

## IV

### ***LECTURA SUPER APOCALIPSIM E COMMEDIA***

#### **LE NORME DEL RISPONDERSI**

L'interpretazione non giusta, *non storica*, fuori fuoco d'un testo, astratta dalla perfetta conoscenza dell'uso linguistico, impedisce anche la giusta e precisa interpretazione e il retto giudizio critico. [...]

Più che un lavoro compiuto, possono, credo, giovare talvolta certi avviamenti; e cari amici, studiosi di valore e più giovani di me [...] potranno portare a fine ciò che rimanga incompiuto. A tela ordita Dio manda il filo.

MICHELE BARBI <sup>1</sup>

*(Indice provvisorio)*

**Premessa.** [1.](#) Viaggio intorno agli *hapax legomena* del “poema sacro”. [2.](#) Scendere e risalire per gradi: l'istruzione al vescovo di Efeso (Ap 2, 2-7) secondo Riccardo di San Vittore e Pietro di Giovanni Olivi.

---

<sup>1</sup> M. BARBI, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze 1973 (1938), p. XLI (corsivo nostro).

## PREMESSA

La ricerca sui rapporti tra Dante e Pietro di Giovanni Olivi si è finora (15 novembre 2010) articolata in un'introduzione, in tre parti (la terza in fase di completamento) e in un primo saggio di 'topografia spirituale della *Commedia*'.

A disposizione dello studioso per ogni verifica, dal 18 novembre 2009, è la prima edizione in rete della *Lectura super Apocalipsim*, condotta sul ms. Par. lat. 713 (il codice più antico e autorevole, datato al 1318-1319 per i segni di collazione apposti dai censori dell'Olivi). L'edizione (PDF, pp. 734; 5, 55 MB) è corredata di apparato critico, note, indici, introduzione, e di funzioni intertestuali che consentono (cosa impossibile in un'edizione a stampa) di scomporre e aggregare il testo secondo i sette stati della storia della Chiesa, come indicato da Olivi nel grande Prologo.

Le tre parti e il primo, topografico saggio sono in formato PDF e comprendono, allo stato attuale, 395 tabelle sinottiche. Nella versione inglese del sito, sono tradotti il titolo, l'indice, l'abstract e i segnalibri a margine sinistro del *file* PDF.

*Pietro di Giovanni Olivi e Dante: un progetto di ricerca* (pp. 10; 87, 9 KB)

**I. Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare. Postilla alle ricerche di Gustavo Vinay sul De vulgari eloquentia** (pp. 360 / tabelle: 66 / 5, 55 MB). Viene affrontata la questione della lingua, primo pungolo di Dante. Conseguentemente l'idea dell'Impero, e come a questo venga appropriata la teologia della storia secondo Olivi.

**II. L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno (Francesca e la «Donna Gentile»)** (pp. 174 / tabelle: 58 / 2, 83 MB). Il dubbio ingannatore, per Olivi strumento del moderno martirio, tutto psicologico, si riverbera su molti, tragici episodi del «poema sacro». È l'occasione per un confronto, alle origini delle «nove rime», fra la *Vita Nova* e l'*Expositio in Canticum Canticorum* dell'Olivi.

**III. Il sesto sigillo** (capitoli 1-10: gli ultimi tre capitoli sono previsti entro gennaio 2011; pp. 678 / tabelle: 215 / 5, 18 MB). Viene esaminata la parte più importante ed estesa della *Lectura super Apocalipsim*, relativa al sesto stato, il *novum saeculum* verso cui converge tutta la storia umana. In esso, dopo dure battaglie, si affermerà un nuovo ordine di contemplativi e di reggitori delle genti.

**Topografia spirituale della *Commedia*: Il terzo stato** (pp. 242 / tabelle: 56 / 3, 68 MB). Secondo quanto indicato dall'Olivi nel Prologo, l'esegesi dell'*Apocalisse*, condotta per i ventidue

capitoli del testo sacro, può essere smembrata e ricomposta secondo i sette stati nei quali si articola la storia della Chiesa. Il terzo stato, proprio dei dottori che confutano le eresie con la spada della ragione, corrisponde in tutti i suoi temi alla beatitudine che per Dante si realizza in terra tramite la filosofia e l'Imperatore (il successivo e concorrente quarto stato, proprio dei devoti e santi anacoreti, designati dal pasto eucaristico, corrisponde all'altra beatitudine, quella celeste alla quale il genere umano è indirizzato dal papa). Il terzo stato corrisponde anche al senso morale della Scrittura, i cui dottori antichi furono, per Dante che ad essi appropria i temi oliviani, coloro che «moralità lasciaro al mondo» (*Purg.* XVIII, 67-69).

Quasi tutto il materiale relativo al sesto stato è esaminato in *Il sesto sigillo*; nei saggi I, II, III sono comunque riscontrabili molti esempi relativi agli altri stati, alle parti proemiali delle prime sei visioni apocalittiche (che Olivi definisce «radicalia») e alla settima visione (non divisibile per settenari).

È giunto il momento di raccogliere tutte le norme riscontrate finora nel rapporto fra i due testi. Questa ricerca, che viene esposta in corso di scavo, è pertanto aperta, sia ad intrinseci arricchimenti come pure a suggestioni o apporti che possano venire dai lettori.

Per il momento si presentano due aspetti. Il primo parte da una scelta di *hapax legomena* della *Commedia* (circa 300) per verificare cosa avvenga nel loro immediato contesto, e se si registrino, in modo costante nel rapporto con la *Lectura*, forme di rispondenza fra i due testi.

Il secondo prende in esame l'esegesi dell'istruzione data ad Efeso, la prima delle sette chiese d'Asia alle quali Giovanni scrive nella prima visione apocalittica (Ap 2, 1-7). Poiché Olivi utilizza assai come fonte Riccardo di San Vittore, è questa un'occasione di mostrare, nel confronto fra *Lectura* e *Commedia*, come Riccardo passi in Dante attraverso l'Olivi e solo permeato dalla teologia della storia propria del francescano.

Quello dalla *Lectura* alla *Commedia* non è un passaggio immediatamente evidente. Esistono tuttavia precise e verificabili norme del risponderci fra i due testi:

1) Gruppi di parole ravvicinate presenti nella *Lectura* si ritrovano, con parole altrettanto ravvicinate, ma liberamente collocate, nella *Commedia*, quasi fili tratti da altro ordito e, intrecciati con altri, tessuti in uno nuovo. Il fenomeno della compresenza, in spazi testuali sufficientemente stretti, di termini identici in latino e in volgare risulta troppo diffuso perché sia casuale. Non si tratta di parole isolate, ma collocate in una rosa; gli accostamenti non sono banali o scontati. Non c'è calco o riscrittura; il travaso non è di frasi - e non potrebbe esserlo dalla prosa in poesia - ma di elementi semantici che sono segnali, in un'alta retorica del significante.

Nell'Appendice I del saggio *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare («Lectura super Apocalipsim e Commedia a confronto: un risponderci casuale?») scrivevamo, in principio della presentazione in rete di questa ricerca:*

Condurremo il paziente visitatore per il gran campo da scavare. Potrà constatare, per prima cosa, che ovunque si volgerà si imbatte in singolari trasposizioni di elementi semantici, passati da un costruito all'altro.

Il lettore resterà colpito dalla frammentazione nel secondo testo (la *Commedia*) del primo testo (la *Lectura*), quasi il lume di questo si riflettesse su un poliedro, disperdendosi in modo multiforme. Noterà altresì la libera appropriazione ad altri tempi, luoghi e soggetti delle figure apocalittiche e della loro esegesi, il che è come una tecnica applicazione di quanto fatto dallo stesso san Giovanni («applicando figuras vel sententias eius ad alia facta et tempora quam in prophetis videantur applicari»).

Come questa frammentazione e diffusione di una teologia francescana della storia trovi nel «poema sacro», che di per sé non può dirsi francescano, luogo e ordine, sarà oggetto della ricerca presentata su questo sito. Si tratterà di un lungo viaggio, sia perché è tutta la *Commedia* (14.233 versi) ad essere interessata, sia perché il passaggio da un testo all'altro non è immediatamente evidente.

Quello che si esibisce di seguito, in modo volutamente casuale e senza commento (che sarà invece condotto successivamente in modo sistematico), è solo un *modesto campionario*. Non dimostra necessariamente un rapporto intertestuale. Insinua però il dubbio che esista, come dagli sparsi frammenti che affiorano in superficie l'archeologo sospetta di ciò che può stare sotto. Nel più sfortunato dei casi, che cioè siano, in tutto o in parte, solo accostamenti casuali (ma la quantità estingue la casualità), essi mostreranno almeno quanto il linguaggio dell'esegesi scritturale - il «sermo humilis» - sia penetrato nel «poema sacro».

2) Un medesimo luogo della *Lectura* conduce, tramite la compresenza delle parole, a più luoghi della *Commedia*. Il che significa che la medesima esegesi di un punto del commento scritturale è stata utilizzata in momenti diversi della stesura del poema. La persistenza di un altro testo da cui trarre i significati del senso spirituale del poema, materialmente elaborati e sempre variati attraverso le parole, è servita a mantenere l'unità e la coerenza interna della *Commedia*, considerato che probabilmente il poema venne pubblicato per gruppi di canti non più modificabili.

Innumerevoli casi di rose semantiche, che si rispecchiano variate da un testo all'altro, sono stati registrati nelle tabelle contenute nelle tre parti della ricerca sopra indicate e nel primo, topografico saggio. Si menzionano qui solo i passi (tutti nel saggio *Il sesto sigillo*) relativi alla «signatio» (Ap 7, 3-4), alla venuta del ladro (Ap 3, 3; 16, 15), al ricordarsi della prima perfezione stellare (Ap 3, 3), ai temi connessi ad *apocalipsis* (Ap 1, 1-3), al rimanere del purissimo seme della donna (Ap 12, 17), alla vittoria del bianco in apertura del primo sigillo (Ap 6, 1-2), oppure i significati aggregati attorno al termine «valor» (in *Il terzo stato*). Molti altri esempi si aggiungeranno; tutti mostrano come il «panno» teologico sia stato ripetutamente utilizzato nel lungo cucire la poetica «gonna». Gli elementi semantici della *Lectura* appaiono frammenti di una veste sacra liberamente adattata a «cielo e terra».

**3)** (strettamente connesso con il punto 2) Più luoghi della *Lectura* possono essere collazionati tra loro. La scelta dei luoghi da collazionare non è arbitraria. Vi predispone lo stesso testo scritturale, poiché l'*Apocalisse* contiene espressioni, come *Leitmotive*, che ritornano più volte. È determinata da parole-chiave che collegano i passi da collazionare. È suggerita dallo stesso Olivi per una migliore intelligenza del significato del testo. La «mutua collatio» di parti della *Lectura* arricchisce il significato legato alle parole e consente uno sviluppo tematico. Ogni punto dell'esegesi conduce a più luoghi del poema, con ogni punto sono intrecciati, in collazione, altri punti che conducono verso altri luoghi.

**4)** L'intenso travaso di parole-temi dalla *Lectura* nella *Commedia* si accompagna a un fatto strutturale. La *Commedia* mostra un ordine interno diverso da quello che appare al lettore: il viaggio di Dante ha un andamento di ciclici settenari, che corrispondono ai sette stati oliviani. È un ordine, registrabile per zone progressive del poema dove prevalgono i temi di un singolo stato, che rompe i confini letterali stabiliti dai canti e da tutte le divisioni materiali per cerchi, gironi, cieli.

Questo ordine interiore, con tutto quello che ne consegue, può essere mostrato solo su vasta scala, cioè disponendo di ampi spazi per la dimostrazione. Ed è quello che ci proponiamo di fare nell'immediato futuro, attraverso la *Topografia spirituale della Commedia*. Essa indica per ciascun verso o gruppo di versi i luoghi dell'opera teologica, mostrando la ciclicità dei temi e il loro variare, con collegamenti ipertestuali che uniscono immediatamente i versi del poema alle tabelle, dove sono esposti i passi che ad essi si riferiscono. Questo secondo tipo di indagine consente di ricondurre a unità quanto nel primo tipo (per saggi) appare frammentato: dopo aver scucito l'ordito della tela per isolare i singoli fili, la si ricompone nella sua trama. La *Topografia spirituale* è stata avviata con l'esame dei temi del terzo stato.

In siffatta ricerca, il valore dello strumento informatico si mostra indubbio. Per l'organizzazione dello spazio, poiché è tutta la *Commedia* a essere confrontata con la *Lectura*; non è concepibile una pubblicazione a stampa che sia dimostrativa in modo quantitativamente adeguato. Per l'evidenza immediata conseguita attraverso i collegamenti ipertestuali e la marcatura cromatica, necessaria per mostrare la presenza ciclica nei versi degli elementi semantici significanti temi relativi ai singoli sette stati dell'Olivio. Per l'aggiornamento continuo dei risultati di una ricerca ancora acerba e che si prospetta dai molteplici sviluppi, suscettibile pertanto di modifiche anche profonde. Trovare e mostrare i significati interiori del poema sacro è accostabile a una sorta di archeologia del testo: l'informatica, per spazi ed evidenza, consente di rendere a tutti visibile l'esistenza di una realtà non subito percepibile, che fu già perduta per gli stessi contemporanei del suo artefice.

Quelle che seguono non sono conclusioni, ma osservazioni conseguenti lo stato attuale della ricerca:

a) Gli elementi semantici sono *signacula* i quali, in determinati raggruppamenti, rinviano il lettore della *Commedia* alla 'chiave', cioè alla *Lectura super Apocalipsim*. Spesso questi marcatori non sono accostabili fra loro per comune sentire del linguaggio (ad esempio valore e vino, o valore e accendere amore, non sono concetti di per sé contigui), ma si ritrovano in modo sistematico nei due testi, in zone sufficientemente ristrette.

b) Questi elementi semantici sono dunque anche note mnemoniche, le quali svolgono la funzione che le *imagines agentes* hanno nell'arte della memoria. Solo che, a differenza dei metodi di tradizione classica o presenti nella trattatistica del tempo, non rinviano a concetti astratti, ma conducono a un altro testo, il quale attraverso delle categorie settenarie (i sette stati della Chiesa) trasforma un tradizionale commento all'*Apocalisse* in una teologia della storia. Non diagrammi, combinazioni di lettere o figure, come nella contemporanea 'arte' di Raimondo Lullo, ma combinazioni e variazioni di parole (per quanto lo scopo, cioè la conversione universale, sia il medesimo).

c) Si è detto che un medesimo luogo della *Lectura* conduce, tramite la compresenza delle parole, a più luoghi della *Commedia*. Il che significa che la medesima esegesi di un punto del commento scritturale è stata utilizzata in momenti diversi della stesura del poema. Poiché i *signacula* che rinviano alla *Lectura* sono diffusi per tutto il poema, essi presuppongono un ordine interno della *Commedia* che li giustifichi. Questo è un ordine spirituale, ispirato dal testo al quale rinviano i

marcatori. Poiché ha un andamento ciclico e insieme a spirale (cioè la materia è trattata in modo sempre più ampio e aperto, come il libro dell'*Apocalisse*, che narra l'evoluzione delle illuminazioni divine), si possono registrare zone del poema intimamente connesse dalla diversa elaborazione poetica della medesima materia teologica.

d) Luoghi diversi della *Lectura* possono essere collazionati in modo da sviluppare maggiormente i temi arricchendoli di significati. È noto come l'Olivi applichi il diffuso principio della *distinctio* per sviluppare un pensiero schematico numericamente organizzato (in prevalenza per settenari)<sup>2</sup>. Nel caso dell'*Apocalisse*, tale distinzione e ricomposizione degli elementi trova un campo particolarmente fecondo, sia per i termini che ritornano, come *Leitmotive*, sia per la possibilità di distinguere all'interno del libro sette visioni, le prime sei divisibili a loro volta in sette parti. A questa scomposizione settenaria del materiale esegetico Olivi applica le categorie dei sette stati della Chiesa.

e) Il risultato poetico è un doppio linguaggio. Da una parte quello universale, espresso dalla lettera, che trasferisce in volgare nei versi elementi semantici e concetti della *Lectura* variandone presenza, proporzione, rapporti e torcendoli ai propri personaggi o situazioni. Dall'altra un linguaggio interiore o mistico, incardinato nella stessa lettera (perché parole e congiunture grammaticali o sintattiche sono le stesse) ma in cui i *signacula* verbali (che non sono mai isolati) rimandano a un contenuto dottrinale più ampio, cioè alla teologia della storia che, attraverso l'*Apocalisse*, mira a organizzare la realtà e le scienze. Ogni fonte espressa nella lettera, ogni conoscenza utilizzata è inquadrata e come armata dalla corazza apocalittica oliviana.

f) Conoscendo i significati degli elementi semantici nella *Lectura*, da cui sono presi e portati ai versi, un lettore 'spirituale' della *Commedia* avrebbe ben potuto riconoscerli e trarre da essi un insegnamento dottrinale per mezzo del volgare. Non è possibile nei versi comprendere tali significati senza la *Lectura*, e dunque solo i suoi depositari avrebbero potuto farlo. Questi erano gli Spirituali francescani. Erano anche predicatori, e probabilmente i versi del «poema sacro», tessuti di *signacula*, avrebbero dovuto essere loro di aiuto nell'arte dell'omiletica. In un momento di vacanza morale del papato, Dante vedeva in essi gli artefici di una riforma della Chiesa che non poteva venire esclusivamente da un Imperatore (ciò contraddirebbe il principio, costante in Dante, della doppia beatitudine cui attendono i due poteri separati, temporale e spirituale).

---

<sup>2</sup> Cfr. G. DAHAN, *Interpréter la Bible au Moyen Âge. Cinq écrits du XIII<sup>e</sup> siècle sur l'exégèse de la Bible traduits en français*, Paris 2009, pp. 84-86. Sottolinea l'autore come questo principio richieda la collaborazione del lettore dell'esegesi.

Dante, nell'ancorare alla *Lectura super Apocalipsim* il proprio «legno che cantando varca», non giudicava il frate di Linguadoca un ribelle o un dissidente, ma come il vero equilibrato interprete della Regola di Francesco, e prese le distanze contro rigoristi e rilassati, come dimostrano le parole di san Bonaventura a *Par.* XII, 124-126.

Se la diffusione dell'opera dell'Olivi avesse avuto successo, la 'chiave' avrebbe avuto un gruppo di depositari più nutrito. Ma poi la *Lectura*, arrivata subito in Italia nei primissimi anni del Trecento, divenne oggetto di gravi censure, fino alla sua condanna (1326) e quasi sparizione, mantenuta solo nell'anonimato e trasmessa, ma svuotata dei suoi significati più profondi, ai migliori tempi dell'Osservanza bernardiniana. Il messaggio, dunque, che anima l'intimo della *Commedia*, aveva un suo destinatario eletto, ma la 'chiave' per aprirlo e decifrarlo scomparve, nella persecuzione dei suoi depositari, forse già prima che potesse essere usata. Dante aveva ricevuto la *Lectura* dell'Olivi nel 1306-1307, con ben altre prospettive di successo del libro; poi, con il passare degli anni, le vicende lo costrinsero al nascondimento.

Questi punti, sopra considerati, valgono per i destinatari. Ci sono però considerazioni altrettanto importanti che valgono per l'autore di tanta metamorfosi. Perché Dante ha legato il proprio «poema sacro» in modo così indissolubile a un'altra opera, un legame simile a quello di un voto di alto valore, scegliendo una strada più difficile e intentata?

1) Lo fece, prima di tutto, per dare al volgare la dignità e l'universalità del latino. Vestendo i suoi personaggi con i concetti contenuti nella *Lectura*, Dante elaborò intensamente, come dimostra il fitto intertesto, il latino dell'esegesi teologica. Questo latino, che partecipa dell'umile stile della Scrittura, comprensibile anche ai non dotti, è di aiuto al volgare che lo incorpora in sé e se ne arricchisce.

2) Volle imitare concretamente la Scrittura e soprattutto l'*Apocalisse*, come «libro scritto dentro e fuori», per qualsivoglia lettore e per i pochi destinati (e non ancora sconfitti) riformatori della Chiesa, possessori della chiave che apre i significati interiori.

3) Intese dare a Beatrice la veste di una precisa teologia della storia, annunziatrice di un prossimo rinnovamento. Quella fatta sulla *Lectura* non era, certo, la prima conoscenza di Dante con la sacra pagina. Questa aveva già abbondantemente 'salato il sangue'<sup>3</sup> della *Vita Nova* e delle «nove rime». E forse l'incontro virtuale con il frate sulla via dell'esilio era stato preceduto da altro reale a

---

<sup>3</sup> L'espressione di Emilio Cecchi è mutuata da GIANFRANCO CONTINI, che l'applica, nella stampa alle *Rime* di Cavalcanti (Verona 1968), alla presenza di Guido in Dante (*Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino 1970 e 1976, pp. 156-157).



Santa Croce, proprio negli anni precedenti la morte di Beatrice nei quali l'Olivi vi insegnò (1287-1289). È una ricerca tutta da condurre<sup>4</sup>. È stimolata dal dubbio che il tema cardine del sesto stato dell'Olivi - il tempo (moderno) in cui non si compiono miracoli esteriori e corporali, ma in compenso se ne operano di interiori e intellettuali, che la parola del predicatore evangelico riferisce per dettato interiore con spontanea apertura della propria volontà - suoni in modo singolarmente concordante con il «miracolo» Beatrice, venuta in tanta grazia delle genti da operare mirabilmente in esse, che ferisce gli occhi di chi la guarda, rende gentile chi va con lei, è cosa mortale adorna e pura, gela i cuori villani, fa ritrovare il cuore a ciascuno, fa nascere nel cuore ogni pensiero umile a chi la sente parlare. Il primo verso della canzone che segna l'inizio delle «nove rime» – *Donne ch'avete intellecto d'amore* – è assai vicino idealmente all'invito di Cristo a comprendere con l'intelligenza del cuore e a sentire interiormente la dolcezza d'Amore: «“qui habet aures audiendi”, id est qui habet aures cordis ad intelligendum ... “audiat” (*Matteo*, 11, 15)»<sup>5</sup>. È una ricerca necessariamente indotta dal fatto che nella *Commedia* Dante parli delle sue «nove rime» nell'incontro con Bonagiunta da Lucca (*Purg.* XXIV, 49-63), che si colloca in una zona del poema dove prevalgono i temi, per eccellenza oliviani, del sesto stato, che è stato di novità<sup>6</sup>.

4) La metamorfosi della *Lectura super Apocalipsim* nella *Commedia* consentì a Dante, che nel Trattato IV del *Convivio* aveva sostenuto che il dominio di Roma era stato voluto da Dio, di applicare all'Impero le prerogative della Chiesa, e soprattutto il suo non venire mai meno nella storia nonostante i momenti di decadenza o di quasi sparizione attraversati. Il mondo degli uomini, sotto il regime della filosofia di Aristotele, vive della stessa sacralità del mondo divino e partecipa della stessa storia che presto condurrà a una nuova palingenesi. La nuova età dell'oro corrisponde a quanto l'Olivi scrive sul sesto stato della Chiesa, i tempi moderni ai quali tende il disegno della Provvidenza. Aristotele è così oggetto della variazione più distante dai temi che Dante elabora. E anche della più sorprendente, per cui il «maestro di color che sanno» (e il suo grande commentatore Averroè), considerato da Olivi un pericolo per il pensiero cristiano, non solo non lo è per Dante, ma viene anzi da questi conciliato con la stessa teologia della storia concepita dal francescano.

5) Un'altra risposta può essere, per così dire, di carattere tecnico. La persistenza di un panno – cioè di un altro testo da cui trarre i significati spirituali del poema, materialmente elaborati attraverso le parole, e cristallizzati nella lettera dei versi con *signacula* mnemonici – serve a mantenere l'unità e

<sup>4</sup> I risultati dei primi sondaggi sono esposti in *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno (Francesca e la «Donna Gentile»)*.

<sup>5</sup> Cfr. OLIVI, *Lectura super Mattheum*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 10900, f. 94rb.

<sup>6</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, cap. 3 («Libero volere, libero salire, libero parlare [Ap 3, 7-8]»).

la coerenza interna dell'ordito. Che si accetti o meno la tesi del Padoan, secondo la quale il poema è stato pubblicato per gruppi di canti, non più modificabili<sup>7</sup>, certo è che sempre stava innanzi al poeta la medesima esegesi con le innumerevoli possibilità di variazioni tematiche e di sviluppi.

Conoscendo i fili teologici del «panno» con i quali i versi sono stati tessuti, con diversa intensità nel corso del lungo fare la «gonna», ci si può figurare in modo più chiaro quanto è in essi ermeticamente rinchiuso, fare rivivere quella parte di poesia che, secondo De Sanctis, è morta e che sembrava non più possibile dissepellire<sup>8</sup>, pervenire a una critica dell'inespresso di cui scriveva Gramsci a proposito di *Inf. X*<sup>9</sup>, meglio percepire quelli che Contini chiamava gli «echi di Dante entro Dante»<sup>10</sup>. Viene meno la distinzione crociana tra poesia vera e struttura, perché i concetti teologici sono anch'essi principio informatore della poesia che vi aderisce<sup>11</sup>. Il «poema sacro» è tale per intero, ciascuna vita spirituale riceve dalla metamorfosi di tali concetti, che la lasciano, quella carica figurale che supera l'astratto allegorismo. Il realismo della *Commedia*, che è fatto - scriveva Edoardo Sanguineti - di «concreti simboli della concreta esperienza del poeta»<sup>12</sup>, trova un'evidenza né esoterica né essoterica<sup>13</sup>, ma storicamente verificata e verificabile attraverso il confronto testuale.

<sup>7</sup> G. PADOAN, *Il lungo cammino del "poema sacro". Studi danteschi*, Firenze 1993 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Ser. I, vol. 250), Parte prima («Momenti nella stesura e vicende della pubblicazione del "poema sacro"»).

<sup>8</sup> F. DE SANCTIS, *Il Farinata di Dante* [maggio 1869], in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, II, Bari 1965, p. 340.

<sup>9</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, I, Torino 1975 [1930-1932], pp. 517-519.

<sup>10</sup> G. CONTINI, *Un'idea di Dante* cit., p. 91.

<sup>11</sup> B. CROCE, *La poesia di Dante*, Bari 1952<sup>7</sup> [1920], p. 7: «In mancanza della chiave, della espressa dichiarazione di chi ha formato l'allegoria, si può, fondandosi sopra altri luoghi dell'autore e dei libri che egli leggeva, giungere, nel miglior caso, a una probabilità d'interpretazione, che per altro non si converte mai in certezza: per la certezza ci vuole, a rigor di termini, l'*ipse dixit*».

<sup>12</sup> E. SANGUINETI, *Purgatorio XXX*, in *Dante reazionario*, Roma 1992, p. 231: «(...) l'allegorismo astratto (...) è vinto e superato dal carattere, non già di sentimentale immediatezza, delle figure, ma proprio al contrario, dalla carica figurale che in esse si colloca, dal carattere di intensa emblematicità che in esse si somma, come in concreti simboli della concreta esperienza del poeta».

<sup>13</sup> Sulla qualità 'essoterica', affermata «in modo non revocabile» dalla critica del Novecento contro la qualità 'esoterica', e sulla necessità di una «moderazione esegetica» insiste G. INGLESE in apertura del suo commento alla *Commedia* (Roma 2007), p. 9. Scriveva BENEDETTO CROCE sulla «Critica» nel 1941, più di vent'anni dopo *La poesia di Dante*: «Tra noi e Dante intercede una rivoluzione spirituale, che squassò il cristianesimo in quanto tale: la rovina della concezione che fu di Tolomeo, della costruzione geocentrica del mondo. Ma il cristianesimo era così fortemente concresciuto con questa visione del mondo che la cultura europea soffrì gravissimi scotimenti per sciogliere da quella visione la verità essenziale del cristianesimo. Bisogna perciò richiedere dal lettore della *Commedia* che anzitutto si renda familiari le linee fondamentali dell'edificio medievale e viva dentro questa figurazione, grandiosamente conclusa in sé ma a noi per ogni verso estranea» (corsivo nostro, cit. da G. SASSO, *Croce e Dante. Considerazioni filosofiche su «struttura» e «poesia»*, «La Cultura», 31/2 [1993], p. 199, nt. 22). Gli studiosi di Dante sono oggi sempre più convinti della necessità di esplorare a fondo quell'edificio che pare tanto a noi estraneo. Diversamente, ne verrebbe fuori un Dante avulso da tutti i problemi, i sentimenti, le angosce, le attese del nuovo disilluse, che furono sue come dei suoi contemporanei, ai quali fu dato in sorte di vivere nei giorni dell'innesto di una nuova età, che mostrava interesse per l'uomo e per la vita terrena ne «l'aiuola che ci fa tanto feroci», ma che non si era ancora spogliata del manto di una visione universale e geocentrica. Di fronte a questi problemi, esprimenti, direbbe Bruno Nardi, idee vive di cui Dante si è fatto interprete, ci si trova ogni volta che per Dante si parla di «teologia», e si è presi dalla tentazione di considerarla elemento estraneo o addirittura discriminare per stabilire ciò che nel «poema sacro» sia poesia e ciò che appartenga, appunto, alla teologia. Ma il futuro non può che volgersi per altra strada e mostrare, come ha scritto LINO PERTILE, «quanto sia determinante per il pensiero e l'immaginario del poeta (cioè, per le sue parole e i suoi versi, le sue metafore e i suoi personaggi: di questo dopotutto si tratta) l'apporto della letteratura esegetica e in genere di una cultura religiosa in cui sembra trionfare non il principio della coerenza logica ma la violenza del paradosso: una cultura in cui l'intertestualità non è un procedimento singolare, inventato *ad hoc* da un poeta geniale, ma l'inevitabile condizione di ogni processo di riflessione sul significato dell'esperienza umana nella storia

6) Si può anche ricordare quanto affermò Singleton nell'annunciare la scoperta del numero sette come numero centrale della *Commedia*, rivelatore di una mirabile struttura nascosta ancora tutta da decifrare. Come nella cattedrale di Chartres gli scalpellini lasciarono bellissimi fregi a grande altezza, dove occhio umano non sarebbe potuto arrivare, così l'ordine e l'intelligenza del poema non furono concepiti solo per la vista degli uomini: «quel disegno, qualunque fosse il suo posto nella struttura, l'avrebbe veduto Colui che tutto vede, Colui che ha creato il mondo con meraviglioso ordine, *in pondere, numero, mensura*; e l'avrebbe certo guardato come prova che l'architetto umano aveva imitato l'universo che Egli, divino architetto, aveva creato innanzi tutto per la propria contemplazione, e poi, per la contemplazione degli angeli e degli uomini»<sup>14</sup>.

La perdita dei significati spirituali della *Commedia* - che non sono attestati da nessun'altra fonte, se non da un serio esame dei testi - fu repentina e definitiva, perché sparì il loro destinatario, lo spiritualismo francescano. Ed è problema storico ancora aperto, degno della più alta disputa, quanto abbia pesato quella tragica sconfitta e sia stata irreparabile la frattura tra clero e fedeli, se cioè da allora, come sosteneva Buonaiuti, «ebbe origine la decadenza dei grandi valori cristiani nel mondo»<sup>15</sup>, oppure se, come intendeva Raoul Manselli, quel rapporto si sia ricomposto in forme sempre diverse, a cominciare dall'Osservanza di Bernardino da Siena e di Giovanni da Capestrano<sup>16</sup>.

---

passata, presente e futura» (*La puttana e il gigante. Dal «Cantico dei Cantici» al Paradiso Terrestre di Dante*, Ravenna 1998, p. 9). Tale si mostra l'intertestualità fra *Lectura super Apocalipsim* e *Commedia*.

<sup>14</sup> CH. S. SINGLETON, *La poesia della Divina Commedia*, trad. it., Bologna 1978, pp. 461-462.

<sup>15</sup> Così concludeva il suo volume su Gioacchino da Fiore, che gli era stato di provvidenziale conforto dopo l'allontanamento dalla cattedra romana: «Profondamente convinto di possedere ormai la chiave di tutto il simbolismo della rivelazione biblica e cristiana, Gioacchino immagina di essere, al cospetto della Chiesa, quel che fu lo schiavo di Rebecca, al momento decisivo della vita della sua padrona: il scopritore della verità fatale. Egli annuncia alla Chiesa di Roma la trasmutazione definitiva dei simboli di cui le è stata affidata l'amministrazione. [...] La pace spirituale del mondo! Il monaco sepolto nella solitudine della Sila non aveva avuto altro miraggio in cuore. [...] Gli uomini facevano il più crudele strazio del più insigne dono dello Spirito: la gioia, la pace. [...] L'orizzonte era percorso da uno di quegli uragani rovinosi in cui l'occhio della fede scorge, senza esitazione, il presagio delle nuove rivelazioni. Con l'anima battuta dalla febbre della speranza, Gioacchino aveva ansiosamente interpellato i simboli delle precedenti economie della grazia. E aveva ad essi strappato il loro segreto. La nuova età stava per spuntare. Alla Chiesa dei simboli stava per succedere la Chiesa delle realtà spirituali. La spiritualità francescana tentò di incorporare in sé e di trarre a compimento il vaticinio del veggente di Celico. Ma le circostanze storiche dannarono il tentativo al fallimento. E da allora ebbe origine la decadenza dei grandi valori cristiani nel mondo». Cfr. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di M. Niccoli, introduzione di A. C. Jemolo, Bari 1964 (Biblioteca di cultura moderna, 604), pp. 261-262. Di Gioacchino da Fiore Buonaiuti pubblicò, nelle «Fonti per la Storia d'Italia» dell'Istituto Storico Italiano (dal 1934 Istituto Storico Italiano per il Medioevo), il *Tractatus super quattuor evangelia* nel 1930 e il *De articulis fidei* nel 1936.

<sup>16</sup> Cfr. R. MANSELLI, *La storia della Chiesa: disciplina storica o teologica? Il problema dei rapporti tra la gerarchia e i fedeli*, in «Römischen Quartalschriften», 80 (1985), pp. 96-119, ripubblicato in R. MANSELLI, *Scritti sul Medioevo*, Roma 1994 (Università di Roma «La Sapienza». Dipartimento di studi sulle società e le culture del Medioevo), pp. 439-469: 461-462.

## 1. Viaggio intorno agli hapax legomena del “poema sacro”

L'*hapax*, assolutamente preso, non è meritevole di considerazione maggiore rispetto a quella dovuta ad altre forme che *hapax* non sono. *Dubbiosi* (*hapax*: [Inf. V, 120](#)), di per sé, equivale in dignità alle varie occorrenze di ‘[indurre](#) / inducere’. Tuttavia, nel rapporto con un testo di poco precedente (terminato nel 1298, in Italia prima del 1303), il fenomeno costante della compresenza, in spazi testuali ristretti, di elementi semantici comuni risulta più fondato, cioè privo di ogni possibile casualità, se incardinato in un *hapax*. Dal fatto che *dubbiosi* sia all’interno di un gruppo di versi nel quale si registrino parole specularmente esistenti in un frammento del testo precedente (fatte salve le metamorfosi delle forme, inevitabili nel passaggio dalla prosa alla poesia, per cui *dubbiosi* si rispecchia in *dubitationis*) discende che lo stesso fenomeno, ripetutamente osservato in elementi non rari o ricercati come gli *hapax*, assuma valore di norma.

Conseguentemente, il legame di *dubbiosi* con gli elementi rispecchiabili nell’altro testo crea una rete di ‘signacula’ mnemonici per i conoscitori di questo, che diventa chiave per aprire un contenuto dottrinale maggiore. Gli esperti lettori del poema in volgare potevano, attraverso dei marcatori semantici, ritrovare una trama già loro conosciuta. I «dubbiosi disiri» non sono solo le incertezze degli amanti sui propri sentimenti, come volle Boccaccio; sono qualcosa di ben più grave e tragico. Si tratta del dubbio ingannatore che travolge anche i più esperti, di una moderna forma di martirio non fisico ma psicologico: chi si trova in questo certame e lo perde, ingannato da una falsa scrittura o da una falsa autorità, è dannato per sempre. Un modo di leggere, universale ed escatologico, che in Boccaccio era già perduto.

La tematica del moderno martirio è, nella *Lectura*, esposta principalmente nel Notabile X. Questa pagina, come a suo luogo dimostrato<sup>17</sup>, serve altri punti del poema. Ciò si verifica per altre parti esegetiche. *Volgare* è *hapax* a [Inf. II, 105](#), dove è congiunto con «schiera» e intimamente connesso ad «amico» del verso 61. I tre elementi sono compresenti nell’esegesi di Ap 7, 3-4, relativa alla «signatio» in apertura del sesto sigillo. Da notare che essi non sono congiunti da un comune sentire del linguaggio (come potrebbero essere, ad esempio, l’acqua e il battesimo). Però Ap 7, 3-4 è esegesi speculare a molti altri punti del poema, in [zone](#) dove si registrano *hapax* e in [zone](#) dove non si registrano. Una parte circoscritta di esegesi è suscettibile di amplissimo sviluppo, dimostrando una sua elaborazione insistente sull’intero poema<sup>18</sup>. I significati, di non poco rilievo, espressi nell’esegesi sono come racchiusi nella lettera, che diventa il loro significante per gli eruditi possessori della chiave da cui provengono.

<sup>17</sup> Cfr. *L’agone del dubbio, ovvero il martirio moderno (Francesca e la «Donna Gentile»)*, 1. 1, Tab. I; 2, Tab. IV, VI.

<sup>18</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 1c, Tab. VI, 1-3, dove [le tre tabelle](#), qui solo riprodotte, vengono esaminate nei dettagli.

Il senso letterale si arricchisce dunque di contenuti ai quali rinvia. Questo rinviare della lettera significante ad altro significato non è rapsodico, risponde infatti a un preciso ordine interiore. I «dubbiosi disiri» di Francesca e Paolo o la «volgare schiera» da cui Dante è uscito per l'amicizia di Beatrice sono inseriti in una scansione del viaggio per zone riferibili, in virtù della prevalenza di 'signacula' che ai rispettivi temi sono collegati, ai singoli sette stati dell'Olivi. I cicli settenari si ripetono, ma in forma sempre diversa, variando sempre gli elementi semantici delle singole parti di esegesi. Queste, lo si ricorda, per indicazione dello stesso Olivi debbono essere aggregate in forma diversa da quella che appare al lettore (che ha presente un commento ai ventidue capitoli dell'*Apocalisse*): il Prologo della *Lectura* invita chiaramente il lettore a ricomporre secondo i singoli sette stati la materia, che nel percorso dei capitoli del testo sacro è invece separata secondo i gruppi settenari di cui l'*Apocalisse* è contestata. Il viaggio diventa così un viaggio nella storia umana perché l'ultimo libro della Scrittura la ripercorre tutta, fino al suo termine, che nell'Empireo il poeta consuma prima che il tempo finisca del tutto.

Gli esempi mostrati nelle tabelle che seguono (nelle quali sono toccati tutti i canti del poema, con almeno un *hapax* per canto) sono stati (o saranno) spiegati diffusamente in altra sede, quasi sempre indicata nella stessa tabella. Qui stanno per rendere inquieto il lettore, sì da rendere doppio il dubbio iniziale.

Insieme alla frantumazione sull'intero poema di ciò che nell'esegesi teologica è compatto, appare evidente il fenomeno della collazione di passi simili. A [Inf. XIII](#), 100-108, 124-129, il contesto di riferimento più intenso è Ap 19, 17-18 (*comedentes / pascendo; suspendendum / appesi; volucres / l'Arpie; lacerarent*), ma la forma *dilaceraro* (v.128) si trova ad Ap 17, 16 (luogo che attira anche i *canes lacerantes* di Ap 22, 15). Ciò presuppone un formulario, come risultato delle collazioni.

Così [Ap 12, 9](#) elucida i vari nomi del drago: l'esegesi si rispecchia nei punti più distanti, e reca con sé i temi della seconda guerra sostenuta dalla Chiesa, alla quale si riferisce (Ap 12, 7-12).

Ap 1, 14 (i capelli di Cristo sommo pastore, pietosi come lana e rigidi come neve) permea [sia](#) Caronte [come](#) lo stare di Dante di fronte a Beatrice giudice, prima proterva poi pietosa. Le «*lanose gote*» rendono la «*plurima mento / canities inculta iacet*» di *Aen.* VI, 299-300; in più richiamano i lanosi capelli di Cristo, cioè la parte calda della sua giustizia. Questa scioglie e tempera la rigidità della neve nella purgazione di Dante; in Caronte è invece da connettere con il caldo delle pene infernali («ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo»). Il gelo corrisponde al biancore dell'«antico pelo», il caldo agli occhi fiammeggianti. Ma il congelarsi è tema precipuo anche di [Ap 8, 7](#), esegesi che percorre i versi che descrivono Cocito, dove affiorano 'signacula' da [Ap 1, 14](#).

Chi volesse mettersi in viaggio percorrendo lo stretto sentiero fra i due specchi testuali, sarà forse meravigliato nel constatare come le stesse proprietà, gli stessi concetti offerti dalla teologia siano indifferentemente distribuiti sui vari luoghi o personaggi, si tratti di dannati, purganti o beati.

Il ‘divino’ di Beatrice ha le sue radici nella decima (lo splendore del volto) e undecima (l’esserne vinti) perfezione di Cristo come sommo pastore trattate nella prima visione. La centralità di Ap 1, 16-17 in tanti luoghi del poema, da [Francesca](#) a Beatrice, è trasposizione di quello che è il tema fondamentale della *Lectura super Apocalipsim* dell’Olivi - che non si ritrova in altra opera contemporanea -, cioè la centralità di Cristo, il cui splendore aumenta nella storia con il procedere verso il sesto stato della Chiesa, allorché il libro, non «Galeotto» ingannatore ma vero, sarà tutto aperto. Lo si ritrova nel «riso» (lo «splendor faciei») di [Par. XXIII](#) e di [Par. XXX](#). Nel primo caso fanno da contrappunto ad Ap 1, 16-17 le proprietà di tre delle dodici tribù d’Israele da cui proverranno i segnati all’apertura del sesto sigillo, quasi a voler significare una graduale ascesa alla perfezione «ad perfectum ... nexum amoris» (la quarta tribù, Aser: *beatus, pinguis* → *Bëatrice*, più *pingue*; la quinta, Neptalim: *se ... dilatat* → *per dilatarsi*; la sesta, Manasse: *oblitus* → *oblita* [*hapax*])<sup>19</sup>. Nel secondo caso, *si trasmoda* (*hapax*) corrisponde alla trasfigurazione sul monte, ripetuta nel sesto stato, cioè nei tempi moderni.

I sette cori ordinati da David ([Notabile XIII](#)), prima di ritrovarsi a *Purg.* X, 59, trascorrono variamente nei cerchi infernali (*riddi, tresca, letane*). I versi riferiti esplicitamente a David incorporano nell’ordito fili provenienti dall’esegesi della voce cantante di Ap 14, 2, la quale registra innumerevoli variazioni nel poema.

Questo modo di fare non è solo indice di somma libertà poetica, corrisponde altresì a quanto già fatto da Giovanni, il quale nello scrivere l’*Apocalisse* aveva appropriato ad altri tempi le figure profetiche, contaminando anzi le qualità delle quattro bestie della profezia di Daniele 7 in quella da lui descritta ad Ap 13, 1-2. La Sacra Scrittura è come una mano o una veste che si può, secondo le esigenze, stringere nel senso letterale o allargare ed estendere oltre ([Notabile XI](#)). Lo stesso spirito profetico, appena gliene si dà occasione, si dilata oltre il particolare verso l’universale, per poi ritornare da dove è partito<sup>20</sup>.

[Aràbi](#) (i Cartaginesi) rima con *labi* (*hapax*; *Par.* VI, 49-51). Nell’esegesi (Ap 17, 15) le acque sulle quali siede la prostituta sono labili e transitorie come i popoli: «sicut aque sua *labilitate* defluunt ita populi sua mortalitate *pertranseunt*» («che di retro ad Anibale *passaro*»). Il defluire delle acque è graduale, a poco a poco, come la caduta in basso di cui tratta [Ap 2, 5](#): “Mons cadens *paulatim* defluit, et terra alluvione consumitur” (Giobbe 14, 18-19) → «*Po*, di che tu *labi*». Il cadere da un alto stato fu

<sup>19</sup> A *Par.* XXIII, 65 entrano anche i motivi attribuiti a [Isachar](#), la nona tribù.

<sup>20</sup> Cfr. *Dante all’«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 10 («Lo spirito profetico e il distendersi della Scrittura oltre il senso letterale»), Tab. XIX.

proprio degli orgogliosi anacoreti, la cui ardua vita, prefigurata da «l'orgoglio de li Aràbi» atterrato dall'Aquila romana, si svolse «in desertis Arabie» prima di essere distrutta dai Saraceni (Notabile V).

Di [terremoti](#) è piena l'*Apocalisse*, ma anche la *Commedia* ne annovera di significativi. Varrà leggerli volta per volta nei vari significati proposti dall'Olivi (commozione e [riforma](#) interiore, conversione al parlare, imprevisti sconvolgimenti politici come il [Vespro](#), terremoti effettivi ma anche segnali di prossima caduta del regno di [Francia](#)). Più o meno tutti segnano l'apertura del sesto sigillo (Ap 6, 12-17), il nuovo secolo recante la riforma che tanto s'aspetta.

A volte l'esegesi si rispecchia nei versi lì dove il lettore se l'aspetterebbe. Così avviene a [Inf. XIX, 106-111](#) e a [Purg. XIX, 127-135](#). Ma il lettore noterà come, oltre al testo sacro (relativa alla prostituta di Ap 17, 1-2 e al divieto di riverire di Ap 19, 10), trascorra nei versi anche la sua esegesi.

In altri punti il poeta torce vistosamente il panno al suo ordito, e si tratta dei versi messi in bocca a [Farinata](#) e a [Brunetto](#) Latini, tessuti con fili tratti dal finale del capitolo XIII, lì dove trovava il seme di Federico II identificato con l'Anticristo mistico, mentre per lui era «sementa santa» che rivivrà. Così le trasformazioni dei lumi del cielo di Giove nell'[Aquila](#) sono incastonate nell'esegesi di Ap 13, 3, della bestia la cui testa sembrava uccisa e che risorge o della bestia che sale dalla terra di Ap 13, 15-17. Tutto ciò rivela un metodo sorprendente che trasforma in senso positivo, di prossimo rinnovamento, passi che nel testo dell'*Apocalisse* vengono appropriati a figure o a situazioni negative.

Si stabiliscono collegamenti inusitati fra le zone del poema tessute sul medesimo panno teologico. L'esegesi dei versetti relativi alla [prostituta](#) (Ap 17, 3/5-6; da notare l'*hapax* «*ebbre*») congiunge l'episodio di Guido da Montefeltro con i simoniaci e con l'antica «puttana» Taide.

*Divozione* (Par. X, 56) e *olocausto* (Par. XIV, 89) sono due [hapax](#) i cui fili si ritrovano ad Ap 5, 10, passo che l'identità dei versetti («Et fecisti / fecit nos Deo nostro regnum et sacerdotes») obbliga a collazione con Ap 1, 6, conseguendo le variate appropriazioni nei versi.

*Vagante* (Purg. XXXII, 154), *straniasse* (Purg. XXXIII, 92) si inseriscono invece nell'[extraneitas](#) che rende chiuso il sesto e più importante sigillo (Ap 5, 1). Anche in questo caso si registra la scomposizione dell'ordito originario e la diversa assegnazione delle parti; l'esegesi morale della terza tromba (in fine al cap. XI) è in collazione sia nell'ultimo rimprovero di Beatrice nell'Eden sia, in precedenza, nel sogno della «femmina balba».

*Bestemmia* (Purg. XXXIII, 59), *proporzione* (Inf. XXXI, 60), *accumulando* (Inf. XXVIII, 110) sono incastonati nel commento ad [Ap 18, 5-7](#); vi rientra anche *contrapasso* (Inf. XXVIII, 142: «“Quantum glorificavit se et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum”. Le “tantum” non significat hic absolutam equalitatem quantitatis, sed equalitatem *proportionis* et iustitie»).

Il movimento della metamorfosi non consiste unicamente nel passaggio di parole e di concetti, perché i personaggi con i loro sentimenti, i fatti, i nomi, che si trovano solo nel poema, sono come tesi

a concordare perfino nel suono con concetti che si trovano solo nell'esegesi scritturale, ad essi inizialmente estranei, ma che in fine risultano incorporati in un unico testo «quasi animal di sua seta fasciato»<sup>21</sup>.

Le «meschite» (meglio «[mischite](#)»), che Dante distingue «certe» nella valle, oltre al significato letterale di 'moschee', recano in sé i significati offerti dall'esegesi del «mixtum», con cui pure concordano nel suonare della parola. Il loro essere visibili in modo certo allude alla certezza della misura del giudizio divino contro i reprobì. Inoltre, se applicato ai Saraceni, il «mixtum» significa che la solidità del ferro viene meno (intesa come solidità della stirpe). I diavoli ostinati, che non vogliono fare entrare i due poeti nella città, corrono a gara entro le mura, che sembrano ferro, e si preparano alla guerra proprio come i Saraceni. L'arrivo del messo celeste dimostrerà poi, all'apertura della porta con una verghetta, la scarsa solidità di quelle mura, difese da una tracotanza usata già «a men segreta porta, / la qual senza serrame ancor si trova», cioè per difendere la porta dell'inferno (*Inf.* VIII, 124-126).

L'[Arno](#), il fiero fiume che rima con *accarno* (*hapax*), si rispecchia in uno dei tre nomi che si ricavano dal carnale numero della bestia (Ap 13, 18); [Capocchio](#) nei «capita» delle false locuste, vane come i Senesi (Ap 9, 7), e anche l'essere [Tosco](#) sembra radicato nelle qualità dell'antico nemico.

«[Armagedon](#) interpretatur mons *globosus* ... *Hermagedon* interpretatur *consurgens* temptatio» (Ap 16, 16). Il tema dell'Armagedon (il luogo della battaglia finale contro l'Anticristo), interpretato come monte gibboso e come tentazione insorgente, si trasforma nel «*gibbo* (*hapax*) che si chiama Catria», formato dai rilievi sassosi che «*surgon*» tra i due lidi d'Italia. Una parte del nome *Hermagedon* è in *ermo*; poiché *her* viene interpretato come «vigilans», il poeta ha voluto contrapporre alla tentazione che si leva rappresentata dagli alti monti (la superbia, il potere temporale), e alla frode designata dal «gibbo» del Catria, l'austera e vigilante vita claustrale di Pier Damiani. Come dice lo stesso monaco, nell'«ermo, / che suole esser disposto a sola latrìa ... al servizio di Dio mi fe' sì fermo (ad Ap 14, 4 i compagni dell'Agnello, che stanno con lui sul monte Sion, sono dedicati al culto e al servizio di Dio), / che pur con cibi di liquor d'ulivi / lievemente passava caldi e geli, / contento ne' pensier contemplativi (corrisponde al senso anagogico o contemplativo descritto ad Ap 6, 6)». Ciò, continua il Damiani, prima di essere «chiesto e tratto a quel cappello, / che pur di male in peggio si travasa», prima cioè di essere fatto cardinale di una chiesa corrotta e condannata dalle parole del Damiani e dal grido delle anime che le confermano in fine di *Par.* XXI. Il poco che rimane della vita e i due riferimenti al vaso (*travasa* [*hapax*], *gran vasello*) sono ritagliati sull'esegesi di Ap 12, 17, dove

---

<sup>21</sup> Cfr. G. GORNI, *Dante prima della Commedia*, Fiesole 2001, p. 36. «Forse la nostra critica letteraria diffida del significante ed è spesso così sorda alle sue ragioni per fare postuma ammenda dell'alta retorica che ha imperato nelle nostre lettere, in tutta la loro storia. E così anche le ali dell'Alighieri possono essere scambiate per un cerebrale abuso di senso o per una facezia, e sono invece - ne sono persuaso - la firma interna, e più, un simbolo dell'autore».



si parla del vaso di vino purissimo quasi tutto esaurito. Le parole del Damiani - «Poca vita mortal m'era rimasa» - sono da confrontare con quelle di Ulisse nella sua «orazion picciola»: «a questa tanto picciola vigilia / d'i nostri sensi ch'è del rimanente» ([Inf. XXVI](#), 114-115).

«Oh beata Ungheria, se non si lascia / più malmenare! e beata Navarra, / se s'armasse del monte che la fascia!» ([Par. XIX](#), 142ss.) è sarcastica riscrittura dell'ottava beatitudine: «Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam» (Mt 5, 10). Come è ottava (cioè recapitolativa di tutte) e insieme settima la bestia di Ap 17, 11, Arrigo II di Lusignano è «bestia» – l'ottava (i cattivi principi cristiani, dei quali l'Aquila dice tutti i dispregi, possono essere divisi appunto in otto gruppi) - «che dal fianco de l'altre non si scosta», cioè si comporta alla stregua degli altri re precedentemente elencati, e quindi è ottava e nello stesso tempo fa parte delle sette.

Aggirandosi fra gli *hapax*, se ne rileva, in alcuni casi, l'intimo spessore equivoco: [pesol](#) con *ponderum*, [scimia](#) con *similis*, «cantando [vanio](#)» con «non cantabatur ad *inanem* gloriam mundi». Oppure si può rinvenire, specchiata nell'esegesi, l'onomatopeia di [tin tin](#) e *tintinno* (i «*tintinabula aurea*» sull'orlo della veste sacerdotale di Ap 1, 13) e, per converso, di *cricchi*. Pagine come Ap 22, 18-19 o Ap 3, 20 mostrano, oltre all'arte di legar parole, anche lo scavo di nuovi coni ([Inf. VII, 60](#): *appulcro*; [Par. IX, 81](#): *m'intuassi, tu t'inmii*).

Il confronto fra i testi è utile nella conferma di un'interpretazione. [Iborni](#) ([Inf. XXVI](#), 14), se congiunto con «la man» del v. 18, richiama l'esegesi di Ap 18, 17, dove *ebur* designa il bene operare con le mani: viene pertanto esclusa la lezione «i borni» (gli spuntoni di roccia) in favore di «eburneo», con tutto ciò che consegue nel significato dei versi: «per quelle stesse scale, per le quali eravamo scesi al fondo della settima bolgia, impallidendo per quello che avevamo visto (che ci aveva reso *iborni*; cfr. [Inf. XXIV](#), 84: «che la memoria il sangue ancor mi scipa»), risalimmo con l'aiuto delle mani (mentre non le avevamo usate prima di sperimentare l'essere fatti *iborni*)».

Le occorrenze semantiche nei due contesti inducono a considerare una lezione (*m'era [i](#)ndurata*, per *iscripto*) piuttosto che un'altra (*m'era durata*, pur *descripto*).

Il *quadrel* (*hapax*) che *posa* ([Par. II, 23](#)), evocato nel veloce arrivo al cielo della Luna, rinvia alla Gerusalemme celeste descritta nella settima visione: «Et civitas in *quadro* posita est», misurata dallo stadio: «Stadium est spatium in cuius termino statur vel pro respirando *pausatur*, et per quod curritur ut bravium acquiratur [...]» (Ap 21, 16). Dal momento in cui inizia la descrizione dell'ascesa al cielo (con il verso 43 del primo canto del *Paradiso*), fino al congiungersi «con la prima stella» (che coincide con il 25° verso del secondo canto), sono esattamente 125 versi, come i passi dello stadio. Sempre nel quadro della Gerusalemme celeste (Ap 21, 11/18/21) sono alcuni *hapax* riferiti alla luna (*solida*, *dimensione*).

La mistica dei numeri è tutt'altro che assente nel «poema sacro». Si pensi solo all'espressione «(un) tempo, (due) tempi e la metà di un tempo», equivalente ai tre anni e mezzo o ai 1260 giorni/anni di permanenza della donna nel deserto dei Gentili (Ap 12, 14), che possono, con contaminazioni dalla profezia di Daniele, arrivare a 1290 o a 1335 (Dn 12, 11-12). Un modo gioachimitico di sentire il tempo che perverrà fino alla Natività mistica del Botticelli, ispirata dai sermoni del Savonarola, e che nel poema permea profondamente Lucifero<sup>22</sup>, a sganno di qualche critico che pensa di sottrarre «lo 'mperador del doloroso regno» alla poesia, facendone oggetto di un discorso solo teologico. Altri luoghi sono interessati: «metà di un tempo» equivale a «nulla», accostato all'*hapax* «mezzul» nell'esordio di [Inf. XXVIII](#), strutturato proprio sull'espressione di Ap 12, 14.

Nelle tabelle sono registrati *hapax* che non hanno corrispondenti nella *Lectura*, ma sono costretti nelle sue maglie ([dattero](#)). Oppure vi sono ritagliati con variazioni (le tre forme di «[mangiare](#)» proprie di Ugolino). Vengono prese in considerazione anche alcune significative forme uniche, le quali di per sé *hapax* non sono: *s'ergea*, *furo avversi* ([Inf. X](#)), [rotante](#).

Un posto all'interno dell'armatura lo trova anche l'irripetibile [ramogna](#) (nel senso di buon augurio).

Guardare all'immediato contesto è sempre d'obbligo. I «maggior [valchi](#)» con cui Forese si diparte per continuare il suo tempo di purgazione (*Purg.* XXIV, 97) sono da leggere con a fianco la grande pagina 'militare' della «signatio» all'apertura del sesto sigillo (Ap 7, 3-4), da cui provengono ai versi circostanti molti 'signacula'. Purgarsi significa configurarsi a Cristo per il patire; dunque intendendo «valchi» come 'passi' e tenendo conto che questi hanno sempre nel poema un significato di passione, l'accostamento fra poesia e prosa sarà: «*con maggior valchi ... ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam*».

Si è detto che il poema può essere diviso in zone, o regioni, nelle quali prevalgono i temi di un singolo stato (gli elementi semantici, con i loro significati, trasformati nei versi sia per diversa morfologia sia per diversa appropriazione). Per 'singolo stato' si intende tutta la materia teologica espressa dall'esegesi di ciascuno dei sette elementi in cui si articolano le prime sei visioni dell'*Apocalisse* (la settimana non è divisibile): sette chiese, sette sigilli, sette trombe, sette guerre, sette coppe, sette momenti del giudizio di Babylon. La materia aggregata, relativa a ogni stato, è alquanto cospicua e fornisce numerosi temi.

Il quinto stato, ad esempio, percorre con i suoi temi cinque zone dell'*Inferno*, di diversa ampiezza. La più vasta è la bolgia (quinta) dei barattieri ([Inf. XXI](#), [XXII](#)). Sarà trattata adeguatamente nella parte che la *Topografia* riserva al quinto stato. Qui ci si limita a notare come alcuni *hapax*

---

<sup>22</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 7f.

(*convolto, nascosamente*) si rispecchino nell'esegesi del quinto sigillo (Ap 6, 9/11). Per quanto apparentemente lontanissimi, le parole portano ai versi i loro significati. All'apertura del quinto sigillo, nell'attesa (dei grandi eventi in apertura del sesto) le anime stanno «sotto» l'altare di Dio. Tutte con forte penitenza crocifissero e uccisero i vizi e le concupiscenze della carne. L'altare designa infatti la croce e la passione di Cristo o lo stesso Cristo crocifisso. Sotto questo altare stanno quasi sepolte le anime, riverenti verso la passione di Cristo che le sta sopra proteggendole e nascondendole sotto la custodia delle ali della sua gloria. Con una vera e propria degradazione della teologia, nella quinta bolgia i dannati stanno nascosti sotto la pece, uno torna «sù convolto», quasi reverente verso «il Santo Volto» di Lucca che però, come gli dicono i demoni, non ha lì luogo; Dante stesso s'acquatta dietro a uno scoglio.

I temi del quinto stato sono ostinati e numerosi. Lo stare «in *taverna (hapax)*» con la «fiera compagnia» dei Malebranche corrisponde al «condescensivum *contubernium*» dei santi del quinto stato (nel caso Virgilio e Dante) che discendono senza contaminarsi «ex consortio infirmorum» (Ap 3, 5; quinta vittoria). Al quinto stato appartiene la *pietas*. Non a caso, come scritto nel Notabile XIII, nel quinto giorno furono creati uccelli e pesci ai quali fu detto (Genesi 1, 22): «crescite et multiplicamini» (la vita associata nei monasteri e nelle canonie), cioè animali dalla vita più sensibile e pietosa, per quanto non così alta come quella del sole, della luna e delle stelle creati nel quarto (la solitaria vita degli anacoreti). E certo una quantità di uccelli e pesci popola la bolgia dei barattieri ([Inf. XXII](#)). Si noterà come il passo del Notabile XIII serva altri punti assai distanti, come *Par. V*, dove *peschiera (hapax)* del v. 100 si accompagna al «crescerà» (v. 105) e agli «spirti pii» (v. 121). Nella quinta bolgia i peccatori che curvano il dosso sopra la pece, «ad *alleggiar* la pena», sono paragonati ai *delfini* che si piegano ad arco per far segno di pericolo ai naviganti. Interviene l'esegesi di Ap 10, 1 (sesta tromba), che parla del discendere di Francesco - «per aeream et per subtilem seu spiritualem *levitatem* ab omni pondere terrenorum excussam fuit “amictus nube”» - e della sua «viscerosa caritas Christi ad nostras inferiores miseras aperta et arcualiter dilatata». Che si ritrovi l'esegesi relativa a uno stato diverso da quello che principalmente percorre una zona del poema risponde al principio che in ogni stato, cioè in ogni momento della storia e della coscienza individuale, operano motivi propri di tutti gli altri, e in particolare del sesto stato, quello per eccellenza cristiforme e di apertura al nuovo. Questo opera anche nell'*Inferno*, mai però in forma compiuta. «Arco», «nube», «pio», «tenero»: tutti 'signacula' che rinviando il lettore al pietoso condiscendere del quinto stato, recato al più alto grado dall'arcuale carità di Francesco nel sesto. Il livello di appropriazione va dall'infimo (i barattieri), ai più alti (le due cerchie di spiriti sapienti nel cielo del Sole, san Bernardo nell'Empireo). In attesa che gli venga proposto un formulario il più vicino possibile a quello posseduto da Dante, il lettore noterà intanto come il tema della [pietas](#) si trovi esposto in altri luoghi della *Lectura*, relativi al quinto stato

(ad Ap 5, 1) e al sesto (Ap 7, 7: l'interpretazione di Simeon, il nome di una delle dodici tribù di Israele da cui proverranno i segnati all'apertura del sesto sigillo).

Ma è l'esegesi della quinta tromba (Ap 9, 1-12), con le locuste che escono dal fumoso pozzo dell'abisso, una volta tolto il freno che lo chiude, a costituire la riserva tematica più ricca. Maliziose con le braccia e ancor più con la coda, dalla puntura che induce dolore, cruccio e rimorso, rissose e accese in ira, animose e pronte nonché forti, variamente pervadono (senza mai essere esplicitamente nominate), con le loro malvage proprietà, la [quinta bolgia](#). Il passaggio dalla quinta bolgia (barattieri) alla sesta (ipocriti), con la drammatica fuga dei due poeti dai temibili Malebranche descritta in apertura di *Inf.* XXIII, introduce i motivi dell'apertura del sesto sigillo (Ap 6, 12-17)<sup>23</sup>. Incidentalmente si ricorda qui che la quinta bolgia, come è seguita da una zona, quella degli ipocriti, dove si affermano i temi del sesto stato, così è preceduta da una zona a prevalenza di motivi del quarto stato (gli indovini, puniti nella quarta bolgia)<sup>24</sup>. Non creda, però, il lettore di poter far coincidere esattamente la divisione spirituale del poema con quella letterale (per cerchi, bolge, gironi, cieli), perché l'intima armatura del poema ha le maglie, per così dire, «sommesse e sovrapposte».

L'esegesi della quinta tromba subisce innumerevoli variazioni nei versi: dai sodomiti sotto la pioggia di fuoco (*Inf.* XV-XVI) ai [falsari](#) Capocchio nei metalli e Filippo il Bello nella moneta, dai denti del [conte Ugolino](#), che vuole corrodere la fama del suo vicino, al [dente longobardo](#) che morse la Chiesa soccorsa da Carlo Magno (*Par.* VI, 94-96). Ma anche, *in bonam partem*, Virgilio (*Inf.* X, 37) e san Giovanni (*Par.* XXVI, 49-57; «aguglia» rinvia, per suono e per contesto, anche ad «aculei») ne sono tessuti. Questo solo per citare i luoghi, mostrati nelle tabelle, dove punteggiano gli *hapax*.

[Inf.](#) XXIX, con *marcite*, *ammalati*, e anche con l'espressione «tra 'l luglio e 'l settembre», che indica l'estuare, è esempio di collazione di parti di esegesi relativa al quarto stato, e ad esso topograficamente s'apparenta (dopo la stretta presenza del terzo stato nella nona bolgia e prima della nuova prevalenza dei temi quinti in *Inf.* XXX, XXXI).

[Bizzarro](#) (*Inf.* VIII, 62) è ricavato dall'esegesi della quarta coppa, il cui versamento provoca l'estuare in accensioni d'ira: «si increpantur accenduntur in iram ... vident lites et scandala generari ... tunc exarserunt in summam iram et impatientiam» (Ap 16, 8-9; anche qui l'esegesi si sparge su più punti del poema). L'orgoglio costituisce un vizio proprio del quarto tempo, allorché – come si afferma nel Notabile XII del Prologo con citazione di Gioacchino da Fiore - gli anacoreti contemplativi 'fiorirono' ma poi passarono dalla perfezione al gloriarsi e di qui all'esaltazione e infine alla rovina. Così, in Filippo Argenti, *fiorentino* si insinua tra le maglie dell'armatura teologica, scavato nel «visus est *floruisse* ad horam» a proposito del quarto ordine nella citazione gioachimita del quinto libro della *Concordia*.

---

<sup>23</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 1a, Tab. I.

<sup>24</sup> Cfr. *Il terzo stato*, Appendice I. *Le origini di Mantova* (*Inf.* XX, 52-102).

Numerosi temi del quarto stato si mostrano nel notturno a [Purg. XXVII](#), 64-96 (*hapax*: *serve*, *mandrian*, *pernotta*), zona che a rigore non appartiene al quarto, ma al settimo stato (ma ogni stato è contenitore dei doni degli altri). Pur non essendo topograficamente assegnabile al terzo stato, [Par. XXVI](#) ne mostra numerosi ‘signacula’ (provenienti per collazione da più punti del commento che a quello stato si riferiscono), soprattutto attorno ai due *hapax* del v. 44 (*preconio*, *arcano*).

Nel quinto stato non ci sono solo le pungenti e subdole locuste. Al suo inizio, ha rappresentato il bello in sé («principium pulchritudinis»), mondo, mirabile e vario: così i suoi temi percorrono l’[Eden](#) e vestono la sua usuale custode, Matelda. Un’armonica varietà, o concordia dei diversi, che è propria dei pianeti («la gran *variazion* d’i freschi mai» a *Purg.* XXVIII, 36 e «il *variare* che fanno di lor dove» a *Par.* XXII, 147: due *hapax*, sostantivo e verbo, cuciti su un’unica parte del panno). Ma l’Eden, che ritaglia il panno della *Lectura* in modo multiforme, mostra bene anche i temi della [sede divina](#) (Ap 4, 2-3; *Par.* XXXIII, 115-120), i quali si registrano anche nella visione finale [cfr. gli *hapax* (*sanza mutamento*, (*in circuito*, *contenenza*, *iri*)].

L’Eden è «[selva](#)». L’equivalenza di «selva» con «deserto» porta alla collazione di Ap 12, 6 (quarta visione, prima guerra) con Ap 21, 2-5 (settima visione). Il primo passo è fra i più importanti frammenti di panno per la gonna poetica<sup>25</sup>. Il secondo, relativo alla Gerusalemme celeste, mostra altri temi (l’esser *cive*, l’intima ‘beatitudine’, l’ordine di scrivere che è proprio di altri luoghi del testo sacro). Essi si inseriscono nel contesto di *silvano* (*Purg.* XXXII, 100); «*fa che tu scrive*» impone un’ulteriore collazione con Ap 1, 11 (uno dei luoghi in cui a Giovanni viene imposto di scrivere ciò che vede: «“Quod vides” (Ap 1, 11), id est quod visurus es et videre iam cepisti, “*scribe* in libro”, id est *fac* inde librum sollempnem [...]»). Il primo passo (Ap 12, 6), nelle varie citazioni da Isaia, contiene parole che saranno *hapax* (*mirto*, *abiete*, *uliva*, ma anche *Libano*) nei gironi della montagna della purgazione la quale è, appunto, «lito diserto» o «aspro diserto» (*Purg.* I, 130; XI, 14). Vi si annida anche la «*selva selvaggia*» dell’esordio del poema: «“et Chermel”, id est Iudea, “in saltum” seu *silvam* “reputabitur”, id est *silvestrescet*».

Di Cristo, nella grande battaglia finale contro l’Anticristo, è detto: «Et ipse reget eas (gentes) in virga ferrea, id est in inflexibili iustitia» (undicesima perfezione, Ap 19, 15). «Sotto la *mazza* (*hapax*) d’Ercule» cessarono le «opere bieche», cioè ingiuste, di Caco, il quale forse non arrivò a sentire la decima delle cento percosse dategli ([Inf. XXV](#), 31-33). Il «non sentì le diece» interpreta «necesse est ut tunc temporis sentiant severitatem et fortitudinem discipline eius, ut saltem sero subiciantur sceptro ipsius» ad Ap 19, 15. Il glorioso e magnanimo Alcide, che deve essere modello per Arrigo VII (*Ep.* VII, 20), è figura di Cristo, almeno per la sua qualità di giudice. Il modello virgiliano (*Aen.* VIII, 190-267) non contempla l’uccisione di Caco con la clava (ma il soffocamento,

<sup>25</sup> Cfr. *L’agone del dubbio, ovvero il martirio moderno (Francesca e la «Donna Gentile»)*, 7 («Gentilezza, Gentilità, affanni, cortesia»), Tab. XXIX-2.

anche se su questo punto Dante poteva seguire Ovidio, *Fasti* I, 575-576), né il sentirla, né il «laco» di sangue («semperque recenti / caede tepebat humus») che elabora Ap 14, 20 («Et exivit sanguis de lacu»), passo la cui esegesi (collegata a quella di Ap 19, 15 per il «calcare») si insinua altrove fra i versi.

Da notare come il motivo del premere e quello del ferro (senza riferimento allo scettro), da Ap 19, 15 (undicesima perfezione di Cristo), diventino il «fil di ferro» che, come avviene con gli sparvieri selvatici per addomesticarli, cuce le palpebre degli invidiosi purganti, i quali attraverso tale orribile cucitura premono le lacrime tanto da bagnare le gote (*Purg.* XIII, 70-72, 82-84).

Di questo armare le fonti classiche con le maglie della *Lectura super Apocalipsim* raccoglieremo in seguito numerosi esempi, anche riunendo i non pochi già mostrati nelle tabelle dei saggi finora pubblicati.

L'immagine dell'orologio di Acaz (la meridiana portata da Dio indietro di dieci gradi, in segno della guarigione di Ezechia), che Cristo nuovamente ascende in Francesco sino al mattino (Ap 7, 2), si ritrova al termine di [Par. X](#), ove l'*orologio* (*hapax*) che chiama al mattutino è appropriato alla prima corona delle anime sapienti, tra le quali è Tommaso d'Aquino che nel canto successivo tesse l'elogio di Francesco. La reminiscenza indubbia dal *Cantico dei Cantici* - «Indi, come orologio che ne chiami / ne l'ora che la sposa di Dio surge / a mattinar (*hapax*) lo sposo perché l'ami» - è incastonata nelle maglie del grande commento apocalittico, con cui concorda e grazie al quale assume un valore storico, non di citazione ma di metafora che si invera in un processo sacro. Lo stesso vale per «*Veni, sponsa, de Libano*» (Cn 4, 8; [Purg. XXX](#), 11)<sup>26</sup>.

Siffatto inserimento della memoria biblica nelle maglie dell'armatura apocalittico-oliviana - cioè in un processo storico, che è il viaggio - è fenomeno ripetuto che dovrà essere oggetto di trattazione separata. Anche la volpe di [Purg. XXXII](#), 118-123 è memore del libro salomonico (Cn 2, 15), ma il contesto storico è quello delle eresie volte in fuga, nel terzo stato della Chiesa, dai dottori (da Beatrice; non è casuale, né dovuto solo a esigenze di rima, l'uso di *futa* anziché *fuga*: «la donna mia la volse in tanta *futa* ... ingerit se ut terribilem confutatorem»). Così la «fiera pessima (*hapax*)» di [Inf. XVII](#), 23, dove *Genesi* 37, 20 («dicemusque fera pessima devoravit eum») è sovrastato dalla pessima trinità, appropriata al tricorpore Gerione, dei tre spiriti immondi al modo delle rane di Ap 16, 13-14.

Per vedere come parole fiorentine o lombarde siano cucite sul gran panno del commento apocalittico latino, introduciamo un brano dal *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, attribuito a Niccolò Machiavelli<sup>27</sup>:

---

<sup>26</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 2c, Tab. XIV.

<sup>27</sup> *Opere di Niccolò Machiavelli*, a cura di E. Raimondi, Milano 1966 (I Classici italiani, a cura di G. Getto, V), pp. 873-874.



[...] io vorrei chiamar Dante che mi mostrasse il suo poema; e avendo appresso alcuno scritto in lingua fiorentina, lo domanderei qual cosa è quella che nel suo poema non fussi scritta in fiorentino. E perché e' risponderebbe che molte, tratte di Lombardia, o trovate da sé, o tratte dal latino ... [...]

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Questa: *in co del ponte* presso a Benevento; e quest'altra: *con voi nasceva e s'ascondeva vosco*.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri: *Transumanar* significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: *s'io m'intuassi come tu ti immii*. Li quali vocaboli, mescolati tutti con li toscani, fanno una terza lingua [...].

N. Tu dirai le buglie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua curiale *morse*?

D. Vuol dire morì.

N. In fiorentino, che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti*.

N. Quando tu di' ne' tuoi versi: *E quando il dente longobardo morse*, che vuol dire quel *morse*?

D. *Punse, offese e assaltò*: che è una translazione dedotta da quel *mordere* che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in fiorentino, e non cortigiano.

D. Egli è vero in maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprii.

N. Come te ne riguardi? Quando tu di': *forte spingava* con ambe le piote, questo *spingere* che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spinga una coppia di calci*; e perché io volsi mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu di' ancora, volendo dire *le gambe*, e *quello che piangeva con le zanche*, perché lo di' tu?

D. Perché in Firenze si chiamono *zanche* quelle aste sopra le quali vanno gli spiritelli per san Giovanni, e perché allora e' l'usano per gambe; e io, volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fè, tu ti guardi assai bene dai vocaboli fiorentini! [...]

Il lombardo *co* rende «*caput anguli*», qualità di Cristo presente nei forti e unitivi angoli della Gerusalemme celeste (Ap 21, 12), con tutto il significante che l'esegesi comporta: congiungersi, arco (*dal / in co del ponte*, *il ponte da la testa*, *'l colmo de l'arco*), palo, sostenere, pietra. Si noterà come i temi propri degli angoli della città descritta nella settima visione siano collazionati nei versi con altri relativi alla sua misura con lo «stadio» (Ap 21, 16): l'essere posta «in quadro», il posare, il significato di 'ottavo'. La collazione si mostra in particolare nei primi canti del *Paradiso*: *quattro*, *giugne*, *congiunta*, *quadrel*, *posa*, *giunto*, *n'ha congiunti*, *posasi*, *giunto l'ha*, *giugner*, *congiunta*, *posarmi* (nelle maglie si collocano *hapax* come *noce*, *si dischiava*, *lustra*).

Per *trasumanar*, ritagliato sulla grande esegesi di Ap 19, 17-18<sup>28</sup>, si rinvia ai luoghi dove questa è stata adeguatamente esposta. Così per il verso *s'io m'intuassi, come tu t' immii*, per il quale il riferimento è a Laodicea, la settima chiesa d'Asia (Ap 3, 20)<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 6, Tab. XXXVIII.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, 3, tab. XXVI.

Il morse, che il Segretario fiorentino contesta a Dante, è ricavato su parti di esegesi relative al quinto stato (che comincia appunto con Carlo Magno, difensore della Chiesa contro i Longobardi, assimilati ai denti delle locuste).

L'ostinarsi degli eretici nell'errore di fronte alla condanna dei dottori si trasforma nello scalciare (spingava) di Niccolò III con entrambi i piedi accesi, morso dall'ira o dalla coscienza mentre Dante lo rimprovera della sua simonia (*Inf.* XIX, 118-120; Ap 8, 10: terza tromba). L'errore del papa Orsini ebbe inoltre dei predecessori, come Ario fu preceduto da Origene, e costoro sono precipitati sotto il suo capo, «per le fessure de la pietra piatti» lì dove lui stesso cadrà quando verrà Bonifacio VIII a prendere il suo posto (*ibid.*, 73-75). *Inf.* XIX è fortemente segnato dai temi del terzo stato, per cui la simonia è assimilata a un'eresia confutata dai dottori<sup>30</sup>. Tuttavia spingava può, in sé, essere meglio ricondotto al saltare delle iraconde locuste, che traggono e pungono, provocando anche il rimorso della coscienza (Ap 9, 3-5). I motivi di queste sono variamente appropriati (perfino allo scrivere il «sacrato poema»). La variazione più efficace è per Giovanni Battista («colui che volle viver solo / e che per salti fu tratto al martiro»), a *Par.* XVIII, 133-136, oggetto del desiderio papale in quanto immagine impressa sul fiorino. Per questo spingava e salti sembrano intimamente connessi nel sarcasmo, che rinvia la mente alle locuste, avidi di beni temporali, pronte a saltare con le zampe posteriori.

Niccolò III è «quel che si piangeva con la zanca» (*Inf.* XIX, 45). Il riferimento è all'esegesi di Ap 1, 7, dove il piangere si esprime in ogni lingua, come sottolineato dai due avverbi *etiam* e *amen*, nelle lingue dei Gentili (greco e latino) e nell'ebraica<sup>31</sup>. Il poema mostra numerose cuciture con i fili offerti sul punto dal commento, a testimoniare che il pianto, pungente, è vero pianto<sup>32</sup>. Di qui derivano i fonosimboli di *Purg.* XXX, 56: «non pianger *anco*, non piangere *ancora*», che si mostrano pure, stretti in diversa lettera, nell'armatura spirituale della rima *anca* / *zanca* appropriata al piangere del papa simoniac.

Qui facciam punto, affinché il lettore, entrato disorientato, se non prevenuto, nel labirinto dei testi, non ne esca del tutto smarrito. Gli lasceremo volentieri il tempo di acclimarsi, per provarlo poi in più erta ascesa. Non è impresa facile leggere il «poema sacro» in questo modo, che è per noi del tutto spento, sia perché abbiamo scisso nella mente teologia e poesia, sia perché usi a rifiutare per principio l'alta retorica del significante. Presto il viaggio riprenderà.

<sup>30</sup> Cfr. *Il terzo stato*, Tab. I. 2; II. 1, 2, 3, 11 bis; III. 1, 3, 4, 7; IV. 3.

<sup>31</sup> Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 3 («Piangere in ogni lingua»), Tab. II-III.

<sup>32</sup> Nella tabella si noteranno alcuni *hapax* indipendenti dal commento al passo apocalittico (Ap 1, 7).



## AVVERTENZA

Si è tenuto presente il lavoro di R. HOLLANDER, *An Index of Hapax Legomena in Dante's Commedia*, «Dante Studies», CVI (1988), pp. 81-110 (dove sono registrati circa 2200 *hapax*).

Nelle tabelle che seguono gli **hapax** sono marcati cromaticamente. Il grassetto non viene usato per le parole che differiscono solo per variante vocalica (**maculato**, **sepolcri**).

Senza grassetto vengono segnalati, per i versi, gli elementi semantici dal significato contiguo all'*hapax*: **spaldi** (*hapax*), **muro**: entrambi riferibili al *murus* di Ap 21, 12; **scosse** (sost.), **scosso** (verbo): entrambi riferibili al *terremotus*. Così per l'esegesi in prosa, allorché l'*hapax* non traspone un solo elemento ma elabora una parte di testo più ampia.

Gli altri **signacula** sono marcati in modo uniforme, con qualche eccezione dovuta a esigenze di contrasto.

Per maggiori esplicazioni sulla parte di esegesi interessata (rispetto a quelle date qui sopra, oppure ove non date affatto) viene in calce ad essa indicato il numero del saggio pubblicato sul sito, il capitolo, il numero delle tabelle (facilmente reperibili nel PDF con l'indice a margine):

es.: **III, 1c, tab. VI, 1-3**

**I.** *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare. Postilla alle ricerche di Gustavo Vinay sul De vulgari eloquentia.*

**II.** *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno (Francesca e la «Donna Gentile»).*

**III.** *Il sesto sigillo (capitoli 1-10).*

**Topografia spirituale della Commedia: Il terzo stato.**

La *Lectura super Apocalipsim* (= LSA) è inedita. Il confronto, nelle tabelle qui allegate, avviene sulla base del ms. lat. 713 della Bibliothèque Nationale di Parigi (area della Francia meridionale). Come dimostrano gli innumerevoli segni vergati nei margini e nelle interlinee, il codice parigino era certamente nelle mani dei censori che, nel 1318-1319, esaminarono la «pestifera postilla» per incarico di papa Giovanni XXII. Su di esso, infatti, collazionarono i sessanta articoli estratti considerati eretici o erronei (cfr. P. VIAN, *Appunti sulla tradizione manoscritta della «Lectura super Apocalipsim» di Pietro di Giovanni Olivi*, in *Editori di Quaracchi 100 anni dopo. Bilancio e prospettive*, Atti del Colloquio Internazionale, Roma 29-30 maggio 1995 [Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani. Pontificio Ateneo Antonianum], a cura di A. Cacciotti e B. Faes de Mottoni,

Roma, 1997, pp. 373-409: pp. 395-401). Nessun altro testimone, dei sedici trasmessici (dei quali ben dodici di area italiana), ha una simile importanza per antichità, autorevolezza e valore storico.

All'inizio del testo della *Lectura* è segnalato il capitolo e il versetto dell'*Apocalisse* (Ap) tra [ ], oppure il «Notabile» del Prologo; i passi scritturali ai quali si riferisce l'esegesi sono in tondo compresi tra “ ”; all'interno delle tabelle sono in genere collazionati più luoghi della *Lectura*.

Gli interventi sul testo operati nella trascrizione sono fra [ ], per la loro giustificazione si rinvia al *file* contenente l'intero testo della *Lectura*. Lo stesso dicasi per i riferimenti alle fonti, esplicite o implicite.

Eventuali inserzioni nel testo di elementi chiarificativi, ad esso estranei, sono tra ( ).

Il testo della *Commedia* utilizzato è in Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze 1994.

## INFERNO

<p><b>Inf. I, 31-33, 41-43:</b></p> <p>Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, una lonza <b>leggera e presta</b> molto, che di <b>pel macolato</b> era coverta</p> <p>si ch'a bene sperar m'era cagione di quella fiera a la <b>gaetta</b> pelle l'ora del tempo e la dolce stagione</p>	<p>[Ap 18, 2] "Et facta est habitatio demoniorum et custodia omnis spiritus immundi et custodia omnis volucris immunde et odibilis". Demones sunt "spiritus" propter nature subtilitatem, et "volucres" <b>propter agilem velocitatem</b> et superbiam; "imundi" autem sunt propter <b>maculas</b> suorum vitiorum, "odibiles" vero propter excessum malitie et impietatis et arrogantie. Babilon autem erit eorum habitatio et custodia, quia sicut ipsis in culpa per consensum et imitationem fuit subiecta et associata, quasi domicilium eorum, sic erit et in pena eterna. Servatque in hoc Iohannes typum Isaie, capitulo XIII° dicentis: "Et erit Babilon illa" civitas "gloriosa in regnis, sicut subvertit Dominus Sodomam; et replebuntur domus eorum drachonibus, et habitabunt ibi strutiones, et <b>pilosi</b> saltabunt ibi" (Is 13, 19/21). Et idem dicitur Ieremie L° (Jr 50, 39).</p>
<p><b>Inf. II, 61-63, 103-105:</b></p> <p><b>l'amico</b> mio, e non de la ventura, ne la diserta piaggia è impedito sì nel cammin, che vòlt' è per paura</p> <p>Disse: - Beatrice, loda di Dio vera, ché non soccorri quei che t'amò tanto, ch'uscì per te <b>de la volgare schiera</b>?</p>	<p>[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui sub certo nomine et numero et scriptura a regibus ad suam militiam vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, qui absque scriptura et numero <b>ad vulgarem et pedestrem militiam</b> vel familiam eliguntur. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et amicitie, Exodi XXXIII° (Ex 33, 17) dicit Moysi: "Novi te ex nomine", cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut <b>amicos</b> et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et notitia et amicitia apud Deum.</p> <p><b>III, 1c, tab. VI, 1-3</b></p> <p>→ <a href="#"><u>signatio<sup>1</sup></u></a>, <a href="#"><u>signatio<sup>2</sup></u></a></p>
<p><b>Inf. III, 82-87, 97-99:</b></p> <p>Ed ecco verso noi venir per nave <b>un vecchio, bianco</b> per antico pelo, gridando: "Guai a voi, anime prave! Non isperate mai veder lo cielo: i' vegno per menarvi a l'altra riva ne le tenebre etterne, in <b>caldo</b> e 'n <b>gelo</b>."</p> <p>Quinci fuor quete le <b>lanose</b> gote al nocchier de la livida palude, che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.</p>	<p>[Ap 1, 14] Quarta (perfectio summo pastori condecens) est reverenda et preclara sapientie et consilii maturitas per <b>senilem</b> et gloriosam canitiem capitis et crinium designata, unde subdit: "caput autem eius et capilli erant candidi tamquam <b>lana alba</b> et tamquam nix" (Ap 1, 14). Per caput vertex mentis et sapientie, per capillos autem multitudo et ornatus subtilissimorum et spiritualissimorum cogitatum et affectuum seu plenitudo donorum Spiritus Sancti verticem mentis adornantium designatur.</p> <p>Sicut autem in lana est <b>calor</b> fomentativus et mollities corpori se applicans, et candor contemperatior et suavior quam in nive, sic in nive est frigiditatis et <b>congelationis</b> algor et rigor et candor intensior nostroque visui intolerabilior, est etiam humor sordium purgativus et terre impinguativus.</p> <p><b>III, 2c, tab. XIII</b></p> <p>→ <a href="#"><u>Purg. XXX, 70-75, 79-102</u></a></p>
<p><b>Inf. IV, 10-12:</b></p> <p><b>Oscura</b> e profonda era e <b>nebulosa</b> tanto che, per ficcar lo viso <b>a fondo</b>, io non vi discerneva alcuna cosa.</p>	<p>[Ap 5, 1] Tertia ratio septem sigillorum quoad librum veteris testamenti sumitur ex septem apparenter in eius cortice apparentibus. [...] Septimum est sensuum veteris scripture fluctuans volubilitas et involucrorum seu tegumentorum figuralium umbrositas et <b>obscura</b> multiformitas, unde e[s]t sicut mare procellosum et vertiginosum et voraginosum et quasi <b>non habens</b> fundamentum seu <b>fundum</b>. Est etiam sicut <b>nubes</b> densa et tetra, nuncque rubescens nunc vero pallescens, nunc virens nunc albens, et nunc in uno loco et nunc in alio.</p>

<p><b>Inf. V</b>, 52-55, 61-63, 85-93:</p> <p>“La prima di color di cui novelle tu vuo’ saper”, mi disse quelli allotta, “<i>fu imperadrice di molte</i> favelle. A vizio di <i>lussuria</i> fu sì rotta</p> <p>L’altra è colei che s’ancise amorosa, e ruppe fede al cener di Sicheo; poi è Cleopatràs <i>lussuriosa</i>. ”</p> <p>cotali uscir de la schiera ov’ è Dido, a noi venendo per l’aere maligno, sì forte fu l’<i>affettüoso</i> grido. “O animal grazïoso e benigno che <i>visitando</i> vai per l’aere perso noi che <i>tignemmo</i> il mondo di <i>sanguigno</i>, se fosse amico il re de l’universo, noi pregheremmo lui de la tua pace, poi ch’hai <i>pietà</i> del nostro mal perverso.”</p>	<p>[<b>Ap 17, 3</b>] “Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam” (Ap 17, 3), id est <i>sanguine</i> et colore coccineo <i>tinctam</i> et rubricatam. Nota quod sicut quodlibet caput bestie aliquando dicitur bestia, aliquando vero distinguitur ab ea sicut caput a corpore vel sicut rex a sua gente, sic mulier ista in quantum est carnalis et bestialis dicitur bestia, in quantum vero <i>quondam prefuit et regnavit</i> super bestiales gentes mundi et adhuc <i>super plures</i> bestiales sibi subditas dominatur, dicitur sedere super bestiam. Que quidem bestia tempore paganorum et hereticorum fuit sanguine martirum cruentata, nunc autem sanguine seu strage animarum et impia persecutione spiritus et spiritualium et etiam quorumcumque quos impie affligit est cruentata, et etiam abhominando sanguin[e] <i>luxuriarum</i> suarum.</p> <p><b>III</b>, 7b, tab. L</p> <p>[<b>Ap 2, 1/7</b>] Secundum est Christi alloquentis hanc ecclesiam et eius episcopum introductio, cum subditur: “Hec dicit qui tenet septem stellas in dextera sua, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum” (Ap 2, 1). Utitur autem tentione stellarum, id est episcoporum, et perambulatione candelabrorum, id est ecclesiarum, triplici ex causa. Prima est ut ostendat se intime scire omnia bona et mala ipsorum, quasi diceret: ille qui bene scit omnes vestros actus et cogitatus, tamquam infra se immediate vos omnes tenens et tamquam in medio vestrum existens et omnia vestra continue perambulans et perscrutans et immediate percurrens seu conspiciens, dicit vobis hec que sequuntur. Secunda est ad monstrandum quod merito habent ipsum et eius minas et iudicia metuere eiusque monita et precepta servare, et etiam quod habent ipsum amare et in ipso sperare et ex eius amore et spe omnia verba eius servare, quia ipse est eorum iudex et dominus ipsos prepotenter tenens et circumspectissime examinans. Ipse etiam est <i>pius</i> pastor eos protegens et custodiens, et pro eorum custodia eos semper tenens et <i>visitans</i>. Tertia est quia metropolitano episcopo et eius metropoli ceteras ecclesias sub se habenti hic loquitur, et ideo significat se habere potestatem et curam super omnes septem episcopos et eorum ecclesias. Tentio enim significat potestatem et perambulatio vero curam. [...]</p> <p>Deinde excitat eum ad profunde attendendum predicta et etiam promissionem sequentem, dicens: “Qui habet aurem” (Ap 2, 7), id est naturalem facultatem super additam gratiam intelligendi et obedienter implendi predicta, “audiat”, id est attente et <i>affectuose</i> et operose intelligat, “quid Spiritus dicat ecclesiis”. Secundum Ricardum, Spiritus stat hic pro tota Trinitate, sicut et Iohannis III<sup>o</sup> cum dicitur: “Spiritus est Deus” et cetera (Jo 4, 24), sed nichilominus potest dici quod appropriate stat pro persona Spiritus Sancti.</p> <p><b>II</b>, 7, tab. XXXII</p>
--	---

<p><b>Inf. V</b>, 91-93, 109-142; <b>VI</b>, 1-2:</p> <p>se fosse amico il re de l'universo, noi pregheremmo lui de la tua pace, poi ch'hai <b>pietà</b> del nostro mal <b>perverso</b>.</p> <p>Quand' io intesi quell' anime offense, china' il viso, e tanto il tenni basso, fin che 'l poeta mi disse: "Che <b>pense</b>?"</p> <p>Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso, quanti dolci pensier, quanto disio menò costoro al doloroso passo!"</p> <p>Poi mi rivolsi a loro e parla' io, e cominciai: "Francesca, i tuoi <b>martiri</b> a lagrimar mi fanno tristo e <b>pio</b>.</p> <p>Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri, a che e come concedette amore che conosceste i <b>dubbiosi</b> disiri?"</p> <p>E quella a me: "Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.</p> <p>Ma s'a conoscer la prima radice del nostro amor tu hai cotanto affetto, dirò come colui che piange e dice.</p> <p>Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancialotto come amor <b>lo strinse</b>; soli eravamo e senza alcun sospetto.</p> <p>Per più fiate li <b>occhi ci sospinse</b> quella lettura, e scolorocci il viso; ma solo un punto fu quel che ci vinse.</p> <p><b>Quando</b> leggemmo il disiato <b>riso</b> esser baciato da cotanto amante, questi, che mai da me non fia diviso, la bocca mi basciò tutto <b>tremante</b>.</p> <p>Galeotto fu 'l libro e chi <b>lo scrisse</b>: quel giorno più non vi leggemmo avante".</p> <p>Mentre che l'uno spirto questo disse, l'altro piangëa, sì che di <b>pietade</b> io venni men così com' io morisse.</p> <p><b>E caddi come</b> corpo <b>morto</b> cade.</p> <p>Al tornar de la <b>mente</b>, che si chiuse dinanzi a la <b>pietà</b> d'i due cognati</p>	<p>[<b>Notabile X</b>] Sextus (status) vero concurrat cum secundo non in eodem tempore sed in celebri multitudine martiriorum, prout in apertione quinti signaculi aperte docetur (cfr. Ap 6, 9), quamvis in modo martirii quoad aliqua differant. Nam <b>martiria</b> a paganis et idolatris facta nullum certamen <b>dubitationis</b> inferebant martiribus, aut probabilis rationis, propter nimiam evidentiam paganici erroris. Non sic autem fuit de martiriis per hereticos, unum Deum et unum Christum confitentes, inflicti. In sexto autem tempore non solum <b>propulsabuntur</b> martires per tormenta corporum, aut per subtilitatem rationum philosophicarum, aut per intorta testimonia <b>scripturarum</b> sanctarum, aut per simulationem sanctitatis ypocritarum, immo etiam per miracula a tortoribus facta. Nam, teste Christo, "dabunt signa et prodigia magna" (Mt 24, 24). Unde Gregorius, XXXII<sup>o</sup> Moralium super illud Iob: "<b>stringit</b> caudam suam quasi cedrum" (Jb 40, 12), dicit: «Nunc fideles nostri mira faciunt, cum perversa patiuntur; tunc autem Behemot huius satellites, etiam cum <b>perversa</b> inferunt, mira facturi sunt. <b>Pensemus</b> ergo que erit humane <b>mentis</b> illa temptatio, quando <b>pius</b> martir corpus tormentis subicit, et tamen ante eius <b>oculos</b> miracula tortor facit». Propulsabit etiam eos per falsam imaginem divine et pontificalis auctoritatis. Sic enim tunc surgent pseudochristi et pseudochristus contra electos, sicut Annas et Caiphas pontifices insurrexerunt in Christum. Erunt ergo tunc tormenta intensive maiora, tempore autem paganorum fuerunt extensive plurius: nam plusquam per ducentos annos duraverunt.</p> <p>[<b>Ap 1, 16-17</b>] Decima (perfectio summo pastori condecens) est sue claritatis et virtutis incomprehensibilis gloria, unde subdit: "et facies eius sicut sol lucet in virtute sua". Sol in tota virtute sua lucet in meridie, et precipue quando aer est serenus expulsa omni nube et grosso vapore, et quidem corporalis facies Christi plus incomparabiliter lucet et viget. Per hoc tamen designatur ineffabilis claritas et virtus sue divinitatis et etiam sue mentis. <b>Splendor</b> etiam iste sue <b>faciei</b> designat apertam et superfulgidam notitiam scripture sacre et faciei, ita quod in sexta etate et precipue in eius sexto statu debet preclarius radiare. In cuius signum Christus post sex dies transfiguratus est in monte in faciem solis (cfr. Mt 17, 1-8), et sub sexto angelo tuba canente videtur angelus habens faciem solis et tenens librum apertum (cfr. Ap 10, 1-2).</p> <p>Undecima est ex predictis sublimitatibus impressa in subditos summa humiliatio et <b>tremefactio</b> et adoratio, unde subdit: "<b>et cum</b> vidissem eum", scilicet <b>tantum</b> ac talem, "<b>cecidit</b> ad pedes eius <b>tamquam mortuus</b>" (Ap 1, 17). Et est intelligendum quod cecidit in faciem prostratus, quia talis competit actui adorandi; casus vero resupinus est signum desperationis et desperate destitutionis. Huius casus sumitur ratio partim ex intolerabili superexcessu obiecti, partim ex terrifico et immutativo influxu assistentis Dei vel angeli, partim ex materiali fragilitate subiecti seu organi ipsius videntis. Est etiam huius ratio ex causa finali, tum quia huiusmodi immutatio intimius et certius facit ipsum videntem experiri visionem esse arduam et divinam et a causis supremis, tum quia per eam quasi sibi ipsi annihilatus humilior et timoratus visiones suscipit divinas, tum quia valet ad significandum quod sanctorum excessiva virtus et perfectio tremefacit et humiliat et sibi subicit animos subditorum et etiam ceterorum intuentium. Significat etiam quod in divine contemplationis superexcessum non ascenditur nisi per sui oblivionem et abnegationem et mortificationem et per omnium privationem.</p> <p><b>II, 1.1, tab. I-II</b></p> <p>→ <a href="#">Par. XXIII, 28-72</a>; <a href="#">Par. XXX, 1-2, 19-21, 25-27</a></p>
--	---

<p><b>Inf. VI, 60-63:</b></p> <p>ma dimmi, se tu sai, a che verranno li cittadin de <b>la città partita</b>; s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione per che l'ha tanta <b>discordia</b> assalita.</p> <p><b>Par. XVI, 151-154:</b></p> <p>Con queste genti vid' io glorioso e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio non era ad asta mai posto a ritroso, né per <b>division fatto</b> vermiglio.</p> <p><b>Purg. VI, 124-126:</b></p> <p>Ché <b>le città</b> d'Italia tutte piene son di tiranni, e un Marcel diventa ogne villan che <b>parteggiando</b> viene.</p>	<p>[Ap 16, 19] Ex hiis autem sequetur <b>divisio</b> que subditur (Ap 16, 19): “Et <b>facta est civitas</b> magna in tres <b>partes</b>”. Infra, in fine XVII<sup>i</sup> capituli (Ap 17, 18), dicitur quod “mulier, quam vidisti, est civitas magna, que habet regnum super reges terre”. Hec ergo est ecclesia carnalis, tam Rome quam in toto regno romanorum seu christianorum diffusa. Trium autem partium eius erit una electorum, de solo Christo et eius spiritu curantium et ad omnem tribulationem patienter sustinendam preparatorum. Secunda erit carnalium Antichristo seu decem regibus rebellare conantium. Tertia erit aliorum reproborum ad Antichristum confugientium seu confugere disponentium. Potest etiam per hoc designari quecumque intestina <b>discordia</b> et <b>divisio</b> tunc temporis futura in ipsa. Nam et Zacharie XIII<sup>o</sup> (Zc 13, 7-9) dicitur evangelica religio consimiliter dividenda tunc temporis in tres partes, cum dicitur: “Et convertam manum meam ad parvulos, et erunt in omni terra: partes due in ea dispergentur et deficient, et ducam tertiam partem per ignem et probabo eos sicut probatur aurum. Ipse invocabit nomen meum, et dicam: Populus meus es” et cetera, quamvis hoc in parte in primitiva ecclesia sub apostolis sit impletum.</p> <p><b>III, 1a, tab. III</b></p>
<p><b>Inf. VII, 58-60:</b></p> <p><b>Mal dare e mal tener</b> lo mondo <b>pulcro</b> <b>ha tolto</b> loro, e <b>posti</b> a questa zuffa: qual ella sia, parole non ci <b>appulcro</b>.</p>	<p>[Ap 22, 18-19] Secundo nota quod quia contra duos errores, scilicet <b>false additionis et false subtractionis</b>, habebat duas partes eterne dampnationis comminari, scilicet penam summi dampni amissionis glorie Dei et sanctorum et penam sensus plagarum infernalium, idcirco usitato more scripture per <b>pulchram</b> correpondentiam coaptavit scilicet unum uni sibi similius et aliud alteri; false enim additioni correspondet <b>appositio</b> plagarum et false ablationi correspondet <b>ablatio</b> vite beate. Intelligendum est tamen utramque penam utrique fraudi deberi.</p> <p><b>III, 3, tab. XXVII</b></p>

<p><b>Inf. VIII</b>, 46-48, 61-63:</p> <p>Quei fu al mondo persona <b>orgogliosa</b>; bontà non è che sua memoria fregi: così s'è l'ombra sua qui <b>furiosa</b>.</p> <p>Tutti gridavano: “A Filippo Argenti!”; e <b>‘l fiorentino</b> spirito <b>bizzarro</b> in sé medesimo si voltea co’ denti.</p> <p><b>Inf. XXX</b>, 130-135, 145-148:</p> <p>Ad ascoltarli er’ io del tutto fisso, quando ‘l maestro mi disse: “Or pur mira, che per poco che teco non <b>mi risso</b>!”.</p> <p>Quand’ io ‘l senti’ a me parlar con <b>ira</b>, volsimi verso lui con tal vergogna, ch’ ancor per la memoria mi si gira.</p> <p>“E fa ragion ch’io ti sia sempre allato, se più avvien che fortuna t’ accoglia dove sien genti in simigliante <b>piato</b>: ché voler ciò udire è bassa voglia”.</p> <p><b>Par. IV</b>, 10-15, V, 13-15:</p> <p>Io mi tacea, ma ‘l mio disir dipinto m’era nel viso, e ‘l dimandar con ello, più <b>caldo</b> assai che per parlar distinto. Fé si Beatrice qual fé Daniello, Nabuccodonosor levando d’ <b>ira</b>, che l’avea fatto <b>ingiustamente</b> fello</p> <p>Tu vuo’ saper se con altro servizio, per manco voto, si può render tanto che l’anima sicuri di <b>letigio</b>.</p>	<p>[<b>Notabile XII</b>] De quarto autem statu, scilicet anachoritarum, dicit Ioachim, libro V° Concordie, quod «proficiendo decrevit, quia et herba tunc magis proficit cum appropinquat ad messem. Nam tempus eius non tam illud esse dicitur in quo incipit quam illud in quo, peracta messione, grana per trituram separantur a paleis. Ordines enim iustorum propria tempora acceperunt non in quibus inceperunt sed in quibus ad consumationem et perfectionem venerunt. Quod autem diximus ordinem quartum, qui est heremitarum et virginum, proficiendo defecisse, timendum est potius quam dicendum. Aperta enim perfectio <b>gloriationem</b> parit, gloriatio exaltationem, exaltationem vero comitatur ruin[a], quia scriptum est: “ante ruinam exaltatur cor” (Pro 16, 18; 18, 12). Igitur ordo iste quarto tempore claruit, sed mox defecit in illa claritate et in locis illis in quibus visus est <b>floruisse</b> ad horam, et hoc propter malitiam habitantium in eis». Preterea fragilitas humane carnis non patitur tantum statum diu in multitudine perdurare.</p> <p><b>III</b>, 7c, tab. LI</p> <p>[<b>Ap 16, 8-9</b>] “Et quartus angelus effudit phialam suam in solem” (Ap 16, 8), id est super ypocritalem partem anachoritarum seu contemplativorum quarti status, quorum ypocrisim sancti anachorite vel sancti doctores quarti temporis acriter obiurgaverunt et conf[ud]erunt. Quia vero, secundum Ioachim, tales se sanctos et digniores ceteris estimant, ideo si increpantur <b>accenduntur in iram</b>, et deinde solent confluentibus ad eos conqueri et exponere vitam suam ut sciant quod non zelo iustitie sed livore odii arguuntur, propter quod incipiunt homines estuare, quia inter eos quos sanctos putabant vident <b>lites et scandala generari</b>. Unde subditur: “et datum est illi”, scilicet soli sic plagato, “affligere homines <b>estu</b> et igne”, id est perturbare et ad iram accendere contra cetum sanctorum redarguentium illos. “Et estuaverunt homines estu magno” (Ap 16, 9), id est magna adustione perturbationis et ire, “et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt penitentiam ut darent illi gloriam” quia, secundum Ioachim, homines, sic per ypocritas decepti, confunduntur deserere eos quos semel venerari ceperunt, et non solum non agunt penitentiam sed etiam, deteriores effecti, prorumpunt in blasphemias spiritus dicentes: isti homines non sunt ex Deo, qui sanctos ipsius odiunt et persequuntur. Potest etiam dici quod quando ypocrite fuerunt per Sarracenos captivati, tunc <b>exarserunt in summam iram</b> et impatientiam contra Deum et blasphemaverunt iudicia eius tamquam impia et <b>iniusta</b> quia sic fecerat eos exterminari, cum secundum suam falsam presumptionem essent sancti et iusti. Ad hanc autem impatientiam et blasphemiam et impenitentiam provocaverunt suos sequaces, ita quod per vehementem et quasi intolerabilem impatientiam fecerunt eos acriter estuare.</p> <p><b>III</b>, 7c, tab. LIV; <i>Il terzo stato</i>, tab. App. II</p>
---	---



<p><b>Inf. VIII, 67-78:</b></p> <p>Lo buon maestro disse: “Omai, figliuolo, s’apparessa la città c’ha nome Dite, coi gravi cittadin, col grande stuolo”. E io: “Maestro, già le sue <b>meschite</b> [<b>mischite</b>] là entro <b>certe</b> ne la valle cerno, vermiglie come se di foco uscite fossero”. Ed ei mi disse: “Il foco eterno ch’entro l’affoca le dimostra rosse, come tu vedi in questo basso inferno”. Noi pur giugnemmo dentro a l’alte fosse che vallan quella terra sconsolata: le mura mi parean che <b>ferro</b> fosse.</p>	<p>[<b>Ap 13, 1-2</b>] Et huic sententie satis videtur concordare idem Ioachim, libro V° Concordie circa finem, ubi exponit aliqua de visionibus Danielis et ubi agit de quarta parte statue, scilicet de ferro luto et teste commixto (cfr. Dn 2, 33), per quod debet intelligi quartum regnum contra ecclesiam in quarto eius tempore suscitatum, scilicet regnum <b>Sarracenorum</b> indomabile quasi <b>ferrum</b> et ita currens ad gladium ac si curreret ad convivium. Ibi enim subdit: «Suscitabit autem Deus regnum istud ut percutiat Babilonem, sicut scribitur in Apocalipsi: “decem cornua in bestia odient fornicariam et ipsam igne cremabunt” (Ap 17, 16). Quod autem pedum ipsius statue pars una ferrea erat, altera fictilis, designat regnum novissimum quod erit tempore Antichristi, quod licet a gente ipsa ferrea originem trahat, ob <b>mixturam</b> tamen diversarum gentium, que erit in eo, non erit in ipso tanta soliditas quanta in precedenti, quia ex parte regnum erit solidum, ex parte contr[itu]m propter mixturam humani seminis que erit in eo».</p> <p>[<b>Ap 14, 10</b>] “Hic bibet de vino ire Dei” (Ap 14, 10), id est de horrendo et infernali supplicio a Dei ira propinato, “quod mixtum”, id est propinatum, “est mero”, id est purissimo supplicio nulla refrigerante misericordia ad[a]quato. “<b>Mixtum</b>”, inquam, seu propinatum est “in calice ipsius”, id est in <b>certa</b> et iusta mensura iusti iudicii eius, quasi dicat: de infinito vino zelatricis et iracund[e] iustitie Dei contra scelera reprobtorum miscuit seu propinavit meram penam “in calice”, id est in mensura proportionata culpe illorum.</p> <p><b>III, 7c, tab. LVI</b></p>
<p><b>Inf. IX, 121-123, 131; X, 7-12, 52-54:</b></p> <p>Tutti li lor coperchi eran sospesi, e fuor n’uscivan sì <b>duri</b> lamenti, che ben parean di miseri e d’offesi. .... e i <b>monimenti</b> son più e men caldi.</p> <p>“La gente che per li <b>sepolcri</b> giace potrebbe veder? già son <b>levati</b> tutt’ i coperchi, e nessun guardia face”. E quelli a me: “Tutti saran <b>serrati</b> quando di Iosafat qui torneranno coi corpi che là sù hanno lasciati.” .... Allor <b>surse</b> a la vista scoperchiata un’ombra, lungo questa, infino al mento: credo che s’era in ginocchie <b>levata</b>.</p>	<p>[<b>Ap 4, 1-2</b>] Nota etiam quod hec sibi sic monstrantur et sic nobis scribuntur, quod sint apta ad misteria nobis et principali materie huius libri convenientia. Unde per celum designatur hic ecclesia et scriptura sacra, et precipue eius spiritalis intelligentia. Sicut autem in hostio <b>monimenti</b> Christi erat superpositus magnus lapis et ponderosus, qui Christo <b>resurgente</b> et de <b>sepulcro</b> exeunte est inde amotus, sic in scriptura erat <b>durus</b> cortex littere, pondere sensibilibum et carnalium figurarum gravatus, claudens hostium, id est [ad]itum intelligentie spiritalis. In humanis etiam cordibus erat lapidea durities sensus obtusi, <b>claudens</b> introitum divinarum illuminationum.</p> <p>Item absentia seu potius non existentia magnorum operum in ecclesia fiendorum erat nobis magna clausura hostii ad fabricam ecclesie contemplandam. Primus autem apertor huius hostii et prima vox nos in celum ascendere faciens est Christus et eius illuminatio et doctrina. Nam vox priorum prophetarum potius clausit hostium sub figuris, et sub terrenis promissionibus carnalem sensum Iudeorum depremit potius quam <b>levavit</b>.</p> <p><b>II, 2, tab. V-3; III, 7b, tab. XLVIII; 7e, tab. LXV</b></p>
<p><b>Inf. IX, 132-133; X, 1-2:</b></p> <p>E poi ch’a la man destra si fu vòlto, passammo tra <b>i martiri</b> e li <b>alti spaldi</b>.</p> <p>Ora sen va per un secreto calle, tra <b>l muro</b> de la terra e <b>li martiri</b></p> <p><b>Par. XVIII, 121-123:</b></p> <p>sì ch’un’altra fiata omai s’adiri del comperare e vender dentro al templo che <b>si murò</b> di segni e di <b>martiri</b>.</p>	<p>[<b>Ap 21, 12</b>] Dicit ergo: “Et habebat <b>murum</b> magnum et <b>altum</b>” (Ap 21, 12). Per magnum intelligit longum et latum, seu totum eius circuitum. Sicut autem murus opponitur exterioribus et defendit et abscondit interiora, sic sancti <b>martires</b> et zelativi doctores et pugiles, qui opposuerunt se hostibus et eorum impugnationibus in defensionem fidei et ecclesie, fuerunt murus ecclesie magnus et altus. Virtutes etiam hiis officiis dedicate sunt murus animarum sanctarum, qui quidem murus est ex lapide propter solidam virtutem sanctorum, et “ex lapide iaspide” (cfr. Ap 21, 18) propter virorem vive fidei, propter quam sunt zelati et passi et fortes effecti.</p> <p><b>III, 10.1, tab. XCIV quater<sup>1-2</sup></b></p>



<p><b>Inf. X, 28-36:</b></p> <p><b>Subitamente</b> questo suono uscì  d'una de l'<b>arche</b>; però m'accostai,  <b>temendo</b>, un poco più al duca mio.  Ed el mi disse: "Volgiti! Che fai?  Vedi là Farinata che <b>s'è dritto</b>:  da la cintola in sù tutto 'l vedrai".  Io avea già il mio viso nel suo fitto;  ed el <b>s'ergea</b> col petto e con la fronte  com' avesse l'inferno a gran dispetto.</p>	<p>[<b>Ap 11, 11</b>] "Et post tres dies et dimidium spiritus vite", id est anima eternaliter vivificans, "intra[v]it a Deo in eos", id est a Deo spiritum reviventem corpori. "Et steterunt super pedes suos", scilicet <b>erecti</b> et vivi. Ponit autem hic more prophetico preteritum pro futuro. "Et <b>timor</b> magnus", scilicet ex tam <b>subita</b> et stupenda eorum resurrectione, "cecidit super eos qui viderunt eos", scilicet ita repente suscitatos et glorificatos.</p> <p>[<b>Ap 14, 17</b>] Alius (angelus) vero de celo, ubi manebat occultus, est <b>repente</b> egressus, quia qui solitudinis remotiora et secretiora petunt, si quando egrediuntur ad homines, veluti <b>de archanis</b> celorum advenisse putantur, adeo ut multorum corda <b>timore</b> concutiantur admirantium tam perfectionem vite quam novitatem presentie.</p> <p><b>I, 2.12, tab. XXIV</b></p>
<p><b>Inf. X, 46-48, 118-120:</b></p> <p>poi disse: "Fieramente <b>furo avversi</b>  a me <b>e</b> a miei primi <b>e</b> a mia parte,  sì che per due fiata li dispersi".</p> <p>Dissemi: "Qui con più di mille giaccio:  qua dentro è <b>'l secondo Federico</b>  e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio".</p>	<p>[<b>Ap 13, 18</b>] [...] et exinde expellens clericos et priores episcopos qui semini <b>Frederici</b> et specialiter illi imperatori <b>et</b> sibi <b>et</b> suo statui <b>fuert adversati</b> [...]</p> <p><b>III, 3, tab. XXII</b></p>
<p><b>Inf. X, 94-96, 112-114:</b></p> <p>"Deh, se riposi mai vostra semenza",  prega' io lui, "<b>solvetemi quel nodo</b>  che qui ha <b>'nviluppata</b> mia sentenza.</p> <p>e s'i' fui, dianzi, a la risposta muto,  fate i saper che 'l fei perché pensava  già ne <b>l'error</b> che <b>m'avete soluto</b>".</p>	<p>[<b>Ap 5, 5</b>] Tertio ad tempus Antichristi seu ad tempus aliquantulum precedens plenam apertionem sexti signaculi. Tunc enim erunt mire <b>perplexitates</b> conscientie in electis ita ut, teste Christo, fere <b>in errorem</b> ducantur (cfr. Mt 24, 24). Unde Gregorius, <i>Moralium</i> XXXII° super illud Iob: "Nervi testiculorum eius perplexi sunt" (Jb 40, 12) dicit hoc ideo dici, «quia argumenta predicatorum Antichristi dolosis assertionibus <b>innodantur</b> ut alligationum implicatio, quasi nervorum perplexitas, etsi videri possit, <b>solvi</b> non possit. Plerumque autem cum corda verbis inficiunt, in opere innocentiam ostendunt, neque enim aliter ad se traherent bonos».</p> <p><b>II, 5, tab. XXVII-1</b></p>
<p><b>Inf. XI, 37; XII, 47-49:</b></p> <p>onde <b>omicide</b> e ciascun che mal fiere</p> <p>"la riviera del sangue in la qual bolle  qual che <b>per violenza in altrui nocchia</b>".  Oh cieca cupidigia e <b>ira</b> folle</p>	<p>[<b>Ap 9, 21</b>] Per <b>homicidia</b> autem intelligitur hic omnis mortalis <b>ira alteri violenter nocens</b> vel nocere intendens.</p>

<p><b>Inf. XIII</b>, 100-108, 124-129:</p> <p>“Surge in vermena e in pianta silvestra:  <b>l’Arpie</b>, <b>pascendo</b> poi de le sue foglie,  fanno dolore, e al dolor fenestra.  Come l’altre verrem per nostre spoglie,  ma non però ch’alcuna sen rivesta,  ché non è giusto aver ciò ch’om si toglie.  Qui le strascineremo, e per la mesta  selva saranno i nostri corpi <b>appesi</b>,  ciascuno al prun de l’ombra sua molesta”.</p> <p>Di dietro a loro era la selva piena  di nere <b>cagne</b>, bramosi e correnti  come veltri ch’uscisser di catena.  In quel che s’appiattò miser li denti,  e quel <b>dilaceraro</b> a brano a brano;  poi sen portar quelle membra dolenti.</p>	<p>[<b>Ap 19, 17-18</b>] Ricardus vero accipit hic per aves demones, per medium celi, id est aeris, volantes et de dampnatione hominum gaudentes et ipsos in inferno torquentes et pro tanto quasi <b>comedentes</b>. Et huic potest aptari illud Genesis XL°, ubi Iosep dicit quod per aves comedentes ex cibis [quos] portabat pistorum magister significabatur ipsum esse <b>suspendendum</b> et quod <b>volucres lacerarent</b> carnes eius (Gn 40, 17-19). Unde Augustinus super illud Genesis XV°, “descenderuntque volucres super cadavera et ambigebat eas Abraam” (Gn 15, 11), dicit per illas aves designari demones et per cadavera homines carnales qui a demonibus temptantur et lacerantur.</p> <p>→ [<b>Ap 17, 16</b>] “Et decem cornua, que vidisti, et bestia” (Ap 17, 16), et etiam bestia seu rex bestie seu, secundum Ricardum, “et bestia”, id est diabolus; “hii”, scilicet decem reges per cornua designati, “odient fornicariam et desolatam facient illam”, scilicet suis aquis seu populis in quibus consolatorie quiescebat, “et nudam”, scilicet suis ornamentis et divitiis, “et carnes eius manducabunt”, [id est crudeliter <b>dilacerabunt</b> et occident, “et ipsam igni concremabunt”,] id est eius urbes et terras cremabunt et incinerabunt, ut quasi non sit memoria vel signum prioris status vel glorie eius.</p> <p>→ [<b>Ap 22, 15</b>] Quarto loquitur ut comminator sive iudiciarius reietor impiorum a prefata gloria, dicens (Ap 22, 15): “Foris”, scilicet sunt vel erunt, “<b>canes</b>”, id est immundi et sanctorum vitam detractoris latratibus <b>lacerantes</b>, “et impudici” et cetera. Septem ponit; nam ultimum, scilicet “mendacium”, duplicat prout est in affectu et effectu. Per hec autem septem intelligit omnia peccata mortalia, et semper hic et alibi intellige hec dici de finaliter impenitentibus.</p>
<p><b>Inf. XIV</b>, 40-42, 100-102:</p> <p>Sanza riposo mai era la <b>fresca</b>  de le misere mani, or quindi or quinci  escotendo da sé l’arsura fresca.</p> <p>Rëa la scelse già per cuna fida  del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  quando piangea, <b>vi facea far le grida</b>.</p> <p><b>Inf. VII</b>, 22-24:</p> <p>Come fa l’onda là sovra Cariddi,  che si frange con quella in cui s’intoppa,  così convien che qui la gente <b>riddi</b>.</p> <p><b>Inf. XX</b>, 7-9:</p> <p>e vidi gente per lo vallon tondo  venir, tacendo e lagrimando, al passo  che fanno le <b>letane</b> in questo mondo.</p>	<p>[<b>Notabile XIII</b>] Sicut etiam in quarta etate David, deiectis Siriis et Philisteis ceterisque hostibus suis, reduxit cum septem choris archam Dei in Iherusalem, et propter pestem populo suo immissam angelo sibi apparente statuit locum templi in monte Moria, sic in quarto statu ecclesie sub Iustiniano imperatore extirpati sunt heretici arriani de Grecia et de Africa et Italia, et paulo post sub Gregorio Magno extirpati sunt de Ispania, et propter pestem inguinariam Rome immissam ordinati sunt per Gregorium <b>septem chori letaniarum seu rogationum</b>, cessavitque plaga apparente angelo gladium tenente in loco qui adhuc Rome castrum sancti angeli appellatur, restituitque archam divini cultus in sede Petri ordinavitque ecclesiasticum officium sollempnius quam foret ante, sicut etiam <b>David</b> ordinavit officia <b>cantorum</b> et <b>levitarum</b> et pontificum sollempnius quam foret ante.</p> <p><b>I</b>, 1c, tab. VII-1</p> <p><b>Purg. X</b>, 58-60, 64-66:</p> <p>Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,  partita in <b>sette cori</b>, a’ due mie’ sensi  faceva dir l’un ‘No’, l’altro ‘Sì, <b>canta</b>’.</p> <p><b>procedea</b>  Lì precedeva al benedetto <b>vaso</b>,  <b>trescando</b> alzato, l’<b>umile salmista</b>,  e più e men che re era in quel caso.</p> <p>[<b>Ap 14, 2</b>] Quarto erat suavissima et iocundissima et artificiose et proportionaliter modulata, unde subdit: “et vocem, quam audivi, sicut citharedorum citharizantium cum citharis suis”. Secundum Ioachim, vacuitas cithare significat voluntariam paupertatem. Sicut enim <b>vas</b> musicum non bene resonat nisi sit concavum, sic nec laus bene coram Deo resonat nisi a mente <b>humili</b> et a terrenis evacuata <b>procedat</b>.</p> <p><b>I</b>, 2.12, tab. XXIII-2</p>

<p><b>Inf. XV, 73-78, 106-108:</b></p> <p>“Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme, e non tocchin la pianta, s’alcuna surge ancora in lor letame, in cui <b>riviva la sementa</b> santa di que’ Roman che vi rimaser quando fu fatto il nido di malizia tanta”.</p> <p>In somma sappi che tutti fur <b>cherchi</b> e <b>litterati</b> grandi e di gran fama, d’un peccato medesimo al mondo <b>lerci</b>.</p>	<p>[Ap 13, 18] Quidam autem, ex pluribus que Ioachim de Frederico secundo et eius semine scripsit, et ex quibusdam que beatus Franciscus secrete fratri Leoni et quibusdam aliis sociis suis revelasse fertur, opinantur quod Fredericus prefatus cum suo semine sit respectu huius temporis quasi caput occisum, et quod tempore mistici Antichristi ita <b>reviviscat</b> in aliquo <b>de semine eius</b> ut non solum romanum imperium sed etiam, Francis ab ipso devictis, obtineat regnum Franchorum.</p> <p><b>III, 3, tab. XXII</b></p> <p>[Ap 9, 1-2] Deinde pro secunda temptatione, scilicet Manicheorum hereticorum in quinto tempore multiplicatorum, et precipue in Italia et in comitatu tholosano et circa, est expositio Ioachim quod “stella de celo” cadens fuit aliquis <b>clericus</b> scientia <b>litterarum</b> imbutus, qui clavem scientie pravi dogmatis et potestatem investigandi profunda sapientie false et superstitiose, non Dei, a patre mendacii accepit. “Puteus” autem “abissi” est profunditas humane et false sapientie, de qua “fumus” erroris procedit obscurantis solem et aerem, quia non solum plebei sed et multi sacerdotes et religiosi multique principes et milites fuerunt hoc errore <b>infecti</b> (cfr. Ap 9, 2).</p> <p><b>II, 5, tab. XXVI</b></p>
<p><b>Inf. XVI, 1-6, 19-27, 76-78, 86-87:</b></p> <p>Già era in loco onde s’udia ’l <b>rimbombo</b> de l’acqua che cadea ne l’altro giro, simile a quel che l’<b>arnie</b> fanno <b>rombo</b>, quando tre ombre insieme si partiro, <b>correndo</b>, d’una torma che passava sotto la pioggia de l’aspro martiro.</p> <p>Ricominciar, come noi restammo, ei l’antico verso; e quando a noi fuor giunti, fanno una <b>rota</b> di sé tutti e trei. Qual sogliono i campion far nudi e unti, avvisando lor presa e lor vantaggio, prima che sien tra lor battuti e punti, così <b>rotando</b>, ciascuno il visaggio drizzava a me, sì che <b>’n contraro</b> il collo faceva ai piè continüo viaggio.</p> <p>Così gridai con la faccia levata; e i tre, che ciò inteser per risposta, guardar l’un l’altro com’ al <b>ver</b> si guata.</p> <p>Indi rupper <b>la rota</b>, e a fuggirsi ali sembiar le gambe loro isnelle.</p>	<p>[Ap 9, 9] (2) Per alas autem locustarum designantur hii qui apud eos vocantur perfecti, qui quando veniunt ad conflictum sicut <b>stridentes et rugientes</b> disseminant verba sua, ut videantur superare verbis quos non possunt vincere ratione.</p> <p>(3) “De fumo” autem predicti casus et apertionis “putei exierunt locuste” (Ap 9, 3), id est religiosi illorum sequaces ac leves et volatiles et cupidi et carnales et ypocritales et detractores, qui et contra omnes eis non faventes animosissime concitantur quasi equi currentes in bellum (Ap 9, 7), et etiam contra omnia multum spiritalia contra que zelum acrem assumunt. “Vox” autem “alarum” (Ap 9, 9), id est suarum sententiarum quas altissimas et prevolantes esse presumunt, est sicut vox <b>rotarum</b> et tumultuosi exercitus <b>currentis</b> in bellum contra omnem sententiam <b>contrariam</b> quantumcumque <b>veram</b>.</p> <p><b>Il terzo stato, tab. App. X</b></p>
<p><b>Inf. XVI, 10-12:</b></p> <p>Ahimè, che <b>piaghe</b> vidi ne’ lor membri, <b>ricenti e vecchie</b>, da le fiamme incese! Ancor men duol pur ch’i’ me ne rimembri.</p>	<p>[Ap 11, 6] [...] monstrando eis <b>plagas</b> mundi <b>preteritas et presentes</b> et etiam futuras, quas ipsi carnales non attendunt nec sapientialiter sentiunt nisi cum ab istis aperiantur.</p>

<p><b>Inf. XVI, 112-120, 130-136:</b></p> <p>Ond' ei si volse inver' lo destro lato, e alquanto di lunge da la sponda la gittò giuso in quell' alto burrato. 'E' pur convien che novità risponda', dicea fra me medesimo, 'al <b>novò</b> cenno che 'l maestro con l'occhio si seconda'. Ahi quanto <b>cauti</b> gli uomini esser dienno presso a color che non veggion pur l'ovra, ma per entro i pensier miran col senno!</p> <p>ch'i' vidi per quell' aere grosso e scuro venir notando una <b>figura</b> in suso, maravigliosa ad ogne cor sicuro, sì come torna <b>colui</b> che va giuso talora a solver l'ancora ch'aggrappa o scoglio o altro che nel <b>mare</b> è chiuso, che 'n sù <b>si stende</b> e da piè si <b>ratrappa</b>.</p>	<p>[Ap 9, 13] Item (Ioachim) III<sup>o</sup> libro (Concordie), ubi agit de quadragesima secunda generatione, dicit quod «articulus temporis eius melius relinquitur Deo, qui hec et multa alia in sua posuit potestate. Non enim pertinet ad concordiam querere numerum annorum <b>in novo</b>, ubi non habetur in veteri, et ultra quadragesimam generationem aliquid per certum numerum incautius diffinire. Nec mirum. Solent enim et <b>naute</b>, conspecto comminus portu, navis armamenta deponere et aliis auxiliis competenter inniti». Item supra eodem, agens de generatione quadragesima, dicit: «Usque ad presentem locum per experta, ut ita dicam, littora navigantes securo navigio iter faciebamur. Amodo <b>cautius</b> est agendum et hinc inde circumspecte reli[quum] itineris peragendum, utpote qui per incognita navigare incipimus», et cetera.</p> <p><b>III, 7e, tab. LXVII</b></p> <p>[Notabile XI] Sciendum quod sicut significatio unius dictionis sumitur aliquando large et aliquando stricte et proprie, et sicut manum vel vestem aliquando coartamus et aliquando in totam suam quantitatem explicamus, et aliquando quasi ultra proportionem sui status excessive extendimus, sic <b>scripturas sacras</b> et earum <b>figuras</b> aliquando <b>coartamus</b> a suo pleno sensu et aliquando ultra exigentiam litteralis proprietatis quasi <b>extendimus</b>, non quidem falso sed propter vim specialem et variam quam in se habent.</p> <p><b>I, 2.10, tab. XX-1</b></p> <p>→ [Ap 4, 6] “Et in conspectu sedis”, scilicet erat, “tamquam mare vitreum simile cristallo”. Per <b>mare</b> designatur Christi amara et quasi infinita passio et lavacrum baptismale et penitentialis contritio et martiriorum perpessio et <b>pelagus sacre scripture</b>.</p> <p><b>I, 2.8, tab. XI, XIV-XVI</b></p>
<p><b>Inf. XVII, 19-24:</b></p> <p>Come talvolta stanno a riva i burchi, che parte sono in acqua e parte in terra, e come là tra li Tedeschi lurchi lo bivero <b>s'assetta a far sua guerra</b>, così la fiera <b>pessima</b> si stava su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra.</p>	<p>[Ap 16, 13-14] Hec igitur erit <b>preparatio</b> ad facilius producendum carnalem ecclesiam in errores Antichristi magni et orientalium regum. De quorum adductione, et per quorum suggestionem adducentur, ostendit subdens: “(Ap 16, 13) Et vidi de ore drachonis et de ore bestie et de ore pseudoprophete tres spiritus immundos exire in modum ranarum. (Ap 16, 14) Sunt enim spiritus demoniorum facientes signa et procedunt ad reges totius terre congregare illos <b>in prelium</b> ad diem magnum Dei omnipotentis”. [...] Dicuntur autem tres a trino ore exire, tum in misterium trinitatis <b>pessime</b>, sancte trinitati personarum Dei et virtutum eius opposite [...]</p> <p><b>III, 2d.2, tab. XIX-2</b></p>
<p><b>Inf. XVII, 97-101, 121-126:</b></p> <p>e disse: “Gerïon, <b>moviti</b> omai: le rote larghe, e lo scender sia poco; pensa la nova soma che tu hai”. Come la navicella esce <b>di loco</b> in dietro in dietro, sì quindi <b>si tolse</b></p> <p>Allor fu' io <b>più timido</b> a lo <b>stoscio</b>, però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti; ond' io tremando tutto mi raccoscio. E vidi poi, ché nol vedea davanti, lo scendere e 'l girar per li gran mali che <b>s'appressavan</b> da diversi canti.</p>	<p>[Ap 2, 5] Deinde, si non se correxerit, comminatur ei <b>casum totalem</b> dicens (Ap 2, 5): “Sin autem, venio tibi”, id est contra te. Dicit autem “venio”, non ‘veniam’, ut <b>ex imminente propinquitatem</b> sui adventus ipsum <b>fortius terreat</b>. “Et <b>movebo</b> candelabrum tuum <b>de loco</b> suo, nisi penitentiam egeris”, id est <b>evellam</b> a me et a fide mea in quo es fundata, secundum illud Apostoli I<sup>a</sup> ad Corinthios III<sup>o</sup>: “Fundamentum aliud nemo potest ponere, preter id quod positum est, quod est Christus Ihesus” (1 Cor 3, 11). [...] Item per amotionem candelabri intelligit iactationem eorum in mortem eternam. Sicut enim finis virtualiter continetur in hiis que sunt ad finem, sic ultimum iudicium et ultimus Christi adventus ad ipsum in iudiciis precurrentibus subintelligitur.</p> <p>Nota quod hanc comminationem subinfert triplici ratione.</p> <p>Prima est quia <b>talis casus</b>, scilicet a maiori bono in minus bonum et cum multis bonis adhuc restantibus, solet parvipendi. Per hanc autem comminationem ostendit quod non <b>est</b> parvipendendus, immo <b>valde formidandus</b>.</p> <p>Secunda est ut doceat quod talis casus est [in] lubrico summi precipitii.</p>

<p><b>Inf. XVIII, 51-54, 58-63:</b></p> <p>“Ma che ti mena a sì <b>pungenti</b> salse?”. Ed elli a me: “Mal volontier lo dico; ma <b>sforzami</b> la tua chiara favella, che mi fa sovvenir del mondo antico.</p> <p>E non pur io qui <b>piango</b> bolognese; <b>anzi</b> n'è questo loco tanto pieno, che <b>tante lingue</b> non son ora apprese a dicer ‘<b>sipa</b>’ tra Sàvena e Reno; e se di ciò vuoi fede o testimonio, rècati a mente il nostro avaro seno”.</p>	<p>[<b>Ap 1, 7</b>] Sed de malis specialiter subdit: “et qui eum pupugerunt”, scilicet in cruce, quasi dicat: illum, quem despexerunt et despectum viderunt, videbunt tunc cum summa potentia et gloria venientem ad eos condemnandos. Per <b>pungentes</b> autem designare universaliter intendit omnes qui cum finali impenitentia ipsum offenderunt.</p> <p>“Et <b>plangent</b> se super eum”, id est super offensis quas sibi intulerunt, non quidem ex horrore culpe sed solo terrore et cruciatu pene, secundum illud Sapientie V<sup>o</sup> (Sap 5, 3): “intra penitentiam agentes et pre angustia spiritus gementes”. “Plangent” etiam “se super eum”, id est super iudicio et supplicio quod inferet eis et super gloria eius quam amiserunt.</p> <p>“Plangent”, inquam, “omnes tribus terre”. Secundum Ricardum, “tribus terre” vocat omnes terrena diligentes et terrena Christo preferentes. Et ut certius sibi credatur confirmat hoc in duplici lingua, scilicet gentili et hebreia, dicendo: “<b>Etiam. Amen</b>”, id est vere plangent se. “Amen” enim est hebreum, sed “etiam” est latinum, pro quo est ibi adverbium grecum, quia hic liber fuit scriptus in greco. Utraque autem lingua, scilicet greca et latina, est gentilis. Per hec autem innuit quod <b>in omni lingua</b> fidelium hoc confirmabitur, et omnis lingua reproborum hoc clamabit experimento penarum <b>compulsa</b>.</p> <p>→ [<b>Ap 1, 6</b>] “<b>Amen</b>”, id est <b>sic fiat</b>; vel “amen”, id est vere et fideliter <b>sit</b> ei.</p> <p><b>I, 2.3, tab. II</b></p>
<p><b>Inf. XIX, 13-20, 25-27, 40-45, 58-60:</b></p> <p>Io vidi per le coste e per lo fondo piena la pietra livida di fòri, d’un largo tutti e ciascun era tondo. Non mi parean men ampi né maggiori che que’ che son nel mio bel San Giovanni, fatti per loco d’i battezzatori; l’un de li quali, ancor non è molt’ anni, <b>rupp’ io</b> per un che dentro v’annegava</p> <p>Le piante erano a tutti accese intrambe; per che sì forte guizzavan le giunte, che <b>spezzate</b> averien ritorte e strambe.</p> <p>Allor venimmo in su l’argine quarto; volgemmo e discendemmo a mano stanca là giù nel fondo foracchiato e arto. Lo buon maestro ancor de la sua anca non mi dipuose, sì mi giunse al <b>rotto</b> di quel che si piangeva con la zanca.</p> <p>Tal mi fec’ io, quai son color che stanno, per non intender ciò ch’è lor risposto, quasi <b>scornati</b>, e risponder non sanno.</p> <p><b>Inf. XXVIII, 22-30:</b></p> <p>Già veggia, per mezzul perdere o lulla, com’ io vidi un, così non si pertugia, <b>rotto</b> dal mento infin dove si trulla. Tra le gambe pendevan le minugia; la corata pareva e ’l tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia. Mentre che tutto in lui veder m’attacco, guardommi e con le man s’aperse il petto, dicendo: “Or vedi com’ io mi <b>dilacco</b>!</p>	<p>[<b>Ap 2, 12</b>; I<sup>a</sup> visio, III<sup>a</sup> ecclesia] Hiis autem premittuntur duo, scilicet preceptum de scribendo hec sibi et introductio Christi loquentis, cum subdit (Ap 2, 12): “Hec dicit qui habet <b>rumpheam</b>”, id est spatam, “ex utraque parte acutam”. Hec congruit ei, quod infra dicit: “pugnabo cum illis in gladio oris mei” (Ap 2, 16).</p> <p>Unde contra doctores pestiferos erronee doctrine et secte ingerit se ut terribilem confutorem et condemnatorem ipsorum per incisivam doctrinam et condemnativam sententiam oris sui. Dicit autem “ex utraque parte”, non solum quia absque acceptione personarum omnia vitia <b>scindit</b> et resecat vel condemnat, sed etiam quia contrarios errores destruit. Arrius enim, quasi ex uno latere, errat dicendo Dei Filium esse substantialiter diversum a Patre tamquam eius creaturam. Sabellius vero, quasi ab opposito latere, dicit quod eadem persona est Pater et Filius. Fides autem Christi utrumque scindit et resecat.</p> <p>[<b>Ap 2, 1</b>; III<sup>a</sup> ecclesia] Tertia autem commendatur de servando et confitendo fidem inter magistros erroris, in quibus quasi in cathedra pestilentie Sathanas sedet. Increpatur tamen quia ex quorundam suorum negligentia quosdam hereticos habebat. Competunt autem hec temporibus tertio, scilicet doctorum. Tunc enim aliqui catholici nimis participabant cum aliquibus hereticis, quamvis ceteri essent constantissimi contra eos. Hec autem ecclesia congrue vocatur Pergamus, id est <b>dividens cornua</b>, quia superbam potentiam et scissuram hereticorum potentissime frangebatur et dissolvebat.</p> <p><b>Il terzo stato, tab. I.2</b></p>

<p><b>Inf. XIX, 7-9, 13-15, 40-42:</b></p> <p>Già eravamo, a la seguente tomba, montati de lo scoglio in quella parte ch’a punto sovra mezzo <b>’l fosso</b> piomba.</p> <p>Io vidi per le coste e per lo fondo piena la pietra livida di <b>fòri</b>, d’un largo tutti e ciascun era tondo.</p> <p>Allor venimmo in su l’argine quarto; volgemmo e discendemmo a mano stanca là giù nel <b>fondo foracchiato</b> e arto.</p>	<p>[Ap 21, 12] Nota etiam quod ad hedificandum urbem primo invenitur locus et <b>fodiuntur fossata</b>, secundo ibi ponuntur <b>fundamenta</b> et hedificantur muri, tertio statuuntur porte et hedificantur domus. Primum autem horum pertinet ad primum statum, qui fuit ante Christum humanatum; secundum vero ad secundum, tertium autem ad tertium. Primo enim electus est populus Israel, ut fieret in eo preparatio huius nobilis civitatis.</p> <p><b>III, 10.1, tab. XCIV quater<sup>1-2</sup></b></p>
<p><b>Inf. XIX, 1-4, 106-117:</b></p> <p>O Simon mago, o miseri seguaci che le cose di Dio, che di bontate deon essere <b>spose</b>, e voi rapaci per oro e per argento <b>avolterate</b></p> <p>Di voi pastor s’accorse il Vangelista, quando <b>colei che siede sopra l’acque</b> <b>puttaneggiar coi regi</b> a lui fu vista; quella che con le <b>sette teste</b> nacque, e da le <b>diece corna</b> ebbe argomento, fin che virtute al suo marito piacque. <b>Fatto v’avete dio d’oro e d’argento</b>; e che altro è da voi a <b>l’idolatre</b>, se non ch’elli uno, e voi ne orate cento? Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, non la tua conversion, ma quella <b>dote</b> che da te prese il primo <b>ricco</b> patre!</p> <p><b>Inf. I, 100-102:</b></p> <p><b>Molti</b> son li animali a cui <b>s’ammoglia</b>, e più saranno ancora, infin che ’l veltro verrà, che la farà morir con doglia.</p>	<p>[Ap 17, 1-2] Et nota quod hec mulier stat hic simul pro romana gente et imperio tam prout fuit quondam in statu paganismi quam prout fuit postmodum in fide Christi, multis tamen criminibus cum hoc mundo fornicata. Vocatur ergo ‘meretrix magna’, quia a fideli cultu et sincero amore et deliciis Christi <b>sponsi</b> sui recedens adheret huic mundo et divitiis et deliciis eius et diabolo propter ista, et etiam regibus et magnatis et prelatiis et omnibus aliis amatoribus huius mundi, et etiam quia quondam per fornicationem idolatrie coluit falsos deos quasi viros suos seu potius <b>adulteros</b>. Dicitur etiam quod “<b>sedet super aquas multas</b>”, id est principatur seu fundatur super populos multos fluxibiles sicut aque. Infra enim exponitur quod “aque” iste “sunt populi et gentes” (Ap 17, 15).</p> <p>Sequitur (Ap 17, 2): “<b>Cum</b> qua <b>fornicati sunt reges</b> terre”, scilicet tam seculares quam ecclesiastici, qui ut eius carnales glorias et delicias et divitias participant, sibi carnaliter et cum <b>multis</b> criminibus <b>adherent</b>. “Et inebriati sunt qui inhabitant terram”, id est terrena amantes, “de vino prostitutionis eius”, id est de fornicaria et abhominanda gloria eius.</p> <p>[Ap 17, 3-6] “Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam” (Ap 17, 3), id est sanguine et colore coccineo tinctam et rubricatam. [...] “Habentem <b>capita septem et cornua decem</b>”. [...] Nota quod per predicta ornamenta possunt mystice intelligi omnia intellectualia dona quibus carnalis ecclesia abutitur in superbiam, iuxta quod et Ezechielis XVI<sup>o</sup> impropere Deus sinagoge et ecclesie per eam figurate quod <b>de</b> vestimentis et <b>auro et argento</b>, que <b>dederat</b> ei, <b>fecit sibi excelsa et imagines idolorum</b>, et omnia ornamenta et <b>divitias</b> quas sibi <b>dederat</b> obtulit eis (Ez 16, 10-19).</p>
<p><b>Inf. XIX, 28-33:</b></p> <p>Qual suole il fiammeggiar de le cose unte muoversi pur su per la strema buccia, tal era lì dai calcagni a le punte. “Chi è colui, maestro, che si cruccia guizzando più che li altri suoi consorti”, diss’ io, “e cui più roggia <b>fiamma succia</b>?”.</p>	<p>[Ap 3, 7] [...] sic in tertio tempore Spiritus Sanctus exhibebit se ut <b>flamman</b> et fornacem divini amoris et ut cellarium spiritualis ebrietatis et ut apothecam divinorum aromatum et spiritualium unctionum et unguentorum et ut tripudium spiritualium iubilationum et iocunditatum, per que non solum simplici intelligentia, sed etiam gustativa et palpativa experientia videbitur omnis veritas sapientie Verbi Dei incarnati et potentie Dei Patris. [...] Unde congrue nomen huius sexte ecclesie, scilicet Philadelphia, non solum interpretatur salvans hereditatem, prout tactum est supra, sed etiam amor fratris, prout dicit Ricardus. Nam in sexto statu, qui est tertius generalis status populi Dei, anthonomasice complebitur illud quod in tertia parte Cantici Canticorum dicit sponsa ad sponsum (Cn 8, 1-2): “Quis michi det te fratrem meum <b>suggentem</b> ubera matris mee, ut inveniam te solum foris et [de]obsculer? Apprehendam te et ducam in domum matris mee”, scilicet sinagoge tunc temporis convertende.</p> <p><b>III, 9, tab. XC bis</b></p>



<p><b>Inf. XX, 79-84:</b></p> <p>Non molto ha corso, ch'el trova una lama, ne la qual si distende e la 'mpaluda; e suol di state talor esser <b>grama</b>. Quindi passando la vergine cruda vide terra, nel mezzo del pantano, sanza coltura e d' <b>abitanti nuda</b>.</p>	<p>[Ap 5, 1] Contra vero <b>inopiam</b> est eiusdem doctrine refectivus et copiosissimus sapor. Sicut enim mercatio sapientie per fidele studium scripturarum refertur ad doctores, et statera dolosi erroris, a recta equilibratione veritatis claudicans, respicit hereticos, sic spiritalis sapor et refectio eiusdem sapientie Christi refertur ad anachoritas, tantam eisdem sufficientiam tribuens ut nichil exterius querere viderentur nec aliquo exteriori egere, propter quod quasi <b>nudi</b> et soli in solitudinibus <b>habitabant</b> spiritalibus divitiis habundantes.</p> <p><b>Il terzo stato, tab. App II</b></p>
<p><b>Inf. XXI, 37-42:</b></p> <p>Del nostro ponte disse: "O Malebranche, ecco un de li <b>anzian</b> di Santa Zita! Mettetel sotto, ch'i' torno per anche a quella terra, che n'è ben fornita: ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo; del no, per li denar, vi si fa <b>ita</b>".</p>	<p>[Ap 5, 14] Sequitur: "Et quattuor animalia dicebant: Amen", id est fiat hoc quod dictum est. Vel "<b>amen</b>", id est vere <b>ita</b> est. "Et viginti quattuor <b>seniores</b> ceciderunt in facies suas et adoraverunt", scilicet sedentem in trono. Non enim est de textu "viventem in secula seculorum", nec Ricardus habet hic sed solum supra, capitulo quarto (Ap 4, 9).</p> <p>[Ap 7, 11-12] "Et omnes angeli stabant in circuitu troni [...] et <b>seniorum</b> et quattuor animalium, et ceciderunt in conspectu troni in facies suas", scilicet se profunde humiliando Deo, "et adoraverunt Deum (Ap 7, 12) dicentes: <b>Amen</b>", id est vere sic <b>sit</b> et fiat sicut hec sancta turba decantat et orat. Dicunt enim "Amen" confirmando laudem sancte turbe et ei iocunde correspondendo et congratulando et Deum pariter conlaudando.</p> <p><b>I, 2.4, tab. V</b></p>
<p><b>Inf. XXI, 39-40, 46-49, 52-60:</b></p> <p>Mettetel <b>sotto</b>, ch'i' torno per anche a quella terra, che n'è ben fornita</p> <p>Quel s'attuffò, e tornò sù <b>convolto</b>; ma i demon che del ponte avean <b>coperchio</b>, gridar: "Qui non ha loco <b>il Santo Volto</b>! qui si nuota altrimenti che nel Serchio! "</p> <p>Poi l'addentar con più di cento raffi, disser: "Covertò convien che qui balli, si che, se puoi, <b>nascosamente</b> accaffi". Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli fanno attuffare in mezzo la caldaia la <b>carne</b> con li uncin, perché non galli. Lo buon maestro "Acciò che non si paia che tu ci sia", mi disse, "<b>giù</b> t'acquatta dopo uno scheggio, ch'alcun <b>schermo</b> t'aia "</p>	<p>[Ap 6, 9/11] Secundo respondetur executionem predictae iustitiae debere differri propter complendum numerum electorum et quia interim sufficit sanctis glorificatio animarum suarum, ibi: "Et date sunt illis" et cetera (Ap 6, 11). Secundum hoc ergo, per "animas interfectorum" "<b>subtus</b> altare Dei" visas intelliguntur anime priorum martirum et etiam ceterorum sanctorum, qui per fortem penitentiam crucifixerunt et occiderunt vitia et concupiscentias <b>carnis</b>. "Altare" autem "Dei" est crux et passio Christi, vel <b>Christus crucifixus</b> vel veritas fidei eius. Nam super hoc nos et nostra bona offerimus Deo Patri.</p> <p>Dicuntur autem stare sub hoc altari, tum quia vere sunt sub Christo et eius passione et veritate sue fidei et <b>reverentur</b> eam tamquam <b>superiorem</b>, tum quia a Christo et a sue passionis merito <b>proteguntur et custodiuntur</b>, tum quia sub alis sue glorie stant <b>absconse</b> nobis et malis huius mundi quasi infra Christum et sub Christo sepulte, tum quia ob huius altaris fidei devotionem et ad eius imitationem immolate sunt, unde dicit: "animas interfectorum propter verbum Dei", id est propter predicationem seu confessionem fidei eius factam verbo vel facto. Vel "propter verbum", id est preceptum, "Dei", quod in se implebant. "Et testimonium quod habebant", id est propter testificationem Dei et sue fidei, quam in sua confessione et predicatione habebant, et etiam in corde et opere.</p>
<p><b>Inf. XXII, 13-15:</b></p> <p>Noi andavam con li diece demoni. Ahi, fiera <b>compagnia</b>! ma ne la chiesa coi santi, e in <b>taverna coi</b> ghiottoni.</p>	<p>[Ap 3, 5] Quinta (victoria) est victoriosus descensus ad opera <b>condescensionis</b> et pietatis, qui tunc est victoriosus quando nichil sordis vel imperfectionis accipit <b>ex consortio</b> infirmorum quibus condescendit nec ex sua condescensione, immo inter carnales et laxos et immundos vivit sic immaculate et sancte ac si esset in solitudine vel inter austerrimos et perfectos, quod quidem patet tunc arduissimum tam in puritate quam in pietate misericordie et competit perfectis patribus quinti status [...]</p> <p>[Notabile VI] (...) et <b>condescensivum contubernium</b> vite domesticæ seu cenobitice [...]</p>

<p><b>Inf. XXII</b>, 19-24:</p> <p>Come i <b>dalfini</b>, quando fanno segno a' marinar con <b>l'arco</b> de la schiena che s'argomentin di campar loro legno, talor così, ad <b>alleggiar</b> la pena, mostrav' alcun de' peccatori 'l dosso e nasconde a men che non balena.</p> <p><b>Par. XII</b>, 10-12:</p> <p>Come si volgon per <b>tenera nube</b> due <b>archi</b> paralleli e concolori, quando Iunone a sua ancella iube</p> <p><b>Par. XXXI</b>, 61-63:</p> <p>Diffuso era per li occhi e per le gene di benigna letizia, in atto <b>pio</b> quale a <b>tenero</b> padre si convene.</p> <p><b>Par. V</b>, 100-105, 121-123:</p> <p>Come 'n <b>peschiera</b> ch' è tranquilla e pura traggonsi i <b>pesci</b> a ciò che vien di fori per modo che lo stamin lor pastura, sì vid' io ben più di mille splendori trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia: "Ecco chi <b>crescerà</b> li nostri amori".</p> <p>Così da un di quelli spirti <b>più</b> detto mi fu; e da Beatrice: "Dì, di sicuramente, e credi come a dii".</p>	<p>[<b>Ap 10, 1</b>] Ipse enim fuit singulariter "fortis" in omni virtute et opere Dei, et per summam humilitatem et recognitionem prime originis omnis nature et gratie semper "descendens de celo", et per aeream et per subtilem seu spiritualem <b>levitatem</b> ab omni pondere terrenorum excussam fuit "amictus nube", id est altissima paupertate aquis celestibus plena, id est suprema possessione et imbibitione celestium divitiarum. Fuit etiam "amictus <b>nube</b>", id est extatice contemplationis caligine, quam secundum Dionysium, libro de mystica theologia, designabat caliginosa nubes in qua Deus apparebat et loquebatur Moysi (cfr. Ex 24, 18).</p> <p>Habuit etiam "irim in capite", id est arcualem refulgentiam solis, quia viscerosa caritas Christi ad nostras inferiores miseras aperta et <b>arcualiter</b> dilatata fuit assidue et intime impressa menti Francisci.</p> <p><b>III</b>, 2d.1, tab. XVII</p> <p>[<b>Notabile XIII</b>] In quinto vero tempore fuerunt spiritualiores monachi quasi aves volantes, clerici vero gentibus commixti fuerunt quasi <b>pisces</b> in aquis (cfr. Gn 1, 20-21). In hac autem die primo dictum est: "<b>Crescite</b> et multiplicamini" et cetera (Gn 1, 22), quia numquam in preteritis temporibus sic monasteria vel ecclesie in tali vita, que conveniret pluribus, ordinate fuere quomodo in tempore quinto, quia non tantum clericorum et monachorum, verum etiam ecclesiarum et monasteriorum que sunt propagata in tempore quinto in hac occidentali ecclesia colligere numerum non est facile. Unde quamvis vita monachorum quarti temporis fuerit clarior, non tamen fecundior nec sic habens sensum vivum et <b>tenerum pietatis</b>. [...]</p> <p><b>III</b>, tab. App. 6 bis; <i>Il terzo stato</i>, tab. App. VI</p>
--	--



<p><b>Inf. XXI, 37-38, 76; XXII, 58-60, 110-111:</b></p> <p>Del nostro ponte disse: “O Male<b>branche</b>, ecco un de li anzian di Santa Zita! ”</p> <p>Tutti gridaron: “Vada Mala<b>coda</b>!”</p> <p>Tra male gatte era venuto ’l sorco; ma Barbariccia il chiuse <b>con le braccia</b> e disse: “State in là, mentr’ io lo ’nforco”.</p> <p>rispuose: “<b>Malizioso</b> son io troppo, quand’ io procuro a’ mia maggior trestizia”.</p>	<p>[Ap 9, 3] Quarto describit potestatem nocendi eis a Deo permissam et cohibitionem ipsius ab aliquibus non permissis, unde subdit: “et data est illis potestas”, scilicet nocendi, “sicut habent potestatem scorpiones terre”. Scorpio apparet facie blandus et quasi <b>brachiis</b> ad amplexandum expansis, sed <b>cauda</b> retro pungit et nocet suum toxicum infundendo. Sic prefati ypocrite cum quodam exteriori et anteriori blandimento et favore explent finaliter suas <b>malitiosas</b> intentiones sive temporalia extorquendo, sive suas luxurias seu lascivias cum hiis quibus se iungunt implendo, sive suos pravos mores eis quasi infundendo.</p>
<p><b>Inf. XXII, 124, 127-134:</b></p> <p>Di che ciascun di colpa fu comp<b>unto</b></p> <p>Ma poco i valse: ché l’ali al sospetto non potero avanza; quelli andò sotto, e quei drizzò volando suso il petto: non altrimenti l’anitra di botto, quando ’l falcon s’appressa, giù s’attuffa, ed ei ritorna sù <b>crucciato</b> e rotto. <b>Irato</b> Calabrina de la buffa, volando dietro li tenne .....</p> <p><b>Inf. XXIII, 4-6, 13-18:</b></p> <p>Vòlt’ era in su la favola d’Isopo lo mio pensier per la presente <b>rissa</b>, dov’ el parlò de la rana e del topo</p> <p>Io pensava così: ‘Questi per noi sono scherniti con <b>danno</b> e con beffa sì fatta, ch’assai credo che lor nòi. Se l’<b>ira</b> sovra ’l mal voler s’aggueffa, ei ne verranno dietro più <b>crudeli</b> che ’l cane a quella lievre ch’elli acceffa’.</p>	<p>[Ap 9, 5] Per <b>cruciatum</b> autem designatur hic <b>pungitivus</b> remorsus conscientie et timor gehenne, qui fidelibus in gravia peccata cadentibus non potest de facili deesse. Designat etiam <b>iram</b> et offensam quam temporaliter <b>dampnificati</b> et iniuriati a predictis locustis habent contra eas [...]</p> <p>[Ap 9, 7-8] Sexto describit plenius malas proprietates locustarum, ponens septem malas et ultimo octavam superius tactam sed [hic] quoad aliquid magis explicitam, scilicet quod habent vim scorpionis et potestatem nocendi quinque mensibus.</p> <p>Pro prima dicit (Ap 9, 7): “Et similitudines”, id est species seu imagines, “locustarum” erant “similes equis paratis in prelium”, id est sunt <b>fortes</b> et <b>animosi</b> et <b>prompti</b> et a demonibus, quasi ab equitibus, agitati ad omnem <b>rixam</b> et vindictam et ad litigia causidicationum et ad ledendum homines tam spiritualiter quam temporaliter. [...]</p> <p>Pro quinta dicit: “Et dentes e[a]rum sicut dentes leonum erant” (Ap 9, 8), tum per <b>crudelitatem</b> detractionum vitam et famam alienam corrodentium et precipue suorum emulorum, tum propter impiam rapacitatem temporalium.</p> <p><b>III, 3, tab. XXIII</b></p> <p><b>Inf. X, 37-38:</b></p> <p>E l’<b>animose</b> man del duca e <b>pronte</b> mi pinser tra le sepulture a lui</p> <p><b>Inf. XXXI, 106-108:</b></p> <p>Non fu tremoto già tanto rubesto, che scotesse una torre così <b>forte</b>, come F’alte a scuotersi fu <b>presto</b>.</p>
<p><b>Inf. XXIII, 19-24, 31-33:</b></p> <p><b>Già mi sentia</b> tutti arricciar li peli de <b>la paura</b> e stava in dietro intento, quand’ io dissi: “Maestro, <b>se non celi</b> <b>te e me</b> tostamente, i’ ho <b>pavento</b> d’i Malebranche. Noi li avem già dietro; io li ’magino sì, che <b>già li sento</b>”.</p> <p>“S’elli è che sì la destra costa giaccia, che noi possiam ne l’altra bolgia scendere, noi <b>fuggirem</b> l’imaginata caccia”.</p>	<p>[Ap 6, 12-17] Tunc etiam, tam propter illud temporale exterminium quod sibi a Dei iudicio velint nolint <b>sentient</b> supervenisse, quam propter desperatum <b>timorem</b> iudicii eterni eis post mortem superventuri, sic erunt omnes, tam maiores quam medii et minores, horribiliter attoniti et <b>perterriti</b> quod preeligerent montes et saxa repente cadere super eos. Ex ipso etiam timore <b>fugient</b> et <b>abscondent se</b> “in speluncis” et inter saxa montium (cfr. Ap 6, 15-17).</p> <p><b>III, 1a, tab. I</b></p>

<p><b>Inf. XXIV</b>, 127-132:</p> <p>E io al duca: “Dilli che non mucci, e domanda che colpa qua giù <b>’l pinse</b>; ch’io ’l vidi omo di sangue e di crucci”. E ’l peccator, che ’ntese, non <b>s’infinse</b>, ma drizzò verso me l’animo e ’l volto, e di trista vergogna si dipinse</p>	<p>[<b>Ap 13, 3</b>] Ricardus exponit predictum verbum Iohannis sic: «“Et vidi unum de capitibus”, id est de principalibus, scilicet Antichristum, “quasi occisum in mortem, et plaga mortis eius curata est”, quia Antichristus simulatorie <b>finget</b> se mortuum et resuscitatum, ut in hoc se assimilet Christo». Et si bene recolo, Gregorius dicit idem, et simile fertur Simon magus finxisse coram Nerone imperatore. An autem talem <b>finxionem</b> faciet Antichristus nescio.</p> <p>Ioachim tamen, libro V° Concordie exponens de Antichristo verbum seu illam partem ultime visionis Danielis, que incipit ab illo loco: “Convertetur enim rex aquilonis, et preparabit multitudinem maiorem quam prius, et in fine temporum annorumque veniet” (Dn 11, 13), dicit, attamen non assertorie sed opinative, quod ab illo loco usque ibi: “Et contra firmissimas cogitationes inibit consilium, et hoc usque ad tempus” (Dn 11, 24), id est secundum Ioachim usque ad annum, narratur primum prelium quod Antichristus faciet primo anno, ut monarchiam totius mundi valeat optinere. Quod autem in hoc primo bello interseritur, quod “obprobrium eius”, quod scilicet voluit Christo inferre, “convertetur in eum” et quod “<b>impinget</b> et corruet et non invenietur, et stabit in loco suo vilissimus et indignus decore regio” (Dn 11, 18-20), dicit Ioachim quod tunc Antichristus ex parte recipiet fructum operis sui, id est tunc amittet regnum.</p>
<p><b>Inf. XXIV</b>, 136-139:</p> <p>Io non posso negar quel che tu chiedi; in giù son messo tanto perch’ io fui ladro a la sagrestia d’i belli arredi, e <b>falsamente</b> già <b>fu apposto</b> altrui.</p> <p><b>Par. XXIX</b>, 88-90, 97-101:</p> <p>E ancor questo qua sù si comporta con men <b>disdegno</b> che quando è posposta la divina Scrittura, o quando è torta.</p> <p>Un dice che la luna si ritorse ne la passion di Cristo e s’<b>interpuose</b>, per che ’l lume del sol giù non si porse; e <b>mente</b>, ché la luce si nascose da sé .....</p>	<p>[<b>Ap 22, 18-19</b>] “Contestor” et cetera (Ap 22, 18). Premissa confirmatione huius libri per auctoritatem angeli et Christi et etiam Iohannis, ubi supra ait: “Et ego Iohannes” et cetera (Ap 22, 8), hic confirmat hoc auctoritate propria, et hoc cum comminatione valida, dicens: “Contestor ego”, id est protestor vel testis consisto vel tamquam contestis Christi denuntio “omni audienti verba prophetie huius libri”, denuntio scilicet id quod subditur: “Si quis <b>apposuerit</b> ad hec”, scilicet aliquid mendosum, “apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto; (Ap 22, 19) et si diminuerit”, scilicet <b>mendose</b> subtrahendo vel negando, aliquid “de verbis libri prophetie huius, auferet Deus partem eius de libro vite”, ut scilicet non habeat partem in substantiali gloria Dei, qui est liber vite, “et de civitate sancta”, ut scilicet non sit civis in ea nec habeat partem in eius societate, “et de hiis que scripta sunt in libro isto”, ut scilicet non sit particeps bonorum que promittuntur et docentur in eo.</p> <p>Nota primo quod non intendit hic loqui contra illos qui expository et explicative et extra ipsum textum expositiones circa hunc librum apponunt, aut qui in suis expositionibus aliqua de textu abbreviant seu abbreviato modo suis glosaturis <b>inter</b>serunt, sed solum loquitur de hiis, qui corrumendo seriem et veritatem textus, fallaciter aliqua addunt vel subtrahunt. Erant enim in Asia tunc quidam heretici, pluresque erant in orbe futuri, qui ut suos errores firmius fovere possent, de facili apponerent vel minuerent aliquid in hoc libro. Ad horum igitur, ut dicit Ricardus, presumptionem refrenandam, excommunicationis adiungit sententiam et ostendit qua <b>animadversione</b> dignus est qui aliquid in hoc libro addere vel auferre presumit.</p> <p>Secundo nota quod quia contra duos errores, scilicet <b>false</b> additionis et false subtractionis, habebat duas partes eterne dampnationis comminari, scilicet penam summi dampni amissionis glorie Dei et sanctorum et penam sensus plagarum infernalium, idcirco usitato more scripture per pulchram correpondentiam coaptavit scilicet unum uni sibi similis et aliud alteri; false enim additioni correspondet <b>appositio</b> plagarum et false ablationi correspondet ablatio vite beate. Intelligendum est tamen utramque penam utrique fraudi deberi.</p> <p><b>III, 3, tab. XXVII; Inf. VII, 58-60</b></p>
<p><b>Inf. XXIV</b>, 148-150:</p> <p>sovra Campo Picen fia combattuto; ond’ ei <b>repente spezzerà</b> la nebbia, si ch’ogne Bianco ne sarà feruto.</p>	<p>[<b>Ap 8, 5</b>] “Et facta sunt tonitrua” (Ap 8, 5), scilicet illius altioris doctrine quam Apostolus loquebatur solis perfectis, vel “tonitrua” grandium comminationum; “et voces”, scilicet doctrine rationalis et quasi humane; “et fulgura”, scilicet coruscantium et stupendorum miraculorum, vel superfervidorum eloquiorum sic penetrantium et scindentium et incendientium corda sicut fulgur terrena penetrat et <b>scindit</b>, vel “fulgura” iudiciorum terribilium, ut cum Ananias et Saphira <b>repente</b> occisi sunt ad sententiam Petri, prout scribitur Actuum quinto (Ac 5, 1-11).</p>

<p><b>Inf. XXV, 10-15:</b></p> <p>Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi  d' <b>incenerarti</b> <b>sì che più non duri</b>,  poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?  Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri  non vidi spirto in Dio tanto <b>superbo</b>,  non quel che cadde a Tebe giù da' muri.</p> <p><b>Purg. XII, 16-18, 61-63, 67-72:</b></p> <p>Come, <b>perché di lor memoria sia</b>,  sovra i sepolti le tombe terragne  portan <b>segnato</b> quel ch'elli eran <b>pria</b></p> <p>Vedeva Troia <b>in cenere</b> e in caverne;  o Ilíon, come te basso e vile  mostrava <b>il segno</b> che li sì discerne!</p> <p><b>Morti</b> li morti e i vivi parean vivi:  non vide mei di me chi vide il vero,  quant' io calcai, fin che chinato givi.  Or <b>superbite</b>, e via col viso altero,  figliuoli d'Eva, e non chinate il volto  sì che veggiate il vostro mal sentero!</p>	<p>[Ap 17, 16] “Et decem cornua, que vidisti, et bestia” (Ap 17, 16), et etiam bestia seu rex bestie seu, secundum Ricardum, “et bestia”, id est diabolus; “hii”, scilicet decem reges per cornua designati, “odient fornicariam et desolatam facient illam”, scilicet suis aquis seu populis in quibus consolatorie quiescebat, “et nudam”, scilicet suis ornamentis et divitiis, “et carnes eius manducabunt”, [id est crudeliter dilacerabunt et occident, “et ipsam igni concremabunt”,] id est eius urbes et terras cremabunt et <b>incinerabunt</b>, <b>ut quasi non sit memoria vel signum prioris status vel glorie eius</b>.</p> <p>→ [Ap 5, 1] Quartus (defectus in nobis claudens intelligentiam huius libri) est nostre libertatis <b>superba</b> indomabilitas. [...]</p> <p>In quarta (apertione) vero mors sedens in equo pallido, id est in carne quasi iam emortua pallescente, domuit et infregit superbam libertatem orientalium ecclesiarum nolentium subici sedi et fidei Petri. Et certe nichil validius ad infringendam superbiam imperii nostri quam consideratio assidua et experientia humane fragilitatis et <b>mortis</b>, unde Ecclesiastici X° ad retundendam hominis superbiam dicitur: “Quid <b>superbis</b> terra et <b>cinis</b>?” (Ecli 10, 9), et capitulo VII° dicitur: “In omnibus operibus tuis memorare novissima tua et in eternum non peccabis” (Ecli 7, 40).</p> <p><b>III, 7c, tab. LI bis</b></p>
--	--

<p><b>Inf. XXV</b>, 25-27, 31-33:</p> <p>Lo mio maestro disse: “Questi è Caco, che, sotto ’l sasso di monte Aventino, di <b>sangue</b> fece spesse volte <b>laco</b>.</p> <p>onde cessar le sue opere bieche sotto la <b>mazza</b> d’Ercule, che forse gliene diè cento, e non <b>sentì</b> le diece. ”</p> <p><b>Purg. XIII</b>, 70-72; 82-84:</p> <p>ché a tutti un fil di <b>ferro</b> i cigli fóra e cusce sì, come a sparvier selvaggio si fa però che queto non dimora.</p> <p>da l’altra parte m’eran le divote ombre, che per l’orribile costura <b>premevan</b> sì, che bagnavan le gote.</p> <p><b>Inf. XXXII</b>, 1-5, 19-24:</p> <p>S’io avessi le rime aspre e chioce, come si converrebbe al tristo buco sovra ’l qual pontan tutte l’altre rocce, io <b>premerei</b> di mio concetto il suco più pienamente .....</p> <p>dicere udi’ mi: “Guarda come passi: va sì, che tu non <b>calchi</b> con le piante le teste de’ fratei miseri lassi”. Per ch’io mi volsi, e vidimi davante e sotto i piedi un <b>lago</b> che per gelo avea di vetro e non d’acqua sembante.</p>	<p>[<b>Ap 19, 15</b>] “Et de ore eius procedit gladius acutus” (Ap 19, 15), id est sententia subtilis et rigida (quidam habent “ex utraque parte”, sed antiqui non habent hic “ex utraque parte” neque Ricardus, sed supra capitulo I° [Ap 1, 16]), “ut in ipso <b>percutiat</b> gentes”, quasdam scilicet in eternum interitum, quasdam vero ad correctionem et ad vitiorum suorum extinctionem.</p> <p>“Et ipse reget eas in virga <b>ferrea</b>”, id est in inflexibili iustitia. Qui enim nolunt converti blanditiis et humilitate necesse est ut tunc temporis sentiant severitatem et fortitudinem discipline eius, ut saltem sero subiciantur <b>sceptro</b> ipsius. Rebelles autem <b>sentient</b> furem eius, unde subditur: “Et ipse <b>calcat</b> torcular vini furoris ire Dei omnipotentis”, id est ipse <b>premit</b> impios penis mortiferis quas Deus Trinitas quasi furibundus et iratus propinat eis.</p> <p><b>I, 2.10, tab. XXI</b></p> <p><b>Purg. V</b>, 73-84:</p> <p>Quindi fu’ io; ma li profondi fóri ond’ <b>uscì ’l sangue</b> in sul quale io sedeai, fatti mi fuoro in grembo a li Antenori, là dov’ io più sicuro esser credea: quel da Esti il fè far, che m’avea in <b>ira</b> assai più là che dritto non volea. Ma s’io fosse fuggito inver’ la Mira, quando fu’ sovrapiunto ad Oriaco, ancor sarei di là dove si spira. Corsi al palude, e le cannuce e ’l braco m’impigliar sì ch’i’ caddi; e lì vid’ io de le mie vene farsi in terra <b>laco</b>.</p> <p><b>Par. XII</b>, 97-102:</p> <p>Poi, con dottrina e con volere insieme, con l’ufficio apostolico si mosse quasi <b>torrente</b> ch’<b>alta</b> vena <b>preme</b>; e ne li sterpi eretici <b>percosse</b> l’impeto suo, più vivamente quivi dove le resistenze eran più grosse.</p>
<p>[<b>Ap 14, 20</b>] De quo lacu subditur (Ap 14, 19): “Et misit in <b>lacum ire</b> Dei magnum”. Lacus inferni dicitur lacus ire Dei, quia ibi in penis impletur effectus ire et vindicte Dei. Magnus vero dicitur, quia omnes dampnatos, qui erunt quasi innumerabiles, intra se capiet.</p> <p>“Et <b>calcatus</b> est lacus extra civitatem” (Ap 14, 20), id est extra locum et collegium beatorum, propter quod et a Christo Matthæi VIII° et XXII° (Mt 8, 12; 22, 13) tenebre huius lacu vocantur tenebre exteriores. Et Matthæi XIII° (Mt 13, 49-50) dicitur: “Exibunt angeli et separabunt malos de medio iustorum et mittent eos in caminum ignis”. Sequitur autem tropum civitatis Iherusalem quia extra ipsam est vallis Iosaphat, que secundum Ieronimum est inter montem Sion et montem Oliveti, in qua stabunt impii in die iudicii. Et etiam Isaie XXX° (Is 30, 33) dicitur quod vallis Tophet, que est extra Iherusalem, “est preparata, profunda et dilatata”, in qua est “ignis et ligna multa” et “flatus Domini <b>sicut torrens</b> sulphuris”, in qua incendi debebat rex Assiriorum cum exercitu suo.</p> <p>Sequitur: “Et <b>exivit sanguis de lacu</b> usque ad frenos equorum per stadia mille sescenta”. Secundum Ioachim, per hoc quod dicit sanguinem ascendere usque ad frenos equorum designat, per proportionem pene istorum dampnatorum ad culpas eorum, declarari quod malitia culpe eorum fuit intolerabilis et non amplius differenda puniri. In parvo enim flumine etiam parvus asinus transit; ex quo vero tangit frenos equorum, est discrimen non modicum transeunti. Quia vero duo sunt que excedunt modum ut non debeant tolerari, scilicet immensitas culpe et eius diuturnitas, ideo primum designatur <b>in altitudine sanguinis</b> usque ad frenos equorum, secundum vero in longitudine sui <b>torrentis</b> procedentis usque ad stadia mille sescenta. Sustinet enim Deus hunc torrentem malitie quamdiu equi ipsius ferre poterunt; quando autem non solum aselli sed etiam equi videntur periclitari, ita ut regnante Antichristo in errorem ducantur, si fieri potest, etiam electi (cfr. Mt 24, 24), non debet iudicium impiorum ulterius differri sed potius ad Deum clamari: “Exurge, Domine, non confortetur homo” (Ps 9, 20).</p>	

<p><b>Inf. XXVI, 13-18:</b></p> <p>Noi ci partimmo, e su per le scalee che n'avea fatto <b>iborni</b> a scender pria, rimontò 'l duca mio e trasse mee; e proseguendo la solinga via, tra le schegge e tra ' rocchi de lo scoglio lo piè senza la <b>man</b> non si spedia.</p>	<p>[Ap 18, 19] Aliis autem commissa sunt artificia ad operandum quod bonum est <b>manibus</b> suis, designata in ligno thino et vasis <b>eboris</b> et vasis de lapide pretioso.</p>
<p><b>Inf. XXVI, 25-30:</b></p> <p>Quante 'l villan ch'al poggio si riposa, nel tempo che <b>colui che 'l mondo schiara</b> <b>la faccia sua</b> a noi tien meno ascosa, come la mosca cede a la zanzara, vede <b>lucciole</b> giù per la vallea, forse colà dov' e' vendemmia e ara</p>	<p>[Ap 10, 1] "<b>Facies</b>" etiam "<b>eius erat ut sol</b>", quia in singulari contemplatione Christi et evangelice vite eius fuit non instar lune defective, vel modice stelle vel <b>lucis nocturne</b>, sed instar solis et lucis diurne inflammatus et illuminatus et illuminans et inflammans.</p> <p><b>III, 10.1, tab. XCIV quinquies<sup>1</sup></b></p>
<p><b>Inf. XXVI, 112-120:</b></p> <p>"O frati", dissi, "che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente, a questa tanto <b>picciola</b> vigilia d'i nostri sensi ch'è del <b>rimanente</b> non vogliate negar l'esperienza, di retro al sol, del mondo senza gente. Considerate la vostra <b>semenza</b>: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza".</p>	<p>[Ap 12, 17] Dicit ergo: "Et iratus est dracho in mulierem" (Ap 12, 17). Nota quod quanto plus et pluries videt se vinci ab ecclesia et prole eius, tanto maiori ira exardescit ad illam fortius temptandam et deiciendam.</p> <p>"Et abiit facere bellum cum reliquis de semine eius, qui custodiunt mandata Dei et habent testimonium Ihesu", id est fidelem confessionem Christi per quam testimonium perhibent de Christo. Duo ponit necessaria ad salutem, scilicet observantiam mandatorum et fidem Christi exteriori professione et confessione expressam.</p> <p>Ioachim dicit quod <b>semen</b> mulieris est Christus raptus ad tronum cum martiribus suis, et istud semen precesserat; aliud autem <b>remanserat</b> designatum in Iohanne evangelista, scilicet ordo monachorum quarti temporis meridianam plagam incolentium. Et ideo vocat eos reliquos seu residuos de semine mulieris.</p> <p>Videtur tamen quod post Christum et martires ubique dispersos egit de ecclesia post Constantinum in unum collecta et duabus alis, id est duobus ordinibus doctorum scilicet et anachoritarum altivolis, adornata et in altum sublevata, et tam in deserto gentilitatis quam in deserto contemplative solitudinis alimentum sue refectionis habente. Post hoc autem restabat agere de reliquis tam predicti temporis quam de reliquis in quinto statu relictis. Utrique enim signanter vocantur reliqui seu reliquie, quia sicut bibita superiori et puriori et maiori parte vini vasis magni <b>restant</b> <b>pauce</b> reliquie cum fecibus quibus sunt propinque et quasi commixte, sic de plenitudine purissimi vini doctorum et anachoritarum tertii et quarti temporis remanserunt reliquie circa tempora Sarracenorum; ac deinde pluribus ecclesiis per Sarracenos vastatis et occupatis, Grecisque a romana ecclesia separatis, <b>remansit</b> in quinto tempore sola latina ecclesia tamquam reliquie prioris ecclesie per totum orbem diffuse. De utrisque ergo reliquiis simul agit, tum quia in utrisque remissio habundavit respectu perfectionis priorum, tum quia bestia sarracenica contra utrosque pugnavit quamvis primo contra primos.</p> <p><b>III, 2d.3, tab. XX-1</b></p>

<p><b>Inf. XXVI</b>, 76-78, 85-90:</p> <p>Poi che la fiamma fu venuta quivi dove parve al mio duca tempo e loco, in questa forma lui parlare <b>audivi</b>:</p> <p>Lo maggior corno de la fiamma antica cominciò a <b>collarsi</b> mormorando, pur come quella cui vento affatica; indi la cima qua e là menando, come fosse la lingua che parlasse, gittò voce di fuori e disse: .....</p> <p><b>Inf. XXVII</b>, 13-15, 58-63:</p> <p>così, per non aver via né forame dal principio nel foco, in suo linguaggio <b>si convertian</b> le parole grame.</p> <p>Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato al modo suo, l'aguta punta <b>mosse</b> di qua, di là, e poi diè cotal <b>fiato</b>: “S'i' credesse che mia risposta fosse a persona che mai tornasse al mondo, questa fiamma staria senza più <b>scosse</b>”</p> <p><b>Inf. XII</b>, 40-45:</p> <p>da tutte parti l'alta valle feda <b>tremò</b> sì, ch'i' pensai che <b>l'universo</b> sentisse amor, per lo qual è chi creda più volte il mondo in caosso <b>converso</b>; e in quel punto questa vecchia roccia, qui e altrove, tal fece riverso.</p> <p><b>Purg. XXI</b>, 58-63, 67-72:</p> <p><b>Tremaci</b> quando alcuna anima monda sentesi, sì che surga o che <b>si mova</b> per salir sù; e tal grido seconda. De la mondizia sol voler fa prova, che, tutto libero a <b>mutar</b> convento, l'alma sorprende, e di voler le giova.</p> <p>E io, che son giaciuto a questa doglia cinquecent' anni e più, pur mo sentii libera volontà <b>di miglior soglia</b>: però sentisti il <b>tremoto</b> e li pii spiriti per lo monte render lode a quel Segnor, che tosto sù li 'nvii.</p>	<p>[Ap 8, 5-6] “Et <b>terremotus</b>”, quia visis tot signis et miraculis et sanctitatis exemplis, et <b>auditis</b> tam altis tamque discretis et fulgurativis Dei eloquiis, <b>mota</b> sunt corda hominum ad compunctionem, et mutata vita priori <b>conversi sunt</b> ad Christum; in pertinacibus vero, factus est terremotus peioris subversionis et iracunde commotionis et persecutionis fidei Christi et doctorum eius. Possunt etiam predicta de missione ignis et de tonitruis et terremot[u] referri ad ignitam predicationem Christi que magnum terremotum causavit in tota Iudea, unde Luche XXIII° (Lc 23, 5) principes sacerdotum contra ipsum allegant: “<b>Commovet</b> populum docens per <b>universam</b> Iudeam” et cetera. Usquequo enim Christus baptizatus est et predicavit, non apparuit implevisse de igne altaris turibulum sue humanitatis. [...] Prout autem hec tonitrua facta sunt per apostolos et per ceteros doctores ecclesie, tunc id quod subditur est specificatio per quos sunt facta et qualiter, unde sequitur (Ap 8, 6): “Et septem angeli, qui habebant septem tubas, paraverunt se ut tuba canerent”. Non autem paraverunt se simul, quia nec omnes simul in hac vita fuerunt, sed more prophetico accipit futura quasi presentia. Hec autem preparatio partim includit premissa duo, scilicet de contemplativa orationum devotarum oblatione et de igne caritatis ad Deum et ad proximum susceptione et repletionem. Et ultra hoc addit ipsorum ad docendum et intonandum providam et idoneam applicationem, iuxta quod habentes tubas tunc se parant ad tubicinandum quando tube calamos componunt, ac deinde tubam sic compositam applicant ori suo, ac deinde <b>interno flatu inflant ora</b> et tandem perflant tubas flatu oris sui. Sic enim doctores primo ex scripturis sacris componunt et ordinant certas materias, ac deinde per igneas meditationes concipiunt et emittunt spiritalem intelligentiam, que est similis flatui procedenti ex tuba. Nam spiritalis intellectus sic progreditur de corde littere sicut flatus ex tuba.</p> <p>[Ap 11, 19] “Et <b>terremotus</b>”, id est fortis <b>concussio</b> et <b>commotio</b> terrenorum cordium ad penitentiam et <b>ad immutationem status in melius</b>.</p> <p>[Ap 16, 18] Sicut enim Ioachim ait, quando Deus vult mutare statum ecclesie precedunt ante per aliquot annos fulgura miraculorum et voces exhortationum et tonitrua spiritualium eloquiorum, ut homines excitentur et intelligant quod novum aliquid facturus sit Dominus super terram. Secundum preambulum est singularis et <b>stupenda immutatio</b> totius seculi et triformis divisio ecclesie, unde subdit: “Et <b>terremotus</b> factus est magnus, qualis numquam fuit ex quo homines fuerunt super terram, talis terremotus sic magnus”.</p> <p><b>III, 1a, tab. II</b></p> <p><b>Par. XXII</b>, 1-3, 10-12:</p> <p>Oppresso di <b>stupore</b>, a la mia guida mi volsi, come parvol che ricorre sempre colà dove più si confida</p> <p>Come t'avrebbe tras<b>mutato</b> il canto, e io ridendo, mo pensar lo puoi, poscia che 'l grido <b>t'ha mosso</b> cotanto</p> <p><b>Par. I</b>, 85-90:</p> <p>Ond' ella, che vedea me sì com' io, a quïetarmi l'animo <b>commosso</b>, pria ch'io a dimandar, la bocca aprio e cominciò: “Tu stesso ti fai grosso col falso imaginar, sì che non vedi ciò che vedresti se l'avessi <b>scosso</b>.”</p>
--	---



<p><b>Purg. XXXII, 1-27:</b></p> <p>Tant' eran li occhi miei fissi e attenti a disbramarsi la decenne sete, che li altri sensi m'eran tutti spenti. Ed essi quinci e quindi avien parete di non caler - così lo santo riso a sé traéli con l'antica rete! -; quando per forza mi fu vòlto il viso ver' la sinistra mia da quelle dee, perch' io udi' da loro un "Troppo fiso!"; e la disposizion ch'a veder èe ne li occhi pur testé dal sol percossi, sanza la vista alquanto esser mi fée. Ma poi ch'al poco il viso <b>riformossi</b> (e dico 'al poco' per rispetto al molto sensibile onde a forza mi <b>rimossi</b>), vidi 'n sul braccio destro esser rivolto lo glorioso essercito, e tornarsi col sole e con le sette fiamme al volto. Come sotto li scudi per salvarsi volgesi schiera, e sé gira col segno, prima che possa tutta in sé <b>mutarsi</b>; quella milizia del celeste regno che procedeva, tutta trapassonne pria che piegasse il carro il primo legno. Indi a le rote si tornar le donne, e 'l grifon <b>mosse</b> il benedetto carco sì, che però nulla penna <b>crollonne</b>.</p> <p><b>Par. XXV, 136-139:</b></p> <p>Ahi quanto ne la mente <b>mi commossi</b>, quando mi volsi per veder Beatrice, per non poter veder, benché io fossi presso di lei, e nel mondo felice!</p>	<p>[Ap 8, 5-6] "Et <b>terremotus</b>", quia visis tot signis et miraculis et sanctitatis exemplis, et auditis tam altis tamque discretis et fulgurativis Dei eloquiis, <b>mota</b> sunt corda hominum ad compunctionem, et mutata vita priori conversi sunt ad Christum; in pertinacibus vero, factus est terremotus peioris subversionis et iracunde commotionis et persecutionis fidei Christi et doctorum eius. Possunt etiam predicta de missione ignis et de tonitruis et terremot[u] referri ad ignitam predicationem Christi que magnum terremotum causavit in tota Iudea, unde Luche XXIII<sup>o</sup> (Lc 23, 5) principes sacerdotum contra ipsum allegant: "<b>Commovet</b> populum docens per universam Iudeam" et cetera. Usquequo enim Christus baptizatus est et predicavit, non apparuit implevisse de igne altaris turibulum sue humanitatis. [...]</p> <p>[Ap 11, 19] "Et <b>terremotus</b>", id est fortis <b>concussio</b> et commotio terrenorum cordium ad penitentiam et <b>ad immutationem</b> status in melius.</p> <p>[Ap 16, 18] Sicut enim Ioachim ait, quando Deus vult <b>mutare</b> statum ecclesie precedunt ante per aliquot annos fulgura miraculorum et voces exhortationum et tonitrua spiritualium eloquiorum, ut homines excitentur et intelligant quod novum aliquid facturus sit Dominus super terram. Secundum preambulum est singularis et stupenda <b>immutatio</b> totius seculi et triformis divisio ecclesie, unde subdit: "Et <b>terremotus</b> factus est magnus, qualis numquam fuit ex quo homines fuerunt super terram, talis terremotus sic magnus". Prout hoc spectat <b>ad sextum tempus ecclesie</b>, est idem quod ille terremotus qui supra, sub apertione sexti sigilli, est tactus (Ap 6, 12).</p> <p style="text-align: center;">↓</p> <p>[Notabile I] In <b>sexto</b> autem forma christi[formis] ecclesiam <b>reformans</b>. [...] In sexto <b>reformatores</b> vite evangelice et fabrice ecclesiastice.</p> <p>[Notabile III] Patet enim hoc de primo dono. Nam pastoralis cura insistit primo ovium propagationi <sup>(i)</sup>. Secundo earum defensionem ab imbris et lupis et consimilibus <sup>(ii)</sup>. Tertio earum directioni seu deductioni ad exteriora <sup>(iii)</sup>. Quarto earum pascuali refectioni <sup>(iv)</sup>. Quinto morborum et morbidarum medicinali extirpationi <sup>(v)</sup>. Sexto ipsarum plene <b>reformationi</b> <sup>(vi)</sup>. Septimo ipsarum in suum ovile reductioni et recollectioni <sup>(vii)</sup>.</p> <p>[Notabile VIII] Sextum vero membrum ipsarum visionum et sexta visio huius libri declarant quod in sexto tempore ecclesie est revelanda singularis perfectio vite et sapientie Christi, et quod vetustas prioris temporis est sic universaliter repellenda ut videatur quoddam novum seculum seu nova ecclesia tunc formari veteribus iam reiectis, sicut in primo Christi adventu formata est nova ecclesia veteri sinagoga reiecta. Et hinc est quod in hiis visionibus presentatur trinus Christi adventus, primus scilicet in carnem passibilem mundum redimens et ecclesiam fundans, secundus in spiritu evangelice vite <b>reformans</b> et perficiens ecclesiam primitus iam fundatam, tertius ad iudicium glorificans electos cunctaque consumans. Licet autem secundus adventus sit in toto decursu ecclesie et etiam in glorificatione sanctorum, nichilominus recte et congrue per quandam anthonomiasiam appropriatur tempori sexto.</p>
--	---

<p><b>Inf. XXVII</b>, 55-57, 64-66, 98-99:</p> <p>Ora chi se', ti priego che ne conte; non esser duro più ch'altri sia stato, se <b>'l nome</b> tuo nel mondo tegna <b>fronte</b>.</p> <p>ma però che già mai di questo fondo non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero, <b>sanza tema</b> d'<b>infamia</b> ti rispondo.</p> <p>domandommi consiglio, e io tacetti perché le sue parole parver <b>ebbre</b>.</p> <p><b>Inf. XVIII</b>, 136; <b>XIX</b>, 55-57:</p> <p>E quinci sian le nostre <b>viste sazie</b>.</p> <p>Se' tu sì tosto di quell' aver <b>sazio</b> per lo qual <b>non temesti</b> tòrre a 'nganno la bella donna, e poi di farne <b>strazio</b>?</p>	<p>[Ap 17, 3/5-6] “Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam” (Ap 17, 3), id est sanguine et colore coccineo tinctam et rubricatam. Nota quod sicut quodlibet caput bestie aliquando dicitur bestia, aliquando vero distinguitur ab ea sicut caput a corpore vel sicut rex a sua gente, sic mulier ista in quantum est carnalis et bestialis dicitur bestia, in quantum vero quondam prefuit et regnavit super bestiales gentes mundi et adhuc super plures bestiales sibi subditas dominatur, dicitur sedere super bestiam. Que quidem bestia tempore paganorum et hereticorum fuit sanguine martirum cruentata, nunc autem sanguine seu <b>strage</b> animarum et impia persecutione spiritus et spiritualium et etiam quorumcumque quos impie affligit est cruentata, et etiam abhominando sanguin[e] luxuriarum suarum. [...]</p> <p>“Et in fronte eius nomen scriptum misterium” (Ap 17, 5), id est magni misterii seu significantie, unde et quidam libri habent “misterii” in genitivo. Quod autem sit hoc nomen subdit, scilicet “Babilon magna, mater fornicationum et abominationum terre”. Quia enim <b>non abscondit confusionem</b> suorum criminum et luxuriarum, sed etiam publice omnibus aperit et ingerit et de ipsa gloriatur et gaudet, et de hoc habet <b>nomen</b> apud omnes <b>famosum</b>, ideo dicitur hoc habere scriptum <b>in fronte</b>. Frons enim est sublimis et evidens locus corporis et faciei. [...]</p> <p>Sequitur: “Et vidi mulierem <b>ebriam</b>” (Ap 17, 6), id est extra mensuram <b>satiatam</b>, “de sanguine sanctorum”, id est de occisione minorum secundum Ricardum, “et de sanguine martirum Ihesu”, scilicet maiorum. Ex hoc enim quod ipsos occidendo vicit, velut ebria supra modum exultavit. Quod intellige pro illo tempore pro quo fuit in statu paganismi; tempore autem sequenti est satiata “sanguine sanctorum” quia de temporali gloria illorum meritis acquisita et data se inebriavit, et etiam quia per multa crimina sanguinem Christi et sanctorum contempsit et spiritaliter conculcavit. [...] Preterea ex hoc quod post multa gravia iudicia in primas partes sui populi facta <b>non timuit</b> cadere in peccata consimilia vel peiora, debet iudicari tamquam contemptrix omnium priorum iudiciorum et etiam misericordiarum factorum in priores patres eius, ac per consequens et in ipsam, pro quanto redundaverunt in eam vel redundassent si ipsa non demerisset.</p> <p>→ [Ap 19, 17-18] Quantum autem ad Antichristum et eius complices tunc dampnatos, prefata manducatio carniū eorum designat gaudium sanctorum de glorificatione Christi et de ablatione impedimentorum perfecti cultus Dei ex condemnatione reproborum consurgente et clarius illuscente, unde Isaie ultimo dicit Deus quod sancti “egredientur et videbunt cadavera virorum, qui prevaricati sunt in me, et erunt usque ad <b>satietaem visionis</b> omni carni” (Is 66, 24), id est omni homini. Pro utroque autem sensu est illud Iob XXXIX°, ubi de aquila dicitur: “Ubicumque cadaver fuerit, statim adest” (Jb 39, 30).</p> <p><b>III</b>, 7b, tab. I</p>
<p><b>Inf. XXVII</b>, 100-105:</p> <p>E' poi ridisse: “Tuo cuor <b>non sospetti</b>; finor t'assolvo, e tu m'insegna fare sì come Penestrino in terra getti. Lo ciel poss' io serrare e diserrare, come tu sai; però son due le chiavi che 'l mio <b>antecessor</b> non ebbe care”.</p>	<p>[Ap 2, 8] Hiis autem premittitur primo iussio de scribendo hec episcopo huius ecclesie. Et secundo Christi loquentis introductio, et hoc sub forma sequentibus congruente, ibi (Ap 2, 8): “Hec dicit primus et novissimus”, id est cuius eternitas <b>antecedit</b> et principiat omnia, et est ultra omnia etiam futura, et finit ac consumat omnia, quasi dicat: <b>non diffidas</b> te a tuis passionibus per me salvandum, quia ego sum omnium principium et consumator.</p> <p><b>(sospetto, sospecciar)</b> <b>III</b>, 7e, tab. LXIII</p>



<p><b>Inf. XXVIII, 7-12, 121-129:</b></p> <p>S'el s'aunasse ancor tutta la gente che già, in su la fortunata terra di Puglia, fu del suo sangue dolente per li Troiani e per la lunga guerra che de l'anella fè sì alte spoglie, come Livio <b>scrive</b>, che <b>non erra</b></p> <p>e 'l capo tronco tenea per le chiome, <b>pesol</b> con mano a guisa di lanterna: e quel mirava noi e dicea: "Oh me!". Di sé faceva a sé stesso lucerna, ed eran due in uno e uno in due; com' esser può, quei sa che sì governa. Quando <b>diritto</b> al piè del ponte fue, levò 'l braccio alto con tutta la testa per appressarne le parole sue</p>	<p>[Ap 6, 5] "Et cum aperuisset sigillum tertium, audivi tertium animal" (Ap 6, 5), scilicet quod habebat faciem hominis, "dicens: Veni", scilicet per maiorem attentionem vel per imitationem fidei doctorum hic per hominem designatorum, "et vide. Et ecce equus niger", id est hereticorum et precipue arrianorum exercitus astutia fallaci obscurus et erroribus luci Christi contrariis denigratus. "Et qui sedebat super eum", scilicet imperatores et episcopi arriani, "habebat stateram in manu sua". Cum statera mensuratur quantitas <b>ponderum</b>, et ideo per stateram designatur hic mensuratio articulorum fidei, que quando fit per <b>rectam</b> et <b>infallibilem</b> regulam Christi et <b>scripturarum</b> suarum est recta statera, de qua Proverbiorum XVI° dicitur: "Pondus et statera iudicia Domini sunt" (Pro 16, 11), et Ecclesiastici XXI°: "Verba prudentium statera ponderabuntur" (Ecli 21, 28); quando vero fit per rationem erroneam et per falsam et intortam acceptionem scripture est statera dolosa, de qua Proverbiorum XI° dicitur: "Statera dolosa abhominatio est apud Deum" (Pro 11, 1), et in Psalmo: "Mendaces filii hominum in stateris" (Ps 61, 10), et Michee VI°: "Numquid iustificabo stateram impiam et sac[c]elli pondera dolosa" (Mic 6, 11).</p> <p><b>Il terzo stato, tab. II.1, 10</b></p>
<p><b>Inf. XXVIII, 19-24:</b></p> <p>e qual forato suo membro e qual mozzo mostrasse, d'aequar sarebbe <b>nulla</b> il modo de la nona bolgia sozzo. Già veggia, per <b>mezzul</b> perdere o lulla, com' io vidi un, così non si pertugia, rotto dal mento infin dove si trulla.</p>	<p>[Ap 12, 14] Tertio per tres annos et dimidium, propter misterium trinitatis Dei trini cum perfectione operum suorum, que respectu eius sunt quasi <b>dimidium</b> seu imperfectum et partiale et quasi <b>nichil</b>, et que constant ex sex operibus sex dierum, vel sex etatum, quasi ex sex mensibus.</p> <p><b>Il terzo stato, tab. IV.3</b></p>
<p><b>Inf. XXVIII, 109-111, 142:</b></p> <p>E io li aggiunsi: "E morte di tua schiatta"; per ch'elli, <b>accumulando</b> duol con duolo, sen gio come persona trista e matta.</p> <p>Così s'osserva in me lo <b>contrapasso</b>.</p> <p><b>Inf. XXXI, 58-64:</b></p> <p>La faccia sua mi pareva lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma, e a sua <b>proporzione</b> eran l'altre ossa; sì che la ripa, ch'era perizoma dal mezzo in giù, ne mostrava ben <b>tanto</b> di sovra, che di giugnere a la chioma tre Frison s'averien dato mal vanto</p> <p><b>Inf. XI, 46-51; Purg. XXXIII, 55-60:</b></p> <p>Puossi <b>far forza ne la deïtade</b>, col cor negando e <b>bestemmiano</b> quella, e spregiando natura e sua bontade; e però lo minor giron suggella del segno suo e Soddoma e Caorsa e chi, <b>spregiando Dio</b> col cor, favella.</p> <p>E aggi a mente, quando tu le scrivi, di non celar qual hai vista la pianta ch'è or <b>due volte</b> dirubata quivi. Qualunque ruba quella o quella schianta, con <b>bestemmia</b> di fatto <b>offende a Dio</b>, che solo a l'uso suo la creò santa.</p>	<p>[Ap 18, 5-7] Deinde reddit rationem quare sit ab ea exeundum, ne participant in eius delictis et penis, subdens (Ap 18, 5): "Quoniam pervenerunt peccata eius usque ad celum", id est usque ad summum, seu <b>ad</b> tantum et tam famosum <b>cumulum</b> quod Deus amodo non potest ipsam amplius tolerare. Unde subdit: "et recordatus est Dominus iniquitatum eius", scilicet ad statim puniendum illas. Per longam enim dissimulationem punitionis videbatur non recordari earum. Quia vero sancti sunt iudicaturi malos tam in extremo iudicio quam in hac vita, predicando et comminando iustam dampnationem ipsorum, ideo pro utroque istorum modorum subdit Deus (Ap 18, 6): "Reddite illi", scilicet condignas penas, "sicut et ipsa reddidit vobis", id est sicut per eam estis dure et impie afflicti, sic vos dure et severe seu iuste iudicate eam. "Et <b>duplicate</b> duplicia secundum opera eius", id est multo maiora supplicia sibi inferte quam ipsa intulerit vobis, quia sic merentur prava opera eius. Nam multo plus debet puniri persecutor sanctorum quam fuerit pena quam ab ipso sunt <b>passi</b>. Vel, secundum Ioachim, sancti reddent ei "duplicia" quia tunc, cum venerit dies calamitatis eius, duplo confundent faciem eius quam ipsi fuerint confusi ab ea. [Vel] quia impia opera eius sunt "duplicia", scilicet <b>offensiva Dei</b> et sanctorum, et etiam quia sanctos dupliciter offenderunt, scilicet subtrahendo bona et inferendo mala, vel <b>contempnendo</b> seu <b>blasphemando</b> et corporaliter macerando. Ideo, secundum has duplicitates, "reddite" ei consimiliter, seu proportionaliter, "duplicia". Et "in poculo, quo miscuit", id est propinavit vobis, scilicet penas, "miscete illi duplum". Expone le "duplum" dupliciter sicut prius.</p> <p>Quia vero non solum punietur pro malis que fecit in sanctos vel in proximos, sed etiam pro hiis quibus se ipsam vanificavit et fedavit, ideo pro hiis subditur (Ap 18, 7): "Quantum glorificavit se et in deliciis fuit, tantum date illi tormentum et luctum". Le "<b>tantum</b>" non significat hic absolutam equalitatem quantitatis, sed <b>equalitatem proportionis et iustitie</b>. Signanter autem notat eius culpam de duobus, scilicet de superba gloria et de carnali voluptate, quia hec duo sunt radices omnium aliorum. Nullus enim, secundum Ieronimum, querit divitias nisi pro hiis duobus. In hiis autem [tribus], secundum Iohannem, consistit radicaliter tota malitia mundi (cfr. 1 Jo 2, 16). Quidam habent: "Quantum glorificavit se in deliciis suis", et satis reddit in idem.</p>

<p><b>Inf. XXIX</b>, 46-51, 58-59, 65-75, 82, 91-92:</p> <p>Qual <b>dolor</b> fora, se de li spedali di Valdichiana <b>tra 'l luglio e 'l settembre</b> e di Maremma e di Sardigna i mali fossero in una fossa tutti 'nsembre, tal era quivi, e tal <b>puzzo</b> n'usciva qual suol venir de le <b>marcite</b> membre.</p> <p>Non credo ch'a veder maggior tristizia fosse in Egina il popol tutto <b>infermo</b></p> <p>ch'era a veder per quella oscura valle <b>languir</b> li spirti per diverse biche. Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle l'un de l'altro <b>giacea</b>, e qual carpone si trasmutava per lo tristo calle. Passo passo andavam senza sermone, guardando e ascoltando li <b>ammalati</b>, che non potean levar le lor persone. Io vidi due sedere a sé poggiati, com' a <b>scaldar</b> si poggia tegghia a tegghia, dal capo al piè di schianze macolati</p> <p>e sì <b>traevan</b> giù l'unghie la scabbia</p> <p>“Latin siam noi, che tu vedi sì <b>guasti</b> qui ambedue”, rispuose l'un piangendo</p> <p><b>Purg. VI</b>, 148-151:</p> <p>E se ben ti ricordi e vedi lume, vedrai te somigliante a quella <b>inferma</b> che non può trovar posa in su le piume, ma con dar volta suo <b>dolore</b> scherma.</p>	<p>[<b>Ap 6, 7-8</b>; II<sup>a</sup> visio, apertio <b>IV<sup>i</sup></b> sigilli] “Et cum aperuisset sigillum quartum, audivi vocem quarti animalis”, scilicet aquile, “dicentis: Veni”, scilicet per imitationem mei et per attentionem ad tibi monstranda, “et vide” (Ap 6, 7).</p> <p>“Et ecce equus pallidus” (Ap 6, 8), id est, secundum Ricardum, ypocritarum cetus <b>per nimiam carnis macerationem pallidus et moribundus</b>. “Et qui sedebat super eum”, scilicet diabolus, qui per pravam intentionem ypocritarum sedet in eis et per eos malitiam suam exercet, “nomen illi mors”. Hoc enim nomen bene diabolo convenit, quia per eum mors incepit et alios ad mortem <b>trahere</b> non cessat. “Et infernus”, id est omnes in inferno dampnandi, “sequeb[atur] eum”, quia omnes tales eum imitantur.</p> <p>“Et data est illi” id est diabolo, “potestas” scilicet per divinam permissionem, “super quattuor partes terre” id est super omnes terrenis inherentes, “interficere” eos “gladio” scilicet peccati, “et fame” scilicet verbi Dei, “et morte” id est <b>languore</b> corporis vel <b>pestilentia</b> seu <b>tabe</b> mortifera, “et bestiis” id est a bestialibus moribus. Omnes namque, qui per amorem terrenorum diabolo serviunt, talia ab ipso stipendia accipiunt. Vel, secundum eundem, datur diabolo “potestas super quattuor partes terre” dum ei conceditur materiali “gladio et fame et morte et bestiis” affligere bonos per quattuor partes terre dispersos.</p> <p>→ [<b>Ap 2, 21-22</b>; I<sup>a</sup> visio, <b>IV<sup>a</sup></b> ecclesia] Exaggerat autem huius femine impenitentiam, subdens (Ap 2, 21): “Et dedi illi tempus ut penitentiam ageret”, id est ob hoc distuli ipsam occidere et dampnare, “et non vult penitere a fornicatione sua”. Propter quod comminatur ei, subdens (Ap 2, 22): “Et ecce ego mitto eam in lectum, et qui mecantur cum ea in tribulationem maximam”, scilicet mitto. Quidam habent hic “erunt in tribulatione” in ablativo, sed prima littera verior est et antiquior. Nota quod est lectus quietis, et de hoc non loquitur hic; et est <b>lectus doloris</b>, de quo in Psalmo XL<sup>o</sup> dicitur (Ps 40, 4): “Dominus opem ferat illi super lectum doloris eius”, et de hoc loquitur hic. Unde, secundum Ricardum, alia translatio habet: “Mitto eam in luctum”. Loquitur autem ac si tot morbis et plagis eam percuteret quod semper <b>infirmum</b> et prostratum <b>iaceret</b> in lecto, et loquitur per contrapositionem ad lectum sue luxurie.</p> <p>→ [<b>Ap 16, 8-9</b>; V<sup>a</sup> visio, <b>IV<sup>a</sup></b> phiala] “Et quartus angelus effudit phialam suam in solem” (Ap 16, 8), id est super ypocritalem partem anachoritarum seu contemplativorum quarti status, quorum ypocritarum sancti anachorite vel sancti doctores quarti temporis acriter obiurgaverunt et conf[ud]erunt. Quia vero, secundum Ioachim, tales se sanctos et digniores ceteris estimant, ideo si increpantur accenduntur in iram, et deinde solent confluentibus ad eos conqueri et exponere vitam suam ut sciant quod non zelo iustitie sed livore odii arguuntur, propter quod incipiunt homines <b>estuaré</b>, quia inter eos quos sanctos putabant vident lites et scandala generari. Unde subditur: “et datum est illi”, scilicet soli sic plagato, “affligere homines estu et igne”, id est perturbare et ad iram accendere contra cetum sanctorum redarguentium illos. “Et estuaverunt homines estu magno” (Ap 16, 9), id est magna adustione perturbationis et ire, “et blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas, neque egerunt penitentiam ut darent illi gloriam” quia, secundum Ioachim, homines, sic per ypocritas decepti, confunduntur deserere eos quos semel venerari ceperunt, et non solum non agunt penitentiam sed etiam, deteriores effecti, prorumpunt in blasphemias spiritus dicentes: isti homines non sunt ex Deo, qui sanctos ipsius odiunt et persequuntur. Potest etiam dici quod quando ypocrite fuerunt per Sarracenos captivati, tunc exarserunt in summam iram et impatientiam contra Deum et blasphemaverunt iudicia eius tamquam impia et iniusta quia sic fecerat eos exterminari, cum secundum suam falsam presumptionem essent sancti et iusti. Ad hanc autem impatientiam et blasphemiam et impenitentiam provocaverunt suos sequaces, ita quod per vehementem et quasi intolerabilem impatientiam fecerunt eos acriter estuaré.</p> <p><b>III</b>, 7c, tab. LIII-LIV</p>
--	--

<p><b>Inf. XXIX</b>, 121-123, 136-139:</p> <p>E io dissi al poeta: “Or fu già mai gente sì <b>vana</b> come la sanese? Certo non la francesca sì d’assai!”.</p> <p>“sì vedrai ch’io son l’ombra di <b>Capo</b>ccchio, che <b>falsai</b> li metalli con l’alchimia; e te dee ricordar, se ben t’adocchio, com’ io fui di natura buona <b>scimia</b>”.</p> <p><b>Par. XIX</b>, 118-120:</p> <p>Li si vedrà <b>il duol</b> che sovra Senna <b>induce</b>, <b>falseggiando</b> la moneta, quel che morrà di colpo di cotenna.</p>	<p>[<b>Ap 9, 7</b>] Pro secunda (mala proprietate locustarum) dicit: “Et super <b>capita</b> eorum”, scilicet equorum, “tamquam corone similes auro” (Ap 9, 7), id est glorianur cum male fecerint, et per superbiam et per temporalis glorie affluentiam et per preliorum suorum victoriam reputant se quasi coronatos et reges, et etiam quia sperant et promittunt sibi premia eterna. Dicit autem “tamquam corone”, quia eorum spes et gloria non est vera sed <b>vana</b> et falsa, <b>hec est verum aurum</b>, id est vera gloria, sed <b>falso similis</b>.</p> <p>[<b>Ap 9, 5-6</b>] Quinto describit gravitatem <b>doloris</b> predictorum lesuram consequentis et concomitantis, unde subdit: (Ap 9, 5) “sed ut cruciarent mensibus quinque, et cruciatus eorum ut cruciatus scorpium, cum percutit hominem. (Ap 9, 6) Et in diebus illis querent homines mortem et non inveniunt eam et desiderabunt mori, et fugiet mors ab illis”. [...] Quod autem ait (Ap 9, 5), “dictum” esse “illis”, id est prohibitum seu non permissum, “ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque”, dicit Ioachim non esse hoc dictum de morte eterna, sed de totali extinctione fidei. Quod est intelligendum respectu illorum carnalium quos non omnino in suum errorem trahunt, sed solum suis stimulis in dubium valde cruciativum <b>inducunt</b>, detrahendo scilicet fidelibus et mala exempla clericorum et prelatorum eis ingerendo et contra quasdam difficultates fidei arguendo per sensibiles auctoritates scripture et per quedam exempla plana et sensibilia, et e contra fictam sanctitatem suorum, quos perfectos vocant, eis demonstrando et commendando. Hoc autem instar scorpium faciunt sub blanda specie et quasi sub pio zelo erudiendi eos ab errore et dampnatione et reducendi eos ad viam salutis.</p>
<p><b>Inf. XXX</b>, 88-90:</p> <p>Io son per lor tra sì fatta <b>famiglia</b>; e’ <b>m’indussero</b> a batter li fiorini ch’avevan <b>tre</b> carati di <b>mondiglia</b>.</p> <p><a href="#"><u>indurre</u></a></p>	<p>[<b>Ap 16, 13-14</b>] Hec igitur erit preparatio ad facilius producendum carnalem ecclesiam in errores Antichristi magni et orientalium regum. De quorum adductione, et per quorum suggestionem adducentur, ostendit subdens: “(Ap 16, 13) Et vidi de ore drachonis et de ore bestie et de ore pseudoprophete <b>tres</b> spiritus <b>immundos</b> exire in modum ranarum. (Ap 16, 14) Sunt enim spiritus demoniorum facientes signa et procedunt ad reges totius terre congregare illos in prelium ad diem magnum Dei omnipotentis”. Per hos autem tres spiritus designantur tam suggestiones astute et subtiles et quasi spiritalis, quam demones per se et per ora malignorum hominum suggerentes et <b>inducentes</b>, quam [qui]dam homines astut[i] et dolos[i] Antichristi nunti[i] et imbxatores et quasi corretari[i] ad congregandum hos reges mundi ut veniant in prelium contra Babilonem, id est contra ecclesiam carnalem. [...] Per hoc autem quod dicit quod “sunt spiritus demoniorum facientes signa”, ostendit quod demones erunt sic <b>familiares</b> illis nuntiis per quos faciunt signa, seu illi per ipsos demones, quod quasi sensibiler totum poterit ascribi ipsis spiritibus demonum.</p> <p><b>III</b>, 2d.2, tab. XIX-2</p>
<p><b>Inf. XXXI</b>, 85-89:</p> <p>A <b>cigner</b> lui qual che fosse ’l maestro, non so io dir, ma el tenea <b>soccinto</b> dinanzi l’altro e dietro il braccio destro d’una catena che ’l tenea avvinto dal collo in giù .....</p>	<p>[<b>Ap 1, 13</b>] <b>Succingi</b> circa renes designat restrictionem inferiorum concupiscen-tiarum et operum carnis.</p> <p>Precingi vero ad mamillas designat restrictionem omnis impuri cogitatus et affectus cordis. Intellectus enim et voluntas sunt quasi due mamille mentis, propinantes lac sapientie et amoris.</p> <p>Item <b>cingi</b> zona pellicea, id est de corio animalium mortuorum, est timore mortis seu pene castitatem servare.</p> <p><b>Cingi</b> vero zona aurea est ex mero et solido caritatis ardore eam servare.</p> <p><b>III</b>, 2c, tab. XII-5 bis</p>
<p><b>Inf. XXXII</b>, 13-15:</p> <p>Oh sovra tutte mal creata plebe che stai nel loco onde parlare è duro, <b>mei foste state qui pecore o zebe!</b></p>	<p>[<b>Ap 3, 14-15</b>] Hunc autem caloris defectum exaggerat preferendo frigidum huic tepido. Unde subdit: “Utinam frigidus esses aut calidus”, quasi dicat, secundum Ricardum: <b>utinam</b> fidem cum caritate haberes, vel saltem <b>in infidelitate positus esses, quia propter ignorantiam minus peccatum haberes</b> et citius ad veram iustitiam converti et pertingere posses.</p> <p><b>III</b>, 7a, tab. XLIV</p>

<p><b>Inf. XXXII</b>, 124-126; <b>XXXIII</b>, 13-14:</p> <p>Noi eravam partiti già da ello,  ch'io vidi due ghiacciati in una buca,  sì che <b>l'un capo a l'altro era cappello</b></p> <p>Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,  e questi è <b>l'arcivescovo</b> Ruggieri</p>	<p>[<b>Ap 13, 1</b>] Et ideo subdit: “habentem capita septem”. Ioachim, prout superius recitavi, dicit quod capita huius bestie differunt a capitibus drachonis sicut <b>metropolitane ecclesie, que sunt capita aliarum</b>, differunt a suis episcopis, qui utique sunt capita ipsarum et quasi capita Christi cuius vicem gerunt. Et secundum hoc, vult quod <b>illi</b> populi, qui fuerunt principales et quasi capita aliorum ad persequendum Christum et ecclesiam, sint proprie capita bestie et bestialis caterve.</p>
--	---

Sul conte Ugolino cfr. *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 2 («Il dubbio che tenta e inganna: Guido da Montefeltro, conte Ugolino e altri casi»), Tab. IV, V/1-6.

<p><b>Inf. XXXII</b>, 22-30, 58-60, 124-125; <b>XXXIII</b>, 19-21, 46-51, 66, 91-92, 109-120:</p> <p>Per ch'io mi volsi, e vidimi davante e sotto i piedi un lago che per <b>gelo</b> avea di vetro e non d'acqua sembiante. Non fece al corso suo sì grosso <b>velo</b> di verno la Danoia in Osterlicchi, né Tanaï là sotto <b>'l freddo cielo</b>, com' era quivi; che se Tambernecchi vi fosse sù <b>caduto</b>, o <b>Pietra</b> pana, non avria pur da l'orlo fatto cricchi.</p> <p>D'un corpo usciro; e tutta la Caina potrai cercare, e non troverai ombra degnà più d'esser fitta in <b>gelatina</b></p> <p>Noi eravam partiti già da ello, ch'io vidi due <b>ghiacciati</b> in una buca</p> <p>però quel che non puoi avere inteso, cioè come <b>la morte</b> mia fu <b>cruda</b>, udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.</p> <p>e io senti' chiavar <b>'luscio</b> di sotto a l'orribile torre, ond' io guardai nel viso a' mie' figliuoi senza far motto. Io non piangēa, sì dentro <b>impetrai</b> piangevan elli; e Anselmuccio mio disse: 'Tu guardi sì, padre! che hai?'</p> <p>ahi <b>dura terra</b>, perché non t'apristi?</p> <p>Noi passammo oltre, là 've <b>la gelata</b> ruvidamente un'altra gente fascia</p> <p>E un de' tristi de la <b>fredda</b> crosta gridò a noi: "O anime <b>crudeli</b> tanto che data v'è l'ultima posta, <b>levatemi</b> dal viso i <b>duri veli</b>, sì ch'io sfoghi 'l duol che <b>'l cor</b> m'impregna, un poco, pria che 'l pianto <b>si raggeli</b>". Per ch'io a lui: "Se vuo' ch'i' ti sovvegna, dimmi chi se', e <b>s'io non ti disbrigo</b>, <b>al fondo de la ghiaccia ir mi convegna</b>". Rispuose adunque: "I' son frate Alberigo; i' son quel da <b>le frutta</b> del mal orto, che qui <b>riprendo dattero</b> per figo".</p>	<p>[<b>Ap 8, 7</b>] "Et primus angelus", id est ordo doctorum primi status, "tuba cecinit", predicando scilicet in Iudea. Quid autem ex eorum doctrina sit per accidens subsecutum in pertinacibus Iudeis, et qualiter eis rebellaverint, ostendit subdens: "et facta est grando et ignis, mixta in sanguine, et missum est in <b>terram</b>".</p> <p>"Grando" significat duritiam et pertinaciam Iudeorum, que ad predicationem Christi et apostolorum fuit fortius <b>congelata</b> et <b>indurata</b>, sicut ad Moysi verba et signa Pharaonis fortius <b>induravit cor</b> suum.</p> <p>"Ignis" vero significat zelum et flammam maligne ire et invidie, qua Christo et apostolis predicantibus [et] prodigia facientibus acius exarserunt contra ipsos et contra doctrinam eorum. Predicta autem duritia et flamma fuerunt coniuncta et commixta cum "sanguine", id est <b>cum crudeli occisione</b> et persecutione Christi et suorum.</p> <p>Per "terram" autem significatur hic Iudea, quia sicut terra habitabilis fuit segregata a mari et discooperata aquis, ut posset homo habitare in ea et ut ipsa ad usum hominis posset <b>fructificare</b> et herbas et arbores fructiferas ferre, sic Deus mare infidelium nationum et gentium separaverat a terra et plebe Iudeorum, ut quiete colerent Deum et facerent fructum bonorum operum, et ut essent ibi simplices in bono virentes ut herbe, et perfecti essent ut arbores grandes [et] solide et fructuose.</p> <p>Predicta autem dicuntur missa quasi <b>de celo</b> "in terram", id est in unam partem Iudeorum, quia quasi ex alto zelo Dei et sue legis videntur predictam grandinem et ignem et sanguinem in suis cordibus suscepisse. Dicitur etiam hoc in signum quod <b>cum forti casu et impetu</b> facta sunt in eis. Dicitur etiam sic, quia per accidens sunt immissa a celesti doctrina et opere Christi et suorum.</p> <p>→ [<b>incipit</b>] [...] Tempore autem quo Christus erat nostra ligaturus vulnera sol nove legis debuit septemplex radiare et lex vetus, que prius erat luna, debuit fieri sicut sol. Nam umbra sui velaminis per lucem Christi et sue legis aufertur secundum Apostolum, capitulo eodem dicentem quod "velamen in lectione veteris testamenti manet non revelatum, quoniam in Christo evacuatur". Unde "usque in hodiernum diem, cum legitur Moyses", id est lex Moysi, "<b>velamen</b> est positum super <b>cor</b>" Iudeorum; "cum autem conversus fuerit ad Dominum, auferetur velamen. Nos vero revelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur a claritate in claritatem" (2 Cor 3, 14-16, 18). Et subdit (2 Cor 4, 6): "Quoniam Deus, qui dixit de tenebris lucem splendescere", id est qui suo verbo et iussu de tenebrosa lege et prophetarum doctrina lucem Christi eduxit, "ipse illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientie et claritatis Dei in faciem Christi Ihesu", scilicet existentis et refulgentis.</p> <p>→ [<b>Ap 4, 2</b>] Nota etiam quod hec sibi sic monstrantur et sic nobis scribuntur, quod sint apta ad misteria nobis et principali materie huius libri convenientia. Unde per celum designatur hic ecclesia et scriptura sacra, et precipue eius spiritalis intelligentia. Sicut autem in <b>hostio</b> monumenti Christi erat superpositus magnus lapis et ponderosus, qui Christo resurgente et de sepulcro exeunte est inde amotus, sic in scriptura erat <b>durus</b> cortex littere, pondere sensibilibus et carnalium figurarum gravatus, claudens hostium, id est [aditum] intelligentie spiritalis. In humanis etiam cordibus erat <b>lapidea durities</b> sensus obtusi, claudens introitum divinarum illuminationum. Item absentia seu potius non existentia magnorum operum in ecclesia fiendorum erat nobis magna clausura hostii ad fabricam ecclesie contemplandam. Primus autem apertor huius hostii et prima vox nos in celum ascendere faciens est Christus et eius illuminatio et doctrina. Nam vox priorum prophetarum potius clausit hostium sub figuris, et sub terrenis promissionibus carnalem sensum Iudeorum depressit potius quam <b>levavit</b>.</p>
<p>→ [<b>Ap 13, 3</b>] Quod autem in hoc primo bello interseritur, quod "obprobrium eius", quod scilicet voluit Christo inferre, "convertetur in eum" et quod "impinget et corruet et non invenietur, et stabit in loco suo vilissimus et indignus decore regio" (Dn 11, 18-20), dicit Ioachim quod tunc Antichristus ex parte <b>recipiet fructum</b> operis sui, id est tunc amittet regnum.</p> <p>Subditur tamen quod post hoc veni[et] clam et obtinebit regnum [in] fraudulentia; percutiet enim fedus cum populo instinctu cuiusdam qui erit dux federis et mediator concordie. Ubi autem viderit sibi regnum redditum, illico movebit atrocissimam pugnam, de qua et mox subditur: "Et brachia pugnantis expugnabuntur a facie eius et conterentur, insuper et dux federis" (Dn 11, 22), scilicet conteretur ab eo. <b>Nam post amicitiam priorem faciet cum eo dolum</b>.</p>	

**Inf. XXXII, 40-72:**

Quand' io m'ebbi dintorno alquanto visto,  
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,  
che **'l pel del capo** avieno insieme misto.  
"Ditemi, voi che sì strignete i petti",  
diss' io, "chi siete?". E quei piegaro i colli;  
e poi ch'ebber li visi a me eretti,  
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro **molli**,  
gocciar su per le labbra, e 'l **gelo** strinse  
le lagrime tra essi e riserrolli.  
Con legno legno spranga mai non cinse  
forte così; ond' ei come due becchi  
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.  
E un ch'avea perduti ambo li orecchi  
per la **freddura**, pur col viso in giùe,  
disse: "Perché cotanto in noi ti specchi?  
Se vuoi saper chi son cotesti due,  
la valle onde Bisenzo sì dichina  
del padre loro Alberto e di lor fue.  
D'un corpo usciro; e tutta la Caina  
potrai cercare, e non troverai ombra  
degnà più d'esser fitta in **gelatina**:  
non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra  
con esso un colpo per la man d'Artù;  
non Focaccia; non questi che m'ingombra  
col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,  
e fu nomato Sassol Mascheroni;  
se toscò se', ben sai omai chi fu.  
E perché non mi metti in più sermoni,  
sappi ch'i' fu' il Camiscion de' Pazzi;  
e aspetto Carlin che mi scagioni".  
Poscia vid' io mille visi cagnazzi  
fatti per **freddo**; onde mi vien riprezzo,  
e verrà sempre, de' **gelati** guazzi.

[Ap 1, 14] Quarta (perfectio summo pastori condecens) est reverenda et preclara sapientie et consilii maturitas per senilem et gloriosam canitiem **capitis** et **crinium** designata, unde subdit: "caput autem eius et capilli erant candidi tamquam lana alba et tamquam nix" (Ap 1, 14). Per caput vertex mentis et sapientie, per capillos autem multitudo et ornatus subtilissimorum et spiritualissimorum cogitatum et affectuum seu plenitudo donorum Spiritus Sancti verticem mentis adornantium designatur.

Sicut autem in lana est calor fomentativus et **mollities** corpori se applicans, et candor temperatior et suavior quam in nive, sic in nive est **frigiditatis** et **congelationis** algor et rigor et candor intensior nostroque visui intolerabilior, est etiam humor sordium purgativus et terre impinguativus.

Per que designatur quod Christi sapientia est partim nobis condescensiva et sui ad nos temperativa nostrique fomentativa et sua pietate calefactiva, partim autem est a nobis abstracta et nobis rigida nimisque intensa, nostrarumque sordium purgativa nostreque hereditatis impinguativa.



<p><b>Inf. XXXII</b>, 124-135; <b>XXXIII</b>, 4-12, 58-60, 72-73, 76-78:</p> <p>Noi eravam partiti già da ello,  ch'io vidi due ghiacciati in una buca,  sì che l'un capo a l'altro era cappello;  e come 'l pan per fame <b>si manduca</b>,  così 'l sovràn <b>li denti</b> a l'altro pose  là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:  non altrimenti Tidèo <b>si rose</b>  le tempie a Menalippo per disdegno,  che quei faceva il teschio e l'altre cose.  "O tu che mostri per sì <b>bestial</b> segno  <b>odio</b> sovra colui che tu <b>ti mangi</b>,  dimmi 'l perché", diss' io .....</p> <p>Poi cominciò: "Tu vuo' ch'io rinovelli  <b>disperato dolor</b> che <b>'l cor</b> mi preme  già pur pensando, pria ch'io ne favelli.  Ma se <b>le mie parole esser dien seme</b>  che frutti <b>infamia</b> al traditor ch'i' <b>rodo</b>,  parlare e lagrimar vedrai insieme.  Io non so chi tu se' né per che modo  venuto se' qua giù; ma fiorentino  <b>mi sembri</b> veramente quand' io t'odo. "</p> <p>ambo le man <b>per lo dolor</b> mi morsi;  ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  di <b>manicar</b>, di subito levorsi</p> <p>..... ond' io mi diedi,  già <b>cieco</b>, a brancolar sovra ciascuno</p> <p>Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti  <b>riprese</b> 'l teschio misero co' <b>denti</b>,  che furo a l'osso, come d'un <b>can</b>, forti.</p>	<p>[<b>Ap 16, 10-11</b>] Per hanc autem "sedem bestie" principaliter designatur carnalis clerus in hoc quinto tempore regnans et toti ecclesie presidens, in quo quidem <b>bestialis</b> vita transcenderet et singulariter regnat et sedet sicut in sua principali sede et longe plusquam in laicis plebibus sibi subiectis. Et quia, secundum Ioachim, tales supra modum ambiunt regnare super fratres suos instar diaboli, qui est rex super omnes filios superbie, et quia <b>quoad speciem habitus videntur esse unius ordinis cum eis</b>, qui super eos effundunt phialas ire Dei, ideo magis indigne ferunt quod quasi a coequalibus vel etiam inferioribus increpantur. Et ideo, secundum eundem, efficitur regnum eius tenebrosus, tum quia ambitio <b>cecat</b> oculos eorum, tum quia <b>odium</b>, quod concipiunt contra eos qui se increpant, aufert omnino lumen ab oculis eorum.</p> <p>Quia etiam tales, quando a viris spiritualibus impediti non possunt obtinere quod cupiunt, <b>pre dolore cordis</b> in detractationem eorum, qui se increpant, protinus erumpunt, ideo sequitur: "Et <b>commanducaverunt</b> linguas suas pre dolore". Lingue, secundum Ioachim, dicuntur hii qui habent ignem zeli Dei et ardorem loquendi contra iniurias Dei, quas increpati ab eis commanducant cum non metuunt detrahare ipsis. Vel, secundum Ricardum, linguas suas pre dolore comedunt quia proprium sermonem per invidiam et detractationem corrumpunt. Vel linguam propriam <b>comedunt</b>, quia intra se pre livore invidie tabescunt et se ipsos ac sui gaudii quietum saporem omnino destruunt et <b>corrodunt</b>.</p> <p>"Et blasphemaverunt Deum celi pre doloribus et vulneribus suis" (Ap 16, 11), id est pre livoribus invidie et vulneribus confessionis per confusivas increpationes sanctorum inflictis. Deum autem blasphemant, cum divinam gratiam et veritatem et divinum zelum sanctorum odiunt et maledicunt.</p> <p>"Et non egerunt penitentiam ex operibus suis" scilicet malis, immo, supple, <b>amplius obstinati sunt in illis peragendis</b>.</p> <p>Potest etiam effusio huius phiale exponi de pluribus corporalibus bellis et exterminiiis temporalis regni ecclesie in hoc quinto tempore factis, ex quo multi per impatientiam se corroserunt et Deum blasphemaverunt.</p> <p>→ [<b>Ap 9, 8</b>] Pro quinta (proprietate locustarum) dicit: "Et dentes e[arum] sicut <b>dentes</b> leonum erant", tum per crudelitatem <b>detractorum</b> vitam et <b>famam</b> alienam <b>corroderentium</b> et precipue suorum emulorum, tum propter impiam rapacitatem temporalium.</p> <p>→ [<b>Ap 9, 9</b>] Per alas autem locustarum designantur hii qui apud eos vocantur perfecti, qui quando veniunt ad conflictum sicut stridentes et rugientes disseminant <b>verba sua</b>, ut videantur superare verbis quos non possunt vincere ratione.</p> <p>→ [<b>Ap 22, 15</b>] "Foris", scilicet sunt vel erunt, "<b>canes</b>", id est immundi et sanctorum vitam <b>detractorum</b> latratibus lacerantes [...]</p> <p>→ [<b>Ap 15, 1</b>] Ioachim autem dicit quod post quattuor dona quattuor animalibus, id est quattuor ordinibus, propria, que sunt fides, patientia, humilitas et spes, succedit zelus igneus caritatis Spiritui Sancto et eius sedi a quattuor animalibus sustentate appropriatus. Et e contra in reprobis post quattuor vitia, quattuor predictis virtutibus contraria, sequitur <b>odium</b> fraterne caritatis, quod est peccatum in Spirit[um] Sanct[um] contra quod zelus Spiritus Sancti effundit plagas novissimas. Mali enim sue infidelitati addunt impatientiam, impatientie superbiam, superbie desperationem, <b>desperationi odium</b>. Sustinet autem Dominus peccatores usque ad tertium, in quarto autem terribiliter comminatur, in quinto vero non remittetur neque in hoc seculo neque in futuro.</p>
--	--

<p><b>Inf. XVI, 7-9; XXXIII, 10-12:</b></p> <p>Venian ver' noi, e ciascuna gridava:          "Sòstati tu <b>ch'a l'abito ne sembri</b>          essere alcun di nostra terra prava".</p> <p>Io non so chi tu se' né per che modo          venuto se' qua giù; ma fiorentino  <b>mi sembri</b> veramente quand' io t'odo.</p> <p><b>Purg. XXIX, 145-147:</b></p> <p>E questi sette col primaio stuolo          erano <b>abitüati</b>, ma di gigli          dintorno al capo non facëan brolo</p>	<p><b>[Ap 16, 10-11]</b> Per hanc autem "sedem bestie" principaliter designatur carnalis clerus in hoc quinto tempore regnans et toti ecclesie presidens, in quo quidem bestialis vita transcenderet et singulariter regnat et sedet sicut in sua principali sede et longe plusquam in laicis plebibus sibi subiectis. Et quia, secundum Ioachim, tales supra modum ambiunt regnare super fratres suos instar diaboli, qui est rex super omnes filios superbie, et quia <b>quoad speciem habitus videntur esse unius ordinis cum eis</b>, qui super eos effundunt phialas ire Dei, ideo magis indigne ferunt quod quasi a coequalibus vel etiam inferioribus increpantur. Et ideo, secundum eundem, efficitur regnum eius tenebrosus, tum quia ambitio cecat oculos eorum, tum quia odium, quod concipiunt contra eos qui se increpant, aufert omnino lumen ab oculis eorum.</p>
---	--



<p><b>Inf. XXXIII, 28-33:</b></p> <p>Questi pareva a me <b>maestro</b> e <b>donno</b>, cacciando il lupo e ' lupicini al monte per che i Pisan veder Lucca non ponno. Con cagne magre, <b>studiose</b> e conte Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi s'avea messi dinanzi da <b>la fronte</b>.</p>	<p>[Ap 17, 3] “Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam” (Ap 17, 3), id est sanguine et colore coccineo tinctam et rubricatam. Nota quod sicut quodlibet caput bestie aliquando dicitur bestia, aliquando vero distinguitur ab ea sicut caput a corpore vel sicut rex a sua gente, sic mulier ista in quantum est carnalis et bestialis dicitur bestia, in quantum vero quondam prefuit et regnavit super bestiales gentes mundi et adhuc super plures bestiales sibi subditas <b>dominatur</b>, dicitur sedere super bestiam. Que quidem bestia tempore paganorum et hereticorum fuit sanguine martirum cruentata, nunc autem sanguine seu strage animarum et impia persecutione spiritus et spiritualium et etiam quorumcumque quos impie affligit est cruentata, et etiam abhominando sanguin[e] luxuriarum suarum.</p> <p>[Ap 17, 4-5] “Et mulier erat circumdata purpura et coccino et inaurata auro et lapide pretioso” (Ap 17, 4), id est <b>studiose</b> et pompose ornata carnalibus ornamentis et deliciis et divitiis et gloria huius mundi. Per purpuram etiam et coccinum, seu vestes coloris coccinei, potest intelligi crudelitas eius in martires et in alios quorum sanguine seu occisione fuit cruentata.</p> <p>“Habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione et immunditia fornicationis eius”. Quamvis per “fornicationem eius” intelligatur hic omne peccatum mortale Deo et sanctis immundum et abhominabile, precipue tamen pro isto tempore crimen sue horrendissime luxurie et symonie, pro tempore vero paganismi crimen idolatrie et etiam luxurie, quibus tamquam omnium regina et <b>magistra</b> potavit non solum se sed etiam omnes gentes sibi subiectas. Eius autem calix seu “poculum” dicitur “aureum”, quia eius temporalis gloria et potestas apparet sibi et omnibus mundanis pretiosissima et gloriosissima sicut aurum.</p> <p>“Et in fronte eius nomen scriptum misterium” (Ap 17, 5), id est magni misterii seu significantie, unde et quidam libri habent “misterii” in genitivo. Quod autem sit hoc nomen subdit, scilicet “Babilon magna, mater fornicationum et abominationum terre”. Quia enim non abscondit confusionem suorum criminum et luxuriarum, sed etiam publice omnibus aperit et ingerit et de ipsa gloriatur et gaudet, et de hoc habet nomen apud omnes famosum, ideo dicitur hoc habere scriptum <b>in fronte</b>. Frons enim est sublimis et evidens locus corporis et faciei.</p> <p><b>III, 7b, tab. L</b></p>
<p><b>Inf. XXXIII, 26-27, 40-42, 55-57:</b></p> <p>..... quand' io feci 'l mal sonno che del <b>futuro</b> mi squarciò 'l velame.</p> <p>Ben se' crudel, se tu già non ti duoli pensando ciò che 'l mio cor <b>s'annunziava</b>; e se non piangi, di che pianger suoli?</p> <p>Come un poco di raggio <b>si fu messo</b> <b>nel</b> doloroso <b>carcere</b>, e io scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso</p>	<p>[Ap 2, 10] Secundo eius ad futuras passiones impavide expectandas et tolerandas confortatio, ibi: “Nichil horum timeas” [...] “Nichil horum timeas que passurus es”, quasi dicat: passurus quidem es multa, sed non oportet te timere illa, tum quia ego semper tecum ero et protegam, tum quia non sunt ad tuum dampnum, sed potius ad probationem et ad amplius meritum et ad maioris corone triumphum et premium [...] Tertio <b>futurarum</b> passionum eius <b>predictio</b> [...] Ideo specificat sibi aliqua de hiis que est passurus in se vel saltem in suis, unde subdit: “Ecce <b>missurus</b> est diabolus ex vobis <b>in carcerem</b>”.</p>

<p><b>Inf. XXXIV</b>, 70-87, 97-99:</p> <p>Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai; ed el prese <b>di tempo e loco</b> poste, e quando l'ali fuoro aperte assai, appigliò sé a le vellute coste; di vello in vello giù <b>discese</b> poscia tra 'l folto pelo e le gelate croste. Quando noi fummo là dove la coscia si volge, a punto in sul grosso de l'anche, lo duca, <b>con fatica e con angoscia</b>, volse la testa ov' elli avea le zanche, e aggrappossi al pel com' om che sale, sì che 'n inferno i' credea tornar anche. "Attienti ben, ché per cotali scale", disse 'l maestro, <b>ansando</b> com' uom <b>lasso</b>, "conviensi dipartir da tanto <b>male</b>". Poi uscì fuor per lo fôro d'un <b>sasso</b> e puose me in su l'orlo a sedere; appresso porse a me l'accorto passo.</p> <p>Non era camminata di palagio là 'v' eravam, ma natural <b>burella</b> ch'avea mal suolo e di lume disagio.</p> <p><b>Inf. I</b>, 130-132:</p> <p>E io a lui: "Poeta, io ti richieggo per quello Dio che tu non conoscesti, acciò ch'io <b>fugga</b> questo <b>male</b> e peggio "</p>	<p>[<b>Ap 6, 15-17</b>; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli, II<sup>um</sup> initium] Rursus viris evangelicis in sui adventus primordio zelantibus et predicantibus fervide contra ista, evidentius inclaruerunt omnibus mala predicta, ipsisque alte comminantibus et preconizantibus iram et adventum iudicis in ianua esse, multi "reges" et "principes" et "divites" et pauperes fuerunt vehementer perterriti, propter quod "absconderunt se in speluncis et petris montium" (Ap 6, 15), id est in secreta et firma conversatione sublimium sanctorum recurrendo, scilicet humiliter, ad eorum refugium. Dixeruntque "montibus et petris" (Ap 6, 16), id est sanctis sublimibus et firmis in fide: "Cadite super nos", per piam scilicet affectionem et <b>condescensionem</b>, "et abscondite nos", per vestram scilicet intercessionem, "a facie", id est ab animadversione, "sedentis super tronum", id est deitatis regnantis, "et ab ira Agni", id est Christi hominis. "Et quis poterit stare" (Ap 6, 17), scilicet coram sic terribili et irata facie tanti iudicis, quasi dicat: vix etiam ipsi iusti, quanto magis nos impii?</p> <p>[<b>Ap 6, 14-17</b>; IV<sup>um</sup> initium] Tunc etiam montes, id est regna ecclesie, et "insule", id est monasteria et magne ecclesie in hoc mundo quasi in solo seu mari site, movebuntur "de locis suis" (Ap 6, 14), id est subvertentur et eorum populi in mortem vel in captivitatem ducentur. Tunc etiam, tam propter illud temporale exterminium quod sibi a Dei iudicio velint nolint sentient supervenisse, quam propter desperatum timorem iudicii eterni eis post mortem superventuri, sic erunt omnes, tam maiores quam medii et minores, horribiliter attoniti et perterriti quod preeligerent montes et saxa repente cadere super eos. Ex ipso etiam timore <b>fugient</b> et abscondent se "in <b>speluncis</b>" et inter <b>saxa</b> montium.</p> <p>[<b>Ap 2. 1</b>; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Et ideo prima ecclesia Asie innuitur habuisse primo fervidam caritatem et cecidisse ab eius primo fervore. Sic etiam primitiva ecclesia sub apostolis cecidit a primo fervore nimis iudaizando et zelando legalia. Unde et congrue vocatur Ephesus, id est voluntas mea in ea; vel <b>lapsus</b>, quia dum ferveret fuit voluntas Christi in ea ut matris in tenera et novella prole, cum vero lapsa est recte dicitur lapsus.</p>
<p>[<b>Ap 2, 2-3</b>; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Commendat autem ipsum de septem. Quorum prima duo respiciunt bonum, sed primum absolute in quantum bonum, secundum vero respicit ipsum in quantum difficile.</p> <p>Pro primo dicit (Ap 2, 2): "Scio", scilicet scientia approbativa, id est approbo, "opera tua", scilicet bona, puta opera pietatis proximis exhibita. "Scio" hic et in ceteris ecclesiis, preterquam in quinta et septima, significat visivam et amativam et acceptativam et gubernativam ac compassivam scientiam Dei ad remunerandum et ad regendum sollicitam et intentam.</p> <p>Pro secundo dicit: "et laborem tuum", scilicet in <b>afflictione</b> corporis et in <b>laboriosis</b> exercitiis.</p> <p>Reliqua vero respiciunt malum, sed primum respicit illud per quietam tolerantiam. Unde subdit: "et patientiam tuam", scilicet quam habes in malis tibi illatis et in ceteris tolerandis.</p> <p>Secundum autem respicit <b>malum</b> ut repellendum et <b>fugandum</b>. Unde subdit: "et non potes sustinere malos", quin scilicet eorum mala detesteris et increpes et ipsos a tua societate seu communione segres.</p> <p>Nota quod primum, scilicet detestari malum, est semper bonum; duo autem sequentia exigunt debitas circumstantias. Non enim omnes mali sunt increpandi a quocumque aut semper, nec in omni <b>loco</b> vel <b>tempore</b> nec in omni modo, nec omnes sunt statim ab omni communione segregandi. [...]</p> <p><b>Purg. XI</b>, 28-30, 76-78:</p> <p>disparmente <b>angosciate</b> tutte a tondo e <b>lasse</b> su per la prima cornice, purgando la caligine del mondo.</p> <p>e videmi e conobbemi e chiamava, tenendo li occhi <b>con fatica</b> fisi a me che tutto chin con loro andava.</p>	

## PURGATORIO

<p><b>Purg. I, 22-27:</b></p> <p>I' mi volsi a <b>man destra</b>, e puosi mente a l'altro polo, e vidi quattro <b>stelle</b> non viste mai fuor ch'a la prima gente. Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle: oh <b>settentrional</b> vedovo sito, poi che privato se' di mirar quelle!</p>	<p>[Ap 1, 16] Octava est potestativa presidentia et continentia non solum ecclesiarum sed etiam suorum rectorum, unde subdit: "et habebat in dextera sua <b>septem stellas</b>" (Ap 1, 16), per quas ut infra dicitur (cfr. Ap 1, 20) designantur septem episcopi ecclesiarum. Episcopus enim debet sic super ecclesiam sibi subiectam lucere et presidere sicut lux lucerne stabat quasi stella super candelabrum sanctuarii (cfr. Ex 25, 37). Sicut etiam inferiora illuminantur et reguntur per <b>stellas</b>, sic ecclesie per sanctos episcopos.</p> <p>Quia vero <b>dextera manus</b> est potentior quam sinistra, ideo dicit quod Christus habet eas "in dextera sua", tamquam eius summe potentie subiectissimas. Quia etiam dextera designat potentiora bona et potentiorum partem, ideo dicuntur esse in dextera Christi quia spiritualem potestatem et statum dedit episcopis, temporalem vero regibus mundi, et ideo illi sunt quasi in sinistra Christi. Nota etiam per hoc innui quod superior prelatus debet potestative et exemplariter et causaliter in se habere omnes stellares perfectiones inferiorum prelatorum, quod utique Christus plenissime habet.</p>
<p><b>Purg. I, 100-105, 124-129:</b></p> <p>Questa isoletta intorno ad imo ad imo, là giù colà dove la batte l'onda, porta di giunchi sovra 'l molle limo: null' altra pianta che facesse fronda o <b>indurasse</b>, vi puote aver vita, però ch'a le percosse non seconda.</p> <p>ambo le mani in su <b>l'erbetta</b> sparte soavemente 'l mio maestro pose: ond' io, che fui accorto di sua arte, porsi ver' lui le guance lagrimose; ivi mi fece tutto <b>discoverto</b> quel color che l'inferno mi nascose.</p>	<p>[Ap 8, 7] "Grando" significat duritiam et pertinaciam Iudeorum, que ad predicationem Christi et apostolorum fuit fortius congelata et <b>indurata</b>, sicut ad Moysi verba et signa Pharo fortius induravit <b>cor suum</b>. [...]</p> <p>Per "terram" autem significatur hic Iudea, quia sicut terra habitabilis fuit segregata a mari et <b>discooperta</b> aquis, ut posset homo habitare in ea et ut ipsa ad usum hominis posset fructificare et <b>herbas</b> et arbores fructiferas ferre, sic Deus mare infidelium nationum et gentium separaverat a terra et plebe Iudeorum, ut quiete colerent Deum et facerent fructum bonorum operum, et ut essent ibi simplices in bono virentes ut herbe, et perfecti essent ut arbores grandes [et] solide et fructuose.</p> <p><b>Inf. I, 19-21:</b></p> <p>Allor fu la paura un poco queta, che nel lago del <b>cor m'era</b> durata (<b>i</b>)<b>ndurata</b> la notte ch'i' passai con tanta pietà.</p>
<p><b>Purg. II, 43-48:</b></p> <p>Da poppa stava il celestial nocchiero,  tal che faria beato pur descripto; tal che pareva beato per <b>iscritto</b>;</p> <p>e più di cento spirti entro sediero. 'In exitu Isrâel de Aegypto' <b>cantavan</b> tutti insieme <b>ad una voce</b> con quanto di quel salmo è poscia scripto.</p> <p><b>Par. XIV, 19-27:</b></p> <p>Come, da più letizia pinti e tratti, a la fiata quei che vanno a rota levan <b>la voce</b> e rallegrano li atti, così, a l'orazion pronta e divota, li santi cerchi mostrar nova gioia nel torneare e ne la mira nota. Qual si lamenta perché qui si moia per viver colà sù, non vide quive lo <b>refrigerio</b> de l'eterna <b>ploia</b>.</p>	<p>[Ap 14, 1] Tertium est fidei et amoris et contemplationis Dei Patris et Filii humanati in istorum corde et ore singularis et patens <b>inscriptio</b> et expressio, unde subditur: "habentes nomen eius et nomen Patris eius scriptum in frontibus suis". Per "nomen" famosa notitia designatur, que respectu Dei non reputatur nisi sit amativa. Frons vero est suprema pars faciei omnibus patula, et ideo quod est scriptum in fronte omnibus se prima facie offert, ita quod potest statim ab omnibus legi. In fronte etiam signa audacie vel sui oppositi cognoscuntur. Est ergo sensus quod maiestas Dei trini et Filii humanati sic erat in cordibus istorum impressa et sic per apertam et constantem confessionem oris et operis expressa, quod ab omnibus poterat statim legi et discerni quod ipsi erant de familia Agni et singulares socii eius. Nomen autem Spiritus Sancti non dicitur hic scriptum, quia in ipsa inscriptione subintelligitur. Nam inscriptio et infusio gratie sibi appropriatur, et dare Spiritum Sanctum nobis [est] nobis inscribere nomen Christi et Patris eius et e contrario. <b>I, 2.12, tab. XXIII-3</b></p> <p>[Ap 14, 2] Quartum est excessiva precellentia iubilator[ii] <b>cantici</b> istorum, quam quidem septiformiter magnificat. Primo scilicet cum dicit: "Et audivi vocem de celo" (Ap 14, 2), in quo innuit quod <b>vox</b> seu resonantia <b>cantici</b> eorum erat excessive sublimis et celestis. Secundo quod erat irrig[u]a et fecunda et ex magno et multo collegio sanctorum et plurium virtualium affectuum ipsorum procedens et concorditer unita, cum dicit: "tamquam vocem aquarum multarum". <b>Vox</b> enim magne et multe <b>pluvie</b> est ex multis et quasi innumerabilibus guttis, proceditque quasi tamquam <b>unus</b> sonus et quasi ab uno sonante, et idem est de sono aquarum maris vel fluminis. Sonat etiam quasi cum irriguo pinguium et lavantium et <b>refrigerantium</b> lacrimarum et rugientium suspiriorum.</p>

<p><b>Inf. XXVI</b>, 90-93:</p> <p>gittò voce di fuori e disse: “Quando mi diparti’ da Circe, che <b>sottrasse</b> me <b>più</b> d’un anno là presso a <b>Gaeta</b>, prima che si Enëa la nomasse ”</p> <p><b>Purg. III</b>, 100-102, 112-117:</p> <p>Così ’l maestro; e quella gente degna “Tornate”, disse, “intrate innanzi dunque”, coi dossi de le man faccendo <b>insegna</b>.</p> <p>Poi sorridendo disse: “Io son Manfredi, nepote di Costanza imperadrice; ond’ io ti priego che, quando tu riedi, vadi a mia bella figlia, <b>genitrice</b> de l’onor di Cicilia e d’Aragona, e dichì ’l vero a lei, s’altro si dice. ”</p> <p><b>Purg. XXI</b>, 94-99; <b>XXII</b>, 100-105:</p> <p>Al mio ardor fuor seme le faville, che mi scaldar, de la divina fiamma onde sono allumati più di mille; de l’Eneïda dico, la qual <b>mamma fummi</b>, e fummi <b>nutrice</b>, poetando: sanz’ essa non fermai peso di dramma.</p> <p>“Costoro e Persio e io e altri assai”, rispuose il duca mio, “siam con quel Greco che le Muse <b>lattar</b> più ch’altri mai, nel primo cinghio del carcere cieco; spesse fiate ragioniam del monte che sempre ha <b>le nutrice</b> nostre seco.”</p>	<p>[<b>Ap 12, 14</b>] Nota etiam quod, secundum Ioachim, libro V° Concordie, sicut de opere quarte diei, scilicet de sole et luna et stellis, dicitur quod “sint in signa et tempora et dies et annos” (Gn 1, 14), sic in quarta visione huius libri, in qua describitur mulier in celo existens et adornata sole et luna et stellis, proponitur fuisse <b>in</b> “<b>signum</b> magnum” et distinguitur tempus eius in “tempus et tempora”, signanterque hoc reperitur ubi agitur de quarto statu ecclesie. Consimiliter enim sub quarto signaculo veteris testamenti fuit Helias et Heliseus et filii prophetarum quasi sol et luna et stelle, ubi et idem numerus ponitur, scilicet tres anni et dimidius absconsionis Helie a facie Iesabel (3 Rg 18, 1ss) et <b>subtractionis</b> pluvie a gente peccatrice. Et subdit: «quare hic misterialis numerus potius est scriptus sub quarto tempore quam sub alio, nisi quia quartum tempus est tribus temporibus precedentibus totidemque sequentibus veluti ex equo coniunctum, ita ut utrique participare videatur? Nempe et ecclesia ipsa virginum, que in muliere significatur, <b>est mater</b> et <b>nutrix</b> fidelium, quia Virgo portavit Christum in utero, Virgo peperit et <b>lactavit</b>? Tales etiam viri et mulieres in signa <b>fuere</b>, quia sicut stelle celi in signa sunt navigantibus, ita et vita iustorum est in exemplum fidelium data, ut sciant quo ire debeant omnes qui considerant eos». Hec Ioachim.</p> <p>→ [<b>Ap 11, 6</b>] Significatur etiam per hoc quod Deus, iuxta zelum suorum testium, sic irascetur contra hostes eorum quod longe <b>plus</b> solito <b>subtrahet</b> eis pluviam salutarem et permittet eos a demonibus et a sua propria malitia fortius excecari et obdurari et ab omni humore gratie exsiccari.</p> <p><b>III</b>, 6, tab. XXXV; <i>Il terzo stato</i>, tab. IV.3 <i>ter</i></p>
---	--

<p><b>Purg. IV, 103-114:</b></p> <p>Là ci traemmo; e ivi eran persone che si stavano a l'ombra dietro al sasso come l'uom per <b>negghienza</b> a star si pone. E un di lor, che mi sembiava lasso, sedeva e abbracciava le ginocchia, tenendo 'l viso giù tra esse basso. "O dolce signor mio", diss' io, "adocchia colui che mostra sé più <b>negligente</b> che se <b>pigrizia</b> fosse sua serocchia". Allor si volse a noi e <b>puose mente</b>, movendo 'l viso pur su per la coscia, e disse: "Or va tu sù, che se' valente!".</p> <p><b>Par. XXIX, 19-21:</b></p> <p>Né <b>prima</b> quasi <b>torpente</b> si giacque; ché né prima né poscia procedette lo discorrer di Dio sovra quest' acque.</p>	<p>[Ap 3, 3] "<b>In mente</b> ergo habe" (Ap 3, 3), id est attente <b>recogita</b>, "qualiter acceperis", scilicet a Deo priorem gratiam, "et audieris", ab homine scilicet per predicationem evangelicam, "et serva", scilicet illa que per predicationem audisti et per influxum gratie a Deo <b>primitus</b> accepisti. Vel recogita qualiter per proprium consensum accepisti fidem et gratiam et statum eius, prout a me et a ceteris tibi predicantibus audivisti. "Et serva" ea "et penitentiam age", scilicet de tuis malis, quasi dicat: si digne recogitaveris gratiam tibi prius impensam et qualiter prius accepisti eandem, servabis eam et penitentiam ages.</p> <p>Innuit etiam per hoc quod <b>sic fuit otiosus et torpens</b>, quod in mente non habuit qualiter acceperit et audierit statum et gratiam sue perfectionis, et quod ideo sic corrui. Que quidem nimis correspondenter patent in hoc cursu novissimo quinti temporis ecclesiastici.</p> <p>Deinde comminatur eidem iudicium sibi occulte et inopinate superventurum si non se correxerit, unde subdit: "Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tamquam fur", qui scilicet venit latenter et ex improvviso ut bona auferat et possessorem occidat. Unde subdit: "et horam nescies qua veniam ad te". Iustum enim est ut qui se ipsum per <b>negligentiam</b> et torporem nescit, nesciat horam iudicii sui et exterminii. Talis etiam propter suas tenebras non videt lucem, ac erronee credit et optat se diu in prosperitate victurum et Dei iudicium diu esse tardandum, et etiam spe presumptuosa sperat se esse finaliter salvandum, propter quod 1<sup>a</sup> ad Thessalonicenses V<sup>o</sup> dicit Apostolus quod "dies Domini veniet in nocte sicut fur. Cum enim dixerint: pax et securitas, tunc superveniet eis repentinus interitus" (1 Th 5, 2-3).</p> <p><b>III, 2b, tab. XI-2</b></p>
<p><b>Purg. V, 13-18:</b></p> <p>Vien dietro a me, e lascia dir le genti: sta come torre ferma, che non crolla già mai la cima per soffiar di <b>venti</b>; ché sempre l'omo in cui pensier rampolla sopra pensier, da sé dilunga il segno, perché la foga l'un de l'altro <b>insolla</b>.</p> <p><b>Inf. XVI, 28-29, 40-41:</b></p> <p>E "Se miseria d'esto loco <b>sollo</b> rende in dispetto noi e nostri prieghi"</p> <p>L'altro, ch'appresso me la <b>rena</b> trita, è Tegghiaio Aldobrandi .....</p>	<p>[Ap 12, 18 - 13, 1] Quomodo igitur et unde diabolus hanc bestiam eduxerit, et qualis ipsa sit, monstratur cum subditur: "Et stetit", scilicet dracho, "super arenam maris" (Ap 12, 18), id est super feces vini de quibus dixeram. <b>Arena</b> enim est terrea seu pulverosa et sterilis et in multitudine[m] partium minimarum et in lapillulorum athomos induratorum innumerabilem divisa et semper <b>instabilis</b> et ab omni <b>vento</b> dispergibilis. Arena vero maris modo aquis maris infunditur eiusque fluctibus iactatur, modo solis ardore tabescit. Et ideo, secundum Ioachim, designat hic multitudinem hominum qui nec omnino infideles esse videntur, nec pietati christiane tota fidei puritate adherent. Design[at] ergo hic multitudinem pulveream, duram et sterilem et omni vento temptationis mobilem, que partim de fecibus hereticorum, partim de fecibus anachoritarum et monachorum et ceterorum fidelium tunc remanserat, et in aliqua sui parte mari pag[a]norum in orientali terra Mahomet tunc temporis, ut fertur, restantium vicina, sicut arena riparum maris est mari vicina.</p> <p><b>III, 7a, tab. XLV</b></p>
<p><b>Purg. VI, 91-99:</b></p> <p>Ahi gente che dovresti esser devota, e lasciar seder Cesare in la sella, se bene intendi ciò che Dio ti nota, guarda come esta fiera è fatta fella per non esser <b>corretta</b> da li sproni, poi che ponesti mano a la predella. O Alberto tedesco ch'abbandoni costei ch'è fatta <b>indomita</b> e selvaggia, e dovresti inforcar li suoi arcioni</p>	<p>[Ap 11, 1] "Et datus est michi calamus" (Ap 11, 1). Hic ordini prefato datur potestas et discretio regendi ecclesiam illius temporis. Datio enim potestatis significatur [per] donationem calami, quo artifices domorum solent mensurare edificia sua. Discretio vero regendi sibi dari designatur, tum per regularem ipsius calami rectitudinem et mensuram, tum per hoc quod docetur quos debeat mensurare, id est regere, et quos relinquere. Dicit autem: "Et datus est michi", supple a Deo, "calamus similis virge", quasi dicat: non similis vacue et fragili canne seu arundini, sed potius recte et solide virge. Et certe tali communiter mensurantur panni et edificia. Per hanc autem designatur pontificalis vel magistralis seu gubernatoria auctoritas et virtus et iustitia potens corrigere et rectificare et recte dirigere ecclesiam Dei. Secundum Ioachim, calamus iste signat linguam eruditam, dicente Psalmo (Ps 44, 2): "Lingua mea calamus scribe", qui est similis virge, quia sicut austeritate virge coarcentur iumenta <b>indomita</b>, ita lingue disciplina dura corda hominum <b>corriguntur</b>.</p> <p><b>III, tab. CIV</b></p>



<p><b>Purg. VI, 109-114:</b></p> <p>Vien, crudel, vieni, e vedi la <b>pressura</b> d'i tuoi gentili, e cura lor magagne; e vedrai Santafior com' è oscura! Vieni a veder la tua Roma che <b>piagne</b> vedova e sola, e di e notte chiama: "Cesare mio, <b>perché</b> non m'accompagne?".</p>	<p>[Ap 5, 5] Attamen hec revelatio et fletus Iohannis potius respicit illa tempora in quibus, propter <b>pressuras</b> heresum et terrores imminentium periculorum, et <b>propter nescientiam rationis seu rationabilis permissionis</b> talium pressurarum et periculorum [et] iudiciorum, <b>flet</b> et suspirant sancti pro apertione libri, quantum ad illa precipue que pro illo tempore magis expedit eos scire.</p> <p><b>Il terzo stato, tab. I.3 bis</b></p>
<p><b>Purg. VII, 73-84, 112-123:</b></p> <p><b>Oro</b> e <b>argento</b> fine, <b>cocco</b> e <b>biacca</b>, <b>indaco</b>, <b>legno</b> lucido e sereno, fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, da l'<b>erba</b> e da li <b>fior</b> dentr' a quel seno posti, ciascun saria di color vinto, come dal suo maggiore è vinto il meno. Non avea pur natura ivi dipinto, ma di <b>soavità di mille odori</b> vi facea <b>uno incognito</b> e indistinto. 'Salve, Regina' in sul verde e 'n su' fiori quindi seder <b>cantando</b> anime vidi, che per la valle non parean di fuori.</p> <p>Quel che par sì membruto e che s'accorda, cantando, con colui dal <b>maschio</b> naso, d'ogne <b>valor</b> portò cinta la corda; e se re dopo lui fosse rimaso lo giovanetto che retro a lui siede, ben andava il valor di vaso in vaso, che non si puote dir de l'altre <b>rede</b>; Iacomo e Federigo hanno i reami; del retaggio miglior nessun possiede. Rade volte risurge per li rami l'umana <b>probitate</b>; e questo vole quei che la dà, perché da lui si chiami.</p>	<p>[Ap 18, 12] "Mercedem <b>auri</b> et <b>argenti</b> et lapidis pretiosi et margariti", id est margarite (invenitur enim hoc margaritum neutri generis, secundum Papiam), "et bissi et purpure et serici et <b>coccini</b>". Secundum Glos[s]am super Isaie primo, "Si fuerint peccata vestra ut coccinum" (Is 1, 18), coccus et coccinum sunt genus tincture medium inter rubeum et croceum, quam nos rubrum seu vermiculum vocamus. Hic tamen potest sumi pro filo vel panno illa tinctura tincto, sicut et Exodi XXVI°, ubi dicitur: "Facies cortinas de <b>bisso</b> et <b>iacincto</b> et purpura et cocco bis tincto" (Ex 26, 31), et Genesis XXXVIII°, ubi dicitur quod "obstetrix ligavit coccinum" in manu Zaram (Gn 38, 27-30). Secundum autem Papiam, coccus grece rubeus vermiculus dicitur; ex primo enim colore humoris conchiliorum, id est ostreorum, tingitur, coccus vero magis rubeus ex secundo. [...] Sequitur: "Et omne <b>lignum</b> thinum", supple: "nemo emet amplius". Secundum Papiam, "thinum" [cum] m est flos seu genus <b>herbe</b> apibus apte, cuius <b>flos odorem</b> refert, sed "thinum" [cum] n est lignum <b>incognitum</b> de quo Salomon fecit gradus in domo Domini. Glossa tamen super illud III<sup>o</sup> Regum X (3 Rg 10, 11), "attulit ex Ophir ligna thina", dicit quod sunt ligna imputribilia et spinosa in similitudinem albe spine et rotunda et candida. Quidam correctores dicunt quod est trisillabum ut dicatur "thinium", communiter tamen ponitur disillabum et cum solo uno i.</p> <p><b>III, 10.1, tab. XCV bis</b></p> <p>[Ap 14, 2] Quartum est excessiva precellentia iubilator[um] <b>cantici</b> istorum, quam quidem septiformiter magnificat.</p> <p>Primo scilicet cum dicit: "Et audiui vocem de celo" (Ap 14, 2), in quo innuit quod vox seu resonantia cantici eorum erat excessive sublimis et celestis.</p> <p>Secundo quod erat irrig[u]a et fecunda et ex magno et multo collegio sanctorum et plurium virtualium affectuum ipsorum procedens et concorditer unita, cum dicit: "tamquam vocem aquarum multarum". Vox enim magne et multe pluvie est <b>ex multis</b> et quasi innumerabilibus guttis, proceditque quasi tamquam <b>unus</b> sonus et quasi ab uno sonante, et idem est de sono aquarum maris vel fluminis. Sonat etiam quasi cum irriguo pinguium et lavantium et refrigerantium lacrimarum et rugientium suspiriorum. [...]</p> <p>Quarto erat <b>suavissima</b> et iocundissima et artificiose et proportionaliter modulata, unde subdit: "et vocem, quam audiui, sicut citharedorum citharizantium cum citharis suis".</p> <p>[Ap 12, 5] Sequitur: "Et peperit filium <b>masculum</b>" (Ap 12, 5), masculum quidem non solum sexu corporis sed etiam strenuitate virilis <b>virtutis</b>, "qui rectorus erat omnes gentes in virga ferrea", id est in inflexibili et insuperabili iustitia et potentia.</p> <p>[Ap 3, 17] Vel le "dives" significat divitias hereditarias gratiarum, quas a suis patribus quasi iure hereditarie successionis accepit, iuxta quod Iudei gloriabantur in lege et cultu Dei per Abraam et Moysen et suos prophetas quasi hereditarie possesso. Per le "locuples" vero significantur divitie spirituales, quas merito sue strenuitatis acquisivit. Sunt enim duo genera temporalium divitiarum, scilicet per <b>hereditatem</b> paternam habite et per propriam <b>probitatem</b> postmodum acquisite.</p> <p><b>Il terzo stato, tab. II. 5 quinquies</b></p>

<p><b>Purg. VIII, 73-81:</b></p> <p>Non credo che la sua madre più m'ami, poscia che trasmutò le <b>bianche</b> bende, le quai convien che, misera!, ancor brami. Per lei assai di lieve si comprende quanto in femmina foco d'amor dura, se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende. Non le farà sì bella sepultura la vipera che Melanesi <b>accampa</b>, com' avria fatto il gallo di Gallura.</p> <p><b>Inf. XXIV, 7-9, 147-150:</b></p> <p>lo villanello a cui la roba manca, si leva, e guarda, e vede la <b>campagna</b> <b>biancheggior</b> tutta .....</p> <p>e con tempesta impetüosa e agra sovra <b>Campo</b> Picen fia combattuto; ond' ei repente spezzerà la nebbia, sì ch'ogne <b>Bianco</b> ne sarà feruto.</p>	<p>[<b>Ap 6, 2</b>] In prima autem apertione apparet Christus resuscitatus sedens in equo <b>albo</b> (Ap 6, 2), id est in suo corpore glorioso et in primitiva ecclesia per regenerationis gratiam dealbata et per lucem resurrectionis Christi irradiata, in qua Christus sedens exivit <b>in campum</b> totius orbis non quasi pavidus aut infirmus, sed cum summa magnanimitate et insuperabili virtute. Nam suos apostolos deduxit in mundum quasi leones animosissimos et ad mirabilia facienda potentissimos, et “habebat” in eis “archum” predicationis valide ad corda sagittanda et penetranda.</p> <p><b>III, tab. App. I</b></p>
<p><b>Purg. IX, 133-135:</b></p> <p>E quando fuor ne' cardini distorti li <b>spigoli</b> di quella regge sacra, che di metallo son sonanti e <b>forti</b></p>	<p>[<b>Ap 21, 12</b>] In scripturis tamen sepe angulus sumitur pro <b>fortitudine</b> et ornatu, quia in angulis domorum, in quibus parietes coniunguntur, est fortitudo domus. [...] In ornatu vero sunt <b>angulares prominentie</b> que fiunt in columpnis et portis, unde III° Regum VI° dicitur quod Salomon “in ingressu” sancti sanctorum “fecit <b>postes</b> angulorum quinque” (3 Rg 6, 31), in quibus scilicet postibus hostia figebantur.</p> <p><b>III, 10.1, tab. XCIV quinquies<sup>2</sup></b></p>
<p><b>Purg. X, 130-132:</b></p> <p>Come per <b>sostentar</b> solaio o <b>tetto</b>, per mensola talvolta una figura si vede giugner le ginocchia al petto</p>	<p>[<b>Ap 3, 12</b>] “Qui vicerit” et cetera (Ap 3, 12). Hoc expositum est supra. Nota tamen quod iste victor signanter dicitur fiendus columpna templi Dei, quia sicut primi apostoli Christi fuerunt fundamenta ecclesie sic iste debet esse columpna <b>tecti</b> ipsius, id est erectus et pertingens ad sublimem consumationem ipsius, debetque firmum esse et decorum <b>sustentaculum</b> alte et finalis perfectionis ipsius. <b>III, 6, tab. XXXIX</b></p>
<p><b>Purg. XI, 7-9, 13-15, 25-30:</b></p> <p>Vegna ver' noi <b>la pace</b> del tuo regno, ché noi ad essa non potem da noi, s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.</p> <p><b>Dà</b> oggi a noi la cotidiana <b>manna</b>, sanza la qual per questo aspro deserto a retro va chi più di gir s'affanna.</p> <p>Così a sé e noi <b>buona ramogna</b> quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo, simile a quel che talvolta si sogna, disparmente angosciate tutte a tondo e lasse su per la prima cornice, purgando la caligine del mondo.</p>	<p>[<b>Ap 1, 4</b>] Deinde specificat <b>bonum quod eis optat</b>, scilicet “gratia vobis et pax”. “<b>Gratia</b>” sumitur per respectum ad suam gratuitam originem, quia non ex debito sed gratis datur a Deo. Sumitur etiam per respectum ad formalem actum gratificandi, quia reddit nos gratos Deo. “<b>Pax</b>” vero sumitur per respectum ad obiectum fruibile, et ad statum quietum et finalem mentis et gratie, et ad mutuam confederationem Dei et suorum cum mente et mentis cum ipso et suis. Unde et gratia potest stare pro initio nondum perfecto, pax vero pro eius fine perfecto. Deinde subdit a quo optat eam dari, insinuans trinam habitudinem esse <b>dantis</b>. Prima est Deus, ut in se ipso absolute et eternaliter existens. Secunda est eius spiritualis virtus, prout est ad varios influxus donorum spiritualium indistantissime ordinata et in ipsis participata et quasi multiplicata. Tertia est Christus in quantum homo, predicta dona nobis promerens et impetrans et dispensans.</p> <p>[<b>Ap 22, 21</b>] Secundum est <b>exoptatio gratie</b> Christi omnibus, unde subdit (Ap 22, 21): “Gratia Domini nostri Ihesu Christi cum omnibus vobis”, scilicet sit; “amen”, id est vere vel sic fiat. Sicut autem dicit Ricardus, «more scribentium aliis, sicuti in principio libri optat salutem hiis quibus scribit (cfr. Ap 1, 4), ita et in fine, quam etiam omnibus <b>deprecatur</b> ut omnibus patenter ostendatur benivolutus et nulli offensus, ut scilicet ex ipsa benivolentia omnes provocet ad meliora».</p>

<p><b>Purg. XI</b>, 91, 94-99, 121-123:</p> <p>Oh <b>vana gloria</b> de l'umane posse!</p> <p>Credette Cimabue ne la pittura  <b>tener</b> lo campo, e ora ha Giotto il grido,  si che la fama di colui è scura.  Così ha tolto l'uno a l'altro Guido  la gloria de la lingua; e forse è nato  chi l'uno e l'altro cacerà del nido.</p> <p>“Quelli è”, rispuose, “Provenzan Salvani;  ed è qui perché fu <b>presuntuoso</b>  a recar Siena tutta <b>a le sue mani</b>.”</p>	<p>[<b>Ap 2, 5</b>] Si vero queratur plenior ratio sui casus vel translationis predictae, potest colligi ex tribus. Primum est <b>inanis gloria</b> et superba <b>presumptio</b> de suo primatu et primitate, quam scilicet habuit non solum ex hoc quod prima in Christum credidit, nec solum ex hoc quod fideles ex gentibus ipsam honorabant et sequebantur ut magistratam et primam, tamquam per eam illuminati in Christo et tracti ad Christum, sed etiam ex gloria suorum patriarcharum et prophetarum et divine legis ac cultus legalis longo tempore in ipsa sola fundati. [...]</p> <p>Consimiles fere rationes inveniunt de ultimo casu novissimi cursus quinti temporis ecclesiastici et translationis primatus Babilonis in novam Iherusalem, et iterum casus et translationis ultime et reprobe partis septimi status in celestem Iherusalem.</p> <p>Ad humiliationem autem sue superbie et manifestationem primatus Christi super legalia et super omnia secula valet quod premititur Christus <b>tenere in sua dextera</b> “septem stellas” (Ap 2, 1), id est omnes preclaros principes et prelatos omnium ecclesiarum presentialiter precurrere ac visitare omnes ecclesias presentes et futuras. Ex quo patet quod Christus est summus rex et pontifex, et quod multe alie sollempnes ecclesie preter Ierosolimitanam ecclesiam sunt et esse debebant sub Christo, ita quod non oportebat eam superbire de suo primatu.</p> <p><u><a href="#">infra, tab. 2.6 bis</a></u></p>
<p><b>Purg. XI</b>, 118-120:</p> <p>E io a lui: “Tuo vero dir m'incora  bona umiltà, e <b>gran tumor</b> m'appiani;  ma chi è quei di cui tu parlavi ora?”</p> <p><b>Purg. XIV</b>, 28-36, 40-42, 82-87:</p> <p>E l'ombra che di ciò domandata era,  si sdebitò così: “Non so; ma degno  ben è che 'l nome di tal valle pèra;  ché dal principio suo, ov' è sì <b>pregno</b>  l'alpestro <b>monte</b> ond' è tronco Peloro,  che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,  infin là 've si rende per ristoro  di quel che 'l ciel de <b>la marina</b> asciuga,  ond' hanno i fiumi ciò che va con loro</p> <p>ond' hanno sì mutata lor natura  li <b>abitator</b> de la misera valle,  che par che Circe li avesse in pastura.”</p> <p>“Fu il sangue mio <b>d'invidia</b> sì <b>riarso</b>,  che se veduto avesse uom farsi lieto,  visto m'avresti di livore sparso.  Di mia semente cotal paglia mieto;  o <b>gente</b> umana, perché poni <b>'l core</b>  là 'v' è mestier di consorte divieto? ”</p>	<p>[<b>Ap 8, 8</b>] Mons iste est diabolus, qui a gentilibus in idolis colebatur ut Deus, qui dicitur “<b>mons</b> magnus” tum propter <b>magnum</b> superbie sue <b>tumorem</b>, tum propter magnitudinem sue naturalis potentie, qui contra sanctos doctores, contra eius cultum et idolatriam predicantes et ipsam pro posse a toto orbe expellentes, <b>exarsit</b> igne ire et <b>invidie</b> contra ipsos, et per effectum impie suggestionis et successionis “missus est in <b>mare</b>”, id est in fluctuosis <b>cordibus gentilium</b>, quorum multitudo erat quasi mare magnum et inter quos non erat <b>habitatio</b> fidelium simplicium, quasi pecora et iumenta, et multo minus perfectorum et discretorum, qui sunt quasi homines.</p> <p><u><a href="#">II, 7, tab. XXIX-1, 3</a></u></p>



<p><b>Purg. XII, 100-105:</b></p> <p>Come a man destra, per salire al monte dove siede la chiesa che soggioga la <b>ben guidata</b> sopra Rubaconte, si rompe del montar l'ardita foga per le scalee che si fero ad etade ch'era sicuro il quaderno e la <b>doga</b></p> <p><b>Purg. XIV, 142-151:</b></p> <p>Già era l'aura d'ogne parte queta; ed el mi disse: "Quel fu <b>'l duro came</b> che dovria <b>'l uom</b> tener dentro a sua meta. Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo de l'antico avversaro a sé vi tira; e però poco val freno o richiamo. Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira, mostrandovi le sue bellezze etterne, e l'occhio vostro pur a terra mira; onde vi batte chi tutto <b>discerne</b>".</p>	<p>[Ap 11, 1] "Et datus est michi <b>calamus</b>" (Ap 11, 1). Hic ordini prefato datur potestas et <b>discretio</b> regendi ecclesiam illius temporis. Datio enim potestatis significatur [per] donationem calami, quo artifices domorum solent mensurare edificia sua. Discretio vero regendi sibi dari designatur, tum per regularem ipsius calami rectitudinem et mensuram, tum per hoc quod docetur quos debeat mensurare, id est regere, et quos relinquere. Dicit autem: "Et datus est michi", supple a Deo, "calamus similis virge", quasi dicat: non similis vacue et fragili canne seu arundini, sed potius recte et solide virge. Et certe tali communiter <b>mensurantur panni et edificia</b>. Per hanc autem designatur pontificalis vel magistralis seu gubernatoria auctoritas et virtus et iustitia potens corrigere et rectificare et <b>recte dirigere</b> ecclesiam Dei. Secundum Ioachim, calamus iste signat linguam eruditam, dicente Psalmo (Ps 44, 2): "Lingua mea calamus scribe", qui est similis virge, quia sicut austeritate virge coarcentur iumenta indomita, ita lingue disciplina <b>dura</b> corda <b>hominum</b> corriguntur.</p> <p><b>III, tab. CIV</b></p>
<p><b>Purg. XIII, 52-63, 109-111:</b></p> <p>Non credo che per terra vada ancoi omo sì duro, che non fosse punto per <b>compassion</b> di quel ch'i' vidi poi; ché, quando fui sì presso di lor giunto, che li atti loro a me venivan certi, per li occhi fui di grave dolor munto. Di vil ciliccio mi parean coperti, e l'un sofferia l'altro con la spalla, e tutti da la ripa eran sofferti. Così li ciechi <b>a cui la roba falla</b>, stanno a' perdoni a chieder lor bisogna, e l'uno il capo sopra l'altro avvalla</p> <p><b>Savia non fui, avvegna che Sapia</b> <b>fossi chiamata</b>, e fui de li altrui danni più lieta assai che di ventura mia.</p>	<p>[Ap 2, 9] "Scio" (Ap 2, 9), scilicet scientia pastoralis seu <b>compassiva</b> et ad regendum et remunerandum intenta, "tribulationem tuam", qua scilicet a tuis persecutoribus tribularis; "et paupertatem tuam", scilicet <b>maximam penuriam rerum temporalium tuo victui necessarium</b>, quam forte non solum ex propria voluntate assumpserat sed etiam per suos persecutores eius temporalia rapientes sibi inflictata erat, iuxta quod ad Hebreos X<sup>o</sup> (Heb 10, 34) dicitur: "Nam et vinctis compassi estis et rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam". Unde et hic subditur: "sed dives es", scilicet gratiis et meritis et virtuosius operibus.</p> <p>Specificat autem unum genus sue persecutionis et persecutorum, subdens: "Et blasphemaris", id est blasphemus in Deum et impius et erroneus diceris, "ab hiis qui dicunt se Iudeos esse et non sunt". Erant quidam Iudei secundum carnem sed non secundum spiritum, <b>nec habebant veritatem huius nominis significati</b>. Iudeus enim confitens interpretatur, id est glorificator Dei.</p>
<p><b>Purg. XIII, 106-108:</b></p> <p>"Io fui sanese", rispuose, "e con questi altri <b>rimendo</b> qui la vita ria, lagrimando a colui che sé <b>ne presti</b>."</p>	<p>[explicit] Ut autem verbis Ioachim utar, referamus et nos gratiam ei qui nos, decursis tantis pelagis, perduxit ad portum, orantes ut si in aliquibus locis aliter locuti sumus quam ipse voluit, <b>prestat</b> indulgentiam delinquenti. Quod si est qui pie corrigat dum adhuc vivo, paratus sum recipere correctionem. Si autem velox vocatio Domini me subtraxerit ex hac luce, romana ecclesia, cui datum est universale magisterium, si qua indigna esse perspexerit, dignetur obsecro <b>emendare</b>.</p>

<p><b>Purg. XIV, 22-24:</b></p> <p>“Se ben lo <b>'ntendimento</b> tuo <b>accarno</b> con lo <b>'ntelletto</b>”, allora mi rispuose quei che diceva pria, “tu parli d’<b>Arno</b>”.</p>	<p>[Ap 13, 18] “Qui habet <b>intellectum</b> computet numerum bestie”, id est diligenter advertat proprietatem numeri et sue significationis.</p> <p>“Numerus enim hominis est”, id est non est numerus Dei eterni aut viri spiritualis, sed potius hominis mortalis et <b>carnalis</b>. Et hoc designat “numerus nominis eius”, quamvis ipse per illud nomen estimet et <b>intendat</b> contrarium significari. Vel, secundum Ricardum, iste numerus est “hominis”, id est talis qui potest ab homine numerari; non autem est numerus Dei, cuius [sapientie] non est numerus, quamvis Antichristus per hunc numerum velit se estimari Deum. [...] Sunt etiam in greco alia duo nomina numeri huius, scilicet <b>Arnoyme</b>, et tertium est T[eit]an.</p>
<p><b>Purg. XIV, 112-117:</b></p> <p>O Bretinoro, ché non <b>fuggi</b> via, poi che gita se n’è la tua famiglia e molta gente per non esser ria? Ben fa Bagnacaval, <b>che non rifiglia</b>; e mal fa Castrocara, e peggio Conio, che di figliar tai conti più s’impiglia.</p>	<p>[Ap 12, 6] “Et mulier”, id est ecclesia, “<b>fugit</b> in solitudinem” [...] Tertium est plebs et terra gentilium, que tunc erat a Deo et a divino cultu deserta, et ad hanc ad litteram tunc confugit ecclesia, fugiendo Iudeorum obstinatam incredulitatem et persecutionem. De hac autem solitudine dicitur Isaie [...] capitulo LIIII° (Is 54, 1): “Letare, sterilis <b>que non paris</b>, quia multi filii deserte magis quam eius que habet virum”.</p> <p><b>II, 7, tab. XXIX-2</b></p>
<p><b>Purg. XV, 127-129:</b></p> <p>Ed ei: “Se tu avessi cento larve sopra la faccia, non mi sarian chiuse le tue <b>cogitazioni</b>, <b>quantunque</b> parve.”</p>	<p>[Ap 2, 23] “Et filios eius”, id est sequaces eius, “interficiam in mortem”, id est sic quod ducam eos ad mortem. Vel talis ingeminatio vehementem aggravationem interfectionis significat. “Et scient omnes ecclesie”, scilicet per evidentiam facti, “quia”, id est quod, “ego sum scrutans renes et corda”, id est omnes internos <b>cogitatus</b> et affectus mentis et sensualitatis. In renibus enim viget sensualis concupiscentia carnis. Quando enim Deus aperte non punit mala quantum iustitia exigit, videtur ignorare mala et pondus eorum; quando autem iustissime et rigidissime et publicissime punit illa, tunc omnibus de facto patet quod ipse omnia mala <b>quantumcumque</b> occulta intime novit et ponderat, ac si ea profundissime scrutaretur.</p> <p><b>III, 7c, tab. LV bis</b></p>
<p><b>Purg. XV, 94-114, 130-132:</b></p> <p>Indi m’apparve un’altra con quell’ acque giù per le gote che ’l dolor distilla quando di gran dispetto in altrui nacque, e dir: “Se tu se’ sire de la villa del cui nome ne’ dèi fu tanta <b>lite</b>, e onde ogne scienza disfavilla, vendica te di quelle braccia ardite ch’abbracciar nostra figlia, o Pisistrato”. E ’l signor mi pareva, benigno e mite, risponder lei con viso temperato: “Che farem noi a chi mal ne disira, se quei che ci ama è per noi condannato?”. Poi vidi genti accese in foco d’ira con pietre un giovinetto ancider, forte gridando a sé pur: “Martira, martira!”. E lui vedea chinarsi, per la morte che l’aggravava già, inver’ la terra, ma de li occhi facea sempre al ciel porte, orando a l’alto Sire, in tanta guerra, che perdonasse a’ <b>suoi persecutori</b>, con quello aspetto che pietà diserra.</p> <p>Ciò che vedesti fu perché non scuse d’aprir lo core a l’acque de la <b>pace</b> che da l’eterno fonte son diffuse.</p>	<p>[Ap 3, 10-11] Hoc quod subditur, scilicet “Quoniam servasti” et cetera (Ap 3, 10), refert Ricardus tam ad verbum premissum quam ad subsequens, ut reddatur hic ratio propter quam dilectus est a Deo et etiam servatur a temptatione ventura. Dicit ergo: “Quoniam servasti verbum patientie mee”. Ricardus: «“verbum”, id est preceptum, “servasti” dum adversa propter me patienter sustinuisti», id est ideo dilexi te et ideo servabo te a temptatione ventura, quia tu patienter sustinuisti persecutiones ut servares fidem meam et mea precepta, seu ut servares patientiam quam ego precepi et in me habui tamquam exemplarem omnis patientie vestre.</p> <p>Vel “verbum patientie” Christi est comminatio seu predictio temptationis future, quam Deus patienter distulit pro eo quod patienter expectavit peccatores ad penitentiam prolongando eis tempus penitentiae. “Verbum” etiam “patientie” Christi est promissio singularis gratie electis tunc temporis dande, totumque orbem conversure et propter rationem premissam diu prolongate. Quorum utrumque iste servavit, quia a fervida et solida fide et spe verbi predicti non defecit, immo ac si esset presens vel presentialiter imminens ipsum tenuit et se ad ipsum digne et salubriter suscipiendum continue preparavit.</p> <p>Utroque etiam modo convenit perfectius sexto statui. Et etiam alio tertio modo, quia ipse servavit verbum seu regulam evangelice egestatis et humilitatis et patientie cum nullo pro quacumque re temporali <b>litigantis</b>, immo <b>suos persecutores</b> et inimicos cum summa <b>pace</b> et patientia perfectissime diligentis.</p> <p>Sequitur: “Et ego servabo te ab hora temptationis, que ventura est in orbem universum temptare habitantes in terra”. Temptatio sumitur hic pro persecutione fidei, per quam probantur qui sunt firmi in fide et fortes ad vincendum persecutionem et qui non, unde quidam per eam ruunt et reprobantur, quidam vero exercentur et perficiuntur. Potest autem literaliter hic sumi aut pro generalibus persecutionibus fidei factis [post] Domitianum imperatorem usque ad Constantinum, vel etiam ultra hoc pro omnibus factis et fiendis; principaliter tamen videtur sumi pro ultima, in cuius fine veniet Christus ad iudicium. Unde Christus hic subdit: “Ecce venio cito” (Ap 3, 11).</p>

<p><b>Purg. XVI</b>, 61-63, 82-88, 103-105, 113-114, 125-126:</p> <p>ma priego che m'addite <b>la cagione</b>,  sì <b>ch'i' la veggia e ch'i' la mostri altrui</b>;  ché nel cielo uno, e un qua giù la pone.</p> <p>Però, se 'l mondo presente disvia,  in voi è <b>la cagione</b>, in voi si cheggia;  e io te ne sarò or vera spia.  Esce di mano a lui che la vagheggia  prima che sia, a guisa di fanciulla  che piangendo e ridendo pargoleggia,  l'anima <b>semplicetta</b> che sa nulla</p> <p>Ben puoi <b>veder</b> che la mala condotta  è <b>la cagion</b> che 'l mondo ha fatto reo,  e non natura che 'n voi sia corrotta.</p> <p>se non mi credi, pon mente a la spiga,  ch'ogn' <b>erba</b> si conosce per lo seme.</p> <p>e Guido da Castel, che mei si noma,  francescamente, <b>il semplice</b> Lombardo.</p>	<p>[<b>Notabile XIII</b>] Status vero doctorum assimilatur ordinibus sacerdotalibus. Nam, secundum Dionysium, libro ecclesiastice hierarchie, ordo sacerdotalis est illuminativus, et ordo pontificalis est ultra hoc in Dei sapientia perfectivus, et eius est archanas <b>rationes</b> sacramentorum <b>videre et alios docere</b>. [...]</p> <p>In tertio vero sequestrate sunt aque nationum idolatrantium a terra fidelium, et protulit <b>herbam</b> virentem <b>simplicium</b> et ligna pomifera doctorum fructum spiritalis doctrine emittentium (cfr. Gn 1, 9-13). [...]</p> <p><b>Il terzo stato</b>, tab. II.3 bis</p>
<p><b>Purg. XVII</b>, 13-16:</p> <p>O <b>imaginativa</b> che ne rube  talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge  perché dintorno suonin mille tube,  chi move te, se <b>'l senso</b> non ti porge?</p>	<p>[<b>Ap 2, 17</b>] Tertia (victoria) est victoriosus ascensus super <b>phantasmata</b> suorum <b>sensuum</b>, quorum sequela est causa errorum et heresum. Hic autem ascensus fit per prudentiam effugantem illorum nubila et errores ac impetus precipites et temerarios ac tempestuosos.</p> <p><b>Il terzo stato</b>, tab. I.3</p>
<p><b>Purg. XVIII</b>, 91-96:</p> <p>E quale Ismeno già vide e Asopo  lungo di sé di notte furia e <b>calca</b>,  pur che i Teban di Bacco avesser uopo,  cotal per quel giron suo passo <b>falca</b>,  per quel ch'io vidi di color, venendo,  cui buon volere e giusto amor cavalca.</p>	<p>[<b>Notabile V</b>] Item post finem quarte visionis, que est cum <b>false</b> acuta vindemiasse vineam terre et uvas misisse et <b>calcasse</b> in lacum ire Dei (Ap 14, 19-20), subditur initium quinte visionis, scilicet: "Et vidi aliud signum" et cetera (Ap 15, 1), scilicet "angelos septem habentes plagas septem novissimas, quoniam in illis consumata est ira Dei", ac si iste septem plage sint explicatio vel subsequens consumatio pene designate in calcatione uvarum in lacu ire Dei.</p>

<p><b>Purg. XIX, 127-138:</b></p> <p>Io <b>m'era inginocchiato</b> e volea dire;  ma com' io cominciai ed el s'accorse,  solo ascoltando, del mio <b>reverire</b>,  "Qual cagion", disse, "in giù così ti torse?".  E io a lui: "Per vostra <b>dignitate</b>  mia coscienza dritto mi rimorse".  "Drizza le gambe, <b>lèvati sù, frate!</b>",  rispuose; "non errar: <b>conservo sono</b>  <b>teco e con li altri</b> ad una podestate.  Se mai quel santo evangelico suono  che dice '<i>Neque nubent</i>' intendesti,  ben puoi veder perch' io così ragiono."</p> <p><b>Par. VII, 13-16:</b></p> <p>Ma quella <b>reverenza</b> che <b>s'indonna</b>  di tutto me, pur per <i>Be</i> e per <i>ice</i>,  mi richinava come l'uom ch'assonna.  <b>Poco sofferse</b> me cotal Beatrice</p>	<p>[<b>Ap 19, 10</b>] Quia vero spirituales discipuli, per Iohannem hec ab angelo di[s]centem designati, summe <b>reverentur</b> suos sanctos doctores et precipue illos qui tam alta et gloriosa promittunt et docent, idcirco subditur (Ap 19, 10): "Et cecidi ante pedes eius, ut adorarem eum", non scilicet sicut creatura Deum, sed sicut servus vehementer et cum servili subiectione <b>honorat suum dominum</b> creatum. Et tamen angelus in veteri testamento se sic ab homine adorari sustinebat, <b>non autem sustinet hic, immo prohibet</b>, unde subditur: "Et dixit michi: Vide ne feceris", scilicet talem reverentiam michi. Cuius causam subdit dicens: "<b>Conservus</b> tuus <b>sum</b>", id est <b>tecum</b> et sicut tu sum servus eiusdem Dei et Domini.</p> <p>Ne autem credatur quod respectu solius Iohannis, propter eius singularem precellentiam, hoc diceret, <b>et</b> non <b>de omnibus hominibus servis Christi</b>, ideo dicit: "et <b>fratrum</b> tuorum habentium testimonium Ihesu", id est qui perfecto corde confitentur et testificantur Ihesum esse Deum et Dominum omnium et salvatorem et redemptorem hominum.</p> <p>Deinde subdit quem debeat adorare, dicens: "Deum adora". Deinde exponit quid sit "testimonium Ihesu", dicens: "Testimonium enim Ihesu est spiritus prophetie", id est spiritualis prophetatio seu predicatio Christi est testimonium seu testificatio ipsius, quasi dicat: omnes qui Christo serviunt, ipsum per eius Spiritum predicando seu confitendo, sunt servi Christi sicut et ego, et ideo quoad hoc sumus invicem coequales. Vel habere "testimonium Ihesu" est credere spirituali prophetie et doctrine de Christo. Nam ipsa testificatur Ihesum.</p> <p>Nota quod ex causa triplici non permittit se per modum servilem adorari.</p> <p>Prima est ad monstrandum <b>dignitatem</b> humani generis, quam in exaltatione humanitatis Christi seu Christi hominis acceperunt, ac si diceret: quia iam supra nos in sede Dei exaltatum Christum hominem video et adoro, ideo amodo me ab homine in Christum credente adorari non permitto. [...]</p> <p>Tertia est ad monstrandum quod in statu et tempore humilitatis evangelice non permittunt sancti prelati se a suis subditis serviliter honorari, quia non se habent ad eos ut domini sed potius ut ministri et servi, iuxta quod Christus exemplo et verbo docuit Luche XXII<sup>o</sup>, ubi dicit: "Qui maior est in vobis fiat sicut minor", et "Ego in medio vestrum sum sicut qui ministrat" (Lc 22, 26-27). Et hinc est quod Petrus, apostolorum princeps et summus ecclesie pontifex, non permittit se a Cornelio <b>flexis genibus</b> serviliter honorari, immo <b>elevat</b> eum dicens: "Et ipse ego homo sum", sicut et tu (Ac 10, 26).</p> <p><b>III, 6, tab. XL bis</b></p>
---	---

<p><b>Purg. XX</b>, 13-15, 49-51, 127-128:</p> <p>O ciel, nel cui girar par che si creda le condizion di qua giù trasmutarsi, quando <b>verrà</b> per cui questa <b>disceda</b>?</p> <p>Chiamato fui di là Ugo Ciappetta; di me son nati i Filippi e i Luigi per cui novellamente è <b>Francia</b> retta.</p> <p>quand' io senti', come cosa che <b>cada</b>, <b>tremar</b> lo monte .....</p>	<p>[<b>Ap 13, 18</b>] Prefatum autem cleri et regni <b>Francie casum</b> et aliquem alium illi annexum vel previum dicunt designari <b>per terremotum</b> in initio apertionis sexti sigilli tactum, quamvis etiam preter hoc designet spiritalem subversionem et excecationem fere totius ecclesie tunc fiendam. Quid autem horum erit vel non erit, dispensationi divine censeo relinquendum. Addunt etiam predicti quod tunc in parte implebitur illud Apostoli [II<sup>a</sup>] ad Thessalonicenses II<sup>o</sup> (2 Th 2, 3), scilicet “nisi <b>venerit discessio</b> primum”. Dicunt enim quod tunc fere omnes discedent ab obedientia veri pape et sequentur illum pseudopapam, qui quidem erit pseudo quia heretico modo errabit contra veritatem evangelice paupertatis et perfectionis, et quia forte ultra hoc non erit canonice electus sed scismatico introductus.</p> <p><b>III, 3, tab. XXII</b></p>
<p><b>Purg. XXI</b>, 103-105, 115-120:</p> <p>Volser Virgilio a me queste parole con viso che, tacendo, disse ‘<b>Taci</b>’; ma non può tutto la virtù che vuole</p> <p>Or son io d’una parte e d’altra preso: l’una mi fa <b>tacer</b>, l’altra <b>scongiura</b> ch’io dica; ond’ io sospiro, e sono inteso dal mio maestro, e “Non aver paura”, mi dice, “di parlar; ma parla e digli quel ch’e’ dimanda con cotanta cura”.</p> <p><b>Inf. XIII</b>, 73-78, 85-87:</p> <p>“Per le nove radici d’esto legno <b>vi giuro</b> che già mai non ruppi fede al mio signor, che fu d’onor sì degno. E se di voi alcun nel mondo riede, <b>conforti</b> la memoria mia, che giace ancor del colpo che ’nvidia le diede”.</p> <p>Perciò ricominciò: “Se l’om ti faccia liberamente ciò che ’l tuo dir priega, spirito <b>incarcerato</b>, .....</p> <p><b>Purg. XXVI</b>, 103-105, 109-111:</p> <p>Poi che di riguardar pasciuto fui, tutto m’offersi pronto al suo servizio con <b>l’affermar</b> che fa credere altrui.</p> <p>“Ma se le tue parole or ver <b>giuraro</b>, dimmi che è cagion per che dimostri nel dire e nel guardar d’avermi caro”.</p>	<p>[<b>Ap 10, 4-7</b>] Sunt enim quedam sic omnibus communia quod sunt omnibus publice predicanda, quedam vero non sunt omnibus dicenda et precipue ante tempus, iuxta illud Matthei XVII<sup>o</sup> (Mt 17, 9): “<b>Nemini dixeritis</b> visionem, donec Filius hominis a mortuis resurgat”. Unde et sub sexto signaculo veteris testamenti dicit angelus Danieli: “Tu autem, Daniel, claude sermones et signa librum usque ad tempus statutum” (Dn 12, 4), quod quidem erat sexta etas in qua apparuit Christus, et precipue sextus status ecclesie sue in quo liber erat plenius aperiendus, non tamen malivolis aut indispositis. Ante enim mortem magni Antichristi oportebit multa tunc sanctis aperta claudere emulis et etiam fidelibus vel adhuc animalibus.</p> <p>Sequitur (Ap 10, 5): “Et angelus, quem vidi stantem supra mare et supra terram, levavit manum suam in celum (Ap 10, 6) et <b>iuravit</b> per viventem in secula seculorum, qui creavit celum et ea que in illo sunt, et terram et ea que in ea sunt, et mare et ea que in eo sunt, quia tempus amplius non erit; (Ap 10, 7) sed in diebus vocis septimi angeli, cum ceperit tuba canere, consumabitur misterium Dei, sicut evangelizavit per servos suos prophetas”. Iuramentum hoc designat vehementem certitudinem et <b>assertionem</b> quod tempus huius seculi omnino finietur in tempore septime tube. Non enim intendit quod post hoc iuramentum suum non sit tempus amplius, sed quod in voce septimi angeli consumabitur. Iurat autem hoc ita fortiter, tum ad fortius perterrendum malos et terrendo convertendum ad penitentiam, tum <b>ad consolandum</b> electos multiplicibus persecutionibus et miseriis vexaturos et de exilio et <b>carcere</b> huius vite cupientes exire et ad eternam patriam iugiter suspirantes.</p> <p><b>III, 8, tab. LXXVIII</b></p>





<p><b>Purg. XXIV, 28-30:</b></p> <p>Vidi per fame a vòto usar li denti          Ubaldin da la Pila e Bonifazio          che <b>pasturò</b> col rocco <b>molte genti</b>.</p> <p><b>Inf. XX, 67-75:</b></p> <p><b>Loco</b> è <b>nel mezzo</b> là dove 'l trentino  <b>pastore</b> e quel di Brescia e 'l veronese          segnar poria, s'e' fesse quel cammino.          Siede Peschiera, bello e <b>forte</b> arnese          da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,          ove la riva 'ntorno più discese.          Ivi convien che tutto quanto caschi          ciò che 'n grembo a Benaco star non può,          e fassi fiume giù per verdi <b>paschi</b>.</p> <p><u>Il terzo stato, tab. App. II</u></p>	<p>[Ap 12, 14] “Ubi <b>alitur</b> per tempus et tempora et dimidium temporis a facie serpentis”, id est ut per hoc alimentum protegatur a temptationibus et persecutionibus diaboli et ut contra eas per hoc <b>fortificetur</b>. Vel potest referri ad <b>locum</b> deserti: ideo enim in deserto alitur, ut ibi abscondatur a temptationibus diaboli, que <b>in medio</b> multitudinis populorum fortius et multiplicius habundant quam in solitudine deserti. Alitur autem ibi non solum spiritali doctrina et contemplatione et <b>copia</b> gratiarum, sed etiam <b>incorporatione gentium</b>, quas per fidem et gratiam eis datam incorporat sibi. Quia enim non potuit comedere et incorporare Iudeos, ideo in terris gentium, prius a Deo desertis, datus est sibi locus ut incorporet eas sibi, ne per penuriam fidelium tota a diabolo consumatur.</p> <p>Dicit autem “per tempus et tempora et dimidium temporis”, id est per tres annos et dimidium ex quadraginta duobus mensibus triginta annorum, id est mille ducentis sexaginta annis constantes. Eundem enim numerum sub aliis verbis intendit hic ponere, quem posuit paulo ante (cfr. Ap 12, 6). Per “tempus” enim intelligitur unus annus, et per “tempora” duo ann[i]. Nam Greci, in quorum lingua iste liber est editus, habent tres numeros in suis articulis, scilicet singularem et dualem et pluralem. Quod autem “tempus et tempora et dimidium temporis” sumatur alibi pro tribus annis et dimidio, patet quia Danielis VII° dicitur quod rex undecimus, designatus per undecimum cornu, “sanctos Altissimi conteret et tradentur in manu eius usque ad tempus et tempora et dimidium temporis” (Dn 7, 25). In hoc autem libro et infra, XIII° capitulo, dicitur quod “data est illi potestas facere malum per menses quadraginta duos” (Ap 13, 5) et idem dicitur supra, XI° (Ap 11, 2/9/11).</p> <p>Quod autem “tempus et tempora”, id est tres anni, non sumantur hic pro annis dierum seu mensium ex solis triginta diebus constantium, se[d] potius pro annis duodecim mensium ex triginta annis quasi ex triginta diebus constantium, patet non solum ex supradictis, sed etiam quia in tertio et quarto statu ecclesie non apparuit talis persecutio vel mansio in deserto per solos tres annos dierum perdurans. Preterea hic non dicit ‘ubi aletur per tempus et tempora’, sed “ubi alitur”, tamquam monstrans se loqui de toto tempore <b>pastus</b> eius, de quo supra dixerat quod “habet” in deserto “locum paratum a Deo, ut ibi pascat eam mille ducentis sexaginta diebus” (Ap 12, 6).</p>
<p><b>Purg. XXIV, 10-12, 16-18, 25-33, 94-99:</b></p> <p>“Ma dimmi, se tu sai, dov’ è Piccarda;          dimmi s’io veggio da <b>notar</b> persona          tra questa gente che si mi riguarda.”</p> <p>Si disse prima; e poi: “Qui non si vieta          di <b>nominar</b> ciascun, da ch’è sì munta          nostra sembianza via per la dièta.”</p> <p>Molti altri <b>mi nomò</b> ad uno ad uno;          e del <b>nomar</b> parean tutti contenti,          sì ch’io però non vidi un atto bruno.          Vidi per fame a vòto usar li denti          Ubaldin da la Pila e Bonifazio          che pasturò col rocco molte genti.          Vidi messer Marchese, ch’ebbe spazio          già di bere a Forlì con men secchezza,          e si fu tal, che non si sentì sazio.</p> <p>Qual esce alcuna volta di gualoppo  <b>lo cavalier</b> di <b>schiera</b> che cavalchi,          e va per farsi onor del primo intoppo,          tal si partì da noi <b>con maggior valchi</b>;          e io rimasi in via con esso i due          che fuor del mondo sì gran <b>marescalchi</b>.</p>	<p>[Ap 7, 3-4] Item prout in eodem <b>exercitu</b> eiusdem regis distinguuntur <b>equites</b> a peditibus et <b>barones seu duces vel centuriones et decuriones</b> a simplicibus militibus, sic videntur hic distingui signati ex duodecim tribubus a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. Designatur enim per hanc signationem specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et <b>ad maiorem</b> configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad <b>passionem</b> martiriorum in eis complendam. Sicut enim post transmigrationem Babilonis, quod deerat in constructione templi, in quadraginta sex annis facta, completum est in sex ultimis annis, ita nunc sub sexta apertione ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et illam gloriosam multitudinem cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim. [...]</p> <p>Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui sub certo <b>nomine</b> et numero et scriptura a regibus ad suam militiam vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, qui absque scriptura et numero ad vulgarem et pedestrem <b>militiam</b> vel familiam eliguntur. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et amicitie, Exodi XXXIII° (Ex 33, 17) dicit Moysi: “Novi te ex nomine”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et <b>notitia</b> et amicitia apud Deum.</p> <p>→ <a href="#"><u>signatio</u></a><sup>3</sup></p>

<p><b>Purg. XXV</b>, 28-33, 46-51:</p> <p>Ma perché dentro a tuo voler t'adage,  ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego  che sia or <b>sanator</b> de le tue <b>piaghe</b>".  "Se la veduta etterna li dis<b>lego</b>",  rispuose Stazio, "là dove tu sie,  discolpi me non potert' io far nego".</p> <p>Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,  l'un disposto a patire, e l'altro a fare  per lo perfetto loco onde si preme;  e, <b>giunto</b> lui, comincia ad operare  <b>coagulando</b> prima, e poi avviva  ciò che per sua matera fè constare.</p> <p><b>III</b>, 2d.3, tab. XX-6</p>	<p>[<b>incipit</b>] [...] "in die qua all<b>igaverit</b> Dominus vulnus populi sui et percussuram <b>plage</b> eius <b>sanaverit</b>" (Is 30, 26).</p> <p>[<b>Ap 21, 12 - 13/21</b>] Item murus habebat "portas duodecim et in portis angulos duodecim [et] nomina scripta, que nomina sunt duodecim tribuum filiorum Israel. Ab oriente porte tres, ab aquilone porte tres, ab austro porte tres et ab occasu porte tres" (Ap 21, 12-13). Et infra, ubi agitur de materia earum, dicitur: "Et duodecim porte duodecim margarite sunt per singulas" (Ap 21, 21), id est, secundum Ricardum et Ioachim, in unaquaque porta sunt duodecim margarite. [...] Quod autem hic per duodecim portas magis designentur illi per quos duodecim tribus Israel intrabunt ad Christum, patet ex hoc quod dicit nomina duodecim tribuum Israel esse scripta in hiis duodecim portis (Ap 21, 12), sicut nomina duodecim apostolorum et Agni sunt scripta in fundamentis (Ap 21, 14). Unde bene dicuntur esse margarite et ex margaritis, quia singulari cordis et corporis munditia et castimonia candescunt tamquam ex rore celico concepti et <b>coagulati</b>. Margarite enim dicuntur in conchilibus formari ex rore celesti eis imbibito. Sicut etiam margarite sunt parvule, sic ipsi erunt per evangelicam humilitatem et paupertatem parvuli. [...] Secundum autem Ricardum, per duodecim angulos cuiuslibet porte intelliguntur universi minores et meritis occultiores, quia angulus occultum significat, et duodenarius universitatem. In scripturis tamen sepe angulus sumitur pro fortitudine et ornatu, quia in angulis domorum, in quibus parietes <b>coniunguntur</b>, est fortitudo domus. [...]</p>
---	--



<p><b>Purg. XXVI</b>, 43-48, 58:</p> <p>Poi, come grue ch’a le montagne Rife volasser parte, e parte inver’ l’arene, <i>queste del gel, quelle del sole schife</i>, l’una gente sen va, l’altra sen vene; e torman, <i>lagrimando</i>, a’ <i>primi</i> canti e al gridar che più lor si convene</p> <p>Quinci sù vo per non esser più <i>cieco</i></p> <p><b>Inf. XVII</b>, 85-87; <b>XXXI</b>, 122-123; <b>XXXII</b>, 70-72:</p> <p>Qual è colui che si presso ha <i>’l riprezzo</i> de la quartana, c’ha già l’unghie smorte, <i>e triema tutto pur guardando ’l rezzo</i></p> <p>mettine giù, e non ten vegna <i>schifo</i>, dove Cocito la <i>freddura</i> serra.</p> <p>Poscia vid’ io mille visi cagnazzi fatti per <i>freddo</i>; onde mi vien <i>riprezzo</i>, e verrà sempre, de’ <i>gelati</i> guazzi.</p>	<p>[<b>Ap 3, 14-15/17-18</b>] Proponit autem se huic episcopo sic, ut ea que contra ipsum dicturus est advertat ex infallibili veritate et fidelitate dici, et ut feriat et conterat presumptionem eius qua arroganter sibi ascribebat bona, etiam illa que non habebat, ac si ipse potius quam Christus esset prima causa bonorum suorum. Preterea, ultimo statui ecclesie per istum designato docet recogitare <i>primum</i> initium creationis omnium et primum initium formationis ecclesie et primam causam eius. Sicut enim primis proponitur finale iudicium, sic ultimis proponitur primum principium, ut semper in utroque, scilicet in principio et in fine, figamur et ut ex utriusque contemplatione semper humiliemur et ad amorem summe cause inflammemur et sibi tam de initio nostri et omnium quam de finali consumatione regramur.</p> <p>Increpans ergo eum, subdit (Ap 3, 15): “Scio opera tua”, id est scientia iudiciali et improbativa, “quia neque <i>calidus</i> es”, scilicet per caritatem, “neque <i>frigidus</i>”, per infidelitatem vel per omnimodam vite secularitatem, quasi dicat: solam fidem et quandam exterioris religionis speciem absque igne caritatis habes. [...]</p> <p>Item, multis de hoc ipso dictis, subdit: «Festinandum nobis est, ut cum renuntiantes seculo desierimus esse carnales, id est ceperimus a secularium conversatione segregari et a manifesta carnis pollutione cessare, ne forte blandientes nobis quod secundum exteriorem hominem videmur mundo renuntiassent, tamquam qui summam perfectionis per hoc apprehenderimus, reddamur remissiores et lentiores erga emundationem ceterarum passionum, et inter utraque detenti gradum spiritualis profectus assequi nequeamus, et ita inventi in tepido statu evomendos nos noverimus ex ore Domini dicentis: “utinam calidus esses” et cetera. Nec immerito eos quos receperat in visceribus caritatis, iam noxie tepefactos, evomendos esse cum quadam sui pectoris convulsionem pronuntiat, quia cum potuissent ei salutarem quodammodo prebere substantiam, maluerunt a visceribus eius evelli, in tantum deteriores effecti illis cibis qui numquam ori dominico sunt illati quantum id quod <i>nausea</i> compellente proicimus odibilis detestamur. Quicquid enim frigidum est, etiam ore nostro susceptum, vertitur in calorem et salutifera suavitate perficitur; quod autem semel vitio perniciosi teporis abiectum est, non dicam labiis amovere, <i>sed etiam eminus intueri sine horrore non possumus</i>. Rectissime ergo pronuntiatur esse deterior, quia facilius ad salutarem conversionem ac perfectionis fastigium carnalis quis, id est secularis vel gentilis, accedit quam is qui professus monachum, nec tamen viam perfectionis arripiens secundum regulam discipline, ab illo semel spiritualis fervoris igne discessit. Ille namque, corporalibus saltem vitiis humiliatus atque immundum se sentiens contagione carnali, ad fontem vere purificationis atque perfectionis culmen quandoque compunctus occurr[et], et horrescens illum, in quo est, infidelitatis <i>gelidissim[um]</i> stat[um], spiritus ardore succensus ad perfectionem facilius convolabit. [...]</p> <p>Deinde hanc eius presumptionem improbat et falsificat per sex defectus intente sue presumptioni oppositos sueque presumptioni annexos. [...] Item divitiis congregandis et conservandis et dispensandis solet adesse solers prudentia et providentia congregandi et conservandi et dispensandi. Divites communiter etiam regunt civitates et ad potentum consilia solent convocari. Unde et per simile divites in spiritualibus sunt prudentes et scientes consilia summi Dei. Contra hoc autem subditur: “et <i>cecus</i>” (Ap 3, 17). [...]</p> <p>Deinde monet [quartum] defectum expelli, subdens: “et collirio unge oculos tuos ut videas” (Ap 3, 18). Collirium est unctio facta ad purgandum feces oculorum, et est in principio communiter oculorum pungitivum et amaricativum et <i>lacrimarum</i> provocativum et emissivum, sed tandem visus clarificativum, et ideo per ipsum designatur amara compunctio de suis peccatis. Hec enim continue tenet aspectum et sensum cordis intime reflexum super se et super suos defectus, et ideo includit et auget primam illuminationem cordis, que est cognitio sui et suorum defectuum includens timoratam considerationem iudiciorum Dei ac sue reverende et tremende simul et piissime maiestatis. Hec autem directe contrariatur presumptioni premissae.</p> <p><b>III</b>, 7a, tab. XLIV bis</p>
--	--

**Purg. XXVII**, 64-96:

Dritta salia la via per entro 'l sasso  
verso tal parte ch'io toglieua i raggi  
dinanzi a me del sol ch'era già basso.  
E di pochi scaglion levammo i saggi,  
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,  
sentimmo dietro e io e li miei saggi.  
E pria che 'n tutte le sue parti immense  
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,  
e **notte** avesse tutte sue **dispense**,  
ciascun di noi d'un grado fece letto;  
ché la natura del monte ci affranse  
la possa del salir più e 'l diletto.  
Quali si stanno ruminando manse  
le capre, state rapide e proterve  
sopra le cime avante che sien **pranse**,  
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol **ferve**,  
guardate dal **pastor**, che 'n su la **verga**  
poggiato s'è e lor di posa **serve**;  
e quale il **mandrian** che fori alberga,  
lungo il pecuglio suo queto **pernotta**,  
guardando perché fiera non lo sperga;  
tali eravamo tutti e tre allotta,  
io come capra, ed ei come **pastori**,  
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.  
Poco parer potea lì del di fori;  
ma, per quel poco, vedea io le **stelle**  
di lor solere e **più chiare** e maggiori.  
Si ruminando e sì mirando in quelle,  
mi prese il sonno; il sonno che sovente,  
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.  
Ne l'ora, credo, che de l'oriente  
prima raggiò nel monte **Citerea**,  
che di **foco d'amor** par sempre **ardente**

**III**, 10.2, tab. XCVIII bis<sup>3</sup>

Quali si stanno ruminando manse  
le capre, state **rapide** e proterve  
sopra le cime avante che sien pranse,  
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol **ferve**,  
guardate dal pastor, che 'n su la verga  
poggiato s'è e lor di posa serve

[**Ap 2, 18-19**; I<sup>a</sup> visio, **IV<sup>a</sup>** ecclesia] Hiis autem premittitur preceptum de scribendo hec huic episcopo et eius ecclesie et introductio Christi loquentis, cum subdit: "Hec dicit Filius hominis, qui habet oculos tamquam flamma[m] ignis et pedes eius similes auricalco" (**Ap 2, 18**). Quia episcopus et ecclesia cui Christus loquitur laudatur de **fervore** fidei et **caritatis**, et de humilitate ministrandi et patientie, et de perfectione operum sive vite active, ideo respectu primi Christus proponitur ut habens oculos lucidos et **ardentes** sicut est **flamma ignis**, respectu vero secundi proponitur ut Filius hominis, respectu vero tertii proponitur habere pedes similes auricalco, id est eri nitidissimo quod est simillimum auro. Correspondet etiam hoc quarto statui anachoritarum humillimorum et valde activorum multumque contemplativorum. Dictum est enim supra quod per Filium hominis designatur humilitas, per oculos autem flammeos fervor et lux contemplationis ignite, per pedes vero similes auricalco perfectio vite active. [...]

Nota quod quia fides sine operibus mortua est (cfr. Jc 2, 20) et caritas perficitur et probatur in opere, ideo premisit opera fidei et caritati. Quia etiam episcopi est **ministrare seu dispensare** pauperibus et precipue suis subditis bona ecclesie tamquam communia et tamquam bona pauperum, ideo subdit: "et ministerium tuum", quamvis etiam possit stare pro ministerio verbi Dei; utroque enim modo sumitur Actuum VI<sup>o</sup> (**Ac 6, 1-7**).

[**Ap 5, 6**] Numquam enim recessit a medio alicuius virtutis aut veritatis, immo stetit semper in intimo medio. "Et in medio seniorum", scilicet primorum patrum et doctorum legis, quasi eis subiectus et tamquam eorum filius, unde ad Galatas III<sup>o</sup> dicitur (**Gal 4, 4-5**) "factus sub lege, ut eos qui sub lege erant redimeret". "Exinanivit" enim "se formam **servi** accipiens", prout dicitur ad Philippenses II<sup>o</sup> (**Ph 2, 7**); stetit etiam "in medio" discipulorum "sicut **qui ministrat**", prout dicitur Luche XXII<sup>o</sup> (**Lc 22, 27**).

[**Ap 2, 1**; **IV<sup>a</sup>** victoria] [...] habebitur, et potestativum dominium super omnes dampnandos et **claritas plusquam stellaris**.

[**Ap 2, 26-28**; **IV<sup>a</sup>** victoria] Quarta est victoriosus effectus, quando scilicet omnes vires corporis et mentis assidue et totaliter perfectis virtutum operibus dedicantur, nec ex longa continuatione operis remittuntur sed potius intenduntur et roborantur et ad fortia opera superexcrecent, qualis fuit in exercitiis perfectorum anachoritarum, quibus competit premium de quo quarte ecclesie dicitur: "Qui vicerit et custodierit usque in finem opera mea", id est qualia ego feci et precepi vel consului, "dabo illi potestatem super gentes et reg[et] [eas] in **virga** ferrea, et tamquam vas figuli confri[n]gentur, sicut ego accepi a Patre meo, et dabo illi **stellam matutinam**" (**Ap 2, 26-28**).

[**Notabile III**] Patet enim hoc de primo dono. Nam pastoralis cura insistit [...] Quarto earum **pascuali** refectio[n]i. [...] Constat autem quod propagatio appropriatur prime plantationi ecclesie sub apostolis <sup>(i)</sup>, defensio vero militari pugne martirum <sup>(ii)</sup>, directio vero eruditioni doctorum <sup>(iii)</sup>, refectio autem studiosae et reffective devotioni anachoritarum <sup>(iv)</sup>, et sic de aliis.

[**Notabile XIII**] Refectio vero eucharistie congruit devotioni anachoritarum.

[**Ap 8, 12**; III<sup>a</sup> visio, **IV<sup>a</sup>** tuba] Per "**noctem**" vero, a luna et **stellis** illuminata[m], videtur intelligi plebs secularior et rudior et imperfectior quam illa que designatur per diem, unde nec est apta illuminari et accendi et ad bonum excitari a superexcessiva vita et contemplatione solarium, immo potius horrent et quasi desperant in aspectu et auditu illorum; facilius autem excitantur et erudiuntur a magistris inferioribus eorum inferioritati magis proportionatis. [...] et "diei" et "noctis", id est diurne claritatis christianitatis, que est in fide et cultu Trinitatis et Christi redemptoris, et **nocturne claritatis** ipsius, que est in patientia adversorum et in bono regimine temporalium et in bonis moribus seu operibus active.

[**Ap 10, 9-10**] Nota quod non dicit 'lege' sed "devora", nec dicit 'vide' sed "accipe", quia [per] super**fervidum** et **rapidum** devotionis affectum et gustum vult libri spiritalis sensus et intelligentias masticari et saporari et ad intima trahici.

<p><b>Purg. XXVIII</b>, 7-9, 103-111:</p> <p>Un'aura dolce, <b>senza mutamento</b> avere in sé, mi feria per la fronte non di più colpo che soave vento</p> <p>Or perché <b>in circuito</b> tutto quanto <b>l'aere</b> si volge con la prima volta, se non li è rotto il cerchio d'alcun canto, in questa <b>altezza</b> ch'è tutta disciolta ne <b>l'aere</b> vivo, tal moto <b>percuote</b>, e fa sonar la selva perch' è folta; e la <b>percossa</b> pianta tanto puote, che de la sua virtute l'aura impregna e quella poi, girando, intorno scuote</p> <p><b>Par. XXXIII</b>, 115-120:</p> <p>Ne la <b>profonda</b> e <b>chiara sussistenza</b> de l'<b>alto</b> lume parvermi tre giri di tre colori e d'una <b>contenenza</b>; e l'un da l'altro come <b>iri</b> da iri pareo <b>reflesso</b>, e 'l terzo pareo foco che quinci e quindi igualmente si spiri.</p> <p><b>III</b>, 10.1, tab. XCIV, XCIV bis</p> <p><b>Purg. XXVIII</b>, 28-30, 34-36, 43-45:</p> <p>Tutte l'acque che son di qua più <b>monde</b>, parrieno avere in sé mistura alcuna verso di quella, che nulla nasconde</p> <p>Coi piè ristetti e con li occhi passai di là dal fiumicello, per <b>mirare</b> la gran <b>variazion</b> d'i freschi mai</p> <p>Deh, <b>bella</b> donna, che a' raggi d'amore ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti che soglion esser testimon del core</p> <p>[<b>Notabile III</b>] De tertio (dono) etiam patet. Nam magistralis tuba seu expositio intendit fidei et eius scientie seminande <sup>(I)</sup>, et deinde radicande seu roborande <sup>(II)</sup>, deinde explicande <sup>(III)</sup>, deinde amplexande <sup>(IV)</sup>, deinde <b>contemperande</b>, unicuique scilicet secundum suam proportionem <sup>(V)</sup>; intendit etiam finaliter eam imprimere et sigillare <sup>(VI)</sup> et tandem glorificare seu glorificatam exhibere <sup>(VII)</sup>. Et patet correspondentia primi ad primum statum et secundi ad secundum et sic de aliis.</p>	<p>[<b>Ap 4, 2-3</b>] Quoniam autem presentatio seu descriptio summe magnificentie et reverentie et sapientie maiestatis Dei et assistentium sibi plurimum confert ad advertendum <b>profundam et altam et gloriosam continentiam</b> huius libri a Dei dextera tenti, idcirco in prima parte magnificatur Dei maiestas ex septem.</p> <p>Primo scilicet <b>ex sue sedis alta eminentia</b>.</p> <p>Secundo ex Dei admirabili forma, ibi: "Et qui sedebat" (Ap 4, 3).</p> <p>Tertio ex sue sedis archuali refulgentia, ibi: "Iris erat" (<i>ibid.</i>).</p> <p>Quarto ex viginti quattuor seniorum sollempnium et suarum sedium circumassistencia, ibi: "Et in circuitu sedis" (Ap 4, 4).</p> <p>Quinto ex fulgurum ac vocum et tonitruorum emissione valida a sede divina, ibi: "Et de trono procedebant fulgura" (Ap 4, 5).</p> <p>Sexto ex septem lampadum et maris <b>preclari</b> obsequiosa seu adornatoria ante sedem coassistencia, ibi: "Et septem lampades" (<i>ibid.</i>).</p> <p>Septimo ex quattuor animalium sedem Dei portantium stupenda forma et iubilatoria laudum Dei resonantia, et iterum ex dictorum seniorum concord[i] ad laudem animalium correspondentia, ibi: "Et in medio sedis" (Ap 4, 6).</p> <p>Dicit ergo (Ap 4, 2): "Et ecce sedes posita erat in celo, et supra sedem sedens", scilicet erat. Deus enim Pater apparebat ei quasi sub specie regis sedentis super solium. Per hanc autem sedem significatur primo altissima <b>stabilitas essentie</b> Dei, in qua et per quam Deus maiestative existit. [...]</p> <p>"Et qui sedebat, similis erat aspectui", id est aspectibili seu visibili forme, "lapidis iaspidis et sardini" (Ap 4, 3). Lapidis dicitur similis, quia Deus est per naturam firmus et <b>immutabilis</b> et in sua iustitia solidus et stabilis, et firmiter regit et statuit omnia per potentiam infrangibilem proprie virtutis.</p> <p>Lapidi vero pretioso dicitur similis, quia quicquid est in Deo est pretiosissimum super omnia. Sicut autem iaspis est viridis, sardius vero rubeus et coloris sanguinei, sic Deus habet in se immarcescibilem decorem et virorem delectabilissimum electis, gratiose virori gemmarum et herbarum assimilatum. Rubet etiam caritate et pietate ad electos et fervida iracundia seu odio ad reprobos. Rubet etiam in eo quod voluit et fecit suum Filium pro nobis sanguine rubificari.</p> <p>"Et <b>iris</b> erat <b>in circuitu</b> sedis similis visioni [s]maragdine", id est viridis coloris smaragdi. Smaragdus enim est gemma cui, secundum Isidorum et Papiam, nichil viridius comparatur. Nam virentes herbas et frondes exsuperat et intingit circa se viriditate <b>repercussus aerem</b>, soloque intuitu implet oculos nec satiat, est enim gratiosissima visui.</p> <p>[<b>Ap 2, 1</b>; I<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> ecclesia] Vocatur autem congrue hec ecclesia Sardis, id est principium <b>pulchritudinis</b>, tum quia in suis paucis incoinquinatis habet singularem gloriam pulchritudinis, quia difficillimum et arduissimum est inter tot suorum luxuriantes se omnino servare mundum; tum quia primi institutores quinti status fuerunt in se et in suis omnis <b>munditie</b> singulares zelatores, suorumque collegiorum regularis institutio, diversa membra et officia conectens et <i>secundum suas proportionones</i> ordinans sub regula unitatis condescendente proportioni membrorum, habet <b>mirare pulchritudinis</b> formam toti generali ecclesie competentem, que est sicut regina aurea veste unitive caritatis ornata et in variis donis et gratiis diversorum membrorum circumdata <b>varietate</b>.</p> <p><b>III</b>, 10.2, tab. XCVIII</p> <p><b>Par. XXII</b>, 145-154:</p> <p>Quindi m'apparve il <b>temperar</b> di Giove tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro il <b>variar</b> che fanno di lor dove; e tutti e sette mi si dimostrarono quanto son grandi e quanto son veloci e come sono in distante riparo. L'aiuola che ci fa tanto feroci, volgondom' io con li eterni Gemelli, tutta m'apparve da' colli a le foci; poscia rivolsi li occhi a li occhi <b>belli</b>.</p>
--	---

<p><b>Purg. XXVIII, 67-75:</b></p> <p>Ella ridea da l'altra riva dritta, trattando più color con le sue mani, che l'<b>alta</b> terra senza seme gitta. Tre passi ci faceva il fiume lontani; ma <b>Elesponto</b>, là 've passò Serse, ancora freno a tutti orgogli umani, più odio da Leandro non sofferse per <b>mareggiare</b> intra Sesto e Abido, che quel da me perch' allor non s'aperse.</p>	<p>[Ap 1, 4] Signanter autem dicit: "que sunt in Asia". Primo ratione interpretationis, quia Asia interpretatur <b>elatio</b>. Mundus autem hic continens ecclesias electorum super ipsos elatione sustollitur, secundum illud Psalmi: "Mirabiles elationes maris" (Ps 92, 4). Interpretatur etiam gradiens, quia ecclesie sunt hic in via tendendi ad patriam, et etiam mundus hic semper graditur ad transitum et defectum.</p> <p>Secundo ratione regionis. Fuit enim conveniens quod sicut <b>Greci</b> erant medii inter Iudeam et terram Latinorum sic, prima fundatione ecclesie facta in Iudea, secunda ramificatio fieret in Grecia et tertia esset in Roma et Latinorum terra.</p> <p>[Ap 1, 9] Secunda circumstantia est idoneitas loci, unde subdit: "Fui in insula que appellatur Patmos". Ecce quod locus erat divinis contemplationibus et visionibus aptus, tamquam remotus et quietus et secretus ac deliciis et divitiis carnalibus vacuus. Est autem Patmos insula <b>Grecie</b> et interpretatur separati hostes, vel separatio palpantium, et congruit huic misterio quia in excessu contemplationis sunt hostes spiritus et palpantes, id est sensuales et carnales, separati. Secundum Papiam autem interpretatur <b>fretum</b> vel vorago, quia fervor et vorago persecutionum multum confert ad sublevationem spiritus in divina.</p> <p><b>III, 10.2, tab. XCVII</b></p>
<p><b>Purg. XXVIII, 80-81, 85-90:</b></p> <p>ma luce rende il salmo <i>Delectasti</i>, che puote <b>disnebbiar</b> vostro <b>intelletto</b>.</p> <p>"L'acqua", diss' io, "e 'l suon de la foresta impugnan dentro a me <b>novella</b> fede di cosa ch'io udi' <b>contraria</b> a questa". Ond' ella: "Io dicerò come procede per sua cagion ciò ch'ammirar ti face, e purgherò <b>la nebbia</b> che ti fiede.</p> <p><b>Par. II, 106-111:</b></p> <p>Or, come ai colpi de li caldi rai de la neve riman <b>nudo</b> il soggetto e dal colore e dal freddo primai, così rimaso te ne <b>l'intelletto</b> voglio informar di luce sì vivace, che ti tremolerà nel suo aspetto.</p> <p><b>Purg. XXVIII, 85-87:</b></p> <p>"L'acqua", diss' io, "e 'l suon de la foresta <b>impugnan</b> dentro a me <b>novella fede</b> di cosa ch'io <b>udi</b>" contraria a questa".</p>	<p>[Ap 5, 1] Tertia ratio septem sigillorum quoad librum veteris testamenti sumitur ex septem apparenter in eius cortice apparentibus. [...] Septimum est sensuum veteris scripture fluctuans volubilitas et involucrorum seu tegumentorum figuralium umbrositas et obscura multiformitas, unde e[s]t sicut mare procellosum et vertiginosum et voraginosum et quasi non habens fundamentum seu fundum. Est etiam sicut <b>nubes</b> densa et tetra, nuncque rubescens nunc vero pallescens, nunc virens nunc albens, et nunc in uno loco et nunc in alio. Hanc autem <b>aperit intellectualis nuditas</b> et simplicitas fidei et sapientie Christi, prout Apostolus II<sup>a</sup> ad Corinthios III<sup>o</sup> docet. Hanc autem plenius aperiet Christus, cum implebitur illud quod sub sexto angelo tuba canente iurat et clamat angelus tenens librum apertum, scilicet quod "in diebus septimi angeli, cum ceperit tuba canere, consumabitur", id est ad plenum implebitur et explicabitur, "mysterium Dei sicut evangelizavit per servos suos prophetas" (Ap 10, 6-7). Tunc enim omnis litigatio et <b>contradictio</b> inter vetus et <b>novum</b> omnino silebit, prout notat apertio septima (cfr. Ap 8, 1).</p> <p>[Ap 7, 3; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli] Ex predictis autem patent aliquae rationes quare ante temporale exterminium nove Babilonis sit <b>veritas evangelice vite</b> a reprobis sollempniter <b>impugnanda</b> et condemnanda, et e contra a spiritalibus suscitandis ferventius defendenda et observanda et attentius et clarius intelligenda et predicanda, ut merito ibi sit quoddam sollempne initium sexte apertionis. Quamvis autem a pluribus fide dignis <b>audiverim</b> sanctum patrem nostrum Franciscum hanc temptationem pluries predixisse, et etiam quod per eius status professores esset malignius et principalius exercenda, nichilominus quasdam rationes breviter subinsinuo.</p> <p><b>III, 10.4, tab. CI</b></p>

<p><b>Purg. XXVIII, 97-102:</b></p> <p>Perché 'l turbar che sotto da sé <b>fanno l'essalazion</b> de l'acqua e de la terra, che quanto posson dietro al calor vanno, a l'uomo non facesse alcuna guerra, questo monte salio verso 'l ciel tanto, e libero n'è d'indi ove si serra.</p>	<p>[Ap 10, 9] Sequitur (Ap 10, 9): “Et dixit michi”, scilicet angelus: “Accipe librum [et] devora illum, et faciet amaricar[i] ventrem tuum”, id est faciet tortiones amaras in ventre tuo, vel postquam erit in ventre <b>faciet</b> versus os <b>exal[at]iones</b> amaras, “sed in ore tuo erit dulce tamquam mel.</p> <p><b>III, 8, tab. LXXXVIII</b></p>
<p><b>Purg. XXIX, 43-45, 50, 52-54, 61-63, 76-81, 109-111, 121-122, 130, 145-146:</b></p> <p>Poco più oltre, <b>sette</b> alberi <b>d'oro</b> falsava nel parere il lungo tratto del <b>mezzo</b> ch'era ancor tra noi e loro</p> <p>si com'elli eran <b>candelabri</b> apprese</p> <p>Di sopra <b>fiammeggiava</b> il bello <b>arnese</b> più chiaro assai che luna per sereno di <b>mezza</b> notte nel suo <b>mezzo</b> mese.</p> <p>La donna mi sgridò: “Perché pur <b>ardi</b> sì ne l'affetto de le vive <b>luci</b>, e ciò che vien di retro a lor non guardi?”.</p> <p>si che li sopra rimanea distinto di <b>sette</b> liste, tutte in quei colori onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto. Questi <b>ostendali</b> in dietro eran maggiori che la mia vista; e, quanto a mio avviso, diece passi distavan quei di fori.</p> <p>Esso <b>tendeva in sù</b> l'una e l'altra ale tra <b>la mezzana</b> e le tre e tre liste, sì ch'a nulla, fendendo, facea male.</p> <p><b>Tre</b> donne in giro da la destra rota venian danzando ..... Da la sinistra <b>quattro</b> facean festa</p> <p>E questi <b>sette</b> col primaio stuolo erano abitudiati .....</p>	<p>[Ap 1, 12-13] Pro primo nota quod ecclesie designantur congrue per <b>candelabra aurea</b> (Ap 1, 12), tum quia instar candelabrorum sunt <b>sursum</b> in divina erecte et ad lumen Dei suscipiendum et aliis diffundendum coaptate, tum quia per Dei sapientiam et caritatem sunt auree, tum quia sicut aurum per ignem probatur et malleis <b>extenditur</b> et in candelabri formam producit et <b>instrumentum ignis</b> et luminis efficitur, sic ecclesie temptationibus probate et persecutionibus extenuate <b>ardent</b> caritate et <b>lucent</b> sapientia et veritate et exemplari opere.</p> <p>In secunda autem, que est de Christi apparitione, apparet Christus sub duodecim proprietatibus et duodecim perfectiones summo pastori condecetes designantibus.</p> <p>Prima est presentialis et assidua ecclesiarum visitatio et inhabitatio, propter quod apparuit “<b>in medio septem candelabrorum</b>” (Ap 1, 13), iuxta quod sacerdos legalis debebat semper sollicitam curam habere de septem lucernis et luminibus candelabri sanctuarii. Dicitur autem esse “in medio”, quia omnibus suis exhibet se intime et communissime sicut centrum, in medio spere existens, exhibet se toti spere.</p> <p><b>III, 4, tab. XXXI</b></p> <p><b>Par. XXXI, 127-129:</b></p> <p>così quella pacifica <b>oriafiamma</b> <b>nel mezzo</b> s'avvivava, e d'ogne parte per igual modo allentava la fiamma</p>



<p><b>Inf. XVII</b>, 106-111; <b>Purg. XXIX</b>, 115-120:</p> <p>Maggior paura non credo che fosse  quando Fetonte abbandonò li freni,  per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;  né quando <b>Icarò</b> misero <b>le reni</b>  senti spennar per la scaldata cera,  gridando il padre a lui: “Mala via tieni!”</p> <p>Non che Roma di carro così bello  rallegrasse Affricano, o vero Augusto,  ma quel del Sol saria pover con ello;  quel del Sol che, svñando, fu combusto  per l’orazion de la Terra devota,  <b>quando fu Giove</b> <b>arcanamente giusto</b>.</p> <p><b>Purg. VI</b>, 97-102, 118-123:</p> <p>O Alberto tedesco ch’abbandoni  costei ch’è fatta indomita e selvaggia,  e dovresti inforcar li suoi arcioni,  <b>giusto</b> giudicio da le stelle caggia  <b>sovra 'l tuo sangue</b>, e sia novo e <b>aperto</b>,  tal che 'l tuo successor temenza n’aggia!</p> <p>E se licito m’è, o sommo Giove  che fosti in terra per noi crucifisso,  <b>son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?</b>  O è preparazion che ne l’abisso  del tuo consiglio fai per alcun bene  in tutto de l’accorger nostro scisso?</p>	<p>[<b>Ap 2, 23</b>] “<b>Et filios eius</b>”, id est sequaces eius, “<b>interficiam in mortem</b>”, id est sic quod ducam eos ad mortem. Vel talis ingeminatio vehementem aggravationem interfectionis significat.</p> <p>“Et scient omnes ecclesie”, scilicet per evidentiam facti, “quia”, id est quod, “ego sum scrutans <b>renes</b> et corda”, id est omnes internos cogitatus et affectus mentis et sensualitatis. In renibus enim viget sensualis concupiscentia carnis. <b>Quando enim Deus aperte non punit mala quantum iustitia exigit, videtur ignorare mala</b> et pondus eorum; quando autem iustissime et rigidissime et publicissime punit illa, tunc omnibus de facto patet quod ipse omnia mala quantumcumque occulta intime novit et ponderat, ac si ea profundissime scrutaretur.</p> <p><b>III, 7c, tab. LV-LV bis</b></p> <p>[<b>Ap 10, 3</b>] “Et cum clamasset, locuta sunt septem tonitrua voces suas” (Ap 10, 3). Secundum Ioachim, hec septem tonitrua sunt septem spiritus Dei, qui missi in omnem terram spiritalis et allegoricas voces, velut e tertio celo, emittunt concordantes rugitui angeli, tam in revelando magnalia et <b>archana</b> glorie Dei et operum eius, et precipue illorum que fiunt <b>in mentibus</b> contemplativis, quam in tonando terribilia <b>iudicia</b> Dei. Septiformis enim gratia Spiritus Sancti et septiformis intelligentia septem etatum mundi et septem signaculorum veteris testamenti et septem statuum ecclesie et iudiciorum factorum in hiis qui iam precesserunt, instar septem tonitruorum, clamant maxima dona gratiarum et premiorum esse danda electis et quod horribilissima iudicia fienda impiis in sexto statu ecclesie et in fine septimi restant. Dicuntur autem hec tonitrua ad clamorem angeli loqui, tum quia ad efficaciam preclare doctrine ispius quasi per se se ingerent mentibus perfectorum discipulorum, tum quia secundum verbum Christi, Iohannis XIII<sup>o</sup> (Jo 14, 26), “Paraclitus Spiritus Sanctus suggeret” illis “omnia” interius que tamen angelus extra dixit eis. Sicut enim Spiritus veritatis in cordibus apostolorum perhibebat de Christo testimonium, sic et nunc in cordibus spiritualium discipulorum contestabitur predicationi huius angeli, iuxta quod Actuum X<sup>o</sup> (Ac 10, 44) dicitur quod, Petro predicante, “cecidit Spiritus Sanctus super omnes qui audiebant verbum”.</p>
---	--

<p><b>Purg. XXX, 22-24:</b></p> <p>Io vidi già nel cominciar del giorno la parte oriental tutta <b>rosata</b>, e l'altro ciel di bel sereno addorno</p> <p><b>Purg. XXXII, 58-59:</b></p> <p>men che di <b>rose</b> e più che di <b>virole</b> colore aprendo, s'innovò la pianta</p>	<p>[Ap 21, 20] “Ametistus”, qui est coloris purpurei habens similitudinem <b>virole</b> et <b>rose</b>, et qui flammulas aureas videtur emittere tenetque, secundum Papiam, principatum inter gemmas purpureas, designat perfectionem prelationis humilis ut viola et pro ardenti zelo et amore subditorum se omni morti et angustie exponentis et in ipsos verbo et exemplo flammis divine caritatis et sapientie effundentis.</p> <p><b>III, 2c, tab. XII-1</b></p>
<p><b>Purg. XXX, 34-43:</b></p> <p>E lo spirito mio, che già cotanto tempo era stato ch'a la sua presenza non era di stupor, tremando, affranto, sanza de li occhi aver più conoscenza, per <b>occulta virtù</b> che da lei mosse, d'<b>antico</b> amor senti la gran potenza. Tosto che ne la vista mi percosse l'alta virtù che già m'avea <b>trafitto</b> prima ch'io fuor di puerizia fosse, volsimi a la sinistra .....</p> <p><b>Purg. XXXII, 1-12, 37-39, 94-96:</b></p> <p>Tant' eran li occhi miei fissi e attenti a disbramarsi la decenne sete, che li altri sensi m'eran tutti spenti. Ed essi quinci e quindi avien parete di non caler - così lo santo riso a sé <b>traéli</b> con l'antica rete! -; quando per forza mi fu vòlto il viso ver' la sinistra mia da quelle dee, perch' io udi' da loro un “Troppo fiso!”; e la disposizion ch'a veder èe <b>ne li occhi</b> pur testé dal sol percossi, sanza la vista alquanto esser mi fée.</p> <p>Io senti' mormorare a tutti “<b>Adamo</b>”; poi cerchiato una pianta dispogliata di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.</p> <p>Sola sedeasi in su la terra vera, come guardia lasciata lì del <b>plaustro</b> che legar vidi a la biforme fera.</p> <p><b>Purg. XIV, 145-147:</b></p> <p>Ma voi prendete <b>Pesca</b>, sì che <b>l'amo</b> de <b>l'antico</b> avversaro a sé <b>vi tira</b>; e però poco val freno o richiamo.</p>	<p>[Ap 12, 4] Sequitur de primo prelio: “Et dracho stetit ante mulierem” (Ap 12, 4), id est ante ecclesiam, “que erat paritura”, scilicet Christum in cruce et in suis primis discipulis. Non enim videtur hic agi de virginali et corporali partu Christi, quia Virgo tunc non parturivit illum cum dolore. In cruce tamen et in omnibus temptationibus Christum peperit cum summo dolore.</p> <p>“Stetit”, inquam, “dracho ante” eam, “ut, cum peperisset, filium eius devoraret”, id est in mortem eternam seu in infernum sicut ceteros homines <b>traheret</b>.</p> <p>Ex hoc aperte videtur quod diabolus non scivit Christum esse Deum aut impeccabilem et indampnabilem. Sed contra hoc esse videtur Gregorius, libro <i>Moralium XXXIII</i>° super illud Iob: “<b>In oculis</b> eius quasi hamo capiet eum” (Jb 40, 19): «Et quid[e]m», inquit, «Behemot iste Filium Dei incarnatum noverat, sed redemptionis nostre ordinem nesciebat. Sciebat enim quod pro redemptione nostra incarnatus Dei Filius fuerat, sed omnino quod isdem redemptor noster illum moriendo transfigeret nesciebat. Unde et bene dicitur: “In oculis eius quasi hamo capi[e]t eum”. In oculis quippe habere dicimur quod coram nobis positum videmus. <b>Antiquus</b> vero hostis redemptorem ante se positum vidit, quem confitendo pertimuit dicens: “Quid nobis et tibi, fili Dei? Venisti ante tempus torquere nos” (Mt 8, 29)». Hec Gregorius. [...]</p> <p>Preterea ex verbo prefato, scilicet “in oculis eius quasi hamo capiet eum”, potius habetur quod non noverat Christi deitatem sed solum eius mortalem humanitatem, prout enim ibi Gregorius dicit: «In <b>hamo esca</b> ostenditur, sed aculeus occultatur. In hamo ergo incarnationis Christi captus est, quia dum in illo appetit escam corporis, transfixus est aculeo deitatis. Ibi enim erat aperta infirmitas que provocaret, et <b>occulta virtus</b> que raptoris faucem <b>transfigeret</b>». Hec ipsemet Gregorius ibi dicit.</p> <p>Non ergo dicitur capi in oculis eius ex hoc quod deitas videretur a diabolo, sed solum ex hoc quod escam humanitatis Christi habuit visibiliter coram oculis suis, non autem aculeum sue deitatis. Unde et Ambrosius super Lucam dicit quod ideo Virgo fuit desponsata Iosep, ut sacramentum incarnationis Christi diabolo celaretur. Et ecclesia, in immo passionis Christi, cantat quod nostre salutis ordo depoposcerat ut ars Christi falleret artem multiformis proditoris, de quo in versu priori premisit quod per pomum ligni fraudulenter fefellerat <b>prothoplastrum, id est primum hominem</b>.</p> <p>Preterea si, prout Gregorius opinatur, sciebat ipsum esse Deum et pro nostra redemptione incarnatum, quomodo simul cum hoc poterat ignorare quod mors et passio Christi non esset supra modum meritoria et utilis redemptioni nostre, ac per consequens quod moriendo transfigeret spem et intentum diaboli?</p> <p>Ad id autem quod Gregorius pro se allegat, diabolus dixisse “quid nobis et tibi, fili Dei?”, est duplex responsio.</p> <p>Prima est quod licet opinaretur seu opinative coniceret Christum esse Dei Filium, et ex hac opinione diceret illa verba, non propter hoc sequitur quod sciret hoc indubitabiliter.</p> <p>Secunda est quod licet sciret et diceret ipsum esse Filium Dei per gratiam, iuxta illud Psalmi: “Ego dixi: Dii estis et filii excelsi omnes” (Ps 81, 6), non propter hoc sequitur quod sciret ipsum esse Dei Filium per naturam.</p> <p><b>II, 8, tab. XXXVI</b></p>



<p><b>Purg. XXX, 70-75, 79-102; XXXI, 19-21:</b></p> <p>regalmente ne l'atto ancor proterva  continüò come colui che dice  e 'l più <b>caldo</b> parlar dietro riserva:  "Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.  Come degnasti d'accedere al monte?  non sapei tu che qui è l'uom felice?"</p> <p>Così la madre al figlio par superba,  com' ella parve a me; perché d'amaro  sente il sapor de la <b>pietade</b> acerba.  Ella si tacque; e li angeli cantaro  di subito '<i>In te, Domine, speravi</i>';  ma oltre '<b>pedes</b> meos' non passaro.  Sì come <b>neve</b> tra le vive travi  per lo dosso d'Italia <b>si congela</b>,  soffiata e stretta da li venti schiavi,  poi, <b>liquefatta</b>, in sé stessa schiava,  pur che la terra che perde ombra spira,  sì che par foco fonder la candela;  così fui senza <b>lagrime e sospiri</b>  anzi 'l cantar di quei che notan sempre  dietro a le note de li eterni giri;  ma poi che 'ntesi ne le dolci <b>tempre</b>  lor compartire a me, par che se detto  avesser: 'Donna, perché sì lo <b>stembre</b>?',  lo <b>gel</b> che m'era intorno al cor ristretto,  spirito e <b>acqua</b> fessi, e con angoscia  de la bocca e de li occhi uscì del petto.  Ella, pur ferma in su la detta coscia  del carro stando, a le sustanze <b>pie</b>  volse le sue parole così poscia:</p> <p>sì scoppia' io sottesso grave carco,  fuori sgorgando <b>lagrime e sospiri</b>,  e <b>la voce</b> allentò per lo suo varco.</p>	<p>[Ap 1, 14-15] Quarta (perfectio summo pastori condecens) est reverenda et preclara sapientie et consilii maturitas per senilem et gloriosam canitiem capitis et crinium designata, unde subdit: "caput autem eius et capilli erant candidi tamquam lana alba et tamquam <b>nix</b>" (Ap 1, 14). Per caput vertex mentis et sapientie, per capillos autem multitudo et ornatus subtilissimorum et spiritualissimorum cogitatum et affectuum seu plenitudo donorum Spiritus Sancti verticem mentis adornantium designatur.</p> <p>Sicut autem in lana est <b>calor</b> fomentativus et mollities corpori se applicans, et candor temperatior et suavior quam in nive, sic in <b>nive</b> est frigiditatis et <b>congelationis</b> algor et rigor et candor intensior nostroque visui intolerabilior, est etiam humor sordium purgativus et terre impinguativus.</p> <p>Per que designatur quod Christi sapientia est partim nobis condescensiva et sui ad nos <b>contemperativa</b> nostrique fomentativa et sua <b>pietate calefactiva</b>, partim autem est a nobis abstracta et nobis rigida nimisque intensa, nostrarumque sordium purgativa nostreque hereditatis impinguativa. [...]</p> <p>Sexta est sue active seu suorum operum perfectio, unde subdit: "et <b>pedes</b> eius similes auricalco, sicut in camino ardenti" (Ap 1, 15). Auricalcum est es nitidissimum valde simile auro, et cum est in camino ardenti est ignitissimum ac scintillans <b>liquefactum</b>. Christi autem corporales seu exteriores et inferiores actus et processus fuerunt et sunt igne caritatis Dei et nostri ignitissimi et exemplariter scintillantes et etiam, dum hic viveret, in camino temptationum probati et auro sue interne et superne caritatis simillimi.</p> <p>Septima (perfectio summo pastori condecens) est sue doctrine celebris resonantia et irrigatio fecunda, unde subdit: "<i>et vox illius tamquam vox aquarum multarum</i>", id est sicut vox pluviarum inundantium et impetus fluminum et marinorum fluctuum et rugituum, sic enim ab ipso et ab eius scripturis et doctoribus manat vox predicationis irrigantis et comminantis.</p> <p style="text-align: center;">↓</p> <p>[Ap 14, 2] Secundo quod erat irrig[u]a et fecunda et ex magno et multo collegio sanctorum et plurium virtualium affectuum ipsorum procedens et concorditer unita, cum dicit: "<i>tamquam vocem aquarum multarum</i>". Vox enim magne et multe pluvie est ex multis et quasi innumerabilibus guttis, proceditque quasi tamquam unus sonus et quasi ab uno sonante, et idem est de sono aquarum maris vel fluminis. Sonat etiam quasi cum irriguo pinguium et lavantium et refrigerantium <b>lacrimarum et</b> rugientium <b>suspiriorum</b>.</p> <p><b>III, 2c, tab. XIII</b></p>
--	---

<p><b>Purg. XXX</b>, 103-105; <b>XXXIII</b>, 43-45, 55-57, 64-66:</p> <p>Voi <b>vigilate</b> ne l'eterno <b>die</b>,  sì che <b>notte</b> né sonno a voi <b>non fura</b>  passo che faccia il secol per sue vie</p> <p>nel quale un cinquecento diece e cinque,  messo di Dio, anciderà <b>la fuia</b>  con quel gigante che con lei delinque.</p> <p>E aggi a mente, quando tu le scrivi,  di non celar qual hai vista la pianta  ch'è or due volte <b>dirubata</b> quivi.</p> <p><b>Dorme</b> lo 'ngegno tuo, se non <b>estima</b>  per singular cagione essere eccelsa  lei tanto e sì travolta ne la cima.</p> <p><b>Par. XXVI</b>, 70-75:</p> <p>E come a lume acuto si disonna  per lo spirto visivo che ricorre  a lo splendor che va di gonna in gonna,  e lo svegliato ciò che vede aborre,  sì <b>nescia</b> è la <b>sùbita vigilia</b>  fin che la <b>stimativa</b> non soccorre</p>	<p>[<b>Ap 3, 3-4</b>] Deinde comminatur eidem iudicium sibi occulte et inopinate superventurum si non se correxerit, unde subdit: “Si ergo non vigilaveris, veniam ad te tamquam <b>fur</b>”, qui scilicet venit latenter et ex improvviso ut bona auferat et possessorem occidat. Unde subdit: “et horam <b>nescies</b> qua veniam ad te”. Iustum enim est ut qui se ipsum per negligentiam et torporem nescit, nesciat horam iudicii sui et exterminii. Talis etiam propter suas tenebras non videt lucem, ac erronee credit et optat se diu in prosperitate victurum et Dei iudicium diu esse tardandum, et etiam spe presumptuosa sperat se esse finaliter salvandum, propter quod I<sup>a</sup> ad Thessalonicenses V<sup>o</sup> dicit Apostolus quod “dies Domini veniet in nocte sicut fur. Cum enim dixerint: pax et securitas, tunc superveniet eis repentinus interitus” (1 Th 5, 2-3). Quibus autem, scilicet sanctis, et quare <b>non</b> veniet sicut <b>fur</b> ostendit subdens: “Vos autem, fratres, non estis in tenebris, ut vos dies illa tamquam fur comprehendat; omnes enim vos estis filii lucis et <b>diei</b>. Igitur non dormiamus sicut et ceteri, sed <b>vigilemus</b> et sobrii simus. Qui enim dormiunt <b>nocte dormiunt</b>” et cetera (<i>ibid.</i>, 5, 4-7). Nota quod correspondentem prefiguratur hic occultum Christi adventum et iudicium in fine quinti status et in initio sexti fiendum, prout infra in apertione sexti signaculi explicatur.</p> <p>[<b>Ap 16, 15</b>] Quia vero Deus tunc ex improvviso et <b>subito</b> faciet hec iudicia, ideo subdit: “Ecce venio sicut <b>fur</b>” (Ap 16, 15). Fur enim venit latenter ad furandum, ne advertat hoc dominus cuius sunt res quas <b>furatur</b>. Non autem dicit ‘veniam’ sed “venio”, et hoc cum adverbio demonstrandi, ut per hoc <b>estimationem</b> de sua mora nobis tollat et ad adventum suum nos attentiores et vigilantiores et timoratiore reddat. Ad quod etiam ultra hoc inducit per promissionem premii et comminationem sui oppositi, unde subdit: “Beatus qui vigilat et custodit vestimenta sua”, scilicet virtutes et bona opera, “ne nudus ambulet”, id est virtutibus spoliatus; “et videant”, scilicet omnes tam boni quam mali, “turpitudinem eius”, id est sua turpissima peccata et suam confusibilem penam in die iudicii sibi infligendam.</p> <p><b>III</b>, 1d, tab. VIII, 1-7</p>
<p><b>Purg. XXXI</b>, 136-138:</p> <p>Per <b>grazia</b> fa noi grazia che <b>disvele</b>  a lui la bocca tua, sì che discerna  la seconda bellezza che <b>tu cele</b>.</p> <p><b>Par. XXIX</b>, 130-135:</p> <p>Questa natura sì oltre s'ingrada  in numero, che mai non fu loquela  né concetto mortal che tanto vada;  e se tu guardi quel che <b>si revela</b>  per Danìel, vedrai che 'n sue migliaia  determinato numero <b>si cela</b>.</p>	<p>[<b>Ap 1, 1</b>] In titulo autem explicatur quadruplex causa huius libri, scilicet formalis, quia est per revelationem traditus propter quod vocatur “apocalipsis”, et est nomen grecum et est idem quod revelatio latine (ab apo, quod est <b>re</b>, et calipso, quod est <b>velo</b> seu operio).</p> <p>Potest autem hic sumi revelatio tam pro actu revelantis quam pro actu suscipientis seu videntis quam pro obiecto, id est pro re visa et revelata in quantum subest tali actui, id est in quantum est revelata.</p> <p>Nota etiam quod potius dicit <b>revelatio</b> quam visio, quia magis significat donum et <b>gratiam</b> revelantis et archanam <b>occultationem</b> eius, nisi dono Dei eius <b>velamen auferatur</b> seu aperiatur.</p> <p><b>III</b>, 2c, tab. XII-3 quater<sup>1</sup></p>

<p><b>Purg. XXXII</b>, 100-106:</p> <p>“Qui sarai tu poco tempo <b>silvano</b>;  <b>e sarai meco sanza fine cive</b>  di quella Roma onde Cristo è romano.  Però, in pro del mondo che mal vive,  al carro tieni or li occhi, <b>e quel che vedi</b>,  ritornato di là, <b>fa che tu scrivi</b>”.</p> <p>Così <b>Beatrice</b> .....</p> <p>[<b>Ap 12, 6</b>] De hac autem solitudine dicitur  Isaia XXXII° (Is 32, 15-16): “Erit <b>desertum</b>  in Chermel”, id est [sic] pinguis in gratiis  sicut prius fuerat Iudea, “et Chermel”, id est  Iudea, “in saltum” seu <b>silvam</b> “reputabitur”,  id est silvestrescet, “et habitabit in solitudine  iudicium et iustitia” et cetera. Et capitulo  XXXV° (Is 35, 1-2): “Letabitur deserta et  invia, exultabit solitudo et <b>florebit</b> quasi  <b>lilium</b>. Gloria <b>Libani</b> data est ei, et decor  Carmeli et Sa[r]jon”. Et capitulo XLI° (Is 41,  19): “Dabo in solitudine cedrum et spinam et  <b>mirtum</b> et lignum <b>olive</b>, ponam in desertum  <b>abietem</b>” et cetera. Et capitulo LIII° (Is 54,  1): “Letare, sterilis que non paris, quia multi  filii deserte magis quam eius que habet  virum”.</p> <p><b>II, 7, tab. XXIX-2</b></p> <p><b>Purg. XI</b>, 13-15; <b>XXI</b>, 88-90; <b>XXII</b>, 133-  135; <b>XXX</b>, 10-12, 19-21, 31-33:</p> <p>Dà oggi a noi la cotidiana manna,  sanza la qual per questo aspro <b>diserto</b>  a retro va chi più di gir s'affanna.</p> <p>Tanto fu dolce mio vocale spirto,  che, tolosano, a sé mi trasse Roma,  dove mertai le tempie ornar di <b>mirto</b>.</p> <p>e come <b>abete</b> in alto si digrada  di ramo in ramo, così quello in giuso,  cred' io, perché persona sù non vada.</p> <p>e un di loro, quasi da ciel messo,  ‘Veni, sponsa, de <b>Libano</b>’ cantando  gridò tre volte, e tutti li altri appresso.</p> <p>Tutti dicean: ‘<i>Benedictus qui venis!</i>’,  e <b>fior</b> gittando e di sopra e dintorno,  ‘<i>Manibus, oh, date <b>lilia</b> plenis!</i>’.</p> <p>sovra candido vel cinta d’<b>uliva</b>  donna m’apparve, sotto verde manto  vestita di color di fiamma viva.</p>	<p>[<b>Ap 21, 2-5</b>] Secundo agit de gloria civitatis Dei, id est universitatis omnium electorum, cum subdit: “Et ego Iohannes vidi civitatem sanctam Iherusalem” (Ap 21, 2). Et in hac primo describit eius gloriam breviter, secundo describitur sibi per angelum plenius, ibi: “Et venit unus de septem angelis” (Ap 21, 9). [...] Vocatur autem “civitas” (Ap 21, 2), quia ibi est mira unitas omnium sanctorum tamquam concivium. [...]</p> <p>“Ecce tabernaculum Dei cum hominibus” (Ap 21, 3), id est, secundum Ricardum, manifestum deitatis contubernium cum salvatis. Et quia <b>illa societas seu cohabitatio Dei cum eis non erit transitoria sed eterna</b>, ideo subdit: “et habitabit in eis”, id est cum eis semper. Cuius societatis vinculum magis declarat, cum subdit: “Et ipsi populus eius erunt”, sibi scilicet fidelissime adherendo ipsumque colendo et semper laudando et sibi obediendo; “et ipse Deus cum eis erit eorum Deus”, suam scilicet presentiam et <b>beatitudinem</b> ipsis ineffabiliter communicando et ipsos numquam deserendo. Nunc enim in hoc mundo quasi non est cum suis, quia non se presentat eis visibiliter et facialiter, sed speculariter quasi absens.</p> <p>Nota quod quia stantes in eodem tabernaculo, quod non est ita magnum sicut urbs vel palatium, sunt sibi valde presentes, ideo intimam presentiam Dei designavit per homines esse cum ipso in eodem tabernaculo eius, quam intimitatem fortius expressit dicendo: “et habitabit in eis”, id est intra corda ipsorum. Sicut autem <b>celestis patria vocatur desertum</b>, cum per Isaia dicitur quod “multi filii deserte” (Is 54, 1), et cum Christus dicit se reliquisse nonaginta novem oves in deserto (Lc 15, 4), quia a toto humano genere fuit usque ad Christi mortem deserta, et etiam ab angelis ante ipsorum glorificationem, sic mansio eius vocatur “tabernaculum”, quod est proprie in deserto; prout tamen est viatorum et peregrinantium, designat ecclesiam militantem et peregrinantem. Ipsa etiam deitas Dei, in quantum est super omnia et ab omnibus supersubstantialiter segregata et occulta, vocatur desertum, ac per consequens et mansio Dei in ipsa est Dei tabernaculum.</p> <p>Quia etiam hec sunt ad credendum arduissima et tamen necessarissima, ideo pro eorum firma et indubitabili fide dignitate subditur (Ap 21, 5): “Et dixit michi: <b>Scribe</b>”, scilicet hec in libro autentico, “quia hec verba fidelissima sunt et vera”, quasi dicat: non solum verbo, sed etiam scripto autentico et diu duraturo hec ex mea auctoritate imprime et confirma in cordibus discipulorum.</p> <p>→ [<b>Ap 1, 11</b>] “<b>Quod vides</b>” (Ap 1, 11), id est quod visurus es et videre iam cepisti, “<b>scribe</b> in libro”, id est <b>fac</b> inde librum sollempnem, “et mitte septem ecclesiis”. Secundum correctores peritos “que sunt in Asia” non est hic de textu, sed subintelligitur ex hoc quod positum fuit supra. Specificat autem nomina ecclesiarum dicens: “Ephesum”, id est ad Ephesum, et est sicut dicimus ‘vado Romam’. Nota quod per has septem designatur universalis ecclesia non solum propter septem status sepius memoratos, sed etiam propter septiformem spiritum quo tota ecclesia sanctificatur.</p> <p><b>III, 2c, tab. XII-3 octies</b></p>
---	--

<p><b>Purg. XXXII</b>, 118-123:</p> <p>Poscia vidi avventarsi ne la cuna del triūnfal veiculo una <b>volpe</b> che d'ogne pasto buon pareo digiuna; ma, riprendendo lei di laide colpe, la donna mia <b>la volse in</b> tanta <b>futa</b> quanto sofferser l'ossa senza polpe.</p>	<p>[<b>Ap 2, 17</b>; <b>III<sup>a</sup></b> victoria] Tertia est victoriosus ascensus super phantasmata suorum sensuum, quorum sequela est causa errorum et <b>heresum</b>. Hic autem ascensus fit per prudentiam <b>effugantem</b> illorum nubila et errores ac impetus precipites et temerarios ac tempestuosos. Hoc autem competit doctoribus phantasticos hereticorum errores expugnantibus, quibus et competit premium singularis apprehensionis et degustationis archane sapientie Dei, de quo tertie ecclesie dicitur: "Vincenti dabo manna absconditum, et dabo ei calculum lucidum, et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo novit, nisi qui accipit" (<b>Ap 2, 17</b>).</p> <p>→ [<b>Ap 2, 12</b>; I<sup>a</sup> visio, <b>III<sup>a</sup></b> ecclesia] Unde contra doctores pestiferos erronee doctrine et secte ingerit se ut terribilem <b>confutatore</b> et condempnatorem ipsorum per incisivam doctrinam et condempnativam sententiam oris sui.</p>
<p><b>Purg. XXXII</b>, 130-135, 154-156:</p> <p>Poi parve a me che la terra s'aprisse tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago che per lo carro sù la coda fisse; e come vespa che ritragge l'ago, a sé traendo la coda maligna, trasse del fondo, e <b>gissen vago vago</b>.</p> <p>Ma perché l'occhio cupido e <b>vagante</b> a me rivolse, quel feroce drudo la flagellò dal capo infin le piante</p> <p><b>Inf. XXVI</b>, 83-84, 106-108:</p> <p>non vi movete; ma l'un di voi dica dove, per lui, perduto a morir <b>gissi</b>.</p> <p>Io e ' compagni eravam <b>vecchi</b> e tardi quando venimmo a quella foce stretta dov' Ercule segnò li suoi riguardi</p> <p><b>Purg. XXXIII</b>, 67-72, 91-93:</p> <p>E se stati non fossero <b>acqua</b> d'Elsa li pensier <b>vani</b> intorno a la tua mente, e <b>'l piacer</b> loro un Piramo a la gelsa, per tante circostanze solamente la giustizia di Dio, ne l'interdetto, conosceresti a l'arbor moralmente.</p> <p>Ond' io rispuosi lei: "Non mi ricorda ch'i' <b>straniasse</b> me già mai da voi, né honne coscienza che rimorda".</p>	<p>[<b>Ap 5, 1</b>] Prima (causa) est quia septem sunt defectus in nobis claudentes nobis intelligentiam huius libri. [...] Sextus est ad omnia spiritualiora et deiformiora opposita difformitas et semotissima <b>extraneitas</b>, propter quod adolescens <b>vagus</b> dicitur a Christo <b>abisse</b> in regionem longinquam (Lc 15, 13), et de filiis vagis dicitur Isaie I<sup>o</sup> quod "[ab]alienati sunt <b>retrosum</b>" (Is 1, 4), et in Psalmo dicitur: "Quomodo <b>cantabimus</b> canticum Domini in terra aliena?" (Ps 136, 4), scilicet in Babilone, que confusio interpretatur; et Baruch III<sup>o</sup> dicitur: "Quid est, Israel, quod in terra inimicorum es; <b>inveterasti</b> in terra aliena?" (Bar 3, 10-11).</p> <p>→ [<b>cap. XI</b>, <b>III<sup>a</sup></b> tubicinatio moraliter exposita] Quia vero post curam proprie vite sequitur cura sciendi, que cum <b>evanescit</b> fit curiosa et erronea, ideo tertium tubicinum fit super aquas sapientie, cui intelligentia rebellans est quasi stella cadens in varios errores, qui sunt tertia pars aquarum. <b>Dulcis</b> enim et bona <b>acqua</b> scientie est de veris et utilibus, seu de prudentia regitiva actionum et de scientia speculativa divinorum, et hee partes aquarum sunt bone. Vel quia nimia cura sui facit etiam sanctos lucentes ut stellas et ardentes ut faculas cadere in <b>aquas voluptatis</b> carnalis, relicta duplici parte aquarum bonarum, scilicet voluptatis habite de Deo et voluptatis habite de gratiis et virtutibus et sanctis operibus Dei et sanctorum, idcirco tertium tubicinum est contra tertiam partem aquarum et pro promotione duarum.</p> <p><b>Purg. XVIII</b>, 139-145; <b>XIX</b>, 19-24:</p> <p>Poi quando fuor da noi tanto divise quell' ombre, che veder più non potiersi, novo pensiero dentro a me si mise, del qual più altri nacquero e diversi; e tanto d'uno in altro <b>vaneggiài</b>, che li occhi per <b>vaghezza</b> ricopersi, e 'l pensamento in sogno trasmutai.</p> <p>"Io son", cantava, "io son <b>dolce</b> serena, che ' marinari in mezzo mar dismago; tanto son di <b>piacere</b> a sentir piena! <b>Io volsi</b> Ulisse del suo cammin <b>vago</b> al <b>canto</b> mio; e qual meco s'ausa, rado sen parte; sì tutto l'appago!".</p>

<p><b>Purg. XXXII, 148-160:</b></p> <p>Sicura, quasi rocca in alto monte, seder sovresso una puttana sciolta m'apparve con le ciglia intorno pronte; e come perché non li fosse tolta, vidi di costa a lei dritto un gigante; e basciavansi insieme alcuna volta. Ma perché l'occhio cupido e vagante a me rivolse, quel feroce <b>drudo</b> <b>la flagellò</b> dal capo infin le piante; poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, disciolse il mostro, e trassel per la selva, tanto che sol di lei mi fece scudo a la puttana e a la nova belva.</p>	<p>[Ap 3, 19] “Et penitentiam age”, quasi dicat, secundum Ricardum: «si suasio premissa non potest te de tuo tepore excitare, animadvertit diligenter me verbis arguere <b>et flagellis castigare illos quos amo</b>, ipsosque mea verba et flagella libenter accipere, et ab illis exemplum sume ipsosque imitando in bono emulare». Vel sensus est: “Emulare ergo”, id est ad exemplum mei et zelo amoris mei et tue salutis irascere et indignare contra tua vitia, “et” ad castigandum ea “penitentiam age”.</p>
<p><b>Purg. XXXIII, 40-41:</b></p> <p>ch'io veggio <b>certamente</b>, e però il narro, a darne <b>tempo</b> già stelle <b>propinque</b></p>	<p>[Ap 22, 10] Sextum est [iussio] de propalando doctrinam prophetica huius libri, tamquam scilicet utilitatem et necessariam electis et tamquam <b>certam</b> et gloriosam et Christum et eius opera clarificantem et magnificantem. Unde subdit (Ap 22, 10): “Et dixit michi”, scilicet angelus: “Ne signaveris”, id est non occultes nec sub sigillo claudas, “verba prophetie huius libri”, subditque huius duplicem rationem.</p> <p>Prima est <b>ex propinquitate</b> futurorum <b>temporum</b> et iudiciorum et operum de quibus loquitur, propter quod oportet eam cito sciri, unde subdit: “tempus enim prope est”.</p>
<p><b>Purg. XXXIII, 46-51:</b></p> <p>E forse che la mia narrazion <b>buia</b>, qual Temi e Sfinge, men ti persuade, perch' a lor modo lo 'ntelletto attua; ma tosto <b>fier li fatti le Naiade</b>, che solveranno questo <b>enigma</b> forte sanza danno di pecore o di biade.</p> <p><b>Par. XVII, 31-36:</b></p> <p><b>Né per ambage</b>, in che la gente folle già s'inviscava pria che fosse anciso l'Agnel di Dio che le peccata tolle, <b>ma per chiare</b> parole e con preciso latin rispuose quello amor paterno, chiuso e parvente del suo proprio riso</p> <p><b>Purg. XI, 139-141:</b></p> <p>Più non dirò, e <b>scuro</b> so che parlo; ma poco tempo andrà, che ' tuoi <b>vicini</b> faranno sì che tu potrai chiosarlo.</p>	<p>[Notabile IV] Quantum ad quartum, quare scilicet prima visio litteraliter et aperte tangit septem ecclesias Asie sibi contemporaneas, relique vero describunt septem status ecclesie generales et hoc potius obscure quam clare. Datur ad presens de primo triplex ratio.</p> <p>Prima est quia ad hoc ut prophetia eorum que post longum tempus sunt ventura sit credibilis et fide digna, expedit aliqua prophetari spectantia ad tempus prophete et sue prophetie, in quibus populi prophete <b>convicini</b> et contemporanei experiantur et probent ipsum esse verum prophetam. Et hinc est quod Isaias et Ieremias et ceteri prophete veteris testamenti predixerunt aliqua suis temporibus <b>per facti evidentiam verificata</b>, ex quibus reliqua suis temporibus non ventura sunt facta fide digna. Et consimiliter Iohannes, longe absens a septem ecclesiis Asie, revelat eis bona ipsarum et mala, de quibus constabat eisdem quod illa scire non poterat nisi per lumen propheticum, ex quo tam ipsis quam ceteris reliqua fide digniora fuerunt.</p> <p>[Ap 18, 1] “Et terra illuminata est a gloria eius”, quia <b>non in obscuro enigmate</b>, <b>sed</b> sicut <b>in claritate</b> solis annuntiabit hominibus veritatem.</p>

## PARADISO

<p><b>Par. I, 64-72:</b></p> <p>Beatrice tutta ne l'etterne rote fissa con li occhi stava; e io in lei le luci fissi, di là sù remote. Nel suo aspetto tal dentro mi fei, qual si fè <b>Glauco</b> nel gustar de l'erba che 'l fè consorto in mar de li altri dèi. <b>Trasumanar</b> <i>significar per verba</i> <i>non si poria</i>; però l'esempio basti a cui esperienza grazia serba.</p>	<p>[<b>Ap 19, 17-18</b>] “Et vidi unum angelum stantem in sole” (Ap 19, 17). Iste designat altissimos et preclarissimos contemplativos doctores illius temporis, quorum mens et vita et contemplatio erit tota infixata in solari luce Christi et scripturarum sanctorum, et secundum Ioachim inter ceteros precipue designat Heliam. “Et clamavit voce magna omnibus avibus que volabant per medium celi”, id est omnibus evangelicis et contemplativis illius temporis: “Venite, congregamini ad cenam Dei magnam”, id est ad spirituale et serotinum convivium Christi, in quo quidem devorabitur universitas moriture carnis, ut <b>transeat</b> quod carnale est et maneat quod spirituale est. Unde subdit (Ap 19, 18): “ut manducetis carnes regum et carnes tribunorum et carnes fortium et carnes equorum et sedentium in ipsis et carnes <b>hominum</b> liberorum ac servorum ac pusillorum et magnorum”. Hoc, quantum ad populos et reges tunc Christo et eius ecclesie incorporandos, significat idem quod et illud quod dictum est Actuum X° <b>Petro</b> videnti quadrupedia et serpentina et volatilia in magno vase linteo, cui dicitur: “Occide et manduca” (Ac 10, 9-16). <b>Quibus</b> autem <i>verbis explicari posset</i> quanto gaudio et amore et dulcore reficientur sancti de conversione omnium gentium et Iudeorum post mortem Antichristi fienda. Unde Gregorius XXXV° Moraliū, super illud Iob XLII°: “Et dederunt ei unusquisque ovem unam” et cetera (Jb 42, 11), dicit: «Aperire libet oculos fidei et extremum illud sancte ecclesie de susceptione israelitici populi convivium contemplari. Ad quod nimirum convivium magnus ille Helias convivantium invitator adhibetur; et tunc propinqui et noti ad Christum cum muneribus veniunt, quem in flagello paulo ante positum contempserunt». Et subdit: «Quod enim cernimus magna ex parte iam factum, adhuc credimus perfecte fiendum, scilicet “adorabunt eum filie Tyri in muneribus” (Ps 44, 12-13). Hec enim tunc plenius fient cum Israelitarum mentes ei quem superbientes negabant quandoque cognito hostiam sue confessionis aportant».</p> <p><b>III, 6, tab. XXXVIII</b></p>
---	---

<p><b>Par. I</b>, 100-102:</p> <p>Ond' ella, appresso d'un <b>pïo sospiro</b>, li occhi drizzò ver' me con quel sembiante che <b>madre fa sovra figlio deliro</b></p> <p><b>Purg. XXXIII</b>, 4-6:</p> <p>e Bëatrice, <b>sospirosa</b> e <b>pia</b>, quelle <b>ascoltava</b> sì fatta, che poco più a la croce si cambiò Maria.</p> <p><b>Purg. II</b>, 100-105:</p> <p>Ond' io, ch'era ora a la marina vòlto dove l'acqua di Tevero s'insala, <b>benignamente</b> fu' da lui ricolto. A quella foce ha elli or dritta l'ala, però che sempre quivi si ricoglie qual verso Acheronte non <b>si cala</b>.</p> <p><b>Inf. II</b>, 106, 133; <b>IV</b>, 13, 19-21, 25-27:</p> <p>Non <b>odi</b> tu <b>la pieta</b> del suo <b>pianto</b> ..... Oh <b>pietosa</b> colei che mi soccorse!</p> <p>“Or <b>discendiam</b> qua giù nel cieco mondo” ... Ed elli a me: “L'angoscia de le genti che son qua giù, nel viso mi dipigne quella <b>pietà</b> che tu per tema senti.” ..... Quivi, secondo che per <b>ascoltare</b>, non avea <b>pianto</b> mai che di <b>sospiri</b> che l'aura etterna facevan tremare</p>	<p>[<b>Ap 7, 7</b>] Septimo exigitur devota oratio supernarum gratiarum impetrativa et exauditione digna, quam designat Simeon, qui interpretatur auditio vel exaudibilis. [...] Primum est <b>suspiriosa</b> et <b>gembunda</b> devotio, et hoc est Simeon, id est <b>audiens merorem</b> seu exaudibilis. [...] Primo scilicet <b>benigne</b> miserationis <b>pia</b> <b>condescensio</b>, et hoc est Simeon, id est audiens merorem.</p> <p>→ [<b>Ap 5, 1</b>] Tertia ratio septem sigillorum quoad librum veteris testamenti sumitur ex septem apparenter in eius cortice apparentibus. [...] Quintum est severitas preceptorum et iudiciorum, quia precipit “non concupisces” et “diliges Deum ex toto corde” (Dt 5, 21; 6, 5), et multa alia infirmitati humani generis ex se impossibilia, et tamen dat sententiam maledictionis omnibus qui non permanserint in omnibus verbis legis. Hanc autem temperat et exponit condescensiva Christi <b>pietas</b> indulgens multa <b>infirmatibus</b> nostris, <b>sicut mater infantulo suo</b>. Et hoc notatur in quinta apertione, cum expetentibus iustitiam respondetur “ut requiescerent adhuc” per “tempus modicum, donec compleantur conservi eorum et fratres” (Ap 6, 11), id est ut propter pietatem fraterne salutis patienter differant et prolongent iudicia ultionis.</p>
--	---



<p><b>Par. I, 109-120:</b></p> <p>Ne l'ordine ch'io dico sono accline tutte nature, per diverse sorti, più al principio loro e men vicine; onde si muovono a diversi porti per lo gran mar de l'essere, e ciascuna con <b>istinto</b> a lei dato che la porti. Questi ne porta il foco inver' la luna; questi ne' cor mortali è permotore; questi la terra in sé stringe e <b>aduna</b>; né pur le creature che son fore d'intelligenza quest' arco saetta, ma quelle c'hanno intelletto e amore.</p>	<p>[<b>Ap 2, 9</b>] “Sed sunt sinagoga”, id est congregatio, “Sathane”, id est adversarii, scilicet diaboli, quia eius <b>instinctu</b> et suggestionem et ducatu erant <b>adunati</b> ad persequendum Christum et suos, et etiam quia cultus sinagoge eorum non erat fidelis et sanctus sed infidelis et diabolicus.</p> <p><b>II, 7, tab. XXIX-3</b></p>
<p><b>Par. II, 13-18:</b></p> <p>metter potete ben per l'alto sale vostro navigio, servando mio <b>solco</b> dinanzi a l'acqua che ritorna eguale. Que' gloriosi che passaro al Colco non s'ammiraron come voi farete, quando Iasón vider fatto <b>bifolco</b>.</p>	<p>[<b>Ap 8, 1</b>] “Factum est”, inquam, “quasi media hora”. [...] Videtur etiam quibusdam per hoc verbum designari quod tempus septimi status, et etiam tertii status generalis, erit longe minus secundo statu generali continente quinque apertiones quinque sigillorum. Quantumcumque autem duret, in ipso plenius implebitur illud Isaie II<sup>o</sup>: “Conflabunt gladios suos in vomeres et lanceas suas in falces. Non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad prelium” (Is 2, 4). Tunc enim ubique non solum cessabunt corporalia bella sed etiam spiritualia bella heresum et errorum et scismatum, et ideo potius vacabitur spirituali <b>agriculture</b> et messioni quam litigiosis argumentis et disputationibus, et ideo mutabuntur gladii in vomeres terre, id est mentis <b>sulcativos</b>, et lancee in falces messorias tritici spiritualis. Tunc etiam complebitur illud eiusdem Isaie XXXII<sup>o</sup> capitulo: “Et erit opus iustitie pax, et cultus iustitie silentium, et sedebit populus meus in pulchritudine pacis” et cetera (Is 32, 17-18).</p> <p><b>I, 2.8, tab. XII</b></p>

<p><b>Par. II, 22-25</b> (Par. I, 43-142 + II, 1-25 = 125):</p> <p>Beatrice in suso, e io in lei guardava; e forse in tanto in quanto un <b>quadrel posa</b> e vola e da la noce si dischiava, giunto mi vidi ove mirabil cosa</p> <p><b>I, 2.8, tab. XII</b></p>	<p>[Ap 21, 16] “Et civitas <b>in quadro</b> posita est”, id est habens quattuor latera muri sub figura quadranguli iuncta, per quod designatur solida quadratura virtutum. [...] “Et mensus est civitatem Dei cum arundine per stadia duodecim milia” (Ap 21, 16). Stadium est spatium in cuius termino statur vel pro respirando <b>pausat</b>, et per quod curritur ut bravium acquiratur, secundum illud Apostoli I<sup>a</sup> ad Corinthios, capitulo IX<sup>o</sup>: “Nescitis quod hii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium?” (1 Cor 9, 24), et ideo significat iter meriti triumphaliter obtinentis premium. Cui et congruit quod stadium est octava pars miliarii, unde designat octavam resurrectionis. Octava autem pars miliarii, id est mille passuum, sunt <b>centum viginti quinque</b> passus, qui faciunt duodecies decem et ultra hoc quinque; in quo designatur status continens perfectionem apostolicam habundanter implentem decalogum legis, et ultra hoc plenitudinem quinque spiritualium sensuum et quinque patriarchalium ecclesiarum.</p>
<p><b>Par. II, 31-39:</b></p> <p>Parev’ a me che nube ne coprisse <b>lucida</b>, spessa, <b>solida</b> e <b>pulita</b>, quasi adamante che lo sol ferisse. Per entro sé l’eterna margarita ne ricevette, com’ <b>acqua</b> recepe raggio di luce permanendo unita. S’io era corpo, e qui non si concepe com’ una <b>dimensione</b> altra patio, ch’esser convien se corpo <b>in corpo</b> repe</p> <p><b>III, 10.1, tab. XCV</b></p> <p><b>Par. III, 10-21:</b></p> <p>Quali per <b>vetri trasparenti</b> e tersi, o ver per <b>acque</b> nitide e tranquille, non si profonde che i fondi sien persi, tornan d’i nostri visi le postille debili sì, che perla in bianca fronte non vien men forte a le nostre pupille; tali vid’ io più facce a parlar pronte; per ch’io dentro a l’error contrario corsi a quel ch’accese amor tra l’omo e ’l fonte. Sùbito sì com’ io di lor m’accorsi, quelle stimando <b>specchiati</b> sembianti, per veder di cui fosser, li occhi torsi</p>	<p>[Ap 21, 11] Formam autem tangit tam quoad eius splendorem quam quoad partium eius dispositionem et <b>dimensionem</b>, unde subdit: “a Deo habentem claritatem Dei” (Ap 21, 10-11). “Dei” dicit, quia est similis increate luci Dei tamquam imago et participatio eius. Dicit etiam “a Deo”, quia ab ipso datur et efficitur. Sicut enim ferrum in igne et ab igne caloratur et ignis speciem sumit, non autem a se, sic et sancta ecclesia accipit a Deo “claritatem”, id est preclaram et gloriosam formam et imaginem Dei, quam et figuraliter specificat subdens: “Et lumen eius simile lapidi pretioso, tamquam lapidi iaspidis, sicut cristallum”. Lux gemmarum est eis firmissime et quasi indelebiter <b>incorporata</b>, et est speculariter seu <b>instar speculi polita</b> et variis coloribus venustata et visui plurimum gratiosa. Iaspis vero est coloris viridis; color vero seu claritas cristalli est quasi similis <b>lunc</b> seu <b>aque</b> congelate et perspicue. Sic etiam lux glorie et gratie est sensibus cordis intime et solide incorporata et variis virtutum coloribus adornata et divina munde et <b>polite</b> et speculariter representans et omnium virtutum temperie virens. Est etiam perspicua et <b>transparens</b> non cum fluxibili vanitate, sed cum <b>solida</b> et humili veritate. Obscuritas enim lune humilitatem celestium mentium designat.</p> <p>→ [Ap 21, 18/21] [...] Per utrumque autem designatur generalis ecclesia et principaliter contemplativorum, sicut per muros militia martirum et pugilum seu defensorum interioris ecclesie, que est per unitatem concordie “civitas”, id est civium unitas, et per fulgorem divine caritatis et sapientie aurea, et per puram confessionem veritatis propria peccata clare et humiliter confitentis et nichil falso simulantis est “similis vitro mundo”, et per latitudinem caritatis et libertatem ac communitate[m] evangelice paupertatis est “platea” celis patula, non tectis clausa, nec domibus occupata, nec domorum distinctionibus divisa, nec isti vel illi instar domorum appropriata, sed omnibus communis et indivisa. Et quia in tertio generali statu, statutis duodecim portis eius, fulgebit singulariter evangelica paupertas et contemplatio, ideo non fit mentio de platea nisi post portas, et ubi mox subditur quod solus Deus est templum et sol huius civitatis (cfr. Ap 21, 22-23). Unde et platea non solum dicitur esse “aurum simile vitro mundo”, id est perspicuo et <b>polito</b> et nulla macula vel pulvere obumbrato, sed etiam dicitur esse sicut “<b>vitrum</b> perlucidum”, id est valde <b>lucidum</b>, quia tunc maior erit cordis et oris puritas et clarior veritas. In ecclesia vero beatorum erit tanta, ut omnia interiora cordium sint omnibus beatis mutuo pervia et aperta.</p> <p>Nota quod, secundum doctrinam Dionysii in libro de angelica hierarchia sane et subtiliter intellectam, hii qui fuerunt fundamenta vel porte in statu meriti seu gratie multo gloriosius hec erunt in statu premii et glorie. Quamvis enim totus habitus glorie inferiorum sit immediate a Deo, sic tamen erit connexus glorie suorum superiorum ac si in ipsa fundetur et conradicetur, sicut secundaria membra corporis quasi fundantur et radicanter in virtute cerebri, cordis et [e]patis. Inferiores etiam mi[ni]sterialiter iuvabuntur per intermediam gloriam superiorum, quasi <b>per specula</b> clara et quasi per <b>vitrum</b> perspicuum et quasi per portas intrent in clariorem et altiore actum visionis et fruitionis Dei. Qualiter autem hoc sit et esse possit declaravi plenius in lectura super librum angelice hierarchie prefate.</p>

<p><b>Par. III, 121-127:</b></p> <p>Così parlammi, e poi cominciò ‘Ave, Maria’ cantando, e <b>cantando vanio</b> come per acqua cupa cosa grave. La vista mia, che tanto <b>lei seguìo quanto possibil fu</b>, poi che la perse, volsesi al segno di maggior disio, e a Beatrice tutta si converse</p>	<p>[Ap 14, 3-4] Quinto quia nichil vetustum aut inveteratum in se habebat, sed omnia nova et renovativa, unde subdit (Ap 14, 3): “Et cantabant quasi canticum novum”. Novum quidem, tam ex parte materie de qua cantabant quam ex parte cantantium et suarum cithararum et quam ex parte modi cantandi.</p> <p>Sexto quia non <b>cantabatur ad inanem</b> gloriam mundi nec coram vanis regibus et gentibus, sed solum coram Deo et sanctis et ad gloriam Dei. Unde subdit: “ante sedem”, scilicet Dei et Agni, “et ante quattuor animalia et seniores”. Quid per hoc designetur satis ostensum est supra.</p> <p>Unde et sextum preconium prerogative ipsorum est indivisibilis et indistans ipsorum ad Christum familiaritas, propter quod subditur: “Et sequuntur Agnum quocumque ierit” (Ap 14, 4). Quantum unusquisque Deum imitatur et participat, in tantum sequitur eum. Qui ergo pluribus et altioribus seu maioribus perfectionibus ipsum imitantur et possident altius et multo fortius ipsum sequuntur. Qui ergo secundum omnes sublimes et supererogativas perfectiones mandatorum et consiliorum Christi ipsum <b>prout est</b> hominibus huius vite <b>possibile</b> participant, “hii <b>sequuntur</b> Agnum quocumque ierit”, id est ad omnes actus perfectionum et meritum ac premium eis correspondentium, ad quos Christus tamquam dux et exemplator itineris ipsos deducit.</p>
<p><b>Par. IV, 136-138; V, 19-27, 61-63:</b></p> <p>Io vo’ saper se <b>l’uom</b> può <b>sodisfarvi</b> ai voti manchi sì con altri beni, ch’a la vostra <b>statera</b> non sien parvi.</p> <p>Lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse creando, e a la sua bontate più conformato, e quel ch’e’ <b>più apprezza</b>, fu de la volontà la libertate; di che le creature <b>intelligenti</b>, e tutte e sole, fuoro e son dotate. Or ti parrà, se tu quinci argomenti, l’alto <b>valor</b> del voto, s’è sì fatto che Dio consenta quando tu consenti</p> <p>Però qualunque cosa tanto pesa per suo <b>valor</b> che tragga ogne <b>bilancia</b>, <b>sodisfar</b> non si può con altra spesa.</p> <p><b>Il terzo stato, tab. II.5</b></p>	<p>[Ap 5, 1; III-IV<sup>um</sup> sigillum] Secunda causa seu ratio septem sigillorum libri est quia in Christo crucifixo fuerunt septem secundum humanum sensum et estimationem abiecta, que claudunt hominibus sapientiam libri eius.</p> <p>In eius enim cruce et morte apparet humano sensui summa impotentia <sup>(I)</sup> et angustia <sup>(II)</sup> et stultitia <sup>(III)</sup> et inopia <sup>(IV)</sup> et ignominia <sup>(V)</sup> et inimicitia <sup>(VI)</sup> et sevitia <sup>(VII)</sup>. [...]</p> <p><sup>(III)</sup> Deum autem humanari ac sperni et mori, ut Deomet <b>satisfiat</b> de iniuriis sibi ab alio factis, et ut illos tali pretio redimeret, qui simpliciter erant sub dominio suo et quos per solam potentiam salvare poterat, pretendit summam stultitiam. (...) Contra stultitiam vero, est mercationum doctrine Christi lucrosus et incomparabilis <b>valor</b>. Nam pro denario unius et simplicis fidei habetur <b>impretiabile</b> triticum et ordeum et vinum et oleum, prout in tertia apertione monstratur (cfr. Ap 6, 6).</p> <p><sup>(IV)</sup> Contra vero inopiam est eiusdem doctrine refectivus et copiosissimus sapor.</p> <p>Sicut enim mercatio sapientie per fidele studium scripturarum refertur ad doctores, et <b>statera</b> dolosi erroris, a recta equilibratione veritatis claudicans, respicit hereticos, sic spiritalis sapor et refectio eiusdem sapientie Christi refertur ad anachoritas, tantam eisdem sufficientiam tribuens ut nichil exterius querere viderentur nec aliquo exteriori egere, propter quod quasi nudi et soli in solitudinibus habitabant spiritalibus divitiis habundantes. [...]</p> <p>[Notabile I] <sup>(III)</sup> Tertius (status) est confessorum seu doctorum, <b>homini rationali</b> appropriatus.</p>
<p><b>Par. VI, 49-51:</b></p> <p>Esso atterrò l’orgoglio de li <b>Aràbi</b> che di retro ad Anibale <b>passaro l’alpestre rocce</b>, <b>Po</b>, di che tu <b>labi</b>.</p> <p><b>I, 3.4, tab. XXXV-1</b></p>	<p>[Notabile V] Quia vero intelligentia divinatorum parum aut nichil prodest absque vita divina, ideo in quarto statu refulsit celestis vita anachoritarum, et precipue in desertis <b>Arabie</b> et Egipti tali vite congruis. Quia vero infectio humani generis et sue carnis non patitur <b>tam arduam vitam</b> diu in hoc seculo perdurare, <b>casus</b> autem a statu tam arduo gravem ypocrisim et remissionem aut apertam apostasiam inducit. Talis autem <b>casus</b> cum primo lapsu perfidarum heresum dignus est iudicio et exterminio grandi, idcirco circa finem quarti status congrue contra hereticos et ypocritas et remissos supervenit secta sarracenica omnia fere devastans et sibi subiugans.</p> <p>[Ap 2, 5] Sed sunt multi qui in tempore temptationis recedunt, non tamen statim se in infima demergunt, sed primum de bono in minus bonum et dehinc de minus bono in malum et deinde de malo in deterius corruunt, secundum illud Iob: “Mons <b>cadens paulatim</b> defluit, et terra alluvione consumitur” (Jb 14, 18-19).</p> <p>[Ap 17, 15] Sequitur: “Aguas”, id est aque <b>casus</b> pro casu, “quas vidisti ubi meretrix sedet”, id est super quas principatur, “sunt populi et gentes et lingue”, quia scilicet sicut aque sua <b>labilitate</b> <b>defluunt</b> ita populi sua mortalitate <b>pertranseunt</b>, et etiam variis moribus seu passionibus fluitant sicut aque.</p>

<p><b>Par. VI, 55-57, 67-69, 79-90:</b></p> <p>Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle redur lo mondo a suo modo <b>sereno</b>, Cesare <b>per voler</b> di Roma il tolle.</p> <p>Antandro e Simeonta, onde <b>si mosse</b>, rivide e là dov' Ettore si cuba; e mal per Tolomeo poscia si scosse.</p> <p>Con costui corse infino al lito rubro; con costui puose il mondo in tanta <b>pace</b>, che fu serrato a Giano il suo <b>delubro</b>. Ma ciò che 'l segno che parlar mi face <b>fatto avea</b> prima e poi <b>era fatturo</b> per <b>lo regno</b> mortal <b>ch'a lui soggiace</b>, diventa in apparenza poco e scuro, se in mano al terzo Cesare si mira con <b>occhio chiaro</b> e con affetto puro; ché la <b>viva giustizia che mi spira</b>, li concedette, in mano a quel ch'i' dico, gloria di far <b>vendetta</b> a la sua <b>ira</b>.</p> <p>[Ap 1, 6] Eo enim modo quo sepe in scripturis sumitur preteritum pro futuro, “<b>fecit</b> nos <b>regnum</b>” celestis glorie quia <b>facturus est</b>, et hoc sic ac si iam esset factum. “Fecit” etiam nos “sacerdotes”, ut nos cor et corpus et omnia bona opera nostra sibi per ignem caritatis medullitus offeramus et morti et martirio per eius cultum tradamus, et ut sue mortis sacrificium ab ipso pro nobis impensum commemoremus et celebremus et Deo Patri offeramus. Et nota quod <b>regnum</b> attribuit nobis quasi passive seu <b>subiective</b>, sacerdotium vero active et potestative.</p> <p><b>I, 3.4, tab. XXXVII-1</b></p>	<p>[Ap 15, 8 - 16, 1] “Et nemo poterat intrare in <b>templum</b>, donec consumarentur septem plage septem angelorum” (Ap 15, 8) [...] Potest etiam dici quod hic loquitur distributive, non collective, ut sit sensus quod in tempore uniuscuiusque angeli istorum septem non intratur ad <b>serenam pacem</b> archane contemplationis Dei usquequo est consumata plaga per eum fienda. [...] Sicut enim <b>oculus</b> lipus vel infirmus non intrat ad <b>claram</b> visionem nisi sit prius per colliria vel alias medicinas perfecte purgatus et sanatus, sic nec aliquis per has plagas corrigendus potest intrare ad perfectam contemplationem usquequo sit per [eas] plene et consumate purgatus.</p> <p>Item communiter non intrabitur plene nisi post effusionem septimi angeli, sicut nec liber erit perfecte apertus nec misteria Dei omnia consumata usquequo septimus angelus ceperit tuba canere.</p> <p>(Ap 16, 1) Quantum radicale est divina iussio seu <b>inspiratio</b> unumquemque ministorum divini <b>iudicii</b> actualiter <b>movens</b> et applicans ad exsequendum officium suum, quia non debent ad hoc propria <b>voluntate</b> seu animositate <b>moveri</b>, sed explendo Dei beneplacitum et mandatum. Unde subdit: “Et audiivi vocem magnam dicentem septem angelis: Ite et effundite septem phialas ire Dei in terram”, id est in terrenos et inferiores.</p> <p>[Ap 15, 7] Tertium radicale est collatio potestatis <b>iudicarie</b> et iniunctio officii eius cum pleniori influxu et effluxu zeli iudicarii, unde subditur: “Et unum ex quatuor animalibus dedit septem angelis septem phialas aureas plenas iracundia Dei viventis in secula seculorum”. [...] Per “phialas” autem designatur hic mensurata potestas et equitas iudicii exercendi, que sunt “auree” per fulgorem sapientie et caritatis, suntque “plene <b>iracundi[a]</b> Dei”, id est zelo severo et efficaci ad corripiendum omnia per eos corripienda.</p> <p>Dicit autem “Dei viventis” et cetera, quia sicut morituri est iudicari et occidi, ita <b>viventis</b> est exercere <b>vindictam</b> et viventis in eternum est exercere eternam.</p> <p><b>I, 3.4, tab. XXXV-2</b></p>
<p><b>Par. VI, 100-105:</b></p> <p>L'uno al <b>pubblico segno</b> i gigli gialli oppone, e l'altro appropria quello a parte, si ch'è forte a veder chi più si falli. Faccian li Ghibellin, faccian lor arte <b>sott'</b> altro <b>segno</b>, ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte</p>	<p>[Ap 7, 3-4] <b>Signatio</b> hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “in frontibus”, quando signatis datur constans et magnanimis libertas ad Christi fidem <b>publice</b> confitendam et observandam et predicandam et defendendam. In fronte enim apparet signum audacie et strenuitatis vel formidolositatis et inertie, et signum gloriationis vel erubescencie. [...] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas <b>signatorum</b>. Hii enim, qui <b>sub</b> certo nomine et numero et scriptura a regibus ad suam militiam vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, qui absque scriptura et numero ad vulgarem et pedestrem militiam vel familiam eliguntur.</p> <p><b>III, 1c, tab. VI-1</b></p>

<p><b>Par. VII, 76-87:</b></p> <p>Di <b>tutte</b> queste <b>dote</b> s'avvantaggia l'umana creatura, e <b>s'</b>una manca, di sua nobiltà convien che <b>caggia</b>. Solo il peccato è quel che la disfranca e falla dissimile al sommo bene, per che del lume suo poco s'imbianca; e in sua <b>dignità</b> mai non rivene, se non riempie, dove colpa vòta, contra mal diletta con giuste pene. Vostra natura, quando peccò <b>tota</b> nel <b>seme suo</b>, da queste <b>dignitadi</b>, come di paradiso, fu remota</p>	<p>[Ap 3, 1] Respectu vero quinti status ecclesiastici, talem se proponit quia quintus status est respectu quattuor statuum precedentium generalis, et ideo <b>universitatem</b> spirituum seu <b>donorum</b> et stellarum seu rectorum et officiorum se habere testatur, ut qualis debeat esse ipsius ordinis institutio tacite innotescat. Diciturque hec ei non quia dignus erat muneribus ipsis, sed quia ipsi et <b>semini eius</b> erant, si <b>dignus</b> esset, divinitus preparata.</p> <p>[Ap 3, 5] Super quo nota quod deleri de libro vite non ponit in Deo aliquam mutationem vel corruptionem, sed solum ex parte obiecti. Quidam enim sunt ibi scripti secundum presentem iustitiam suam, per quam sunt digni vita eterna et a Deo ordinati ad illam, ita quod <b>si</b> non <b>caderent</b> a gratia infallibiliter assequerentur illam. Pro quanto autem per casum ab illa deletur hec ordinatio, pro tanto dicuntur deleri de libro vite; et per contrarium quanto magis crescunt et perseverant in gratia, tanto magis dicuntur scribi in libro vite.</p> <p><b>III, 2b, tab. XI-9</b></p>
<p><b>Par. VIII, 67-69, 73-78:</b></p> <p>E la bella <b>Trinacria</b>, che caliga tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo che riceve da Euro maggior briga</p> <p>se mala <b>segnoria</b>, che sempre accora <b>li popoli soggetti</b>, non <b>avesse</b> <b>mosso</b> Palermo a gridar: '<b>Mora</b>, mora!'. E se mio frate questo <b>antivedesse</b>, l'avara povertà di Catalogna già <b>fuggeria</b>, perché non li offendesse</p>	<p>[Ap 6, 14-17] Tunc etiam montes, id est regna ecclesie, et "<b>insule</b>", id est monasteria et magne ecclesie in hoc mundo quasi in solo seu mari site, <b>movebuntur</b> "de locis suis" (Ap 6, 14), id est subvertentur et eorum <b>populi in mortem</b> vel in captivitatem ducentur. Tunc etiam, tam propter illud temporale exterminium quod sibi a Dei iudicio velint nolint <b>sentient supervenisse</b>, quam propter desperatum timorem iudicii eterni eis post mortem superventuri, sic erunt omnes, tam maiores quam medii et minores, horribiliter attoniti et perterriti quod preeligerent montes et saxa repente cadere super eos. Ex ipso etiam timore <b>fugient</b> et abscondent se "in speluncis" et inter saxa montium (cfr. Ap 6, 15-17).</p> <p>[Ap 6, 12] Unde "sol" fidei et ecclesiastici <b>regiminis</b> "factus est niger" (Ap 6, 12) et quasi "saccus" de pilis porcorum et ferarum contextus. Ex hoc etiam "luna", id est <b>plebs</b> illis <b>subdita</b>, "facta est" velut "sanguis", id est sanguine luxurie et homicidiorum turpiter fedata.</p> <p>[Ap 7, 1] Secundum autem Ioachim, per eos (per quattuor angelos stantes super quattuor angulos terre) designantur gentes infideles seu heretici, qui sunt in circuitu ecclesie prohibentes doctores christianos ne verbum Dei predicent <b>populis</b> eis <b>subiectis</b>.</p> <p><b>III, 1a, tab. II</b></p>
<p><b>Par. IX, 37-42:</b></p> <p>Di questa luculenta e cara gioia del nostro cielo che più m'è <b>propinqua</b>, grande fama <b>rimase</b>; e pria che moia, questo centesimo anno ancor <b>s'incinqua</b>: vedi se fàr si dee l'omo eccellente, si ch'altra vita la prima <b>relinqua</b>.</p>	<p>[Ap 12, 17] Videtur tamen quod post Christum et martires ubique dispersos egit de ecclesia post Constantinum in unum collecta et duabus alis, id est duobus ordinibus doctorum scilicet et anachoritarum altivolis, adornata et in altum sublevata, et tam in deserto gentilitatis quam in deserto contemplative solitudinis alimentum sue refectionis habente. Post hoc autem restabat agere de reliquis tam predicti temporis quam de reliquis in quinto statu relictis. Utrique enim signanter vocantur reliqui seu reliquie, quia sicut bibita superiori et puriori et maiori parte vini vasis magni restant pauce reliquie cum fecibus quibus sunt <b>propinque</b> et quasi commixte, sic de plenitudine purissimi vini doctorum et anachoritarum tertii et quarti temporis remanserunt reliquie circa tempora Sarracenorum; ac deinde pluribus ecclesiis per Sarracenos vastatis et occupatis, Grecisque a romana ecclesia separatis, <b>remansit</b> in <b>quinto</b> tempore sola latina ecclesia tamquam <b>reliquie</b> prioris ecclesie per totum orbem diffuse. De utrisque ergo reliquiis simul agit, tum quia in utrisque remissio habundavit respectu perfectionis priorum, tum quia bestia sarracena contra utrosque pugnavit quamvis primo contra primos.</p> <p><b>III, 2d.3, tab. XX-6</b></p>

<p><b>Par. IX, 121-135:</b></p> <p>Ben si convenne lei lasciar per palma in alcun cielo de l'alta vittoria che s'acquistò con l'una e l'altra palma, perch' ella <b>favorò</b> la prima gloria di Iosùe in su la Terra Santa, che poco tocca al <b>papa</b> la memoria. La tua città, che di colui è pianta che pria volse le spalle al suo fattore e di cui è la 'nvidia tanto pianta, produce e spande il maladetto fiore ch'ha disviate le pecore e li agni, però che fatto ha lupo del pastore. Per questo l'<b>Evangelio</b> e i dottor magni son derelitti, e solo ai Decretali si studia, sì che pare a' lor vivagni.</p>	<p>[<b>Ap 9, 14</b>] Sequitur (Ap 9, 14): “qui alligati sunt in flumine magno Eufrate” id est, secundum Ricardum, per baptismum christianitatis, propter cuius meritum non sunt usque huc permissi christianitatem destruere. [...] Item prout hec possunt referri ad tertium initium sexti status, designatur per hec aut discessio fere omnium ab obedientia summi pontificis, de qua dicit Apostolus II<sup>a</sup> ad Thessalonicenses II<sup>o</sup>: “nisi venerit discessio primum” et cetera (2 Th 2, 3), aut cessatio favoris eius ad <b>statum evangelicum</b> per quem eius emuli sunt usque nunc impediti in ipsum irruere iuxta votum. Potestas enim <b>pape</b> et multitudo plebium sibi obediens et <b>favor</b> ipsius est quasi magnus fluvius Eufrates impediens transitum et insultum emulorum evangelici status in ipsum.</p>
<p><b>Par. X, 16-27:</b></p> <p>Che se la strada lor non fosse <b>torta</b>, molta virtù nel ciel sarebbe in vano, e quasi ogni potenza qua giù morta; e se dal <b>dritto</b> più o men lontano fosse 'l partire, assai sarebbe manco e giù e sù de l'ordine mondano. Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco, dietro pensando a ciò che si preliba, s'esser vuoi lieto assai prima che stanco. Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; ché a sé <b>torce</b> tutta la mia cura quella materia ond' io son fatto <b>scriba</b>.</p>	<p>[<b>Ap 6, 5</b>] “Et cum aperuisset sigillum tertium, audiui tertium animal” (Ap 6, 5), scilicet quod habebat faciem hominis, “dicens: Veni”, scilicet per maiorem attentionem vel per imitationem fidei doctorum hic per hominem designatorum, “et vide. Et ecce equus niger”, id est hereticorum et precipue arrianorum exercitus astutia fallaci obscurus et erroribus luci Christi contrariis denigratus. “Et qui sedebat super eum”, scilicet imperatores et episcopi arriani, “habebat stateram in manu sua”. Cum statera mensuratur quantitas ponderum, et ideo per stateram designatur hic mensuratio articulorum fidei, que quando fit per <b>rectam</b> et infallibilem regulam Christi et <b>scripturarum</b> suarum est recta statera, de qua Proverbiorum XVI<sup>o</sup> dicitur: “Pondus et statera iudicia Domini sunt” (Pro 16, 11), et Ecclesiastici XXI<sup>o</sup>: “Verba prudentium statera ponderabuntur” (Ecli 21, 28); quando vero fit per rationem erroneam et per falsam et <b>intortam</b> acceptionem scripture est statera dolosa, de qua Proverbiorum XI<sup>o</sup> dicitur: “Statera dolosa abhominatio est apud Deum” (Pro 11, 1), et in Psalmo: “Mendaces filii hominum in stateris” (Ps 61, 10), et Michee VI<sup>o</sup>: “Numquid iustificabo stateram impiam et sac[c]elli pondera dolosa” (Mic 6, 11).</p> <p><b>Il terzo stato, tab. II.5 ter</b></p>
<p><b>Par. X, 139-141:</b></p> <p>Indi, come <b>orologio</b> che ne chiami ne l'ora che la sposa di Dio surge a <b>mattinar</b> lo sposo perché l'ami</p>	<p>[<b>Ap 7, 2</b>] Hic ergo angelus est Franciscus, evangelice vite et regule sexto et septimo tempore propagande et magnificande renovator et summus post Christum et eius matrem observator, “ascendens ab ortu solis”, id est ab illa vita quam Christus sol mundi in suo “ortu”, id est in primo suo adventu, attulit nobis. Nam decem umbratiles lineas <b>orologii</b> Acas Christus in Francisco reascendit usque ad illud <b>mane</b> in quo Christus est ortus (4 Rg 20, 9-11; Is 38, 8).</p> <p><b>III, 2d.1, tab. XVI</b></p>



<p><b>Par. X</b>, 82-90, 139-148:</p> <p>E dentro a l'un senti' cominciar: "Quando lo raggio de la grazia, onde <b>s'accende</b> verace <b>amore</b> e che poi cresce amando, multiplicato in te tanto risplende, che ti conduce su per quella scala u' senza risalir nessun discende; qual ti negasse <b>il vin</b> de la sua <b>fiala</b> per la tua sete, in libertà non fora se non com' acqua ch'al mar non si cala."</p> <p>Indi, come orologio che ne chiami ne l'ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo perché l'amì, che l'una parte e l'altra tira e urge, <b>tin tin</b> sonando con sì dolce nota, che 'l ben <b>disposto spirto d'amor</b> turge; così vid' io la gloriosa rota muoversi e render voce a voce in tempra e in dolcezza ch'esser non pò nota se non colà dove gioir s'insempra.</p> <p><b>Par. XIV</b>, 118-129; <b>XV</b>, 1-3:</p> <p>E come giga e arpa, in tempra tesa di molte corde, fa dolce <b>tintinno</b> a tal da cui la nota non è intesa, così da' lumi che lì m'apparinno s'accogliea per la croce una melode che mi rapiva, senza intender l'inno. Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode, però ch'a me venia "Resurgi" e "Vinci" come a colui che non intende e ode. Io <b>m'innamorava</b> tanto quinci, che 'nfino a lì non fu alcuna cosa che mi legasse con sì dolci vinci.</p> <p>Benigna voluntade in che si liqua sempre <b>l'amor</b> che drittamente <b>spira</b>, come cupidità fa ne la iniqua</p> <p><b>Inf. XXXII</b>, 25-30:</p> <p>Non fece al corso suo sì grosso velo di verno la Danoia in Osterlicchi, né Tanaï là sotto 'l freddo cielo, com' era quivi; che se Tambernecchi vi fosse sù caduto, o Pietrapana, non avria pur da <b>Porlo</b> fatto <b>cricchi</b>.</p>	<p>[<b>Ap 6, 6</b>] (secundum Ricardum) Per <b>vinum</b> autem intelliguntur perfecti doctores acriter increpantes vitia. [...]</p> <p>(alio modo) Per vinum autem intelligitur ardens ebrietas <b>caritatis</b>. [...]</p> <p>(secundum Ioachim) Per vinum vero designatur intelligentia moralis, que pungit vitia et <b>accendit ad amorem</b> virtutum et bonorum operum. [...]</p> <p>Tertia vero (intelligentia) competit tertio (animali), scilicet homini, cuius est mores modeste componere et docere.</p> <p>[<b>Ap 5, 8</b>] <b>Phiale</b> [igitur] iste sunt corda sanctorum per sapientiam lucida, per <b>caritatem</b> dilatata, et per contemplationem splendidam et flammeam <b>aurea</b>, et per devotarum orationum redundantiam odoramentis plena. Sicut enim odoramenta per ignem elicata sursum ascendunt totamque domum replent suo odore, sic devote orationes ad Dei presentiam ascendunt et pertingunt, eique suavissime placent et etiam toti curie celesti et subcelesti. Sicut [etiam] diffusio odoris spiratur invisibiliter ab odoramentis, sic devote affectiones orantium <b>spirantur</b> invisibiliter et latissime diffunduntur ad varias rationes dilecti et ad varias rationes sancti <b>amoris</b>, prout patet ex multiformi varietate sanctorum affectuum qui exprimuntur et exercentur in psalmis.</p> <p>Patet autem, secundum modum Ricardi, quare citharas premisit ante phialas, quia activa communiter precedit contemplativam. Sequendo etiam alterum modum, premitit convenienter citharas, quia nisi corde virtutum sint in cithara mentis <b>disposite</b> prout congruit laudi Dei, non potest haberi phiala cordis plena devotis desiderii et suspiriis et meditationibus ignitis et odoriferis, sicut nec iubilatio laudis potest perfecte exerceri nisi preeat plenitudo odoramentorum.</p> <p>[<b>Ap 1, 13</b>] Tertia (perfectio summo pastori condecens) est sacerdotalis et pontificalis ordinis et integre castitatis et honestatis sanctitudo, unde subdit: "vestitum podere". Poderis enim erat vestis sacerdotalis et linea pertingens usque ad pedes, propter quod dicta est poderis, id est pedalis: pos enim grece, id est pes latine. Poderis enim, secundum aliquos, erat tunica iacinctina pertingens usque ad pedes, in cuius <b>fimbriis</b> erant <b>tintinabula aurea</b>, et de hac videtur dici illud Sapientie XVI[II]° (Sap 18, 24): "In veste poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum, et parentum magnalia in quattuor ordinibus lapidum erant sculpta".</p> <p>Dicuntur etiam fuisse in veste poderis quia erant in rationali et superhumerali ipsi poderi immediate superposita. Per utramque autem designatur habitus celestis castitatis et sanctitatis sacerdotes et pontifices condecens, pro cuius ardua plenitudine subdit: "et precinctum ad mamillas zona aurea".</p> <p><b>III</b>, 2d.1, tab. XVI ter; <i>Il terzo stato</i>, tab. II.5 quater</p>
--	--



<p><b>Par. XI, 109-111:</b></p> <p>Quando a colui ch’a tanto ben sortillo piacque di trarlo suso a la <b>mercede</b> ch’el meritò nel suo <b>farsi pusillo</b></p>	<p>[<b>Ap 11, 18</b>] Unde pro iudicio premiandorum subdit: “et reddere <b>mercedem</b>”, scilicet glorie, “servis tuis prophetis”, id est sanctis maioribus qui aliquos docuerunt et rexerunt, “et sanctis et timentibus nomen tuum”, id est sanctis minoribus. Vel hoc secundum dicit communiter pro omnibus sanctis quos subdividit in maiores et minores, dicens: “pusillis et magnis”. Vel, secundum Ricardum, hoc exponendo subiunxit. Nam le “<b>pusillis</b>” correspondet “timentibus”, et le “magnis” dicitur pro “prophetis”, id est pro sanctis doctoribus, secundum illud Matthei V°: “Qui <b>fecerit</b> et docuerit, hic magnus vocabitur in regno celorum” (Mt 5, 19).</p>
<p><b>Par. XI, 118-123:</b></p> <p>Pensa oramai qual fu colui che degno <b>collega</b> fu a mantener la barca di <b>Pietro</b> in alto mar per dritto segno; e questo fu <b>il nostro patriarca</b>;</p> <p>per che qual segue lui, com’ el comanda, discerner puoi che <b>buone merce carca</b>.</p>	<p>[<b>Ap 6, 7-8</b>] Et hinc est quod abbas Ioachim dicit per equum pallidum intelligi reg[um] Sarracenorum, cui per concordiam [correspondet] regnum Assiriorum, sub quarto signaculo veteris testamenti devastans et captivans regnum decem tribuum Israel et fere regnum Iude, sicut sub apertione quarti sigilli vastate sunt quasi decem tribus ecclesiarum orientalium et fere ecclesia latina, que assimilata est regno Iude, quia sicut ibi fuit vera et principalis sedes divini cultus sic est et in ecclesia latina seu romana. Sicut etiam tribus Benjamin fuit tunc iuncta regno Iude, sic Paulus de tribu Benjamin est in Roma <b>iunctus Petro</b>, qui in principatu fidei fuit alter David et inter apostolos <b>nostre</b> fidei <b>patriarcha</b>. Fuit quasi Iudas patriarcha, cui dictum est: “Non auferetur sceptrum de Iuda” (Gn 49, 10), sicut et Petro dixit Christus: “Ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua” (Lc 22, 32/34) et quod “porte inferi non prevalebunt adversus” ecclesiam super tua fide fundatam (Mt 16, 18). <b>III, 7c, tab. LII</b></p> <p>[<b>Ap 7, 7</b>] Nono exigitur assidua et fervens suspiratio ad mercedem eterne glorie omni servituti Dei et suorum se subiciens pro illa, et hanc designat Isachar, qui interpretatur <b>merces</b>, de quo dicit Iacob: “Isachar asinus fortis; vidit requiem quod esset <b>bona</b>, et terram quod optima, et <b>subposuit humerum suum ad portandum</b>”, scilicet omne honus propter illam, “factusque est tributis serviens” (Gn 49, 14-15).</p>
<p><b>Par. XI, 124-129:</b></p> <p>Ma ’l suo pecuglio di nova vivanda è fatto ghiotto, sì ch’esser non puote che per <b>diversi</b> salti non si spanda; e quanto le sue pecore <b>remote</b> e <b>vagabunde</b> più da esso vanno, più tornano a l’ovil di latte vòte.</p>	<p>[<b>Ap 5, 1</b>] Prima (causa) est quia septem sunt defectus in nobis claudentes nobis intelligentiam huius libri. [...] Sextus est ad omnia spiritualiora et deiformiora opposita <b>difformitas</b> et <b>semotissima</b> extraneitas, propter quod adolescens <b>vagus</b> dicitur a Christo abisse in regionem longinquam (Lc 15, 13), et de filiis vagis dicitur Isaie I° quod “[ab]alienati sunt retrorsum” (Is 1, 4), et in Psalmo dicitur: “Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?” (Ps 136, 4), scilicet in Babilone, que confusio interpretatur; et Baruch III° dicitur: “Quid est, Israel, quod in terra inimicorum es; inveterasti in terra aliena?” (Bar 3, 10-11).</p>
<p><b>Par. XI, 133-139:</b> [<b>Purg. XXIII, 115-117</b>]</p> <p>Or, se le mie parole non son fioche, <b>se</b> la tua <b>audienza</b> è stata <b>attenta</b>, <b>se</b> ciò ch’è detto <b>a la mente revoche</b>, in parte fia la tua voglia contenta, perché vedrai la pianta onde si scheggia, e vedra’ il corrègger che argomenta “U’ ben s’impingua, se non si vaneggia”.</p>	<p>[<b>Ap 3, 3</b>] “<b>In mente</b> ergo habe” (Ap 3, 3), id est <b>attente recogita</b>, “qualiter acceperis”, scilicet a Deo priorem gratiam, “et <b>audieris</b>”, ab homine scilicet per predicationem evangelicam, “et serva”, scilicet illa que per predicationem audisti et per influxum gratie a Deo primitus accepisti. Vel recogita qualiter per proprium consensum accepisti fidem et gratiam et statum eius, prout a me et a ceteris tibi predicantibus audivisti. “Et serva” ea “et penitentiam age”, scilicet de tuis malis, quasi dicat: <b>si</b> digne <b>recogitaveris</b> gratiam tibi prius impensam et qualiter prius accepisti eandem, servabis eam et penitentiam ages.</p> <p><b>III, 2b, tab. XI-7</b></p>

<p><b>Par. XII, 121-126:</b></p> <p>Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio nostro volume, ancor troveria carta u' leggerebbe 'I' mi son quel ch'i' soglio'; ma non fia da Casal né d'Acquasparta, là onde vegnon tali a <b>la scrittura</b>, ch'uno la fugge e altro <b>la coarta</b>.</p>	<p>[<b>Notabile XI</b>] Sciendum quod sicut significatio unius dictionis sumitur aliquando large et aliquando stricte et proprie, et sicut manum vel vestem aliquando <b>coartamus</b> et aliquando in totam suam quantitatem explicamus, et aliquando quasi ultra proportionem sui status excessive extendimus, sic <b>scripturas</b> sacras et earum figuras aliquando <b>coartamus</b> a suo pleno sensu et aliquando ultra exigentiam litteralis proprietatis quasi extendimus, non quidem falso sed propter vim specialem et variam quam in se habent.</p>
<p><b>Par. XII, 139-141:</b></p> <p>Rabano è qui, e lucemi dallato il calavrese <b>abate Giovacchino</b> di spirito <b>profetico</b> dotato.</p>	<p>[<b>Ap 6, 12</b>] Hoc igitur commemorato, est adhuc notandum a quo tempore debeat sumi initium huius sexte apertionis. Videtur enim quibusdam quod ab initio ordinis et regule sancti patris prefati;</p> <p>aliis vero quod a sollempni revelatione tertii status generalis continentis sextum et septimum statum ecclesie facta <b>abbati Ioachim</b>, et forte quibusdam aliis sibi contemporaneis;</p> <p>aliis vero quod ab exterminio Babilonis, id est ecclesie carnalis, per decem cornua bestie, id est per decem reges, fiendo (cfr. Ap 17, 12/16);</p> <p>aliis vero quod a suscitatione spiritus seu quorundam ad spiritum Christi et Francisci, tempore quo eius regula est a pluribus nequiter et sophistice impugnanda et condemnanda ab ecclesia carnalium et superborum, sicut Christus condemnatus fuit a sinagoga reproba Iudeorum. Hoc enim oportet preire temporale exterminium Babilonis, sicut Christi et suorum condemnatio a Iudeis preivit temporale exterminium sinagoge.</p> <p>Sciendum autem quattuor sententias predictas sane assumptas non esse sibi contrarias, sed concordas. Sicut enim Luchas inchoat Christi evangelium a sacerdote Zacharie, cui facta est <b>prophetica</b> revelatio de Christo statim venturo et de Iohanne eius immediato precursore; Mattheus vero ab humana Christi generatione; Marchus vero a Christi et Iohannis predicatione; Iohannes vero a Verbi eternitate et eterna generatione, sic hec sexta apertio sumpsit quoddam prophetale initium a revelatione abbatis et consimilium; a renovatione vero regule evangelice per servum eius Franciscum sumpsit sue generationis et plantationis initium; a predicatione vero spiritualium suscitandorum et a nova Babilone reprobatorum sumet initium reformationis seu repullulationis; a destructione vero Babilonis sumet initium sue clare distinctionis a quinto statu et sue distincte clarificationis, iuxta quod et dicimus legalia quantum ad obligationem necessariam fuisse mortificata in Christi passione et resurrectione et tandem sepulta et effecta mortifera in evangelii pl[e]na promulgatione et in templi legalis per Titum et Vespasianum destructione.</p>
<p><b>Par. XIII, 52-60:</b></p> <p>Ciò che non more e ciò che può morire non è se non splendor di quella <b>idea</b> che <b>partorisce</b>, amando, <b>il nostro Sire</b>; ché quella <b>viva luce</b> che si mea dal suo lucente, che non si <b>disuna</b> da lui né da l'amor ch'a lor s'intrea, per sua bontate il suo raggiare aduna, quasi specchiato, in nove sussistenze, etternalmente rimanendosi una.</p> <p><b>III, 3, tab. XXVIII quater</b></p>	<p>[<b>Notabile VII</b>] Ex hoc autem consurgit sollempnissima et preclarissima representatio summe trinitatis et unitatis Dei. Nam, secundum hoc, tempus patrum Christi expresse representat <b>Deum patrem</b> ut fecundum et totaliter ordinatum ad Filium generandum. Sic enim tota lex et prophetia et totus prior Dei populus fuit a Deo virtualiter fecundatus et totaliter ordinatus ad Christum prefigurandum et promittendum et <b>parturiendum</b>.</p> <p>Christus vero, ut Dei et hominis filius <b>mundum redimens et renovans</b>, est utique proprie ipse Dei filius, eiusque populus ab ipso propagatus et sibi incorporatus fuit expresse <b>imago</b> ipsius.</p> <p>Sancta vero et singularis participatio et sollempnizatio sue sanctissime vite et caritatis in scripturis ubique appropriatur Spiritui Sancto a Patre et Filio procedenti et utrumque clarificanti, et ideo congrue representatur per subsequens tempus renovationis orbis per vitam Christi. In quo prior populus Iudeorum, qui fuerat Patris imago, et populus gentium, qui postquam Christum suscepit iam fere totus a Christi integra fide defecit et sub Antichristo plenius deficiet, restituentur et reunientur sub vitali et <b>vivifico</b> calore et <b>lumine</b> vite Christi per unicum et <b>unitivum</b> Spiritum eius et sui Patris. Status vero eterne glorie, tribus temporibus predictis succedens, assimilatur unitati essentie trium personarum, quia ibi er[it] Deus omnia in omnibus et omnia unum in ipso.</p>

<p><b>Par. XIII</b>, 104-105, 139-142:</p> <p><b>regal prudenza</b> è quel vedere impari in che lo stral di mia intenzion percuote</p> <p>Non creda donna Berta e ser Martino, per vedere un furare, altro offerere, vederli dentro al <b>consiglio divino</b> ché quel può surgere, e quel può cadere.</p>	<p>[<b>Ap 3, 17</b>] Item divitiis congregandis et conservandis et dispensandis solet adesse solers prudentia et providentia congregandi et conservandi et dispensandi. Divites communiter etiam <b>regunt</b> civitates et ad potentum consilia solent convocari. Unde et per simile divites in spiritualibus sunt <b>prudentes</b> et scientes <b>consilia</b> summi <b>Dei</b>. Contra hoc autem subditur: “et cecus”.</p> <p><b>III, 7a, tab. XLIV quinquies</b></p>
<p><b>Par. XIV</b>, 76-78:</p> <p>Oh vero sfavillar del Santo Spiro! come si fece subito e <b>candente</b> <b>a li occhi miei che, vinti, nol soffriro!</b></p>	<p>[<b>Ap 1, 13</b>] Sicut autem in lana est calor fomentativus et mollities corpori se applicans, et candor contemperatior et suavior quam in nive, sic in nive est frigiditatis et congelationis alior et rigor et <b>candor</b> intensior <b>nostroque visui intolerabilior</b>, est etiam humor sordium purgativus et terre impinguativus.</p>
<p><b>Par. XIV</b>, 88-93:</p> <p>Con tutto <b>’l core</b> e con quella favella ch’è una in tutti, a Dio feci <b>olocausto</b>, qual conveniesi a la <b>grazia</b> novella. E non er’ anco del mio petto essausto l’ardor del <b>sacrificio</b>, ch’i conobbi esso litare stato accetto e fausto</p> <p><b>Par. X</b>, 52-58:</p> <p>E Bèatrice cominciò: “Ringrazia, ringrazia il Sol de li angeli, ch’a questo sensibil t’ha levato <b>per</b> sua <b>grazia</b>”. <b>Cor</b> di <b>mortal</b> non fu mai sì digesto a <b>divezione</b> e a rendersi a Dio con tutto ’l suo gradir cotanto presto, come a quelle parole mi fec’ io</p>	<p>[<b>Ap 1, 6</b>] Sexto ascribit sibi primatum nostre glorificationis seu sublimationis ad suum regnum et sacerdotium, quod quidem in hac vita per gratiam inchoatur et in alia consumatur. Unde et subdit: “et fecit nos regnum et sacerdotes”, id est quod sic Deus regnat in nobis magnifice sicut rex in suo regno, et ut sic nos sibi regn[e]mus quod vitia destruamus et bona virtutum hedificemus.</p> <p>Eo enim modo quo sepe in scripturis sumitur preteritum pro futuro, “fecit nos regnum” celestis glorie quia facturus est, et hoc sic ac si iam esset factum. “Fecit” etiam nos “sacerdotes”, ut nos <b>cor</b> et corpus et omnia bona opera nostra sibi per ignem caritatis medullitus offeramus et morti et martirio per eius cultum tradamus, et ut <b>sue mortis sacrificio</b> ab ipso pro nobis impensum commemoremus et celebremus et Deo Patri offeramus.</p> <p>[<b>Ap 5, 10</b>] “Et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes” (Ap 5, 10). “Regnum” scilicet ut Deus regnet super nos <b>per gratiam</b> et tandem per gloriam, et etiam quia per hoc ipsum facit nos sibi et suo cultui in nobis habere tanta bona ut merito simus magnum et opulentum et gloriosum regnum Dei, et maxime omnes insimul sumpti. Fecit etiam nos “sacerdotes”, id est ut in statu tam gratie quam glorie offeramus nos Deo in <b>holocaustum devotionis</b>, et etiam ut offeramus seu representemus Filium suum sibi. Offerri enim potest a nobis tamquam vere noster et verissime nobis datus.</p> <p><b>I, 3.4, tab. XXXVII-I</b></p>

<p><b>Par. XV, 73-84:</b></p> <p>Poi cominciavi così: “L’affetto e ’l senno, come la prima <b>equalità</b> v’apparse, d’un peso per ciascun di voi si fenno, però che ’l sol che v’allumò e arse, col caldo e con la luce è sì <b>iguali</b>, che tutte simiglianze sono scarse. Ma <b>voglia</b> e <b>argomento</b> <b>ne’ mortali</b>, per la cagion ch’a voi è manifesta, <b>diversamente son pennuti in ali</b>; ond’ io, che son mortal, mi sento in questa <b>disagguaglianza</b>, e però non ringrazio se non col core a la paterna festa.”</p>	<p>[Ap 21, 16] “Et civitas in quadro posita est”, id est habens quattuor latera muri sub figura quadranguli iuncta, per quod designatur solida quadratura virtutum.</p> <p>“Longitudo eius tanta est quanta et latitudo”, id est quattuor latera eius sunt equalia. Nam duo sunt <b>longitudo</b> eius et alia duo sunt eius <b>latitudo</b>. Civitas enim beatorum <b>quantum de Deo et bonis eius videt tantum amat</b>, et ideo <b>quantum est in visione longa tantum est in caritate lata; quantum etiam est in longitudinem eternitatis immortaliter prolongata, tantum est iocunditate glorie dilatata</b>.</p> <p><b>In vita autem ista non sunt hec communiter equalia</b>, nisi forte in illis perfectis qui <b>quantum cognoscunt vel credunt tantum amant</b>, et <b>quantum per spem in bona eterna protendunt tantum gaudio dilatantur</b>. In beatis etiam prudentia et fortitudo et iustitia et temperantia sunt equales. Hec enim sunt quattuor latera civitatis.</p> <p>Nota quod quia hic agit solum de quadratura non facit mentionem de altitudine, sed paulo post, agens de totali mensura civitatis, dicit quod longitudo et latitudo et altitudo eius equalia sunt. Nam quantum per visionem et amorem protenditur in longum et latum, tantum elevatur in altam laudem et reverentiam Dei et in altum superexcessum apprehensionis et degustationis sublimis maiestatis Dei. Secundum etiam mensuram sue caritatis et tensionis Dei est altitudo sue dignitatis et auctoritatis, quod non est communiter in hac vita, nisi in desiderio et in spe pertingendi ad consumatam mensuram patrie. Aliter enim se habet omne edificium in suo initio et aliter in suo fine perfecto. [...]</p> <p>“Et mensus est civitatem Dei cum arundine per stadia duodecim milia” (Ap 21, 16). [...] Secundum autem Ioachim, designat duodecim turmas sanctorum martirum designatas per duodecim milia signatos ex unaquaque duodecim tribuum Israel, qui numerus demonstrat longitudinem et latitudinem et altitudinem esse equales. Si enim duodecies duodecim milia dividas in quattuor partes, erunt in singulis triginta sex milia, id est sexies sex milia. Si enim senarius est per se simpliciter perfectus, multo magis est cum per reflexionem sui in se ipsum est in altum auctus. Et secundum hoc ubique per latera longitudinis et latitudinis et per altitudinem ipsorum invenies sex gradus. Tanta autem <b>equalitas</b> designat summam concordiam beatorum in regno Dei.</p> <p><b>I, 2.8, tab. XIII</b></p>
<p><b>Par. XVII, 4-6:</b></p> <p>tal era io, e tal era sentito e da Beatrice e da la santa <b>lampa</b> che pria per me <b>avea mutato sito</b></p>	<p>[Ap 4, 5] Per fulgura etiam intelliguntur sancti superfervidi, aliorum quoad vitia incisivi et in bono inflammativi, de quibus Ezechielis I° dicitur quod “<b>ibant et revertebantur</b> in similitudinem fulguris coruscantis” (Ez 1, 14), et Iob XXXVIII°: “Numquid mittes fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: Assumus?” (Jb 38, 35). “Et septem <b>lampades</b> ardentes ante tronum”, scilicet erant, “que sunt septem spiritus Dei”.</p> <p><b>III, tab. App. 6</b></p>

<p><b>Par. XVIII, 70-72, 85-86, 112-114, 121-123; XX, 76-78:</b></p> <p>Io vidi in quella giovial facella lo sfavillar de l'amor che li era <b>segnare</b> a li occhi miei nostra favella.</p> <p>illustrami di te, sì ch'io rilevi le lor <b>figure</b> com' io l'ho concette</p> <p>L'altra bēatitudo, che contenta pareva prima d'ingigliarsi a l'emme, con poco moto <b>seguitò la 'imprenta</b>.</p> <p>sì ch'un'altra fiata omai s'adiri del <b>comperare</b> e <b>vender</b> dentro al templo che si murò di segni e di martiri.</p> <p>tal mi semiò <b>l'imago</b> de <b>la 'mprenta</b> de l'eterno piacere, al cui disio ciascuna cosa qual ell' è diventa.</p>	<p>[Ap 13, 15-17] “Et faciet”, scilicet secunda bestia pseudoprophetarum, “et quicumque non adoraverit imaginem bestie occidetur”, quasi dicat: non solum signis et rationibus et promissionibus facient Antichristum et eius <b>imaginem</b> adorari, sed etiam terribilibus statutis et penis, et hinc est quod facient sanctos occidi.</p> <p>Ut autem omnes fortius cogantur Antichristum et eius sectam sequi, et ne aliquis possit inter gentes latere, idcirco subduntur alia duo que bestia pseudoprophetarum faciet. Pro primo dicitur: “Et faciet omnes, pusillos et magnos et divites et pauperes et liberos et servos, habere characterem in dextera manu aut in frontibus suis” (Ap 13, 16). Pro secundo autem subditur: “et ne quis possit emere aut vendere, <b>nisi habeat characterem</b> aut nomen bestie aut numerum nominis eius” (Ap 13, 17). Secundum Ioachim, character iste erit aliqua cedula habens in se scriptum aliquid de lege seu preceptis Antichristi, vel forte aliquam <b>figuram</b> statutam <b>in signum</b> professionis et <b>sequele</b> fidei eius, quam aliqui ad maiorem venerationem Antichristi circumponent frontibus suis, alii vero portabunt eam in manu quodcumque habebunt aliquid emere vel vendere. Qui autem non habebit cedulam tali caractere figuratam oportet quod habeat aliam in qua scriptum sit nomen Antichristi aut numerus nominis eius, id est littere numerales nominis eius, vel alie significantes eundem numerum.</p> <p>Intelligitur etiam in predictis quod nullus poterit “<b>vendere</b>”, id est predicare vel docere, nec “<b>emere</b>”, id est audire vel addiscere, nec aliquid sollempne officium agere, nisi sit apertus sectator et discipulus Antichristi et quod hoc per signa certa pateat.</p> <p>→ [Ap 14, 11] “Et si quis acceperit characterem nominis”, supple: non habebit requiem. Supra XIII° (Ap 13, 17) distinguitur acceptio characteris ab acceptione nominis et ab acceptione numeri nominis. Hic autem videtur character nominis sumi pro ipso nomine, id est <b>pro figuris</b> litterarum quibus scribitur nomen eius. Et forte character, prout distinguitur a nomine seu a caractere nominis, est quasi sigillum vel nummus continens figuram regis. Quodlibet autem horum mystice designat <b>impressionem</b> fidei et reverentie et imitationi[s] Antichristi et bestialis secte et gentis eius acceptam in corde et opere eius qui <b>sequitur</b> eum.</p>
<p><b>Par. XIX, 67-69:</b></p> <p>Assai t'è mo aperta la latebra che t'ascondeva la giustizia viva, di che <b>facei</b> question <b>cotanto crebra</b></p>	<p>[Notabile V] [...] non tamen <b>sic crebra</b> et expressa mentio <b>fit</b> [...]</p>
<p><b>Par. XIX, 142-148:</b></p> <p>Oh <b>beata</b> Ungheria, se non si lascia più <b>malmenare!</b> e <b>beata</b> Navarra, se s'armasse del monte che la fascia! E creder de' ciascun che già, per arra di questo, Niccosia e Famagosta per la lor <b>bestia</b> si lamenti e garra, <b>che dal fianco de l'altre non si scosta</b>.</p> <ol style="list-style-type: none"> <li>1. Alberto</li> <li>2. quel che morrà di colpo di cotenna</li> <li>3. lo Scotto e l'Inghilese folle</li> <li>4. quel di Spagna e ... quel di Boemme</li> <li>5. Ciotto di Ierusalemme</li> <li>6. quei che guarda l'isola del foco l'opere sozze del barba e del fratel</li> <li>7. quel di Portogallo e di Norvegia ... e quel di Rascia</li> <li>8. Oh <b>beata</b> Ungheria .....</li> </ol>	<p>[Ap 17, 11; VI<sup>a</sup> visio] Nota etiam quod non dixit quod unus rex erit octavus et septimus seu de septem, sed potius dixit quod “bestia que fuit et non est” et, supple, iterum ascendet, “est octava”, scilicet in suo reascensu, “et de septem est”, ut ostendat quod sic est generaliter una bestia, quod tamen est distincta in septem bestias secundum septem capita eius, et etiam aliquo modo in octo. Non enim potest esse octava nisi respectu septem bestiarum. Nota etiam quod sicut octavus dies, qui dicitur dominicus, est de septem (nam est primus dies hebdomade), aut sicut <b>octava</b> resurrectionis generalis non omnino differt a requie septime etatis, immo est consumatio eius; aut sicut octava beatitudo posita Matthei V°, scilicet “<b>Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam</b>” (Mt 5, 10), est secundum Augustinum probatio septem beatitudinum ibi premissarum, aut sicut octavum veh positum Matthei XXIII° est declarativum septem veh ibi premissorum (Mt 23, 29), sic Spiritus Sanctus intendit hic aliquid simile insinuare, scilicet quod <b>octava bestia est consumativa et probativa septem primarum, nec est omnino extra ipsas, sed tamquam ex ipsis</b>.</p>

<p><b>Par. XX, 16-18, 67-69:</b></p> <p>Poscia che i cari e <b>lucidi lapilli</b> ond' io vidi ingemmato il sesto lume puoser silenzio a li angelici squilli</p> <p>Chi crederebbe giù nel mondo <b>errante</b> che Rifèo Troiano in questo tondo fosse la quinta de le luci sante?</p>	<p>[Ap 2, 17] Tertia est victoriosus ascensus super phantasmata suorum sensuum, quorum sequela est causa errorum et heresum. Hic autem ascensus fit per prudentiam effugantem illorum nubila et <b>errores</b> ac impetus precipites et temerarios ac tempestuosos. Hoc autem competit doctoribus phantasticos hereticorum errores expugnantibus, quibus et competit premium singularis apprehensionis et degustationis archane sapientie Dei, de quo tertie ecclesie dicitur: "Vincenti dabo manna absconditum, et dabo ei calculum <b>lucidum</b>, et in calculo nomen novum scriptum, quod nemo novit, nisi qui accipit" (Ap 2, 17). [...] Calculus autem, id est <b>lapillus</b> parvulus et solidus, pedibus sepe calcatus, est homo Christus pro nobis humiliatus et exinanitus, luce gratie et glorie et deitatis [per]fusus, in quo est nomen novum.</p> <p><b>Il terzo stato</b>, tab. II.7</p>
<p><b>Par. XX, 118-124, 130-132:</b></p> <p>L'altra, <b>per grazia</b> che da sì <b>profonda fontana</b> stilla, che mai creatura non pinse l'occhio infino a la prima onda, tutto suo amor là giù pose a drittura: per che, di <b>grazia</b> in grazia, Dio <b>li aperse</b> l'occhio a la nostra redenzion futura; ond' ei credette in quella .....</p> <p>O <b>predestinazion</b>, quanto remota è la <b>radice</b> tua da quelli aspetti che la prima cagion non veggion <b>tota</b>!</p>	<p>[Ap 4, 2] "Et ecce sedes". In hac secunda parte, in qua describitur <b>fontalis radix</b> et causa septem <b>apertionum</b> libri signati, monstrantur septem designantia summam altitudinem et <b>profunditatem</b> ac gloriam et utilitatem huius libri et contentorum in eo.</p> <p>[Ap 5, 1] "Et vidi in dextera sedentis super tronum librum scriptum intus et foris, signatum sigillis septem" (Ap 5, 1). Preostensa gloria et magnificentia maiestatis Dei, hic accedit ad ostendendum <b>profunditatem</b> incomprehensibilem libri sui. Qui quidem liber est primo idem quod Dei essentialis prescientia et totius reparationis universe fiende per Christum <b>predestinatio</b>, et per appropriationem est ipsum Verbum Patris prout est expressivum sapientie eius et prout Pater, ipsum generando, scripsit in eo omnem sapientiam suam.</p> <p>Secundo modo est idem quod scientia mentium angelicarum ipsis a Deo data et in eis scripta, prout est <b>de totali gratia</b> et gloria electorum et totius cultus Dei consumandi per Christum, et multo magis est scientia universorum scripta a Deo in anima Christi.</p> <p><b>I, 2.8</b>, tab. XIV</p>
<p><b>Par. XX, 142-148:</b></p> <p>E come a buon cantor buon <b>citarista</b> fa seguitar lo guizzo de <b>la corda</b>, in che più di piacer lo canto acquista, sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda ch'io vidi le due luci benedette, pur come batter d'occhi <b>si concorda</b>, con le parole mover le fiammette.</p>	<p>[Ap 14, 2] Quarto erat suavissima et iocundissima et artificiose et proportionaliter modulata, unde subdit: "et vocem, quam audivi, sicut <b>citharedorum</b> citharizantium cum citharis suis". [...] <b>Corde</b> vero cithare sunt diverse virtutes, que non sonant nisi sint extense, nec <b>concorditer</b> nisi sint ad invicem proportionate et nisi sub consimili proportionem pulsantur. Oportet enim affectus virtuales ad suos fines et ad sua obiecta fixe et attente protendi et sub debitis circumstantiis unam virtutem et eius actus aliis virtutibus et earum actibus proportionaliter concordare et concorditer coherere, ita quod rigor iustitie non excludat nec perturbet dulcorem misericordie nec e contrario, nec mititatis lenitas impediatur debitum zelum sancte correctionis et ire nec e contrario, et sic de aliis.</p> <p><b>I, 2.12</b>, tab. XXIII-3</p>



<p><b>Par. XXI</b>, 106-117, 124-129:</p> <p>“Tra ’ due liti d’Italia <b>surgon</b> sassi, e non molto distanti a la tua patria, tanto che ’ troni assai suonan più bassi, e fanno un <b>gibbo</b> che si chiama Catria, di sotto al quale è consecrato un <b>ermo</b>,</p> <p>che suole esser disposto a sola <b>latria</b>”.</p> <p>Così ricominciommi il terzo <b>sermo</b>; e poi, continuando, disse: “Quivi <b>al servizio di Dio</b> mi fe’ sì fermo,</p> <p>che pur con cibi di <b>liquor d’ulivi</b> lievemente passava caldi e geli, contento ne’ pensier <b>contemplativi</b>.</p> <p>.....</p> <p><b>Poca</b> vita mortal m’era <b>rimasa</b>, quando fui chiesto e tratto a quel cappello, che pur di male in peggio si <b>travasa</b>. Venne Cefàs e venne il <b>gran vasello</b> de lo Spirito Santo, magri e scalzi, prendendo il cibo da qualunque ostello. ”</p>	<p>[<b>Ap 16, 16</b>] Quia vero, ad reddendum nos vigiles et attentos semperque paratos ad eius adventum et iudicium salutifere suscipiendum, hoc interposuerat congregationi regum per spiritus malos, ideo redit ad complendum <b>sermonem</b> de congregatione regum, subdens: “Et congregabunt eos”, scilicet predicti spiritus immundi secundum Ricardum, “in locum qui vocatur hebraice Armagedon” (Ap 16, 16). Quidam hanc dictionem incipiunt ab a, alii vero ab h cum e vocali. Utraque autem dictio invenitur in interpretationibus. Prima scilicet sub littera a, ubi dicitur quod Armagedon interpretatur mons <b>globosus</b>, et hanc sequitur Ricardus, dicens quod interpretatur mons furum sive globosus. Secunda vero est sub littera h, ubi dicitur quod <b>Hermagedon</b> interpretatur <b>consurgens</b> temptatio. Utrumque autem nomen et utriusque interpretatio congruit huic loco. Nam Antichristus et sui reges et eorum exercitus erunt sicut mons per temporalem potentiam et superbiam, et furum per rapacem fraudulentiam, et globosus per versutiam. Ecclesia etiam carnalis, contra quam et super quam congregabuntur, erit tunc mons furum et globosus, utrobique etiam erit tunc consurgens temptatio.</p> <p>[<b>Ap 14, 4</b>] Septimum est universalis primatus sancte dedicationis eorum <b>ad Dei cultum</b> cum pleniori explicatione quinti, id est immaculate puritatis eorum. Unde subdit: “Hii empti sunt”, id est per gratiam redemptionis Christi abstracti, “ex omnibus”, sive “ex hominibus”. Verior littera dicitur esse “ex hominibus”. Ricardus tamen ponit disiunctive utramque, et est sensus quod a carnali vita hominum et a generali corruptione humani generis sunt per Christi gratiam redemptricem singulariter segregati et <b>ad Dei servitium</b> empti, ut scilicet sint “primitie Deo et Agno”, id est non tempore sed virtutis dignitate primi ad Dei cultum et ad spiritalia holocausta ipsius.</p> <p>[<b>Ap 6, 6</b>] Per <b>oleum</b> vero, suave et omnibus ceteris <b>liquoribus</b> superenatans, designatur intelligentia <b>contemplativa</b> seu anagogica. <u>Il terzo stato, tab. II.11 bis</u></p> <p>[<b>Ap 12, 17</b>] Videtur tamen quod post Christum et martires ubique dispersos egit de ecclesia post Constantinum in unum collecta et duabus alis, id est duobus ordinibus doctorum scilicet et anachoritarum altivolis, adornata et in altum sublevata, et tam in deserto gentilitatis quam in deserto contemplative solitudinis alimentum sue refectionis habente. Post hoc autem restabat agere de reliquis tam predicti temporis quam de reliquis in quinto statu relictis. Utrique enim signanter vocantur reliqui seu reliquie, quia sicut bibita superiori et puriori et maiori parte vini <b>vasis magni</b> restant <b>pauce</b> reliquie cum fecibus quibus sunt propinque et quasi commixte, sic de plenitudine purissimi vini doctorum et anachoritarum tertii et quarti temporis remanserunt reliquie circa tempora Sarracenorum; ac deinde pluribus ecclesiis per Sarracenos vastatis et occupatis, Grecisque a romana ecclesia separatis, <b>remansit</b> in quinto tempore sola latina ecclesia tamquam reliquie prioris ecclesie per totum orbem diffuse. De utrisque ergo reliquiis simul agit, tum quia in utrisque remissio habundavit respectu perfectionis priorum, tum quia bestia sarracenica contra utrosque pugnavit quamvis primo contra primos.</p> <p><b>III</b>, 2d.3, tab. XX-5</p>
<p><b>Par. XXII</b>, 85-87:</p> <p><b>La carne d’i mortali è tanto blanda</b>, che giù non basta buon <b>cominciamento</b> dal nascer de la quercia al far la ghianda.</p>	<p>[<b>Notabile XII</b>] De quarto autem statu, scilicet anachoritarum, dicit Ioachim, libro V° Concordie, quod «proficiendo decrevit, quia et herba tunc magis proficit cum appropinquat ad messem. Nam tempus eius non tam illud esse dicitur in quo incipit quam illud in quo, peracta messione, grana per tritutam separantur a paleis. Ordines enim iustorum propria tempora acceperunt non in quibus <b>inceperunt</b> sed in quibus ad consumationem et perfectionem venerunt. Quod autem diximus ordinem quartum, qui est heremitarum et virginum, proficiendo defecisse, timendum est potius quam dicendum. Aperta enim perfectio gloriationem parit, gloriatio exaltationem, exaltationem vero comitatur ruin[a], quia scriptum est: “ante ruinam exaltatur cor” (Pro 16, 18; 18, 12). Igitur ordo iste quarto tempore claruit, sed mox defecit in illa claritate et in locis illis in quibus visus est floruisse ad horam, et hoc propter malitiam habitantium in eis». Preterea <b>fragilitas humane carnis</b> non patitur tantum statum diu in multitudine perdurare.</p>



<p><b>Par. XXIII, 28-72:</b></p> <p>vid' i' sopra migliaia di lucerne  <b>un sol</b> che tutte quante l'accendea,  come fa 'l nostro le viste superne;  e per la viva luce trasparea  la lucente sustanza <b>tanto chiara</b>  nel <b>viso</b> mio, che <b>non la sostenea</b>.  Oh <b>Bèatrice</b>, dolce guida e cara!  Ella mi disse: "Quel che ti sobranza  è <b>virtù</b> da cui nulla si ripara.  Quivi è la sapienza e la possanza  ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,  onde fu già sì lunga disianza".  Come foco di nube si diserra  per <b>dilatarsi</b> sì che non vi cape,  e fuor di sua natura in giù s'atterra,  la mente mia così, tra quelle dape  fatta più grande, di sé stessa uscio,  e che si fesse rimembrar non sape.  "<b>Apri</b> li occhi e riguarda qual son io;  tu hai vedute cose, che possente  se' fatto a sostener lo <b>riso</b> mio".  Io era come quei che si risente  di <b>visione oblita</b> e che s'ingegna  indarno di ridurlasi a la mente,  quand' io udi' questa proferta, degna  di tanto grato, che mai non si stingue  del libro che 'l preterito rassegna.  Se mo sonasser tutte quelle lingue  che Polimnia con le suore fero  del latte lor dolcissimo più <b>pingue</b>,  per aiutarmi, al millesmo del vero  non si verria, cantando il santo <b>riso</b>  e quanto il santo aspetto facea mero;  e così, figurando il paradiso,  convien saltar lo sacro poema,  come chi trova suo cammin riciso.  Ma chi pensasse il ponderoso tema  e l'omero mortal che se ne carca,  <b>Isachar</b>  nol biasmerebbe se sott' esso <b>trema</b>:  non è pareggio da picciola barca  quel che fendendo va <b>l'ardita</b> prora,  né da nocchier ch'a sé medesmo parca.  "Perché <b>la faccia</b> mia sì t'innamora,  che tu non ti rivolgi al bel giardino  che sotto i raggi di Cristo s'infiora? "</p>	<p>[<b>Ap 1, 16-17</b>] Decima (perfectio summo pastori condecens) est sue <b>claritatis</b> et <b>virtutis</b> incomprehensibilis gloria, unde subdit: "et facies eius sicut <b>sol</b> lucet in virtute sua". Sol in tota virtute sua lucet in meridie, et precipue quando aer est serenus expulsa omni nube et grosso vapore, et quidem corporalis facies Christi plus incomparabiliter lucet et viget. Per hoc tamen designatur ineffabilis claritas et virtus sue divinitatis et etiam sue mentis. <b>Splendor</b> etiam iste sue <b>faciei</b> designat <b>apertam</b> et superfulgidam notitiam scripture sacre et faciei, ita quod in sexta etate et precipue in eius sexto statu debet preclarius radiare. In cuius signum Christus post sex dies transfiguratus est in monte in faciem solis (cfr. Mt 17, 1-8), et sub sexto angelo tuba canente videtur angelus habens faciem solis et tenens librum apertum (cfr. Ap 10, 1-2).</p> <p>Undecima est ex predictis sublimitatibus impressa in subditos summa humiliatio et <b>tremefactio</b> et adoratio, unde subdit: "et cum vidissem eum", scilicet <b>tantum</b> ac talem, "cecidì ad pedes eius tamquam mortuus" (Ap 1, 17). Et est intelligendum quod cecidit in faciem prostratus, quia talis competit actui adorandi; casus vero resupinus est signum desperationis et desperate destitutionis. Huius casus sumitur ratio partim ex intolerabili superexcessu obiecti, partim ex terrifico et immutativo influxu assistentis Dei vel angeli, partim <b>ex materiali fragilitate subiecti seu organi ipsius videntis</b>. Est etiam huius ratio ex causa finali, tum quia huiusmodi immutatio intimius et certius facit ipsum videntem experiri <b>visionem</b> esse <b>arduum</b> et divinam et a causis supremis, tum quia per eam quasi sibi ipsi annihilatus humilior et timoratus visiones suscipit divinas, tum quia valet ad significandum quod sanctorum excessiva virtus et perfectio tremefacit et humiliat et sibi subicit animos subditorum et etiam ceterorum intuentium. Significat etiam quod in divine contemplationis superexcessum non ascenditur nisi per sui <b>oblivionem</b> et abnegationem et mortificationem et per omnium privationem. <b>II, 1.1-2, tab. II</b></p> <p>[<b>Ap 7, 6</b>][<b>IV-Aser</b>] Quarto exigitur patientia glorians et gaudens in tribulationibus, quam designat Aser, qui interpretatur <b>beatus</b> et de quo dicitur: "Aser <b>pinguis</b> panis eius, tingat in oleo pedem suum" (Gn 49, 20; Dt 33, 24). Quid enim beatus et pinguis aut magis fortificativum cordis quam sic se habere in adversis ac si suavi oleo inungeretur?</p> <p>[<b>V-Neptalim</b>] Quinto exigitur virtus sciens ex omnibus sensibilibus se comparative transferre ad spiritualia et eterna, ita quod numquam assumit sensibilia et temporalia nisi ut signa et specula intellectualium, et ex innumera multiformitate sensibilibum <b>se</b> multiformiter <b>dilatatur</b> in contemplatione intellectualium. Hec autem designatur per Neptalim, qui interpretatur comparatio vel conversio, scilicet translative, vel latitudo.</p> <p>[<b>VI-Manasse</b>] Sexto exigitur oblivio ipsorum sensibilibum. Postquam enim ex eis tamquam ex relativis signis et speculis ascendimus ad intellectualia, debemus oblivisci ipsorum ut denudemur ab eis tamquam a velaminibus tenebrosis, et hoc designatur per Manasse, qui interpretatur <b>oblivio</b>. [...]</p> <p>Ad perfectum autem nexum amoris exiguntur tria, scilicet amor ad superna elavatus et ad fraterna dilatatus et inferiorum <b>oblitus</b>.</p>
---	--

<p><b>Par. XXX</b>, 1-2, 19-21, 25-27:</p> <p>Forse semilia miglia di lontano ci ferve l'ora <b>sesta</b> .....</p> <p>La bellezza ch'io vidi <b>si trasmoda</b> non pur di là da noi, ma certo io credo che solo il suo fattor tutta la goda.</p> <p>ché, <b>come sole in viso</b> che <b>più trema</b>, così lo rimembrar del dolce <b>riso</b> la mente mia da me medesmo scema.</p>	<p>[<b>Ap 1, 16-17</b>] Decima (perfectio summo pastori condecens) est sue claritatis et virtutis incomprehensibilis gloria, unde subdit: “et facies eius <b>sicut sol</b> lucet in virtute sua”. Sol in tota virtute sua lucet in meridie, et precipue quando aer est serenus expulsa omni nube et grosso vapore, et quidem corporalis facies Christi <b>plus</b> incomparabiliter lucet et viget. Per hoc tamen designatur ineffabilis claritas et virtus sue divinitatis et etiam sue mentis. <b>Splendor</b> etiam iste sue <b>faciei</b> designat apertam et superfulgidam notitiam scripture sacre et faciei, ita quod in sexta etate et precipue <b>in eius sexto statu</b> debet preclarius radiare. In cuius signum Christus post sex dies <b>transfiguratus est</b> in monte in faciem solis (cfr. Mt 17, 1-8), et sub sexto angelo tuba canente videtur angelus habens faciem solis et tenens librum apertum (cfr. Ap 10, 1-2).</p> <p>Undecima est ex predictis sublimitatibus impressa in subditos summa humiliatio et <b>tremefactio</b> et adoratio, unde subdit: “et cum vidissem eum”, scilicet tantum ac talem, “cecidit ad pedes eius tamquam mortuus” (Ap 1, 17). Et est intelligendum quod cecidit in faciem prostratus, quia talis competit actui adorandi; casus vero resupinus est signum desperationis et desperate destitutionis. Huius casus sumitur ratio partim ex intolerabili superexcessu obiecti, partim ex terrifico et immutativo influxu assistentis Dei vel angeli, partim <b>ex materiali fragilitate subiecti seu organi ipsius videntis</b>. Est etiam huius ratio ex causa finali, tum quia huiusmodi immutatio intimius et certius facit ipsum videntem experiri visionem esse arduam et divinam et a causis supremis, tum quia per eam quasi sibi ipsi annihilatus humilior et timoratus visiones suscipit divinas, tum quia valet ad significandum quod sanctorum excessiva virtus et perfectio tremefacit et humiliat et sibi subicit animos subditorum et etiam ceterorum intuentium. Significat etiam quod in divine contemplationis superexcessum non ascenditur nisi per sui oblivionem et abnegationem et mortificationem et per omnium privationem.</p> <p><b>II, 1.1-2, tab. II</b></p>
---	---

<p><b>Par. XXIV, 1-6:</b></p> <p>O sodalizio eletto <b>a</b> la gran <b>cena</b> del benedetto <b>Agnello</b>, il qual vi ciba sì, che la vostra <b>voglia</b> è sempre piena, se per <b>grazia</b> di Dio questi preliba di quel che cade de la vostra mensa, prima che morte tempo li prescriba</p>	<p>[Ap 22, 17] Septimo loquitur ut invitator omnium ad prefatam gloriam, et hoc tam per se quam per ecclesiam et eius doctores, unde subdit (Ap 22, 17): “Et sponsus”, id est, secundum Ricardum, Christus (quidam tamen habent “Spiritus”, et quidam correctores dicunt quod sic habent antiqui et Greci, ut sic Christus tam per se quam per Spiritum suum et eius internam inspirationem ostendat se invitare), “et sponsa”, id est generalis ecclesia tam beata quam peregrinans vel contemplativa ecclesia, “dicunt: veni”, scilicet ad nuptias. Ideo enim dixit “sponsa”, ut innueret nos invitari <b>ad</b> gloriosam <b>cenam</b> nuptiarum <b>Agni</b>. “Et qui audit”, scilicet hanc nostram invitationem, id est qui est de hiis sufficienter doctus; vel “qui audit”, id est recte et obedienter credit et opere perficit, “dicat”, scilicet unicuique vocandorum: “veni”, scilicet ad cenam et civitatem beatam.</p> <p>Deinde ipse Christus per se liberaliter invitat et offert, dicens: “Et qui sitit veniat, et qui vult accipiat aquam vite gratis”. Quia nullus cogitur nec potest venire nisi per desiderium et <b>voluntarium</b> consensum, ideo dicit “qui sitit et qui vult”. Idem autem est venire quod accipere “aquam vite”, id est <b>gratiam</b> vite reffectivam et vivificam et perducentem in vitam eternam. Dicit autem “gratis”, tum quia absque omni pretio venali et exteriori datur et accipitur, tum quia prima gratia datur absque omni previo merito et tamquam principium et caus[a] meriti, ac per consequens totum premium et augmentum gratie quod per primam gratiam acquiritur gratia reputatur. Dicit etiam “gratis”, quia tota a summa caritate Christi et summe gratuita et liberali predestinatur et offertur et datur.</p> <p><b>II, 7, tab. XXX-XXXII</b></p>
<p><b>Par. XXV, 82-87:</b></p> <p>Indi spirò: “L’ amore ond’ ò avvampo ancor ver’ la virtù che mi sequeste <b>infin la palma</b> e a l’uscir del campo, vuol ch’io <b>respiri</b> a te che ti dilette di lei; ed emmi a grato che tu diche quello che la speranza ti ’mpromette”.</p>	<p>[Ap 21, 16] “Et mensus est civitatem Dei cum arundine per stadia duodecim milia” (Ap 21, 16). Stadium est spatium in cuius termino statur vel pro <b>respirando</b> pausatur, et per quod curritur ut bravium acquiratur, secundum illud Apostoli I<sup>a</sup> ad Corinthios, capitulo IX<sup>o</sup>: “Nescitis quod hii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium?” (1 Cor 9, 24), et ideo <b>significat iter meriti triumphaliter obtinentis premium</b>.</p>
<p><b>Par. XXVI, 31-48:</b></p> <p>Dunque a l’essenza ov’ è tanto avvantaggio, che ciascun ben che fuor di lei si trova altro non è ch’un lume di suo raggio, più che in altra convien che si mova la mente, amando, di ciascun che <b>cerne</b> il vero in che si fonda questa prova. Tal vero a <b>l’intelletto</b> mio sterne colui che mi dimostra il primo amore di tutte le sustanze sempiternae. Sternel la voce del verace autore, che dice a Moïse, di sé parlando: “Io <b>ti farò vedere</b> ogne <b>valore</b>”. Sternilmi tu ancora, incominciando l’alto <b>preconio</b> che grida <b>l’arcano</b> di qui là giù sovra ogne altro <b>bando</b>”. E io udi’: “Per <b>intelletto umano</b> e per autoritadi a lui concorde d’i tuoi amori a Dio guarda il sovrano. ”</p>	<p>[Ap 2, 1] <sup>(III)</sup> Tertium (exercitium) est <b>discretio</b> prudentie ex temptamentorum experienciis, et exercitiis acquisita providens conferentia et excludens stulta et erronea.</p> <p>[Notabile I] <sup>(III)</sup> Tertius (status) est confessorum seu doctorum, <b>homini rationali</b> appropriatus. [...] In tertio (statu) sonus predicationis seu eruditionis et <b>tuba</b> magistralis. [...] In tertio <b>precones</b> christiane sapientie.</p> <p>[Notabile XIII] <sup>(III)</sup> Status vero doctorum assimilatur ordinibus sacerdotalibus. Nam, secundum Dionysium, libro ecclesiastice hierarchie, ordo sacerdotalis est illuminativus, et ordo pontificalis est ultra hoc in Dei sapientia perfectivus, et eius est <b>archanas</b> rationes sacramentorum <b>videre et alios docere</b>.</p> <p>[Ap 5, 1; III<sup>um</sup> sigillum] <sup>(III)</sup> Deum autem humanari ac sperni et mori, ut Deomet satisfiat de iniuriis sibi ab alio factis, et ut illos tali pretio redimeret, qui simpliciter erant sub dominio suo et quos per solam potentiam salvare poterat, pretendit summam stultitiam. (...) Contra stultitiam vero, est mercationum doctrine Christi lucrosus et incomparabilis <b>valor</b>. Nam pro denario unius et simplicis fidei habetur impretiabile triticum et ordeum et vinum et oleum, prout in tertia apertione monstratur (cfr. Ap 6, 6).</p> <p><b>Il terzo stato, tab. II.5 ter</b></p>

<p><b>Par. XXVI, 49-57:</b></p> <p>“Ma di ancor se tu senti altre corde tirarti verso lui, sì che tu suone con quanti denti questo amor <b>ti morde</b>”.</p> <p>Non fu <b>latente</b> la santa <b>intenzione</b> de <b>l'aguglia</b> di Cristo, anzi m'accorsi dove volea <b>menar</b> mia professione. Però ricominciai: “Tutti quei <b>morsi</b> che posson far <b>lo cor</b> volgere a Dio, a la mia caritate son concorsi: ”</p>	<p>[<b>Ap 9, 10</b>] Pro octava (mala proprietate locustarum) dicit (Ap 9, 10): “Et habebant caudas similes scorpionum, et <b>aculei</b> erant in caudis earum, et potestas earum nocere [hominibus] mensibus quinque”.</p> <p>Per <b>caudam</b> designatur finalis et <b>occulta intentio</b> et efficacia; per caudam autem scorpionis, venenosam et intoxicativam et quando vult pungere versus superiora et anteriora recurvatam, designatur intentio et eius efficacia venenata pravis moribus aut erroribus aut simul utrisque. Et hoc sub fraudulenta specie, quasi per hoc <b>ducat</b> et stimulet ad bona superiora et anteriora, sive illa superioritas et primitas estimetur esse in bonis carnalibus et sensualibus sive in spiritualibus et eternis. In caudis igitur locustarum sunt <b>aculei</b>, tum quia subtiliter et acute penetrant corda illorum quibus se familiariter applicant, tum quia puncturam peccati et <b>remorsus in corde</b> illorum relinquunt, tum quia sepe eos in temporalibus astute et subtiliter ledunt.</p> <p>[<b>Ap 9, 19</b>] Leo palam sevit, serpens vero occultis insidiis ferit et feriendo suum occultum venenum infundit; sic etiam os in facie se aperte ingerit, cauda vero post tergum latet. In leonino igitur capite et ore equorum designatur temptatio aperta et violenta, <b>in cauda</b> vero serpentina temptatio <b>latens</b> et fraudulenta.</p> <p><b>III, tab. App. IV bis</b></p>
<p><b>Par. XXVII, 118-120:</b></p> <p>e come il tempo tegna in cotal <b>testo</b> le sue <b>radici</b> e ne li altri le fronde, omai a te può esser manifesto.</p>	<p>[<b>incipit</b>] Hec enim septem sunt velut septem dies solaris doctrine Christi, que sub velamine scripta et absconsa fuerunt in lege et prophetis. Eo ipso autem quod doctrina novi testamenti probat se ipsam contineri in veteri sicut nucleum in <b>testa</b> et pullum in ovo et fructum in semine vel <b>radice</b> et sicut lumen in lucerna lucente in loco caliginoso, eo ipso promovetur luna, id est vetus lex et scriptura, in lucem solis.</p>
<p><b>Par. XXVIII, 1-3:</b></p> <p>Poscia che 'ncontro a la vita presente d'i miseri mortali aperse 'l vero quella che <b>'mparadisa la mia mente</b></p>	<p>[<b>Ap 2, 7</b>] Datur etiam eis <b>paradisus proprie mentis</b> virtutibus consita, inter quas caritas eiusque dilectus sibi imbibitus est lignum vite.</p>
<p><b>Par. XXVIII, 40-42:</b></p> <p>La donna mia, che mi vedëa in cura forte sospeso, disse: “Da quel <b>punto</b> <b>depende</b> il cielo e tutta la natura.”</p>	<p>[<b>Notabile VIII</b>] Rursus quinque membra sic distincte et interscalariter currunt inter radicem visionum et inter sextum membrum, quod ex hoc ipso aperte insinuat per ipsa designari quinque sollempnia tempora cum suis sollempnibus statibus et operibus ordinate percurrentibus ab initio ecclesie usque ad sextum tempus ipsius. Que autem essent illa tempora vel opera, aut <b>in quo puncto</b> inchoarentur et finirentur, non potuit a nobis communiter sciri vel investigari nisi per realem et manifestum adventum ipsorum ac per preclaram et sollempnem initiationem status sexti. Et ideo sicut sollempnis initiatio novi testamenti facta in sexta mundi etate cum precursione quinque etatum elucida intellectum prophetarum quoad primum Christi adventum et quoad tempora ipsum precurrentia, sic sollempnis initiatio sexti status ecclesie cum precursione quinque priorum elucida intelligentiam huius libri et ceterorum prophetarum quoad trinum Christi adventum et quoad tempora precurrentia tam primum quam secundum adventum, propter quod in ipso sexto tempore erit sol sapientie christiane septemplex lucens sicut lux septem dierum (cfr. Is 30, 26). (...) Ex predictis autem patet quod principalis intelligentia sexti et septimi membri visionum huius libri fortius probatur et probari potest quam intelligentia membrorum intermediorum inter primum et sextum seu inter radicem et sextum, unde et clara intelligentia ipsorum <b>dependet</b> ab intelligentia sexti, sicut et ratio eorum que sunt ad finem dependet a fine.</p> <p><b>II, 1.2, tab. II, II bis</b></p>

<p><b>Par. XXIX</b>, 136-145:</p> <p>La prima luce, che tutta la raia, per tanti modi in essa si recepe, quanti son li splendori a chi s'appaia. Onde, però che a l'atto che concepe segue l'affetto, d'amar la dolcezza <b>diversamente</b> in essa ferve e tepe. Vedi l'eccelso omai e la larghezza de l'eterno valor, poscia che tanti <b>speculi</b> fatti s'ha in che si spezza, <b>uno</b> manendo in sé come davanti.</p> <p><b>I, 2.13, tab. XXIX</b></p> <p><i>Il terzo stato, tab. II.5</i></p>	<p><b>[Ap 21, 12-13]</b> Sciendum igitur quod, licet per apostolos et per alios sanctos secundi status generalis ecclesie intraverit multitudo populorum ad Christum tamquam per portas civitatis Dei, nichilominus magis appropriate competit hoc principalibus doctoribus tertii generalis status, per quos omnis Israel et iterum totus orbis intrabit ad Christum. Sicut enim apostolis magis competit esse cum Christo fundamenta totius ecclesie et fidei christiane, sic istis plus competet esse portas apertas et apertores seu explicatores sapientie christiane. Nam, sicut arbor dum est in sola radice non potest sic tota omnibus explicari seu explicite monstrari sicut quando est in ramis et foliis ac floribus et fructibus consummata, sic arbor seu fabrica ecclesie et divine providentie ac sapientie in eius partibus <b>diversimode</b> refulgentis et participate non sic potuit nec debuit ab initio explicari sicut in sua consummatione poterit et debet. Et ideo sicut ab initio mundi usque ad Christum crevit successive illuminatio populi Dei et explicatio ordinis et processus totius veteris testamenti et providentie Dei in fabricatione et gubernatione ipsius, sic est et de illuminationibus et explicationibus christiane sapientie in statu novi testamenti.</p> <p><b>[Ap 21, 18/21]</b> Nota quod, secundum doctrinam Dionysii in libro de angelica hierarchia sane et subtiliter intellectam, hii qui fuerunt fundamenta vel porte in statu meriti seu gratie multo gloriosius hec erunt in statu premii et glorie. Quamvis enim totus habitus glorie inferiorum sit immediate a Deo, sic tamen erit connexus glorie suorum superiorum ac si in ipsa fundetur et conradicetur, sicut secundaria membra corporis quasi fundantur et radicanter in virtute cerebri, cordis et [e]patis. Inferiores etiam mi[ni]sterialiter iuvabuntur per intermediam gloriam superiorum, quasi <b>per specula</b> clara et quasi per vitrum perspicuum et quasi per portas intrent in clariorem et altiorem actum visionis et fruitionis Dei. Qualiter autem hoc sit et esse possit declaravi plenius in lectura super librum angelice hierarchie p[re]fat[um].</p>
<p><b>[Ap 5, 6-7]</b> Quarto ostenditur habere universalem plenitudinem sapientie et providentie et spiritualis fontalitatis omnis gratie ad universa regenda, cum subditur: “et oculos septem, qui sunt septem spiritus Dei missi in omnem terram”. “Oculi” vocantur propter intelligentiam omnium visivam, “spiritus” vero propter subtilem et spiritualem et agilem naturam et efficaciam. Licet autem increatus spiritus Christi sit in se <b>unus</b> et simplex, dicitur tamen esse “septem spiritus” propter septiformitatem septem donorum suorum et septem statuum, in quibus participatur et quibus secundum eorum partialem seu particularem proportionem assistit, ac si esset in eis partitus et particulatus.</p>	

<p><b>Par. XXX</b>, 61-66, 76-78, 85-87:</p> <p>e vidi lume in forma di rivera fulvido di fulgore, intra <b>due rive</b> dipinte di mirabil primavera. Di tal <b>fiumana</b> uscian faville <b>vive</b>, e d'ogne parte si mettien ne' fiori, quasi rubin che oro circunscrive</p> <p>Anche soggiunse: "Il <b>fiume</b> e li topazi ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe son <b>di lor vero umbriferi</b> prefazi."</p> <p>come fec' io, per far migliori spegli ancor de li occhi, chinandomi a l'onda che <b>si deriva</b> perché vi s'immegli</p>	<p>[<b>Ap 22, 1-2</b>] Hic sub figura nobilissimi <b>fluminis</b> currentis per medium civitatis describit affluentiam glorie manantis a Deo in beatos. Fluvius enim iste procedens a "sede", id est a maiestate "Dei et Agni", est ipse Spiritus Sanctus et tota substantia gratie et glorie per quam et in qua tota substantia summe Trinitatis <b>dirivatur</b> seu communicatur omnibus sanctis et precipue beatis, que quidem ab Agno etiam secundum quod homo meritorie et dispensative procedit. Dicit autem "fluvium" propter copiositatem et continuitatem, et "aque" quia refrigerat et lavat et reficit, et "<b>vive</b>" quia, secundum Ricardum, numquam deficit sed semper fluit. Quidam habent "vite", quia vere est vite eterne. Dicit etiam "splendidum tamquam cristallum", quia in eo est lux omnis et summe sapientie, et summa soliditas et perspicuitas quasi cristalli solidi et transparentis. Dicit etiam "in medio platee eius" (Ap 22, 2), id est in intimis cordium et in tota plateari latitudine et spatiositate ipsorum.</p> <p>"Ex utraque parte fluminis lignum vite". Ricardus construit hoc cum immediate premissis, dicens quod hoc "lignum" est "in medio platee". Et certe tam fluvius quam lignum vite, id est Christus, est "in medio eius", id est civitatis, iuxta quod Genesis II<sup>o</sup> dicitur quod "lignum vite" erat "in medio paradisi" (Gn 2, 9). Una autem pars seu <b>ripa</b> fluminis est ripa seu status meriti quasi <b>a sinistris, dextera</b> vero pars est status premii; utrobique autem occurrit Christus, nos fruct[u] vite divine et foliis sancte doctrine et sacramentorum reficiens et sanans. Per folia enim designantur verba divina, tum quia veritate virescunt, tum quia fructum bonorum operum sub se tenent et protegent, tum quia quoad vocem transitoria sunt. Sacramenta etiam Christi sunt folia, quia sua similitudine <b>obumbrant fructus et effectus gratie quos significant</b> et quia arborem ecclesie ornant. Vel una pars fluminis est suprema, altera vero pertingit usque ad infimum sensuum et corporum.</p> <p>Nam non solum celum, sed etiam terra plena est gloria et maiestate Dei, unde beatis ex utraque parte occurrit Deus et specialiter Christus homo, qui secundum corpus se visibilem exhibet in ripa inferiori et suam deitatem et animam in ripa superiori.</p> <p><b>I, 3.4, tab. XXXVIII-1</b></p>
<p><b>Par. XXXI</b>, 31-42, 58-60:</p> <p>Se i barbari, venendo da tal plaga che ciascun giorno d'Elice si cuopra, <b>rotante</b> col suo figlio ond' ella è vaga, veggendo Roma e l'ardüa sua opra, <b>stupefaciensi</b>, quando Laterano a le cose mortali andò di sopra; io, che al divino da l'umano, a l'eterno dal tempo era venuto, e di Fiorenza in popol giusto e sano, di che <b>stupor</b> dovea esser compiuto! Certo tra esso e 'l gaudio mi facea libito non udire e starmi muto.</p> <p><b>Uno</b> intendëa, e <b>altro</b> mi rispuose: credea <b>veder</b> Beatrice <b>e vidi</b> un sene vestito con le genti gloriose.</p>	<p>[<b>Ap 21, 17</b>] Si obicias quod civitas habens duodecim milia stadia non potest contineri infra muros centum quadraginta quattuor cubitorum, ad hoc est triplex responsio. [...] Tertia est quod in visionibus propter diversa mysteria <b>potest una vice videri unum et alia vice aliud, quod secundum rem non potest simul esse cum primo</b>, sicut super Ezechielem de quattuor <b>rotis</b> Ezechielis secundum unam opinionem ostendi. [...] Quilibet autem istorum modorum et numerorum est aptus mysteriis. Consimiliter etiam potes videre quod, secundum litteralem corticem huius visionis, non sufficiunt duodecim lapides pro fundamentis muri tante civitatis, et maxime tales quales communiter sunt duodecim gemme hic nominate. Una etiam margarita vel duodecim communiter non sufficerent, ne dicam pro magna, nec etiam pro minima porta tante urbis. Unde patet quod in visionibus multa monstruosa vel inusitata cum usitatis miscentur, prout expedit mysteriis et sublevationi contemplantium vel legentium <b>in stuporem</b>, et ut ex hoc magis pateat ea que monstrantur potius esse mistica quam litteralia.</p>



<p><b>Par. XXXII</b>, 61-75:</p> <p>Lo rege per cui questo regno pausa in tanto amore e in tanto diletto, che nulla volontà è di più ausa, le menti tutte nel suo lieto aspetto creando, a suo piacer di grazia dota <b>diversamente</b>; e qui basti l'effetto. E ciò espresso e chiaro vi si nota ne la Scrittura santa in quei gemelli che ne la madre ebber l'ira commota. Però, secondo <b>il color</b> d'i capelli, di cotal grazia l'altissimo lume degnamente convien che s'incappelli. Dunque, senza mercé di lor costume, locati son per gradi differenti, sol <b>differendo</b> nel primiero acume.</p>	<p>[<b>Ap 12, 6</b>] Item, circa initium eiusdem partis, dicit: «Sciendum quod concordia non secundum totum exigenda est, sed secundum id quod clarius et evidentius est; nec secundum cursum ystoriarum, sed secundum aliquid. Neque enim quod inter Abraam et Zachariam et inter Isaac et Iohannem Baptistam et inter Iacob et hominem Christum assignamus concordiam, idcirco querendus est in Zacharia filius ancille, sicut fuit in Abraam, aut in Iohanne et Christo uxores et filii carnis, sicut in Isaac et Iacob. Ut enim persona Filii similis est persone Patris, et tamen alia est Patris proprietas, alia Filii, ita novum testamentum est simile veteri, tamen alia est proprietas veteris et alia novi. In quibus proprietatibus non est similitudo, quatinus in hoc quod est simile pateat novum procedere a veteri, et in hoc quod est dissimile intelligantur non esse unum sed duo. Sicut enim arbores sunt plerumque in stipitibus similes sed in ramis foliisque dissimiles, sic et duo testamenta sunt in rebus generalibus similia sed in specialibus dissimilia, et ideo velle sub una concordie lege cuncta ligare decipere est. Nec enim debitum est ut non liceret ei, qu[i] cuncta fecit in sapientia, ire quo vellet, et generalibus, ut ita dixerim, filis interserere <b>diversos colores</b>, qui varietate sua telarum superficiem multo amplius decorarent et appareret quid <b>differat</b> inter telam et telam».</p>
<p><b>Par. XXXIII</b>, 25-27, 133-136:</p> <p>supplica a te, per grazia, di virtute tanto, che possa con li occhi <b>levarsi</b> <b>più alto</b> verso l'ultima salute.</p> <p>Qual è 'l geomètra che tutto s'affige per misurar lo cerchio, e non ritrova, pensando, quel principio ond'elli <b>indige</b>, tal era io a quella <b>vista nova</b></p>	<p>[<b>Ap 4, 1-2</b>] Nota ex istis haberi aut quod post primam visionem fuerat ab excessu mentis ad se reductus, et ideo nunc iterato sublevatur ad mentis excessum; aut quod a primo mentis excessu, sub quo primam visionem vidit, elevatur nunc ad multo altiore excessum, ac si tunc esset infra celum, nunc autem supra celum ascendat, et ac si suum primum esse in spiritu fuerit quasi non esse in spiritu respectu istius, de quo hic dicit: "Et statim fui in spiritu"; aut per reiterationes huiusmodi <b>sublevationum</b> designat quamlibet <b>visionum</b> cum suis obiectis habere propriam et <b>novam</b> arduitatem, et quod ad quamlibet videndam <b>indigebat</b> superelevari a Deo ad illam. Sicut autem una illuminatio disponit mentem ad aliam <b>altiore</b>, sic spiritualis visio apertionis celi et spiritualis auditus vocis sic grandis, sicut est vox tube, erant dispositiones et ex[c]itationes ad sequentes sublevationes spiritus sui.</p> <p>→ <a href="#">Tab. 2.4; 2.8</a></p>



<p><b>Inf. VII, 7; XII, 40; XIV, 13; XXIX, 124; XXX, 112, 119:</b></p> <p>Poi si rivolse a quella <b>'nfiata</b> labbia</p> <p>da tutte parti l'alta valle <b>fedà</b></p> <p>Lo spazzo era una rena <b>arida</b> e spessa</p> <p>Onde l'altro <b>lebbroso</b>, che m'intese</p> <p>E <b>l'idropico</b>: "Tu di' ver di questo "</p> <p>rispuose quel ch'avèa <b>infiata</b> l'epa</p>	<p>[<b>Ap 12, 16</b>] [...] reddidit eos <b>aridos</b> et terrestres et <b>ydropicos</b> et <b>inflatos</b> ac <b>leprosos</b> et <b>fedos</b></p>
--	--

**IX. Isachar** [Ap 7, 7] Nono exigitur assidua et fervens suspiratio ad mercedem eterne glorie omni servituti Dei et suorum se subiciens pro illa, et hanc designat Isachar, qui interpretatur *merces*, de quo dicit Iacob: “Isachar asinus *fortis*; vidit requiem quod esset *bona*, et terram quod *optima*, et subposuit *humerum suum ad portandum*”, scilicet omne honus propter illam, “factus-que est tributis serviens” (Gn 49, 14-15).

**Inf. XVII**, 40-42; **XXI**, 34-42:

Li tuoi ragionamenti sian là corti;  
mentre che torni, parlerò con questa,  
che ne conceda *i suoi omeri forti*.

*L'omero* suo, ch'era aguto e superbo,  
*carcava* un peccator con ambo l'anche,  
e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.  
Del nostro ponte disse: “O Malebranche,  
ecco un de li anzian di Santa Zita!  
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche  
a quella *terra, che n'è ben fornita*:  
ogn' uom v'è barattier, fuor che Bonturo;  
del no, per li denar, vi si fa *ita*”.

**Par. XI**, 118-123, 130-132:

Pensa oramai qual fu colui che degno  
collega fu a mantener la barca  
di Pietro in alto mar per dritto segno;  
e questo fu il nostro patriarca;  
per che qual segue lui, *com' el comanda*,  
discerner puoi che *buone merce carca*.

*Ben* son di quelle *che temono* 'l danno  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
che le cappe fornisce poco panno.

[Ap 7, 7] Primum est Aser, id est beatus,  
quia “*beatus* vir *qui timet* Dominum, *in*  
*mandatis eius* volet nimis” (Ps 111, 1).

**Par. XXIII**, 64-69:

Ma chi pensasse il ponderoso tema  
e *l'omero* mortal che *se ne carca*,  
nol biasmerebbe se sott' esso trema:  
non è pareggio da picciola barca  
quel che fendendo va l'ardita prora,  
né da nocchier ch'a sé medesimo parca.

<p><b>Inf. XIII</b>, 46-51:</p> <p>“S’elli avesse potuto creder prima”, rispuose ’l savio mio, “anima lesa, ciò c’ha veduto pur con la mia rima, non averebbe in te la man distesa; ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad ovra ch’a me stesso pesa.”</p>	<p>[Ap 12, 4] Item, super illud I<sup>a</sup> ad Corinthios II<sup>o</sup>: “Loquimur Dei sapientiam, quam nemo principum huius seculi cognovit; <b>si eum cognovissent, numquam Dominum glorie crucifixissent</b>” (1 Cor 2, 7-8), dicunt sancti quod si demones indubitabiliter scivissent Christum esse Dominum glorie, numquam ipsum crucifigi <b>fecissent</b> vel <b>instigassent</b>.</p>
<p><b>Inf. XXX</b>, 88-90:</p> <p>Io son per lor tra sì fatta <b>famiglia</b>; e’ m’indussero a batter li fiorini ch’avevan <b>tre</b> carati di <b>mondiglia</b>.</p>	<p>[Ap 16, 13-14] Hec igitur erit preparatio ad facilius producendum carnalem ecclesiam in errores Antichristi magni et orientalium regum. De quorum adductione, et per quorum suggestionem adducentur, ostendit subdens: “(Ap 16, 13) Et vidi de ore drachonis et de ore bestie et de ore pseudoprophete <b>tres</b> spiritus <b>immundos</b> exire in modum ranarum. (Ap 16, 14) Sunt enim spiritus demoniorum facientes signa et procedunt ad reges totius terre congregare illos in prelium ad diem magnum Dei omnipotentis”. Per hos autem tres spiritus designantur tam suggestiones astute et subtiles et quasi spiritales, quam demones per se et per ora malignorum hominum suggerentes et <b>inducentes</b>, quam [qui]dam homines astut[i] et dolos[i] Antichristi nunti[i] et imbxatores et quasi corretari[i] ad congregandum hos reges mundi ut veniant in prelium contra Babilonem, id est contra ecclesiam carnalem. [...] Per hoc autem quod dicit quod “sunt spiritus demoniorum facientes signa”, ostendit quod demones erunt sic <b>familiares</b> illis nuntiis per quos facient signa, seu illi per ipsos demones, quod quasi sensibilibiter totum poterit ascribi ipsis spiritibus demonum.</p>
<p><b>Par. XII</b>, 34-36, 73-75:</p> <p>Degno è che, dov’ è l’un, l’altro <b>s’induca</b>: sì che, com’ elli <b>ad una militaro</b>, così la gloria loro insieme luca.</p> <p>Ben parve <b>nesso</b> e <b>famigliar</b> di Cristo: ché ’l primo amor che ’n lui fu manifesto, fu al primo <b>consiglio</b> che diè Cristo.</p>	<p>[Ap 16, 13-14] Hec igitur erit preparatio ad facilius producendum carnalem ecclesiam in errores Antichristi magni et orientalium regum. De quorum adductione, et per quorum suggestionem adducentur, ostendit subdens: “(Ap 16, 13) Et vidi de ore drachonis et de ore bestie et de ore pseudoprophete tres spiritus immundos exire in modum ranarum. (Ap 16, 14) Sunt enim spiritus demoniorum facientes signa et procedunt ad reges totius terre congregare illos in prelium ad diem magnum Dei omnipotentis”. Per hos autem tres spiritus designantur tam suggestiones astute et subtiles et quasi spiritales, quam demones per se et per ora malignorum hominum suggerentes et <b>inducentes</b>, quam [qui]dam homines astut[i] et dolos[i] Antichristi nunti[i] et imbxatores et quasi corretari[i] ad congregandum hos reges mundi ut veniant in prelium contra Babilonem, id est contra ecclesiam carnalem. [...] Per hoc autem quod dicit quod “sunt spiritus demoniorum facientes signa”, ostendit quod demones erunt sic <b>familiares</b> illis <b>nuntiis</b> per quos facient signa, seu illi per ipsos demones, quod quasi sensibilibiter totum poterit ascribi ipsis spiritibus demonum. Si etiam per solos pseudoprophetas facient signa, tunc videtur quod nuntii a drachone et bestia et pseudopropheta missi erunt pseudoprophete, et secundum hoc dicuntur ex trino ore ipsorum exire, quia ex ipsorum trium <b>concordi consilio</b> et beneplacito ibunt. Item ex hoc quod dicit eos ire ad congregandos reges, videtur quod antequam congregaverint eos non essent illi reges omnino subiecti Antichristo, nisi forte vadant ad reges ad hoc, ut libentius et animosius et <b>unanimes ad bellum conveniant</b> et concurrant.</p>
<p><b>Par. XIX</b>, 118-120:</p> <p>Li si vedrà il <b>duol</b> che sovra Senna <b>induce</b>, falseggiando la moneta, quel che morrà di colpo di cotenna.</p>	<p>[Ap 9, 5-6] Quinto describit gravitatem <b>doloris</b> predictorum lesuram consequentis et concomitantis, unde subdit: (Ap 9, 5) “sed ut cruciarent mensibus quinque, et cruciatus eorum ut cruciatus scorpii, cum percutit hominem. (Ap 9, 6) Et in diebus illis querent homines mortem et non invenient eam et desiderabunt mori, et fugiet mors ab illis”. [...] Quod autem ait (Ap 9, 5), “dictum” esse “illis”, id est prohibitum seu non permissum, “ne occiderent eos, sed ut cruciarent mensibus quinque”, dicit Ioachim non esse hoc dictum de morte eterna, sed de totali extinctione fidei. Quod est intelligendum respectu illorum carnalium quos non omnino in suum errorem trahunt, sed solum suis stimulis in dubium valde cruciativum <b>inducunt</b> [...]</p>

[Ap 7, 3] Clamat ergo (Ap 7, 3): “Nolite”, id est non audeatis; vel si ad bonos angelos loquitur, dicit “nolite” quia, ex quo ipse prohibuit, non debuerunt velle; “nocere”, scilicet per effrenatam temptationem vel per predicationis et gratie impeditionem, “terre et mari neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum”.

**Signatio** hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “in frontibus”, quando signatis datur constans et magnanimis libertas ad Christi fidem **publice** confitendam et observandam et predicandam et defendendam. In fronte enim apparet signum audacie et strenuitatis vel formidolositatis et inhertie, et signum gloriationis vel erubescentie.

Item prout in eodem exercitu eiusdem regis distinguuntur equites a peditibus et barones seu duces vel centuriones et **decuriones** a simplicibus militibus, sic videntur hic distinguuntur signati ex duodecim tribubus a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. Designatur enim per hanc signationem specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam. Sicut enim post transmigrationem Babilonis, quod deerat in constructione templi, in quadraginta sex annis facta, completum est **in sex ultimis annis**, ita nunc sub sexta apertione ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et illam gloriosam multitudinem cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim.

**Inf. II**, 103-105:

Disse: - Beatrice, loda di Dio vera, ché non soccorri quei che t’amò tanto, ch’uscì per te **de la volgare schiera**?

**Inf. XXII**, 73-75:

Draghignazzo anco i volle dar di piglio giuso a le gambe; onde **l’decurio** loro si volse intorno intorno con mal piglio.

**Par. VI**, 100-105:

L’uno al **pubblico segno** i gigli gialli oppone, e l’altro appropria quello a parte, sì ch’è forte a veder chi più si falli. Faccian li Ghibellin, faccian lor arte **sott’altro segno**, ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte

**Par. XXV**, 52-57:

“La Chiesa **militante** alcun figliuolo non ha con più speranza, com’ **è scritto** nel Sol che raggia tutto nostro stuolo: però li è conceduto che d’Egitto vegna in Ierusalemme per vedere, anzi che **l’militar** li sia prescritto. ”

**Par. XVI**, 40-42:

Li antichi miei e io nacqui nel loco dove si truova pria **l’ultimo sesto** da quei che corre il vostro annùal gioco.

[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui **sub** certo nomine et numero et **scriptura** a regibus ad suam **militiam** vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, qui absque scriptura et numero **ad vulgarem et pedestrem militiam** vel familiam eliguntur. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et amicitie, Exodi XXXIII<sup>o</sup> (Ex 33, 17) dicit Moysi: “Novi te ex nomine”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et notitia et amicitia apud Deum.

Sulla «signatio» (Ap 7, 3-4) cfr. *Il sesto sigillo*, 1c, Tab. VI, 1-3 (riprodotte qui di seguito)

[Ap 7, 3] Clamat ergo (Ap 7, 3): “Nolite”, id est non audeatis; vel si ad bonos angelos loquitur, dicit “nolite” quia, ex quo ipse prohibuit, non debuerunt velle; “nocere”, scilicet per effrenatam temptationem vel per predicationis et gratie impeditionem, “terre et mari neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum”.

Signatio hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “in frontibus”, quando signatis datur constans et magnanimis libertas ad Christi fidem publice confitendam et observandam et predicandam et defendendam. In fronte enim apparet signum audacie et strenuitatis vel formidolositatis et inertie, et signum gloriationis vel erubescencie.

Item prout in eodem exercitu eiusdem regis distinguuntur equites a peditibus et barones seu duces vel centuriones et decuriones a simplicibus militibus, sic videntur hic distingui signati ex duodecim tribubus a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. Designatur enim per hanc signationem specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam. Sicut enim post transmigrationem Babilonis, quod deerat in constructione templi, in quadraginta sex annis facta, completum est in sex ultimis annis, ita nunc sub sexta apertione ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et illam gloriosam multitudinem cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim.

**Par. XVIII**, 121-126:

sì ch’un'altra fiata omai s’adiri del comperare e vender dentro al templo che si murò di segni e di martiri. O milizia del ciel cu’ io contemplo, adora per color che sono in terra tutti sviati dietro al malo esemplo!

**Par. XXIV**, 52-60; 115-117:

“Dì, buon Cristiano, fatti manifesto: fede che è?”. Ond’ io levai la fronte in quella luce onde spirava questo; poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte sembianze femmi perch’ io spandessi l’acqua di fuor del mio interno fonte. “La Grazia che mi dà ch’io mi confessi”, comincia’ io, “da l’alto primipilo, faccia li miei concetti bene espressi”.

E quel baron che sì di ramo in ramo, essaminando, già tratto m’avea, che a l’ultime fronde appressavamo

**Par. XXV**, 10-18, 40-42, 52-57, 88-90, 112-114:

però che ne la fede, che fa conte l’anime a Dio, quivi intra’ io, e poi Pietro per lei sì mi girò la fronte. Indi si mosse un lume verso noi schiera di quella spera ond’ uscì la primizia che lasciò Cristo d’i vicari suoi; e la mia donna, piena di letizia, mi disse: “Mira, mira: ecco il barone per cui là giù si vicita Galizia”. ..... “Poi che per grazia vuol che tu t’affronti lo nostro Imperadore, anzi la morte, ne l’aula più secreta co’ suoi conti” ..... “La Chiesa militante alcun figliuolo non ha con più speranza, com’ è scritto nel Sol che raggia tutto nostro stuolo: però li è conceduto che d’Egitto vegna in Ierusalemme per vedere, anzi che ’l militar li sia prescritto. ” ..... E io: “Le nove e le scritture antiche pongon lo segno, ed esso lo mi addita, de l’anime che Dio s’ha fatte amiche.”

“Questi è colui che giacque sopra ’l petto del nostro pellicano, e questi fue di su la croce al grande officio eletto”.

**Par. VI**, 100-105:

L’uno al pubblico segno i gigli gialli oppone, e l’altro appropria quello a parte, sì ch’è forte a veder chi più si falli. Faccian li Ghibellin, faccian lor arte sott’ altro segno, ché mal segue quello sempre chi la giustizia e lui diparte

**Par. IX**, 139-142:

Ma Vaticano e l’altre parti elette di Roma che son state cimitero a la milizia che Pietro seguette, tosto libere fien de l’avoltero.

[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui sub certo nomine et numero et scriptura a regibus ad suam militiam vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, qui absque scriptura et numero ad vulgarem et pedestrem militiam vel familiam eliguntur. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et amicitie, Exodi XXXIII° (Ex 33, 17) dicit Moysi: “Novi te ex nomine”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et notitia et amicitia apud Deum.

**Par. XV**, 139-141, 148; **XVI**, 22-27, 40-42, 127-132:

Poi seguitai lo ’mperador Currado; ed el mi cinse de la sua milizia, tanto per bene ovrar li venni in grado.

e venni dal martiro a questa pace

Ditemi dunque, cara mia primizia, quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni che si segnaro in vostra puerizia; ditemi de l’ovil di San Giovanni quanto era allora, e chi eran le genti tra esso degne di più alti scanni.

Li antichi miei e io nacqui nel loco dove si truova pria l’ultimo sesto da quei che corre il vostro annüal gioco.

Ciascun che de la bella insegna porta del gran barone il cui nome e ’l cui pregio la festa di Tommaso riconforta, da esso ebbe milizia e privilegio; avvegna che con popol si rauni oggi colui che la fascia col fregio.

**Par. XII**, 130-135 :

Illuminato e Augustin son quici, che fuor de’ primi scalzi poverelli che nel capestro a Dio si fero amici. Ugo da San Vittore è qui con elli, e Pietro Mangiadore e Pietro Spano, lo qual giù luce in dodici libelli

[Ap 7, 3] Clamat ergo (Ap 7, 3): “Nolite”, id est non audeatis; vel si ad bonos angelos loquitur, dicit “nolite”

quia, ex quo ipse prohibuit, non debuerunt velle; “nocere”, scilicet per effrenatam temptationem vel per predicationis et gratie impeditioem, “terre et mari neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum”.

Signatio hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “in frontibus”, quando signatis datur constans et magnanimis libertas ad Christi fidem publice confitendam et observandam et predicandam et defendendam. In fronte enim apparet signum audacie et strenuitatis vel formidolositatis et inhertie, et signum gloriationis vel erubescentie.

Item prout in eodem exercitu eiusdem regis distinguuntur equites a peditibus et barones seu duces vel centuriones et decuriones a simplicibus militibus, sic videntur hic distingui signati ex duodecim tribubus a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. Designatur enim per hanc signationem specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam. Sicut enim post transmigrationem Babilonis, quod deerat in constructione templi, in quadraginta sex annis facta, completum est in sex ultimis annis, ita nunc sub sexta apertione ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et illam gloriosam multitudinem cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim.

**Purg. XXIII**, 70-75; **XXIV**, 10-12, 16-18, 25-33, 94-99:

E non pur una volta, questo spazzo girando, si rinfresca nostra pena: io dico pena, e dovria dir sollazzo, ché quella voglia a li alberi ci mena che menò Cristo lieto a dire ‘Eli’, quando ne liberò con la sua vena.

“Ma dimmi, se tu sai, dov’ è Piccarda; dimmi s’io veggio da notar persona tra questa gente che si mi riguarda.” ..... Si disse prima; e poi: “Qui non si vieta di nominar ciascun, da ch’è si munta nostra sembianza via per la dieta.” ..... Molti altri mi nomò ad uno ad uno; e del nomar parean tutti contenti, sì ch’io però non vidi un atto bruno. Vidi per fame a vòto usar li denti Ubaldin da la Pila e Bonifazio che pasturò col rocco molte genti. Vidi messer Marchese, ch’ebbe spazio già di bere a Forlì con men secchezza, e si fu tal, che non si sentì sazio. .... Qual esce alcuna volta di gualoppo lo cavalier di schiera che cavalchi, e va per farsi onor del primo intoppo, tal si parti da noi con maggior valchi; e io rimasi in via con esso i due che fuor del mondo sì gran marescalchi.

**Par. XI**, 118-123:

Pensa oramai qual fu colui che degno collega fu a mantener la barca di Pietro in alto mar per dritto segno; e questo fu il nostro patriarca; per che qual segue lui, com’ el comanda, discernen puoi che buone merce carca.

**Purg. XXI**, 19-24:

“Come!” diss’ elli, e parte andavam forte: “se voi siete ombre che Dio sù non degni, chi v’ha per la sua scala tanto scorte?”. E ’l dottor mio: “Se tu riguardi a’ segni che questi porta e che l’angel profila, ben vedrai che coi buon convien ch’e’ regni.”

**Par. XII**, 37-42:

L’essercito di Cristo, che sì caro costò a rïarmar, dietro a la ’nsegna si movea tardo, sospeccioso e raro, quando lo ’mperador che sempre regna provide a la milizia, ch’era in forse, per sola grazia, non per esser degna

[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui sub certo nomine et numero et scriptura a regibus ad suam militiam vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, qui absque scriptura et numero ad vulgarem et pedestrem militiam vel familiam eliguntur. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et amicitie, Exodi XXXIII° (Ex 33, 17) dicit Moysi: “Novi te ex nomine”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et notitia et amicitia apud Deum.

**Purg. XXIX**, 151-154; **XXXII**, 16-24:

E quando il carro a me fu a rimpetto, un tuon s’udì, e quelle genti degne parvero aver l’andar più interdetto, fermandosi ivi con le prime insegne. .... vidi ’n sul braccio destro esser rivolto lo glorioso essercito, e tornarsi col sole e con le sette fiamme al volto. Come sotto li scudi per salvarsi volgesi schiera, e sè gira col segno, prima che possa tutta in sé mutarsi; quella milizia del celeste regno che procedeva, tutta trapassonne pria che piegasse il carro il primo legno.

[Ap 7, 3] Ex predictis autem patent aliquae rationes quare ante temporale exterminium nove Babilonis sit veritas evangelice vite a reprobis sollempniter impugnanda et condemnanda, et e contra a spiritualibus suscitandis ferventius defendenda et observanda et attentius et clarius intelligenda et predicanda, ut merito ibi sit quoddam sollempne initium sexte apertionis. Quamvis autem a pluribus fide dignis audiverim sanctum patrem nostrum Franciscum hanc temptationem pluries predixisse, et etiam quod per eius status professores esset malignius et principalius exercenda, nichilominus quasdam rationes breviter subinsinuo. [...] Tertio ut spiritus in viris evangelicis tepefactus et quasi extinctus seu consopitus suscitetur et fortissime accendatur, et per hoc disponatur et etiam promereantur ad potenter sustinendum et triumphaliter devincendum subsequentem temptationem sub magno Antichristo venturam. Quarto quia expedit veritatem evangelice vite et regule per concertationem validam prius clarificari et exaltari ante magni Antichristi adventum, quia aliter non posset sibi triumphaliter resistere nec esset dare tunc plures perfectos Christi milites ab ipso martirizandos.



[Ap 7, 3] Clamat ergo (Ap 7, 3): “Nolite”, id est non audeatis; vel si ad bonos angelos loquitur, dicit “nolite” quia, ex quo ipse prohibuit, non debuerunt velle; “nocere”, scilicet per effrenatam temptationem vel per predicationis et gratie impeditiōem, “terre et mari neque arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum”.

**Signatio** hec fit per administrationem fidei et caritatis et per assumptionem ac professionem sacramentorum Christi distinctivam fidelium ab infidelibus. In hac etiam signatione includitur fides et devotio ad Christi passionem adorandam et imitandam et exaltandam. Fit autem “**in frontibus**”, quando signatis datur **constans et magnanimis libertas** ad Christi fidem publice confitendam et observandam et predicandam et **defendendam**. In fronte enim apparet signum audacie et strenuitatis vel **formidolositatis** et in hertie, et signum **gloriationis** vel **erubescentie**.

Item prout **in eodem exercitu** eiusdem regis distinguuntur equites a peditibus et barones seu duces vel centuriones et **decuriones** a simplicibus militibus, sic videntur hic distinguere signati ex duodecim tribubus a turba innumerabili fidelium post ipsos subiuncta. **Designatur enim per hanc signationem specialis assumptio ipsorum ad professionem perfectionis evangelice et altioris militie christiane et ad maiorem configurationem et transformationem ipsorum in Christum crucifixum et, secundum Ioachim, ad passionem martiriorum in eis complendam**. Sicut enim post transmigrationem Babilonis, quod deerat in constructione templi, in quadraginta sex annis facta, completum est **in sex ultimis annis**, ita nunc **sub sexta apertione** ordo sanctorum martirum consumationem accipiet. Unde in die illo qui [erit] medius inter utramque tribulationem, scilicet Babilonis et Antichristi, signabuntur multi Iudeorum et gentium signaculo sancte Trinitatis, ad complendum numerum sanctorum martirum infra scriptum et **illam gloriosam multitudinem** cuius est numerus infinitus. Hec Ioachim.

**Inf. X**, 35, 73-74, 93:

ed el s’ergea col petto e con **la fronte**

Ma quell’ altro **magnanimo**, a cui posta restato m’era .....

colui che la **difesi** a viso aperto

**Inf. I**, 81, 129:

rispuos’ io lui con **vergognosa fronte**.

oh felice colui cu’ ivi **elegge!**

**Inf. II**, 43-45, 61-63, 103-105:

“S’i’ ho ben la parola tua intesa”,  
rispuose del **magnanimo** quell’ ombra,  
“l’anima tua è da **viltade** offesa”

**l’amico** mio, e non de la ventura,  
ne la diserta piaggia è impedito  
sì nel cammin, che vòlt’ è per paura

Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,  
ché non soccorri quei che t’amò tanto,  
ch’**uscì** per te **de la volgare schiera?**

**Inf. IV**, 100-102:

e più d’onore ancora assai mi fenno,  
ch’e’ **sì mi fecer de la loro schiera**,  
sì ch’io fui **sesto** tra cotanto senno.

**Inf. V**, 85-87, 91-93:

cotali **uscir** de **la schiera** ov’ è Dido,  
a noi venendo per l’aere maligno,  
sì forte fu l’affettüoso grido.

se fosse **amico il re** de l’universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c’hai pietà del nostro mal perverso.

**Inf. XVIII**, 28-33:

come i Roman per **l’essercito molto**,  
l’anno del giubileo, su per lo ponte  
hanno a passar la gente modo colto,  
che da l’un lato tutti hanno **la fronte**  
verso ’l castello e vanno a Santo Pietro,  
da l’altra sponda vanno verso ’l monte.

**Inf. XXII**, 73-75:

Draghignazzo anco i volle dar di piglio  
giuso a le gambe; onde **l’decurio** loro  
si volse intorno intorno con mal piglio.

**Purg. XXVII**, 133, 139-140:

Vedi lo sol che **’n fronte** ti riluce

Non aspettar mio dir più né mio cenno;  
**libero**, dritto e sano è tuo arbitrio

**Purg. XI**, 133-135:

“Quando vivea più **glorioso**”, disse,  
“**liberamente** nel Campo di Siena,  
ogne **vergogna** diposta, s’affisse”

[Ap 7, 4] Igitur per hunc numerum, prout est certus et diffinitus, designatur singularis dignitas signatorum. Hii enim, qui sub certo nomine et numero et scriptura **a regibus** ad suam militiam vel curiam aut ad sua grandia vel dona ascribuntur, sunt digniores ceteris, **qui absque scriptura et numero ad vulgarem et pedestrem militiam vel familiam eliguntur**. Sicut etiam Deus, in signum familiarissime notitie et **amicitie**, Exodi XXXIII<sup>o</sup> (Ex 33, 17) dicit Moysi: “Novi te ex nomine”, cum tamen omnes electos suos communiter noverit ut amicos et hoc modo solos reprobos dicatur nescire, **sic per hanc specialem et prefixam numerationem et consignationem designatur familiarior signatio et notitia et amicitia apud Deum**.

**Purg. XIII**, 142-147:

“E vivo sono; e però mi richiedi,  
spirito **eletto**, se tu vuo’ ch’i’ mova  
di là per te ancor li mortai piedi”.  
“Oh, questa è a udir sì cosa nuova”,  
rispuose, “che gran **segno è che Dio t’ami**;  
però col priego tuo talor mi giova.”

**Inf. III**, 52-60:

E io, che riguardai, vidi una **’nsegna**  
che girando correva tanto ratta,  
che d’ogne posa mi pareva indegna;  
e dietro le venia **sì lunga tratta** 7, 9  
**di gente**, ch’i’ non avrei creduto  
che morte tanta n’avesse disfatta.  
Poscia ch’io v’ebbi alcun riconosciuto,  
vidi e conobbi l’ombra di colui  
che fece **per viltade** il gran rifiuto.

**Inf. XXI**, 64-66; **XXIV**, 79-81;  
**Purg. III**, 127-129:

Poscia passò di là dal *co del ponte*;  
e com' el giunse in su la ripa sesta,  
mestier li fu d'aver sicura fronte.

Noi discendemmo *il ponte da la testa*  
dove *s'aggiugne* con *l'ottava* ripa,  
e poi mi fu la bolgia manifesta

l'ossa del corpo mio sarien ancora  
*in co del ponte* presso a Benevento,  
sotto la guardia de la grave mora.

**Par. XVI**, 145-150:

Ma conveniesi, a quella *pietra* scema  
che guarda *'l ponte*, che Fiorenza fesse  
vittima ne la sua pace *postrema*.

Con queste genti, e con altre con esse,  
vid' io Fiorenza in sì fatto *riposo*,  
che non avea cagione onde piangesse.

**Par. I**, 37-42; **II**, 23-30; **IV**, 127-129;  
**VI**, 25-27:

Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che *quattro* cerchi *giugne* con tre croci,  
con miglior corso e con migliore stella  
esce *congiunta*, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.

e forse in tanto in quanto *un quadrel* *posa*  
e vola e da la *noce* si *dischiava*,  
*giunto* mi vidi ove mirabil cosa  
mi torse il viso a sé; e però quella  
cui non potea mia cura essere ascosa,  
volta ver' me, sì lieta come bella,  
“Drizza la mente in Dio grata”, mi disse,  
“che *n'ha congiunti* con la prima stella”.

*Posasi* in esso, come fera in *lustra*,  
tosto che *giunto* l'ha; e *giugner* puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì *congiunta*,  
che segno fu ch' i' dovessi *posarmi*.

**Inf. XIX**, 43-48, 127-129:

Lo buon maestro ancor de la sua anca  
non mi dipuose, sì *mi giunse* al rotto  
di quel che si piangeva con la zanca.  
“O qual che se' che 'l di sù tien di sotto,  
anima trista come *pal* commessa”,  
comincia' io a dir, “se puoi, fa motto”.

Né si stancò d'avermi a sé distretto,  
sì men portò sovra 'l colmo de *l'arco*  
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

**Inf. XVII**, 94-96; **Par. XVII**, 19-21;  
**XXXIII**, 79-81:

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne  
ad altro forse, tosto ch' i' montai  
con le braccia m'avvinse e *mi sostenne*

mentre ch'io era *a Virgilio congiunto*  
su per lo monte che l'anime cura  
e discendendo nel mondo defunto

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo *a sostener*, tanto ch' *i' giunsi*  
l'aspetto mio col valore infinito.

**Par. XIV**, 100-102; **XVII**, 22-24:

sì costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno  
che fan *giunture* *di quadranti* in tondo.

dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch'io mi senta  
ben *tetragono* ai colpi di ventura

**Purg. IX**, 49-51, 61-63:

Tu se' omai al purgatorio *giunto*:  
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;  
vedi l'entrata là 've par digiunto.

Qui *ti posò*, ma pria mi dimostraro  
li occhi suoi belli quella intrata aperta;  
poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.

[**Ap 21, 12**] Item murus habebat “portas duodecim et in portis angulos duodecim [et] nomina scripta, que nomina sunt duodecim tribuum filiorum Israel. Ab oriente porte tres, ab aquilone porte tres, ab austro porte tres et ab occasu porte tres” (Ap 21, 12-13). [...] In scripturis tamen sepe angulus sumitur pro fortitudine et ornatu, quia in angulis domorum, in quibus parietes *coniunguntur*, est fortitudo domus. Unde Christus dicitur esse factus in *caput anguli* et *lapis* angularis; et Iob I° dicitur “ventus” [concussisse] “quattuor angulos domus” ut dirueret ipsam domum (Jb 1, 19), et Zacharie X°, ubi agitur de futura fortitudine et victoria regni Iude, dicitur quod “ex ipso” erit “angulus et *paxillus* et *archus* prelii” (Zc 10, 4), id est robusti duces qui erunt aliorum *sustentatores* sicut angulus et paxillus [...]

[**Ap 21, 16**] “Et civitas *in quadro* posita est”, id est habens quattuor latera muri sub figura quadranguli iuncta, per quod designatur solida *quadratura* virtutum. [...]

“Et mensus est civitatem Dei cum arundine per stadia duodecim milia” (Ap 21, 16). Stadium est spatium in cuius termino statur vel pro respirando *pausatur*, et per quod curritur ut bravium acquiratur, secundum illud Apostoli I<sup>a</sup> ad Corinthios, capitulo IX°: “Nescitis quod hii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium?” (1 Cor 9, 24), et ideo significat iter meriti triumphaliter obtinentis premium. Cui et congruit quod stadium est octava pars miliarii, unde designat *octavam* resurrectionis. [...]

[Ap 1, 7; Salutatio] “Et videbit eum omnis oculus”, scilicet bonorum et malorum. Non quod eius deitatem videant, sed corpus assumptum in quo omnibus visibiliter et manifeste apparebit. Unde Matthei XXIV° dicitur: “Sicut fulgur exit ab oriente et apparet in occidente, ita erit adventus Filii hominis” (Mt 24, 27). Per hoc autem monstrat eum iudicaturum omnes tam bonos quam malos.

[segue 1, 7] Sed de malis specialiter subdit: “et qui eum pupugerunt”, scilicet in cruce, quasi dicat: illum, quem despexerunt et *despectum* viderunt, videbunt tunc cum summa potentia et gloria venientem ad eos condemnandos. Per *pungentes* autem designare universaliter intendit omnes qui cum finali impenitentia ipsum offenderunt.

“Et *plangent* se super eum”, id est super *offensis* quas sibi intulerunt, non quidem ex horrore culpe sed solo terrore et cruciatu pene, secundum illud Sapientie V° (Sap 5, 3): “intra penitentiam agentes et pre angustia spiritus *gementes*”. “*Plangent*” etiam “se super eum”, id est super iudicio et supplicio quod inferet eis et super gloria eius quam *amiserunt*.

“*Plangent*”, inquam, “omnes tribus terre”. Secundum Ricardum, “tribus terre” vocat omnes terrena diligentes et terrena Christo preferentes. Et ut certius sibi credatur confirmat hoc in duplici lingua, scilicet gentili et hebrea, dicendo: “*Etiam. Amen*”, id est vere plangent se. “*Amen*” enim est hebreum, sed “etiam” est latinum, pro quo est ibi adverbium grecum, quia hic liber fuit scriptus in greco. Utraque autem lingua, scilicet greca et latina, est gentilis. Per hec autem innuit quod *in omni lingua* fidelium hoc confirmabitur, et omnis lingua reproborum hoc clamabit experimento penarum *compulsa*.

[Ap 1, 6; Salutatio] “*Amen*”, id est *sic fiat*; vel “amen”, id est vere et fideliter sit ei.

*Inf. XII*, 131-136; *XIII*, 131-132, 137-138:

..... infin ch’el si raggiunge  
ove la tirannia convien che *gema*.  
La divina giustizia di qua *punge*  
quell’ Attila che fu *flagello* in terra,  
e Pirro e Sesto; e in eterno munge  
le lagrime, che col bollor diserra  
e menommi al cespuglio che *piangea*  
per le *rottture* sanguinenti in vano. ....  
disse: “Chi fosti, che per tante *punte*  
soffi con sangue doloroso sermo?”.

*Inf. XVI*, 22-24, 28-30, 52-53:

Qual sogliono i campion far nudi e unti,  
avvisando lor *presa* e lor vantaggio,  
prima che sien tra lor battuti e *punti* .....  
E “Se miseria d’esto loco sollo  
rende *in dispetto* noi e nostri prieghi”,  
cominciò l’uno, “e ’l tinto aspetto e brolo” ...  
Poi cominciai: “Non *dispetto*, ma doglia  
la vostra condizion dentro mi fisse”

*Inf. XIX*, 40-45:

Allor venimmo in su l’argine quarto;  
volgemmo e discendemmo a mano stanca  
là giù nel fondo foracchiato e arto.  
Lo buon maestro *ancor* de la sua *anca*  
non mi dispuose, sì mi giunse al rotto  
di quel che *si piangeva* con la zanca.

*Inf. XXVI*, 58-63:

e dentro da la lor fiamma *si geme*  
l’*agguato* del caval che fè la porta  
onde uscì de’ Romani il gentil seme.  
*Piangevisi* entro l’arte per che, morta,  
Deidamia *ancor* si duol d’Achille,  
e del Palladio pena vi si porta.

*Par. VI*, 76-78:

*Piange ancor* la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal *colubro*  
la morte prese subitana e atra.

*Inf. V*, 3, 100-105, 109, 126, 139-140:

e tanto più dolor, che *punge* a guaio.

Amor, ch’al cor gentil ratto s’apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e ’l modo *ancor m’offende*.  
Amor, ch’a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, *ancor* non m’abbandona.

Quand’ io intesi quell’ anime *offense*

dirò come colui che *piange* e dice.

Mentre che l’uno spirto questo disse,  
l’altro *piangèa* .....

*Inf. XVIII*, 51-54, 58-63:

“Ma che ti mena a sì *pungenti salse*?”.  
Ed elli a me: “Mal volontier lo dico;  
ma *sforzami* la tua chiara favella,  
che mi fa sovvenir del mondo antico. ....  
E non pur io qui *piango* bolognese;  
*anzi* n’è questo loco tanto pieno,  
che *tante lingue* non son ora apprese  
a dicer ‘*sipa*’ tra Sàvena e Reno;  
e se di ciò vuoi fede o testimonio,  
rècati a mente il nostro avaro seno”.

*Purg. XXX*, 52-57; *XXXI*, 1-3, 10-15:

né quantunque *perdeo* l’antica matre,  
valse a le guance nette di rugiada  
che, lagrimando, non tornasser atre.  
“Dante, perché Virgilio se ne vada,  
non *pianger anco*, non *piangere ancora*;  
ché pianger ti conven per altra spada”.

“O tu che se’ di là dal fiume sacro”,  
volgendo suo parlare a me *per punta*,  
che pur per taglio m’era paruto acro .....  
Poco sofferse; poi disse: “Che pense?  
Rispondi a me; ché le memorie triste  
in te non sono *ancor* da l’acqua *offense*”.  
Confusione e paura insieme miste  
*mi pinsero* un tal “*sì*” fuor de la bocca,  
al quale intender fuor mestier le viste.

*Par. IX*, 52-54:

*Piangerà* Feltro *ancora* la difalta  
de l’empio suo pastor, che sarà sconsia  
sì, che per simil non s’entrò in malta.

[Ap 8, 10] Postmodum autem, Constantini tempore, Arrius Alexandrie presbiter, qui tunc in doctrina scolastica et ecclesiastica singulariter et precellenter florebat, visus est ab initio quasi “stella magna” et “ardens”, sed tandem, erroribus Origenis inflatus, pertinaciter et sollempniter docuit Dei Filium non esse consubstantialem et coequalem Patri sed puram creaturam. Ex cuius doctrina infecti sunt non solum multi laici sed etiam magni clerici et episcopi et religiosi, et Constanti[us] imperator filius Constantini, et post ipsum multi alii imperatores constantinopolitani et tandem reges et regna Gothorum et Vandalorum et Longobardorum.

Uterque igitur, scilicet Origenes et Arrius, “cecidit in tertiam partem fluminum et fontium”, id est in erroneam doctrinam que est tertia. Sunt enim due alie, quarum prima et inferior est vera et litteralis doctrina scripture sacre simplicibus doctoribus et discipulis competens; secunda vero est profunda et Christi sapientiam altam et mysticam tradens, et hec secundum Apostolum I<sup>a</sup> ad Corinthios II<sup>o</sup> (1 Cor 2, 6ss.) competit solis perfectis auditoribus et doctoribus. Illi etiam erronei doctores et discipuli, a doctrina Arrii infecti, sunt pars tertia fontium et fluminum, in quos Arrius, id est error Arrii, cecidit.

Et nota quod casus Arrii fuit partim incidentaliter concomitans tubicinatione[m] sanctorum doctorum tertii status, et partim precedens et partim per accidens causatus et augmentatus ab ipsa.

**Concomitans** quidem fuit pro quanto non ex occasione sanctorum doctorum, sed ex sola propria temeritate et presumptione erravit et suum errorem docuit.

**Precedens** autem fuit pro quanto Origenes fuit fons et seminator errorum Arrii. Nam ipse fuit tempore secundi status, bene ante Constantinum quamvis, prout supra in principio prenotavi, initium doctorum tertii status fuit aliquo modo inchoatum adhuc durante secundo, et idem est de aliis statibus. Precessit etiam pro quanto doctoribus dedit occasionem subtilius inquirendi veritatem fidei contra quam erravit et occasionem fortiter impugnandi et condemnandi ipsam.

Per accidens vero causatus est error eius a recta predicatione sanctorum doctorum, tum *quia volens superbe eorum subtiles investigationes imitari et auctoritatem et famam magisterii et prelationis eorum ambitiose assequi*, digno Dei iudicio incidit in errores et factus est magister erroris.

**Subsequens** etiam eius et erroris sui impugnatio et condemnatio fecit eum per accidens obstinatius obdurari et malignari in suo errore defendendo et multiplicius diffundendo, et idem fuit de sequacibus eius et consimiliter cont[ra]git de aliis magistris heresiarchis.

[Ap 8, 5] “Et terremotus”, quia visis tot signis et miraculis et sanctitatis exemplis, et auditis tam altis tamque discretis et fulgurativis Dei eloquiis, mota sunt corda hominum ad compunctionem, et mutata vita priori conversi sunt ad Christum; in pertinacibus vero, factus est terremotus peioris subversionis et **iracunde commotionis** et persecutionis fidei Christi et doctorum eius.

Il terzo stato, tab. III. 3

**Inf. XIX**, 70-75, 118-120:

e veramente fui figliuol de l'orsa,  
cupido sì per avanzar li orsatti,  
che sù l'avere e qui me misi in borsa.  
Di sotto al capo mio son li altri tratti  
che **precedetter** me simoneggiando,  
per le fessure de la pietra piatti.

E mentr' io li cantava cotai note,  
o ira o coscienza che 'l mordesse,  
**forte spingava con ambo le piote.**

**Purg. VI**, 139-147:

Atene e Lacedemona, che fenno  
l'antiche leggi e furon sì civili,  
fecero al viver bene un picciol cenno  
verso di te, che fai tanto **sottili**  
provedimenti, ch'a mezzo novembre  
non giugne quel che tu d'ottobre fili.  
Quante volte, del tempo che rimembre,  
legge, moneta, officio e costume  
hai tu mutato, e rinovate membre!

**Par. VI**, 112-117:

Questa picciola stella si correda  
d'i buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e **fama** *li succeda*:  
e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi.

**concomitans**

**precedens**

**subsequens**

[Ap 9, 3; III<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> tuba] Tertio tangitur quedam spiritalis plaga quorundam pestiferorum de predicto fumo exeuntium, cum subdit: “et de fumo putei exierunt locuste in terram” (Ap 9, 3). Quamvis per has locustas possint designari omnes mali christiani quorum malitia est multa et publica et multorum lesiva et cruciativa, magis tamen proprie, quoad hunc primum sensum, designat pravam multitudinem clericorum et monachorum et iudicum et ceterorum curialium plurimos spiritaliter et temporaliter pungentium et cruciantium, qui omnes de fumo putei exeunt quia de pravo exemplo effrenationis prefate occasionem et inductivam causam sui mali **traxerunt**, et etiam quia quasi de puteo inferni cum predicto fumo exempli pessimi videntur exisse. Vocantur autem “locuste”, tum quia *ad modum locuste alte* **saliunt** *per elationem*, et hoc *postremis cruribus* quia vanam gloriam in omnibus finaliter intendunt, *et ad terram recidunt per cupiditatem*; tum quia instar locustarum postremis cruribus saliunt, proponendo scilicet in fine penitentiam agere et sic sperant ad gloriam eternam salire, pedibus vero anterioribus et toto ore terre adherent virentia cuncta rodentes; tum quia locusta est animal parvum et secundum legem mundum, habetque alas non ad altum et diuturnum volatum sed ad infimum et modicum. Et ideo partim designat ypocritas humilitatis et munditie et contemplativi volatus simulatores aliorum vitam detractionibus corrodescentes et aliorum bona temporalia devorantes, sive per auctoritatem ecclesiasticam, sive per oblationem quasi sanctis factam, sive per questum quasi sub specie pietatis exactum, sive per symoniacam fraudem, sive per falsa et iniqua iudicia vel per alias impias exactiones; partim etiam designat leves et volatiles clericos et monachos carnalia sectantes et per [ea] multis nocentes.

[Ap 9, 5] Per cruciatum autem designatur hic pungitivus *remorsus conscientie* et timor gehenne, qui fidelibus in gravia peccata cadentibus non potest de facili deesse. Designat etiam *iram* et offensam quam temporaliter dampnificati et iniuriati a predictis locustis habent contra eas [...]

### III, 3, tab. XXIII

*Inf. XIX*, 118-120:

E mentr' io li cantava cotai note,  
o *ira* o *coscienza* che *'l mordesce*,  
forte **spingava** con ambo le piote.

*Par. XVIII*, 133-136:

Ben puoi tu dire: “I' ho fermo 'l disiro  
sì a colui che volle viver solo  
e che **per salti fu tratto** al martiro,  
ch'io non conosco il pescator né Polo”.

*Par. XXIII*, 61-63; *XXIV*, 25:

e così, figurando il paradiso,  
convien **saltar** lo sacro poema,  
come chi trova suo cammin *riciso*.

Però **salta** la penna e non lo scrivo

[Ap 9, 5/8; III<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> tuba] Per cruciatum autem designatur hic pungitivus **remorsus** conscientie et timor gehenne, qui fidelibus in gravia peccata cadentibus non potest de facili deesse. Designat etiam iram et offensam quam temporaliter dampnificati et iniuriati a predictis locustis habent contra eas [...]

Pro quinta dicit: “Et **dentes** e[a]rum sicut dentes leonum erant” (Ap 9, 8), tum per crudelitatem detractionum vitam et famam alienam corrodentium et precipue suorum emulorum, tum propter impiam rapacitatem temporalium.

[Ap 6, 9/11; II<sup>a</sup> visio, V<sup>um</sup> sigillum] Dicuntur autem stare sub hoc altari, tum quia vere sunt sub Christo et eius passione et veritate sue fidei et reverentur eam tamquam superiorem, tum quia a Christo et a sue passionis merito proteguntur et custodiuntur, tum quia **sub alis sue** glorie stant absconse nobis et malis huius mundi quasi infra Christum et sub Christo sepulte, tum quia ob huius altaris fidei devotionem et ad eius imitationem immolate sunt, unde dicit: “animas interfectorum propter verbum Dei”, id est propter predicationem seu confessionem fidei eius factam verbo vel facto. Vel “propter verbum”, id est preceptum, “Dei”, quod in se implebant. “Et testimonium quod habebant”, id est propter testificationem Dei et sue fidei, quam in sua confessione et predicatione habebant, et etiam in corde et opere.

**Par. VI**, 94-96:

E quando **il dente** longobardo **morse** la Santa Chiesa, **sotto le sue ali** **Carlo Magno**, vincendo, **la soccorse**.

[**Notabile XII**] Quantum ad duodecimum, quare scilicet predicti status non habent equale spatium temporis, immo **quintus** duravit iam fere per quingentos annos, sumendo eius initium a translatione imperii romani a Grecis in **Karolum** facta DCCC<sup>o</sup> anno Christi; sumendo vero eius initium a vocatione Pipini patris eius **ad ferendum auxilium Romanis et pape contra Longobardos**, sunt fere quingenti sexaginta anni.



[Ap 3, 8; I<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> ecclesia] Dicit ergo (Ap 3, 8): “Scio opera tua”, per singularem scilicet approbationem et per gubernandi et remunerandi infallibilem intentionem. “Ecce dedi coram te hostium apertum”. *Hostium aperitur* cum intellectus illuminatur et exacuatur ad scripturarum occulta expedite et faciliter penetranda et videnda, et cum predicationi datur spiritalis efficacia ad corda audientium penetranda, et cum incredulorum corda divinitus aperiuntur ad credendum et implendum Christi legem et fidem que predicatur eis, et etiam *cum spiritus predicantium sentit ordinationem et assistentiam Christi ad aperiendum corda gentium per sermonem ipsius*. Nam predicta *Christi ordinatio seu voluntas* est primum hostium seu *prima apertio sue voluntatis et gratie* dande auditoribus et sermoni predicantis. De hoc autem dicit Apostolus, I<sup>a</sup> ad Corinthios ultimo (1 Cor 16, 8-9): “Permanebo Ephesi. Hostium enim michi apertum est magnum et evidens”. Et ad Colossenses ultimo (Col 4, 3): “Orantes simul etiam pro nobis, ut Deus aperiatur *hostium sermonis* ad loquendum misterium Christi”. Et Actuum XIII<sup>o</sup> (Ac 14, 26), ubi dicitur quod Paulus et Barnabas “retulerunt” in ecclesia Antiochie “quanta fecisset Deus cum illis et [quia] aperuisset gentibus hostium fidei”. De apertione vero libri scripture dicitur infra, sub sexto angelo tuba canente, angelus habens faciem velut solem tenere librum apertum (Ap 10, 2). “[Quod] nemo potest claudere”, tum quia quod Deus vult omnino irrefragabiliter aperire, sicut utique voluit isti, nemo potest impedire; tum quia *sub tanta luce et evidentia* fit hec apertio isti et statui sexto per eum designato *quod nemo potest eam obscurare* per aliquam rationem vel astutiam, nec per aliquod scripture sacre testimonium, nec per quamcumque aliam viam. “Dedi”, inquam sic tibi “apertum”, “quia modicam habes virtutem”, scilicet ad miracula vel ad corporalia fortis active opera, que sensuales homines plus admirantur et estimant quam intellectualia et interna, unde et plus moventur per illa quam per ista et facilius trahuntur ad imitandum seu ad desiderandum imitari [illa quam ista], et ideo carentem istis et miraculis oportet habere modo supradicto hostium apertum, si multi sunt convertendi per ipsum. “Et servasti”, id est et quia servasti, “verbum meum”, id est doctrinam mee fidei et mee legis.

[Ap 3, 18; I<sup>a</sup> visio, VII<sup>a</sup> ecclesia] Emitur autem (aurum ignitum et probatum), cum se et omnia sua abdicat quis, et abnegat pro ipso habendo, seu cum se et *totum cor suum offert et dedicat servituti et obedientie* Dei pro ipso et eius caritate habenda.

**Inf. II**, 79-81, 133-140:

tanto m'aggrada il tuo *comandamento*,  
che *l'ubidir*, se già fosse, m'è tardi;  
più non t'è uo' ch' *apirmi il tuo talento*.

Oh pietosa colei che mi soccorse!  
e te cortese *ch'ubidisti tosto*  
a le vere parole che ti porse!  
Tu m'hai con *disiderio il cor* disposto  
sì al venir con le parole tue,  
ch'i' son tornato nel primo proposto.  
Or va, ch'un sol *volere* è d'ambidue:  
tu duca, tu signore e tu maestro.

**Inf. X**, 43-44:

Io ch'era *d'ubidir disideroso*,  
non gliel celai, ma tutto gliel' *apersi*

**Purg. XXVI**, 103-108:

Poi che di riguardar pasciuto fui,  
*tutto m'offersi pronto al suo servizio*  
con l'affermar che fa credere altrui.  
Ed elli a me: “Tu lasci tal vestigio,  
per quel ch'i' odo, in me, *e tanto chiaro*,  
*che Letè nol può torre né far bigio*.”

[Ap 3, 20; I<sup>a</sup> visio, VII<sup>a</sup> ecclesia] Deinde incitat et allicit eum fortius, exhibendo se ei ut *paratissimum et desideratissimum* associatissime et intime convivendum et convivandum cum eo, unde subdit (Ap 3, 20): “Ecce” ego “sto ad hostium”, scilicet cordium vestrorum, “et pulso”, id est vos meis monitis et increpationibus et comminationibus et promissionibus vehementer excito *ut michi corda vestra aperiatis*.

“Si quis audierit”, id est cordaliter seu *obedienter* receperit, “vocem meam”, scilicet monitionum mearum predictarum, “*et aperuit michi ianuam*”, id est viscerales consensus et affectus cordis sui, “intrabo ad illum”, scilicet per influxus et illapsus gratie, “et cenabo cum illo”, scilicet acceptando et *amative michi incorporando ipsum* et omnia bona eius tamquam cibos michi amabiles et suaves, “et ipse mecum”, scilicet *me et meam dulcedinem et bonitatem iocunde gustando et comedendo ac bibendo et incorporando*.

**Par. III**, 37-45:

“O ben creato spirito, che a' rai  
di vita eterna *la dolcezza* senti  
che, non *gustata*, non s'intende mai,  
grazioso mia fia se mi contenti  
del nome tuo e de la vostra sorte”.  
Ond' ella, *pronta* e con occhi ridenti:  
“La nostra carità *non serra porte*  
a giusta voglia, se non come quella  
che vuol simile a sé tutta sua corte.”

**Par. IX**, 79-81:

perché non satisface a' miei disii?  
Già non attendere' io tua dimanda,  
s'io *m'intuassi*, come tu *t'inmii*.

**III**, 3, tab. XXVI

[Ap 12, 9] “Et proiectus est” (Ap 12, 9), scilicet a predicta dominatione et potestate, “dracho ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus et Sathanas”.

“*Serpens*” dicitur per *venenum* malitie et erroris quo mundum *extoxicat*, et propter dolosam astutiam qua mundum seducit.

“*Antiquus*” vero dicitur, tum quia a primo initio [mundi creatus est, tum quia ab initio] recessit a veritate et factus est *homicida*, prout dicitur Iohannis VIII<sup>o</sup> (Jo 8, 44).

“Diabolus” vero dicitur grece, id est incriminator, vel secundum alios dicitur diabolus id est *deorsum fluens*, tum quia a celesti statu in quo fuit conditus *cecidit* deorsum, tum quia omnes nititur ad inferos precipitare, quia omnes pro posse accusat summo iudici ut dampnentur ab eo.

Ebraice vero dicitur “Sathanas”, id est *adversarius*, quia semper adversatur electis et etiam omnibus.

“Qui seducit universum orbem”, tum quia totum humanum genus in Adam seduxit, tum quia maiorem partem et fere totum seculum *secum trahit*, tum quia preter Christum et eius matrem non creditur esse aliquis adultus quem in aliquo peccato saltem veniali non seducat. Vel sensus est: “qui seducit”, id est qui prius seducebat.

Et “proiectus est *in terram*” et cetera, id est *in infamam deiectionem* et calcandus a sanctis *sicut terra calcatur* ab omnibus.

Vel “*in terram*”, id est in terrenos in quos tunc *fortius* est permissus intrare, sicut et rapide intravit *in porcos* quando per Christum expulsus fuit *a duobus demoniacis*, prout scribitur Matthei VIII<sup>o</sup> (Mt 8, 28-34).

[Ap 20, 2-3; VII<sup>a</sup> visio] Vocatur autem hic quattuor nominibus (Ap 20, 2), scilicet “dracho” et “serpens antiquus”, id est ab initio mundi factus *et cito post invenenatus et ex tunc in malo consuetudinarie antiquatus*; et “diabolus”, id est incriminator, scilicet nostri; et “Sathanas”, id est adversarius, quia semper nobis et omni bono adversatur.

Quarto notandum an *per mille annos* ligationis eius (Ap 20, 3) et conregnationis sanctorum cum Christo significantur ad litteram mille anni vel solum in generali perfecta plenitudo temporis.

*Purg. XIV*, 37-39, 43-45, 61-66, 94-96, 103-105, 118-120, 124-126, 145-147; *XVI*, 136-138:

vertù così per nimica si fuga  
da tutti come *biscia*, o per sventura  
del luogo, o per mal uso che li fruga

Tra brutti *porci*, più degni di galle  
che d’altro cibo fatto in uman uso,  
dirizza prima il suo povero calle.

Vende la carne loro essendo viva;  
poscia *li ancide* come *antica* belva;  
molti di vita e sé di pregio priva.  
Sanguinoso esce de la trista selva;  
lasciala tal, che di qui a *mille anni*  
ne lo stato primaio non si rinselva.

ché dentro a questi termini è ripieno  
di *venenosi* sterpi, sì che tardi  
per *coltivare* omai verrebbero meno.

Non ti maravigliar s’io piango, *Tosco*,  
quando rimembro, con Guido da Prata,  
Ugolin d’Azzo che vivette nosco

Ben faranno *i Pagan*, da che *’l demonio*  
*lor sen girà*; ma non però che puro  
già mai rimagna d’essi testimonio.

Ma va via, *Tosco*, omai, ch’or mi diletta  
troppo di pianger più che di parlare,  
sì m’ha nostra ragion la mente stretta.

*Ap 12, 4*

Ma voi prendete l’esca, sì che l’amo  
de *l’antico avversaro a sé vi tira*;  
e però poco val freno o richiamo.

“O tuo parlar m’inganna, o el mi tenta”,  
rispuose a me; “ché, parlandomi *tosco*,  
par che del buon Gherardo nulla senta.”

*Purg. XIX*, 58-63:

“Vedesti”, disse, “quell’*antica strega*  
che sola sovr’ a noi omai si piagne;  
vedesti come l’uom da lei si slega.  
Bastiti, e batti a *terra le calcagne*;  
li occhi rivolgi al logoro che gira  
lo rege eterno con le rote magne”.

[Ap 12, 7] Secundo quia sancti martires principaliter certabant *ad expellendum* de mundo *culturam demonum* et idolorum in quibus colebantur, et e contra *pagan* et demones principaliter certabant ad destruendum celestem et angelicum cultum Christi seu Dei unius et trini.

*Inf. XII*, 11-12, 44-45; *XXIV*, 112-114, 121-123; *XXVII*, 100-102:

e ’n su la punta de la rotta lacca  
*l’infamia* di Creti *era distesa* .....  
e in quel punto questa vecchia roccia,  
qui e altrove, tal *fece riverso*.

E qual è quel che *cade*, e non sa como,  
*per forza di demon ch’a terra il tira*,  
o d’altra oppilazion che lega l’omo .....  
Lo duca il domandò poi chi ello era;  
per ch’ei rispuose: “Io piovvi di *Toscana*,  
poco tempo è, in questa gola fiera.”

E’ poi ridisse: “Tuo cuor non sospetti;  
finor t’assolvo, e tu m’insegna fare  
sì come Penestrino *in terra getti*.”

*Purg. XIII*, 148-150:

E cheggioti, per quel che tu più brami,  
se mai *calchi la terra* di *Toscana*,  
che a’ miei propinqui tu ben mi rinfami.

[Nota ad Ap 12, 7/9]

Se è cosa difficile essere italiano,  
difficilissima cosa è l'esser toscano.

CURZIO MALAPARTE, *Maledetti Toscani*

Al drago, sconfitto nella seconda delle sette guerre sostenute dalla Chiesa (descritte nella quarta visione), viene tolto il dominio e il potere: «E fu gettato in terra quel grande drago, il serpente antico, che è chiamato diavolo e satana e che seduce tutta la terra» (**Ap 12, 9**). Viene chiamato «serpente» per la malizia e l'errore con cui intossica il mondo, che seduce con dolosa astuzia. Viene detto «antico» perché, creato all'inizio del mondo, fin da principio si allontanò dalla verità e divenne omicida, come affermato in *Giovanni* 8, 44 (cfr. il passo simmetrico ad **Ap 20, 2**). Con parola greca viene definito «diavolo», cioè «accusatore»; oppure, secondo altri, «colui che cade giù» («deorsum fluens»), sia perché cadde giù dal celeste stato nel quale fu creato, sia perché cerca di precipitare tutti all'inferno accusandoli dinanzi al sommo giudice in modo che vengano condannati. In ebraico viene chiamato «satana», cioè «avversario», poiché sempre avversa gli eletti. «Seduce tutta la terra», in quanto sedusse in Adamo tutto il genere umano, che trae quasi tutto a sé, tanto che, ad eccezione di Cristo e di sua madre, non vi è adulto che non venga sedotto a commettere qualche peccato, sia pure veniale. Il diavolo «fu gettato in terra», ovvero nell'infimo grado, calpestato dai santi come si calca la terra. Oppure «in terra», in quanto gli venne concesso di penetrare con più forza negli aderenti alle cose terrene, come entrò rapido nei porci allorché venne espulso dai due indemoniati ad opera di Cristo (*Matteo* 8, 28-34).

I temi tratti dalle interpretazioni dei nomi del diavolo percorrono nel secondo girone del Purgatorio, dedicato agli invidiosi, la descrizione che Guido del Duca fa della valle dell'Arno. Questa è gravata di temi fondamentali, che accompagnano ad Ap 17, 6 la similitudine del fiume di sangue dall'acqua prima pagana e poi cristiana che ridonda per sineddoche storica sulla moderna meretrice<sup>33</sup>. Lo stesso nome del fiume maledetto, che meglio è tenere nascosto, contiene in sé una parte di uno dei tre nomi che si ricavano dal 666, cioè dal numero del nome della bestia ([Ap 13, 18](#)). Ma, come in più luoghi del poema la pur tanto ripresa Firenze veste i panni della santa e pacifica Gerusalemme celeste descritta nella settima visione, così il ricordo dei bei tempi di Romagna è da

---

<sup>33</sup> L'esegesi di Ap 17, 6, di eccezionale importanza per il connubio tra tempo pagano e tempo cristiano, è esaminata in *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 11 («La “riviera del sangue”, ovvero la grande sineddoche della storia pagana e cristiana»), Tab. XXII-1, 2.

Guido del Duca indotto trasformando l'esegesi del cortese invito dello Spirito di Cristo al serotino convivio (Ap 22, 17)<sup>34</sup>.

Ivi (**Purg. XIV**, 37-38) la virtù viene da tutti fuggita «come biscia» («serpens») e «per nimica» (il diavolo ad Ap 12, 10 è detto pure «Dei et suorum omnium martirum inimicus»). Lungo il suo corso iniziale, nel Casentino, il fiume scorre «tra brutti porci, più degni di galle / che d'altro cibo fatto in uman uso» (vv. 43-45). Sempre nelle parole di Guido (v. 62), Fulcieri da Calboli, il feroce podestà di Firenze nel 1303, viene definito «antica belva» che uccide i lupi fiorentini (corrisponde all'«antiquus ... factus est homicida»: «antica belva», secondo questa interpretazione, è riferito a Fulcieri, ed esclude l'altro senso di 'bestia vecchia mandata a macellare'). Fulcieri esce sanguinoso dalla «trista selva» fiorentina, lasciandola in tali condizioni che non basterebbero mille anni per farla tornare al pristino stato (vv. 64-66): anche il riferimento ai «mille anni», che può apparire generico, fa parte del gruppo tematico che concerne il diavolo, del quale ad **Ap 20, 3** (settima visione) si dice che venne gettato e chiuso nell'abisso in modo da non sedurre più fino al compimento dei mille anni. Guido piange quindi la decadenza della Romagna, piena di «venenosi sterpi» al punto di rendere tardivo ogni tentativo di coltivarla (vv. 94-96: il veleno è proprio del serpente; il coltivare, in senso equivoco con 'culto', è nel «colere» di **Ap 12, 7**, dove è descritta la seconda guerra che vede contrapposte la 'coltura' dei demoni e il 'culto' di Cristo). Sostiene Guido che i Pagani, signori di Faenza, faranno bene a non rifigiare «da che 'l demonio lor sen girà», cioè dopo che sarà morto (nel 1302) l'ultimo di loro, Maghinardo, ma di essi non rimarrà più «puro ... testimonio» (vv. 118-120): nella terzina sono presenti i temi dell'espulsione del demonio (**Ap 12, 7/9**) e della vittoria sul diavolo per opera della testimonianza della fede (Ap 12, 11: «vicerunt illum ... propter verbum testimonii sui»), mentre il nome della famiglia romagnola concorda coi «pagani» che nella seconda guerra combattono a fianco dei demoni contro il culto di Cristo. Guido del Duca chiude il suo ragionare con la mente stretta dal desiderio di piangere più che di parlare, e licenzia Dante equivocando sul suo essere «*Tosco*» («“serpens” dicitur per venenum malitie et erroris quo mundum extoxicat»; vv. 124-126). Non diversamente si esprime alla fine del canto precedente Sapia senese, la quale chiede al poeta di rimetterla in buona fama presso i propri parenti, «se mai calchi la terra di *Toscana*», che è variazione sul tema del diavolo gettato in terra e 'calcato' (**Purg. XIII**, 148-150). Il parlar «*tosco*» è sinonimo di inganno e tentazione per Marco Lombardo (**Purg. XVI**, 136-138). Da notare, a **Purg. XIX**, 58/61, la giustapposizione: «“Vedesti”, disse, “quell'antica *strega* (*hapax*: la «femmina balba») ... Bastiti, e batti a terra le calcagne».

È da notare, nelle parole di Virgilio in fine di **Purg. XIV** (vv. 145-147), il motivo del trarre al peccato seducendo il genere umano, da **Ap 12, 9**, combinato con un passo da [Ap 12, 4](#) (prima guerra),

---

<sup>34</sup> Cfr. *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno (Francesca e la «Donna Gentile»)*, 7 («Gentilezza, Gentilità, affanni, cortesia»), Tab. XXXI.

dove è il demonio, inconsapevole della divinità della persona che l'avrebbe trafitto, ad essere ingannato con l'esca offerta dall'amo dell'inferma umanità di Cristo. Il tema svolge un ruolo importante nell'incontro di Dante con Beatrice nel Paradiso terrestre<sup>35</sup>.

Il tema del diavolo - «“proiectus est in terram” et cetera, id est in infimam deiectionem» - è appropriato al Minotauro: «e 'n su la punta de la rotta lacca / l'infamia di Creti era distesa» (*Inf.* XII, 11-12), in simmetria con la «vecchia roccia» infernale che «tal fece riverso» (*hapax*: espressione vicina al «deorsum fluens») per il terremoto che accompagnò la morte del Redentore, della quale in seguito dice Virgilio (*ibid.*, 44-45). È messo in bocca a Bonifacio VIII, «il gran prete» che domandò consiglio al francescano Guido da Montefeltro affinché gli insegnasse «sì come Penestrino in terra getti» (*Inf.* XXVII, 101-102). Si tratta di due zone – quella dei violenti contro il prossimo e la bolgia dei consiglieri fraudolenti latini – che si riferiscono in prevalenza al secondo stato.

Il medesimo tema, unito al motivo della penetrazione demoniaca nei corpi, è presente nella metamorfosi di Vanni Fucci il quale, piovuto «di *Toscana*», si accende trafitto da un serpente, arde e cade a terra distrutto in cenere per poi ritornare nella forma primitiva: il ladro viene, tra l'altro, paragonato all'epilettico, «... quel che cade ... / per forza di demon ch'a terra il tira» (*Inf.* XXIV, 112-113: il 'cadere' e il 'tirare' sono anch'esse qualità proprie del diavolo).

Come racconta frate Alberigo, le anime dei traditori degli ospiti cadono nella Tolomea (zona riferibile al secondo stato) prima della morte dei corpi, che vengono governati da demoni in essi penetrati (*Inf.* XXXIII, 121-147).

Il tema del cadere in giù (l'interpretazione di «diabolus» come «deorsum fluens») è proprio, oltre che di Lucifero che «cadde giù dal cielo» (*Inf.* XXXIV, 121), delle anime le quali, dopo il giudizio dinanzi a Minosse, «son giù volte» (*Inf.* V, 15).

---

<sup>35</sup> Cfr. *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 8 («Beatrice ritrovata e subito perduta»).

**2. Scendere e risalire per gradi: l'istruzione al vescovo di Efeso (Ap 2, 2-7) secondo Riccardo di San Vittore e Pietro di Giovanni Olivi**

Quasi una basilica a due navate, la *Lectura* (completata nel 1298) è una *synkrisis* tra due grandi autori di commenti all'*Apocalisse*, che si temperano a vicenda: Riccardo di San Vittore (morto nel 1173), preoccupato dell'interpretazione letterale del testo, quale irrinunciabile fondamento dell'allegoria; Gioacchino da Fiore (che termina la sua *Expositio* nel 1200), più attento ai valori spirituali lì dove servano a interpretare i fatti storici contemporanei, e anche quelli passati in quanto prefigurazione degli eventi successivi. Sui due emerge la voce modesta e sapiente del francescano, tutta centrata su Cristo e sui suoi tre avventi, il secondo dei quali - «novum saeculum» - si verifica nei tempi moderni (il sesto stato della Chiesa), vicini ma non coincidenti con il tempo dell'ultimo avvento, quello del giudizio finale.

Controprova speculare del fitto dialogo in filigrana tra *Lectura* e *Commedia* è l'ulteriore comparazione con le due *auctoritates* che sono come i due pilastri del commento dell'Olivi: Riccardo di San Vittore e Gioacchino da Fiore. Dal confronto si vede come i testi del mistico vittorino e dell'abate calabrese passino in Olivi e di qui, con in più quel non poco che è proprio del francescano, in Dante<sup>36</sup>.

La discesa per gradi dal vertice della perfezione al fondo, con la conseguente necessità di risalire alla carità originaria, a poco a poco venuta meno, è uno dei temi più importanti dell'istruzione data al vescovo di Efeso, la prima e la metropolita delle sette chiese d'Asia, di cui tratta la prima visione. Il tema, attorno al quale ruota una rosa ricca di motivi, si presta a molteplici variazioni nel poema, in primo luogo con il dare un senso spirituale all'andamento del viaggio. Qui, a differenza che nell'esegesi delle altre chiese d'Asia, Riccardo di San Vittore è utilizzato in modo insistente. Ma non si tratta della solita *Expositio in Apocalipsim*, stavolta Olivi cambia in parte la sua consueta fonte.

■ ([Tabella 2.1](#)) L'istruzione del metropolita inizia con parole di lode, sia per elevarlo con queste a cose migliori e confortarlo a perseverare con fermezza nel bene, sia perché venga disposto nell'animo a ricevere il successivo rimprovero, come il chirurgo prudente prima palpa in modo soave le membra sane cosicché il malato sopporti poi in modo più tranquillo l'intervento sulla parte inferma.

La lode consta di **sette motivi**, dei quali i primi due riguardano rispettivamente il bene inteso in senso assoluto e il bene in quanto cosa difficile. Per il **primo** si dice: «Conosco le tue opere» (**Ap**

---

<sup>36</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 7 («Gioacchino da Fiore in Dante: una presenza mediata e discreta»).



2, 2), cioè approvo le tue buone opere, ad esempio quelle derivanti dalla pietà verso il prossimo. Con questa espressione viene qui intesa la scienza per cui Dio vede, ama, accetta, governa, compatisce, remunera. Per il **secondo** si aggiunge: «e la tua fatica», cioè il travaglio del corpo e il faticoso esercitare la mente<sup>37</sup>.

I restanti cinque motivi di lode riguardano il male. Dapprima la sua quieta tolleranza, per cui viene lodata in **terzo** luogo la pazienza del vescovo nel sopportare i mali inferti («e la tua pazienza»). Poi il male in quanto è da respingere e da fuggire, per cui in **quarto** luogo viene detto: «e non puoi sopportare i malvagi», intendendo che questo vescovo li detesta, rimprovera e separa segregandoli e allontanandoli dalla comunione. La prima delle tre azioni, il detestare il male, è sempre buona; le altre due richiedono l'apprezzamento delle circostanze, poiché non tutti i malvagi sono da rimproverare sempre e da chiunque e in ogni luogo e tempo, né sono sempre e comunque da allontanare immediatamente. Per questo il **quinto** motivo di lode concerne il male in quanto sospetto e da esaminare. Si dice infatti: «li hai tentati», cioè li hai messi alla prova ed esaminati, «quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi», nella vita falsa e nella dottrina erronea. Si tratta dei falsi apostoli di cui si discorre nelle lettere di san Paolo, che predicavano più per il favore e la gloria temporale, per il guadagno e la gola che per l'onore di Dio, i quali, ipocriti per dolo e simulazione, suscitavano persecuzioni contro Paolo e quanti contrastavano la loro frode e il loro errore. Così fecero contro il vescovo di Efeso, del quale viene ancora lodata la pazienza: «e hai pazienza e hai sopportato per il mio nome e non sei venuto meno» (**Ap 2, 3**). Così al terzo motivo di lode, dovuto alla pazienza come pace del cuore nel sopportare i mali inferti, se ne aggiungono altri due: il fine alto e santo per cui ha sopportato (il **sesto**), e la perseveranza, cioè il non venir mai meno alla fede, speranza, carità (il **settimo**).

Una parte di questo gruppo di temi viene utilizzato nella descrizione della discesa lungo il corpo di Lucifero, che fa da scala per cui «conviensi dipartir da tanto male», cioè dal male dell'inferno (**Inf. XXXIV**, 70-84; [Tabella 2.1](#)). Con Dante avvinghiato al collo, Virgilio prende «di tempo e loco poste»: nel fuggire il male esamina le circostanze (tema del quinto motivo di lode). Quando le ali sono «aperte assai», il poeta pagano si aggrappa alle «coste» scendendo giù «di vello in vello»<sup>38</sup>. Arrivato all'anca di Lucifero, al «punto»<sup>39</sup> in cui la coscia si curva e che è anche il centro della terra, Virgilio, «con fatica e con angoscia» (tema del secondo motivo di lode, il travaglio

---

<sup>37</sup> Secondo quanto scritto ad Ap 2, 1: «Ut ergo via allegoriis et etiam litterali sensui et ratio iam predictorum pateat, sciendum quod ea que tanguntur in informationibus harum ecclesiarum coaptantur septem virtualibus exercitiis mentis ordinate ad perfectionem ascendentis, que et proprie correspondent septem statibus ecclesiasticis, propter quod sensus moralis et allegoricus concordant et clare refulgent in sensu litterali».

<sup>38</sup> La «costa» e lo «scendere» sono temi del quinto stato, il momento della pia condescensione che frange l'ardua e ripida altezza dello stato precedente, proprio degli anacoreti. Cfr. *Il sesto sigillo*, 1a, Tab. I; 2d.1, Tab. XVI.

<sup>39</sup> Sull'intenso significato da attribuire al termine «punto» cfr. *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 1.2, Tab. II, II bis.

corporale), si capovolge e risale, sempre aggrappato al pelo. Ansimando «com' uom lasso», dove l'aggettivo, che ripete il motivo della fatica, concorda con il significato del nome 'Efeso' («lapsus», ossia «caduta», e quindi stanchezza rispetto al fervore originario). Nella descrizione si ritrovano altri temi della prima chiesa. Lo scendere per gradi dal culmine della carità e delle virtù al fondo («di vello in vello»), perdendole progressivamente per poi recuperarle risalendo sempre gradualmente, è tema principale della successiva esegesi di Ap 2, 4-5 (cfr. [Tab. 2.5ss.](#)).

Una situazione in parte analoga si è già verificata nella discesa verso Malebolge in groppa a Gerione, sul quale Virgilio, figura di Cristo che ad Ap 2, 1 (cfr. [Tab. 2.3](#)) sta in mezzo per proteggere il gregge, è medio fra Dante e la coda velenosa, in modo che questa non possa far male (*Inf. XVII*, 82-84; [Tabella 2.1](#)). Virgilio cinge con le braccia il discepolo e lo 'sostiene', come «altra volta mi sovvenne / ad *altro* forse» (*ibid.*, 94-96): qui sarebbe da accogliere la lezione del Barbi «ad *alto* forse», cioè in alto pericolo precedente, poiché si loda il vescovo di Efeso che «sostenne» il male, «sospetto» e dunque dubbio, con pazienza per un fine «alto» e santo, cioè per il nome di Cristo (*Ap 2, 3*).

Il terzo motivo di lode – detestare e fuggire il male – è nelle parole con le quali Dante dichiara di voler seguire Virgilio in modo da vedere la porta di san Pietro, «acciò ch'io fugga questo male e peggio» (*Inf. I*, 132)<sup>40</sup>. Chi vaglia le circostanze del male (quinto motivo di lode) è Minosse, il quale «essamina le colpe ne l'intrata», e in quanto «conoscitor de le peccata» vede qual luogo d'inferno sia da assegnare all'«anima mal nata» (*Inf. V*, 4-12). All'opposto di Minosse, Francesca e Paolo non valutarono il male che stava per travolgerli: «soli eravamo e senza alcun sospetto» (*ibid.*, 129).

Il tema della pazienza nel sostenere quietamente i mali (terzo motivo di lode) è appropriato ai superbi del primo girone del Purgatorio (*Purg. X*, 130-139), curvi con le ginocchia al petto sotto il peso di sassi, come le mensole a forma di uomo poste a sostenere solaio o tetto. Colui che mostrava più pazienza negli atti, «piangendo pareva dicer: 'Più non posso'» (quarto motivo di lode: «et non potes sustinere malos»)<sup>41</sup>. Le anime dei superbi sono, a seconda dei pesi imposti, «disparmente angosciate ... e lasse» (*Purg. XI*, 28-29): tema del secondo motivo di lode, il travaglio corporale, unito al significato del nome «Efeso». Si tratta di motivi già appropriati a Virgilio nell'uscita dall'inferno.

Il tema del sopportare con perseveranza (settimo motivo di lode) si ritrova spezzato in *Par. XVI*, 10-12, allorché Dante si rivolge a Cacciaguida dandogli del «voi», un uso del pronome

---

<sup>40</sup> Fuggire alle 'pietre', nelle spelonche dei monti (la «natural burella» è una caverna), è anche tema precipuo dell'apertura del sesto sigillo (Ap 6, 12): cfr. *Il sesto sigillo*, 1a, Tab. I, II; e [qui sopra](#).

<sup>41</sup> Cfr. anche il significato di sostentare ad [Ap 3, 12](#) (sesta vittoria). La collazione dei significati portati dagli elementi semantici presuppone un lessico organizzato sulla *Lectura*.

onorifico che Roma tollerò per prima nei confronti di Cesare trionfatore e nel quale oggi persevera meno delle altre città d'Italia. Il contrasto «prima ... sofferie / men persevra» può essere ricondotto al tema della «minoration» della «prima» carità rimproverata in seguito al vescovo di Efeso (Ap 2, 4), intesa nel senso di perdita dell'originaria devozione verso l'imperatore. La vicinanza, nel testo teologico, di «sostenere» e di «perseverare» sembra escludere la lezione del Petrocchi «a Roma s'offerie», cioè venne offerto in omaggio a Cesare. È da ricordare quanto detto ad Ap 2, 1 (cfr. [Tab. 2.3](#)) dei vescovi (le stelle) soggetti a Cristo (di cui Cesare è in parte figura), i quali debbono temere le sue minacce e i giudizi e rispettare i suoi moniti e precetti, debbono amarlo e sperare in lui serbando ogni sua parola. «Sofferie» non deve essere necessariamente collegato con un 'male' (anche se l'esegesi teologica a questo può indurre), quanto al sopportare qualcosa per un fine alto e santo. Chi invece ha sopportato il male per alto fine è stata Beatrice (*Inf.* IX, 8: «tal ne soferse», cioè di far visita a Virgilio ne «l'uscio d'i morti»).

Al tema della pazienza nel tollerare il male con il cuore in pace (terzo motivo di lode) fa riferimento anche l'espressione di Farinata sul parlamento di Empoli, «là dove sofferto / fu per ciascun di tòrre via Fiorenza» (*Inf.* X, 91-92). L'equivalenza tra 'sostenere' e 'soffrire' è presente altrove nella *Lectura*, in relazione alle persecuzioni.

([Tabella 2.2](#)) La più compiuta articolazione dei motivi contenuti nella lode fatta al vescovo di Efeso è nella risposta di Virgilio all'ardente preghiera di Dante perché la «fiamma cornuta», che invola Ulisse e Diomede, venga e parli (*Inf.* XXVI, 64-78). Virgilio definisce la preghiera del discepolo «degnà di molta loda», e perciò l'«accetta», mostrando di possedere la scienza che accetta e governa propria del pastore. Il poeta pagano conosce l'oggetto preciso e ancora inespresso del desiderio di Dante: ascoltare da Ulisse il racconto del suo ultimo viaggio. Anche sotto questo aspetto, il suo atteggiamento partecipa delle qualità del buon pastore che scruta e conosce ogni atto o pensiero (tema con cui Cristo, ad Ap 2, 1, si propone al vescovo di Efeso; cfr. [Tab. 2.3](#)). Nel lodare e accettare la preghiera, pone la condizione che Dante si astenga dal parlare: «ma fa che la tua lingua si sostegna». Chiosa Benvenuto: «habe patientiam, tace et ausculta». Dei tre motivi di lode della pazienza è proposto qui il secondo (che corrisponde al sesto motivo della lode presa nel complesso): il fine alto e santo – il nome di Cristo – per cui si sostiene con pazienza, che nel caso è rappresentato dalla fama del poeta dell'*Eneide*, il quale scrivendo in vita gli «alti versi», si acquistò meriti presso i due Greci. Prima di iniziare a parlarle, Virgilio fa venire la «fiamma cornuta» a tempo e luogo opportuni, cioè nelle debite circostanze secondo le quali bisogna esaminare i malvagi, senza escluderli

a priori (quinto motivo di lode; il 'far venire' è prerogativa che spetta al vescovo di Filadelfia, la sesta delle chiese d'Asia)<sup>42</sup>.

Il poeta pagano dà una spiegazione del perché il discepolo debba tacere: «ch'ei sarebbero schivi, / perch' e' fuor greci, forse del tuo detto». A questo punto si inserisce un altro gruppo di temi, proveniente dall'inizio del capitolo undecimo della *Lectura* (**Ap 11, 1-2**).

In primo luogo (**Ap 11, 1**; terza visione, sesta tromba), a Giovanni viene dato il «calamus», cioè una canna simile a una verga, che designa il potere e la discrezione di reggere la Chiesa. Come con il «calamus» gli architetti sogliono misurare gli edifici e i mercanti i panni, così con esso i rettori della Chiesa posseggono la regolare e giusta misura in base alla quale sanno ciò che debbono governare e ciò che debbono lasciare. Questo «calamus» (il «duro camo» di *Purg.* XIV, 143-144, il freno «che dovria l'uom tener dentro a sua meta») non assomiglia a una vuota e fragile canna o asticciola, ma piuttosto a una dritta e solida verga. Designa infatti l'autorità nel governare propria dei pontefici e dei maestri, la virtù e la giustizia capace di correggere, drizzare e dirigere rettamente la Chiesa di Dio. Secondo Gioacchino da Fiore, il «calamus» designa la lingua erudita di cui si dice nel Salmo: «La mia lingua è stilo di scriba» (Ps 44, 2). Come infatti con l'austerità della verga si piegano le bestie indomite, così con la disciplina della lingua vengono corretti i duri cuori degli uomini<sup>43</sup>.

Il passo da **Ap 11, 1** (sesta tromba; [Tabella 2.2](#)) si può collazionare con quello da **Ap 2, 2** (istruzione data alla prima chiesa), in quanto entrambi hanno come parola-chiave il reggere: la «discretio regendi» del primo e la «scientia Dei ... ad regendum» del secondo. In entrambi i casi la discrezione del rettore comporta la facoltà di separare, di escludere, di 'segregare'. Viene infatti detto a Giovanni, dopo che gli è stato dato il «calamus»: «Alzati e misura il tempio di Dio e l'altare e quelli che adorano in esso. L'atrio che è fuori del tempio lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato alle genti, le quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi» (**Ap 11, 1-2**).

In secondo luogo, l'interpretazione dell'«atrio» del tempio che a Giovanni viene detto di non misurare, perché è stato dato alle genti. Secondo Gioacchino da Fiore, che si differenzia nell'interpretazione da Riccardo di San Vittore, l'atrio designa il clero greco il quale, pur congiunto con il clero latino dalla comune fede cristiana, fu separato dalla chiesa di Pietro e non volle essere 'coartato' sotto la disciplina del papa di Roma, vescovo universale. Per questo motivo l'atrio, cioè i Greci, venne dato alle genti per essere calpestato ('calcato'), dato cioè ai Saraceni, che devastarono molte chiese orientali e poi, con l'Anticristo, la città santa, che è la chiesa romana, verrà anch'essa calpestata per quarantadue mesi, ovvero per tre anni e mezzo. Gioacchino interpreta coloro che «adorano nell'altare» come il piccolo gruppo di Greci (le «relique») che rimase fedele a Roma, fuggendo ad essa. La disobbedienza dei Greci alla Chiesa di Roma è ribadita nell'esegesi del quarto

---

<sup>42</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 6, Tab. XLI.

<sup>43</sup> Cfr. *ibid.*, Tab. CIV.

sigillo (**Ap 6, 7**) e del sesto (**Ap 7, 4**), dove si riporta l'opinione di Gioacchino secondo la quale l'esclusione della tribù di Dan dal numero dei segnati designerebbe l'esclusione dagli eletti dei Greci che nella Chiesa primitiva seguirono i costumi ebraici.

Olivi ritiene tuttavia che l'atrio del tempio sia da interpretare con i pravi religiosi, i chierici e i laici latini piuttosto che con i Greci: al tempo dell'Anticristo non saranno infatti questi a essere lasciati fuori, perché i Greci sono già separati da Roma dal tempo di Carlo Magno. Come nella trebbiatura delle messi la paglia viene separata dal grano, così nella trebbiatura costituita dalla prova della Chiesa gli eletti verranno pubblicamente separati dalla paglia, sia per la forza della tribolazione che disperderà la paglia e la mostrerà apertamente apostata della verità, sia perché i rettori spirituali procureranno di separare sé e i propri sudditi dai carnali e da quanti non professano la purezza e la verità evangelica. In tal modo per «tempio» si può intendere la religione evangelica, cioè quella francescana; per «altare» la verità della fede cattolica oppure Cristo stesso, ovvero i religiosi più perfetti; per «coloro che adorano in esso» i devoti e fedeli seguaci di tale religione. Il misurare il tempio e l'altare designa la sincera e retta dichiarazione della fede e della vita evangelica fatta non secondo gli errori filosofici o secondo il senso carnale, ma secondo la retta regola della Scrittura e della fede cattolica tramandata da Cristo. Questa retta confessione della regola evangelica corrisponde, come Olivi afferma nel **Notabile XIII** del Prologo, alla prima e vera lingua rimasta nella casa di Eber e di Abramo dopo la confusione dei linguaggi causata dal superbo intento di erigere la torre di Babele: così la fede di Cristo, «prima et vera lingua», divisa in più eresie, rimase nella casa di Pietro, cioè a Roma<sup>44</sup>.

Virgilio possiede la scienza della discrezione, per cui conosce luoghi e tempi per ammettere ed escludere i malvagi dannati, che fa a lui venire, che 'adizza' a parlare e ai quali dà licenza di andar via. La sua lingua erudita - la «parola ornata» o il «parlare onesto», come lo chiama Beatrice in *Inf.* II, 67, 113 -, con cui nel mondo scrisse «li alti versi», è la sola che possa piegare gli «schivi» Greci che non vogliono sottomettersi a Roma. Diversamente si comporta il poeta pagano di fronte alla fiamma che fascia Guido da Montefeltro, desiderosa essa stessa di parlare, e dunque non 'schiva'. È da notare che il Montefeltrano drizza la voce, una volta che la lingua ha dato il guizzo alle parole grame, al parlare lombardo con cui Virgilio ha licenziato la fiamma che fascia Ulisse. La guida tocca Dante nel fianco - l'espressione «mi *tentò* di costa» riconduce ancora una volta al *temptare* nel senso di esaminare con discrezione, proprio del vescovo di Efeso - e gli dice: «Parla tu; questi è latino» (*Inf.* **XXVII**, 32-33). Così, dei due consiglieri fraudolenti puniti nell'ottava bolgia, Ulisse corrisponde ai

---

<sup>44</sup> Cfr. *Il terzo stato*, Tab. II. 2, 3, 8 *ter*; App. 10.

Greci separati da Roma, dei quali è prefigurazione; Guido trova invece luogo fra i pravi e ipocriti religiosi latini del tempo dell'Anticristo<sup>45</sup>.

L'espressione con cui Virgilio assicura il discepolo di conoscere il suo inespresso desiderio di ascoltare Ulisse - «ch'i' ho concetto / ciò che tu vuoi» – è una variante del tema, proprio della chiesa di Efeso, della comune volontà della madre e del figlio (ad **Ap 2, 1**). L'«aver concetto» corrisponde al concepire, cioè al partorire spirituale, della Vergine Maria, della quale ad **Ap 12, 1-2** si dice che concepì Cristo, cioè la Chiesa suo corpo mistico, nell'utero della mente.

---

<sup>45</sup> Cfr. *L'agone del dubbio, ovvero il martirio moderno*, 2 («Il dubbio che tenta e inganna: Guido da Montefeltro, conte Ugolino e altri casi»).



[Tab. 2. 1]

[Ap 2, 2-3; 1<sup>a</sup> visio, 1<sup>a</sup> ecclesia] In sua autem allocutione primo incipit a commendatione, tum ut laudando erigat ipsum ad meliora et confortet ad firmius perseverandum in bonis commendatis, tum ut sequens increpatio meliori animo suscipiatur, sicut prudens surgicus primo palpat suaviter membra sana ut infirmus quietius tolleret percussione membri infirmi.

Commendat autem ipsum de septem. Quorum prima duo respiciunt bonum, sed primum absolute in quantum bonum, secundum vero respicit ipsum in quantum difficile.

[I] Pro primo dicit (Ap 2, 2): “Scio”, scilicet scientia approbativa, id est approbo, “opera tua”, scilicet bona, puta opera pietatis proximis exhibita. “Scio” hic et in ceteris ecclesiis, preterquam in quinta et septima, significat visivam et amativam et acceptativam et gubernativam ac compassivam scientiam Dei ad remunerandum et ad regendum sollicitam et intentam.

[II] Pro secundo dicit: “et laborem tuum”, scilicet in afflictione corporis et in laboriosis exercitiis.

[III] Reliqua vero respiciunt malum, sed primum respicit illud per quietam tolerantiam. Unde subdit: “et patientiam tuam”, scilicet quam habes in malis tibi illatis et in ceteris tolerandis.

[IV] Secundum autem respicit malum

ut repellendum et fugandum. Unde Inf. XXXIV, 70-84:

subdit: “et non potes sustinere malos”, quin scilicet eorum mala detesteris et increpes et ipsos a tua societate seu communione segreges.

Nota quod primum, scilicet detestari malum, est semper bonum; duo autem sequentia exigunt debitas circumstantias. Non enim omnes mali sunt increpandi a quocumque aut semper, nec in omni loco vel tempore nec in omni modo, nec omnes sunt statim ab omni communione segregandi.

Com' a lui piacque, il collo li avvinghiar; ed el prese di tempo e loco poste, e quando l'ali fuoro aperte assai, appigliò sé a le vellute coste; gradatim: 2, 5 di vello in vello giù discese poscia tra 'l folto pelo e le gelate croste. Quando noi fummo là dove la coscia si volge, a punto in sul grosso de l'anche, lo duca, con fatica e con angoscia, volse la testa ov' elli avea le zanche, e aggrappossi al pel com' om che sale, sì che 'n inferno i' credea tornar anche. “Attenti ben, ché per cotali scale”, disse 'l maestro, ansando com' uom lasso, “conviensi dipartir da tanto male”.

Inf. I, 132:

acciò ch'io fugga questo male e peggio

Inf. XVII, 82-84:

Omai si scende per sì fatte scale; monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo, sì che la coda non possa far male.

scale: 2, 5; mezzo: 2, 1; lasso: (Ephesus)

Purg. XI, 28-30:

disparmente angosciate tutte a tondo e lasse su per la prima cornice, purgando la caligine del mondo.

[V] Tertium autem respicit malum ut suspectum et examinandum, ad hoc ut eius deceptio vel periculum caveatur. Unde subdit: “et temptasti”, id est diligenter probasti seu examinasti, “eos qui se dicunt apostolos esse et non sunt, et invenisti eos mendaces”, scilicet tam in vita simulata quam in doctrina erronea. Loquitur autem quasi diceret: usque adeo examinasti usque quo invenisti. Quod autem multi pseudoapostoli tunc in ecclesia fuerint, patet ex epistulis Pauli. Nam crebro et acriter invehitur contra eos qui quidem christiani erant nomine et de circumcisione, et non solum conversos ex Iudeis sed etiam conversos ex gentibus cogeant legalia observare, fingeantque se a magnis apostolis missos, plusque discurrebant et predicabant pro questu et gula et pro temporali gloria et favore quam pro Dei honore, erantque ypocrite dolosi et simulati, suscitabantque persecutiones in Paulum et in omnes contrarios fraudi et errori eorum, sicut et hic insinuatur fecisse contra episcopum ephesinum, cum subditur: “et sustinuisti propter nomen meum” (Ap 2, 3).

Unde et de patientia eius repetit, tum quia ab istis exercebatur, tum ut eius laudem plenius monstret, dicens: “et patientiam habes et sustinuisti propter nomen meum et non defecisti”.

[III] Trinam laudem patientie tangit. Prima est pax cordis in tolerando: ex hoc enim dicitur patientia, quia cum pace sustinet mala illata.

[VI] Secunda est finis sanctus et altus, quia propter nomen Christi hec sustinuit, non propter gloriam mundi vel propter culpam suam.

[VII] Tertia est longanimitas et indefec[t]ibilitas perseverantie, quia ex tot malis sibi diu illatis non defecit, scilicet a fide et spe et caritate et patientia. Addit ergo ad patientiam duas virtutes seu duas circumstantias perfectas, et sic sunt septem de quibus laudatur.

Inf. XVII, 94-96:

Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne ad altro forse, tosto ch' i' montai con le braccia m' avvinse e mi sostenne

alto

Inf. V, 4-5, 7-10, 129:

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia: essamina le colpe ne l' intrata ... Dico che quando l'anima mal nata li vien dinanzi, tutta si confessa; e quel conoscitor de le peccata vede qual loco d' inferno è da essa

soli eravamo e senza alcun sospetto.

Purg. X, 130, 138-139:

Come per sostentar solaio o tetto ..... e qual più pazienza avea ne li atti, piangendo pareva dicer: ‘Più non posso’.

Inf. X, 91-92:

.....là dove sofferto fu per ciascun di tòrre via Fiorenza

Par. XVI, 10-12:

Dal ‘voi’ che prima a Roma s’ offerie,

Dal ‘voi’ che prima Roma sofferie, 2, 4 in che la sua famiglia men persevera, ricominciaron le parole mie

[Tab. 2. 2]

[Ap 2, 2-3; 1<sup>a</sup> ecclesia] In sua autem allocutione primo incipit a commendatione, tum ut **laudando** erigat ipsum ad meliora et confortet ad firmius perseverandum in bonis commendatis, tum ut sequens increpatio meliori animo suscipiatur, sicut prudens surgicus primo palpat suaviter membra sana ut infirmus quietius tolleret percussionem membri infirmi.

Commendat autem ipsum de septem. Quorum prima duo respiciunt bonum, sed primum absolute in quantum bonum, secundum vero respicit ipsum in quantum difficile.

Pro primo dicit (Ap 2, 2): “Scio”, scilicet scientia approbativa, id est approbo, “opera tua”, scilicet bona, puta opera pietatis proximis exhibita. “Scio” hic et in ceteris ecclesiis, preterquam in quinta et septima, significat visivam et amativam et **acceptativam** et gubernativam ac compassivam **scientiam Dei** ad remunerandum et **ad regendum** sollicitam et intentam.

Pro secundo dicit: “et laborem tuum”, scilicet in afflictione corporis et in laboriosis exercitiis.

Reliqua vero respiciunt malum, sed primum respicit illud per quietam tolerantiam. Unde subdit: “et patientiam tuam”, scilicet quam habes in malis tibi illatis et in ceteris tolerandis.

Secundum autem respicit malum ut repellendum et fugandum. Unde subdit: “et non potes **sustinere** malos”, quin scilicet eorum mala detesteris et increpes et ipsos a tua societate seu communione segres.

Nota quod primum, scilicet detestari malum, est semper bonum; duo autem sequentia exigunt debitas circumstantias. **Non enim omnes mali sunt increpandi a quocumque aut semper, nec in omni loco vel tempore nec in omni modo, nec omnes sunt statim ab omni communione segregandi.**

Tertium autem respicit malum ut suspectum et examinandum, ad hoc ut eius deceptio vel periculum caveatur. Unde subdit: “**et temptasti**”, id est diligenter probasti seu examinasti, “eos qui se dicunt apostolos esse et non sunt, et invenisti eos mendaces”, scilicet tam in vita simulata quam in doctrina erronea. Loquitur autem quasi diceret: usque adeo examinasti usque quo invenisti. Quod autem multi pseudoapostoli tunc in ecclesia fuerint, patet ex epistulis Pauli. Nam crebro et acriter invehitur contra eos qui quidem christiani erant nomine et de circumcissione, et non solum conversos ex Iudeis sed etiam conversos ex gentibus cogeant legalia observare, fingeantque se a magnis apostolis missos, plusque discurrebant et predicabant pro questu et gula et pro temporali gloria et favore quam pro Dei honore, **erantque ypocrite dolosi et simulati**, suscitabantque persecutiones in Paulum et in omnes contrarios fraudi et errori eorum, sicut et hic insinuat fecisse contra episcopum ephesinum, cum subditur: “**et sustinuisti** propter nomen meum” (Ap 2, 3).

Unde et de patientia eius repetit, tum quia ab istis exercebatur, tum ut eius laudem plenius monstret, dicens: “et patientiam habes et sustinuisti propter nomen meum et non defecisti”. Trinam laudem patientie tangit.

(segue)

[Ap 11, 1-2; III<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> tuba] “Et datus est michi calamus” (Ap 11, 1). Hic ordini prefato datur potestas et **discretio regendi** ecclesiam illius temporis. Datio enim potestatis significatur [per] donationem calami, quo artifices domorum solent mensurare edificia sua. Discretio vero regendi sibi dari designatur, tum per regularem ipsius calami rectitudinem et mensuram, tum per hoc quod docetur quos debeat mensurare, id est regere, et quos relinquere. Dicit autem: “Et datus est michi”, supple a Deo, “calamus similis virge”, quasi dicat: non similis vacue et fragili canne seu arundini, sed potius recte et solide virge. Et certe tali communiter mensurantur panni et edificia. Per hanc autem designatur **pontificalis vel magistralis seu gubernatoria auctoritas et virtus et iustitia potens corrigere et rectificare et recte dirigere ecclesiam Dei**. Secundum Ioachim, calamus iste signat **linguam** eruditam, dicente Psalmo (Ps 44, 2): “Lingua mea calamus scribe”, qui est similis virge, quia sicut austeritate virge coarcentur iumenta indomita, ita **lingue disciplina dura corda hominum corriguntur**.

(Ap 11, 1) “Et dixit michi: Surge et metire templum Dei et altare et adorantes in eo. (Ap 11, 2) Atrium vero, quod est foris templum, eice foras et ne metieris, quoniam datum est gentibus”.

Secundum Ricardum, quod premitit, “templum et altare”, hoc exponit cum subdit: “et adorantes in eo”, quia “templum et altare” significat fideles adorantes; “templum” quidem inferiores ad bonam actionem exterius dilatatos, “altare” vero sanctiores contemplationi interius intentos; “atrium” vero sunt falsi christiani per baptismum consecrati sed pleni sunt cadaveribus, id est vitiis et pravis operibus.

Secundum autem Ioachim, per “templum” designatur ordo priorum sacerdotum; per “altare” vero speciale collegium cardinalium; per “atrium” vero **clerus Grecorum**, qui quadam propinquitate christiane fidei videtur esse coniunctus clero Latinorum, superstitionis tamen legibus **segregatus est** ab ecclesia Petri **nolens coartari** sub disciplina universalis episcopi, scilicet romani, propter quod Sarraceni quam plurimas **Grecorum ecclesias vastaverunt**, iuxta quod hic dicitur “atrium” esse “gentibus datum”, sed ultra hoc sub Antichristo “civitatem sanctam”, id est romanam ecclesiam, “calcabunt mensibus quadraginta duobus”, id est tribus annis et dimidio. Per “adorantes” vero in templo designantur quedam reliquie Grecorum confugientes ad romanam ecclesiam, et etiam ceteri fideles laici. Hec Ioachim.

Sed cum Grecorum ecclesie sint fere per totum quintum statum a romana ecclesia scismaticice divise, a tempore scilicet Karoli magni et citra, non videtur quod per atrium tempore Antichristi reiciendum intelligantur Greci, sed potius **pravi religiosi et clerici et laici Latinorum** ecclesie sancte superficialiter iuncti et per mundana negotia vel desideria exterius stantes.

Sicut enim in trituratione messium multitudo palee segregatur a grano, sic in illa cribratione et trituratione ecclesie separabuntur publice ab electis palee et quisquillie, et hoc tam per vim tribulationis paleas dispergentis et palam apostatare seu veritati repugnare facientis, tum quia tunc spiritalis et precipue eorum rectores summe studebunt se et suos sequestrare a carnalibus et a quibuscumque non consentaneis evangelice veritati et puritati.

Potest etiam per “templum” designari religio evangelica, per “altare” vero veritas fidei catholice seu ipse Christus aut perfectiores sancti religionis prefate, per “adorantes” vero Deum “in eo” omnes fideles sectatores religionis predictae eius fidei et cultui devote et fideliter innitentes. Per mensurationem etiam templi et altaris potest intelligi non solum regitiva gubernatio subditorum, sed etiam **sincera et recta declaratio fidei et evangelice vite non secundum errores philosophicos nec secundum sensum proprium vel carnalem procedens, sed secundum rectam regulam sacre scripture et catholice fidei a Christo traditam**.

[segue 2, 3] Prima est pax cordis in tolerando: ex hoc enim dicitur patientia, quia cum pace sustinet mala illata.

Secunda est *finis sanctus et altus, quia propter nomen Christi hec **sustinuit***, non propter gloriam mundi vel propter culpam suam.

Tertia est longanimitas et indefec[t]ibilitas perseverantie, quia ex tot malis sibi diu illatis non defecit, scilicet a fide et spe et caritate et patientia. Addit ergo ad patientiam duas virtutes seu duas circumstantias perfectas, et sic sunt septem de quibus laudatur.

**Inf. XXVI**, 70-78; **XXVII**, 16-21, 31-33:

Ed elli a me: “La tua preghiera è degna di molta **loda**, e io però **l’accento**; ma fa che **la tua lingua si sostegna**. Lascia parlare a me, ch’i’ **ho concetto** ciò che **tu vuoi**; ch’ei sarebbero **schivi**, perch’ e’ fuor **greco**, forse del tuo detto”. Poi che la fiamma fu venuta quivi dove parve al mio duca **tempo e loco**, in questa forma lui parlare audivi:

Ma poscia ch’ebber colto lor viaggio su per la punta, dandole quel guizzo che dato avea **la lingua** in lor passaggio, udimmo dire: “O tu a cu’ **io drizzo** la voce e che parlavi mo lombardo, dicendo ‘Istra ten va, più non t’adizzo’ ”

Io era in giuso ancora attento e chino, quando il mio duca **mi tentò** di costa, dicendo: “Parla tu; questi è **latino**”.

[**Ap 12, 1-2**; IV<sup>a</sup> visio, IV<sup>um</sup> radicale] Quartum vero, huic annexum, est ad Christum tam verum quam mysticum in eius spiritali utero conceptum et in gloriam pariendum fortis cruciatio. Unde de eius adoratione subditur (Ap 12, 1): “Et signum magnum apparuit in celo”, id est in celesti statu Christi, scilicet “mulier amicta sole, et luna sub pedibus eius, et in capite eius coronam stellarum duodecim”. De parturitionis autem cruciatu subditur (Ap 12, 2): “Et in utero habens et clamat parturiens et cruciatur ut pariat”.

Mulier ista, per singularem anthonomiasiam et per specialem intelligentiam, est virgo Maria Dei genitrix. Per generalem vero intelligentiam, *hec mulier est generalis ecclesia et specialiter primitiva*. Virgo enim Maria et in utero corporis et in utero mentis Christum caput concepit et habuit, et in utero cordis totum corpus Christi mysticum habuit *sicut mater suam prolem*.

[**Notabile XIII**] Sicut etiam tunc propter superbiam turris Babel *confuse et divise sunt lingue, remanente recta et prima lingua in domo Heber et Hebreorum*, ac deinde linguis ceteris in idolatriam demonum ruentibus in sola domo Abraam fides et cultus unius veri Dei remansit, sic propter superbiam plurium ad fidem introductorum lingua et confessio unius vere fidei Christi est in plures hereses divisa et confusa, **remanente prima et vera lingua et confessione fidei in domo Petri**.

[**Ap 6, 7**; II<sup>a</sup> visio, apertio IV<sup>i</sup> sigilli] *Sed hoc est stupendissimum, quod sic fere decem partes ecclesie permiserit Christus separari a vera fide et ab obedientia et unitate ecclesie romane*, prout factum est in suscitatione et dilatatione regni sarracenici. Nam ex tunc, translato imperio occidentali ad Karolum magnum, **Greci non curaverunt ecclesie romane obedire**.

[**Ap 7, 4**; II<sup>a</sup> visio, apertio VI<sup>i</sup> sigilli] Alia ratio huius datur a Ioachim hic, scilicet quod per exclusionem Dan de numero signatorum figuratur exclusio Iude ab apostolatu, cui subrogatus est Mathias, et quorundam ex Iudeis in primitiva ecclesia iudaizantium et quorundam **Grecorum** eos in hoc sequentium **exclusio a cetu electorum**. Et secundum hoc, per consimile potest dici quod in hoc designatur omnium hereticorum et specialiter illius partis sinagoge que Antichristo finaliter adherebit exclusio a regno Dei.

[**Ap 2, 1**; I<sup>a</sup> ecclesia] Et ideo prima ecclesia Asie innuitur habuisse primo fervidam caritatem et cecidisse ab eius primo fervore. Sic etiam **primitiva ecclesia** sub apostolis cecidit a primo fervore nimis iudaizando et zelando legalia. Unde et congrue **vocatur Ephesus, id est voluntas mea in ea; vel lapsus, quia dum ferveret fuit voluntas Christi in ea ut matris in tenera et novella prole**, cum vero lapsa est recte dicitur lapsus.

■ Dopo le lodi per il bene operare, è il momento dei rimproveri per il vescovo della chiesa di Efeso (**Ap 2, 4-5**). Non deve infatti insuperbire per le lodi tributategli, né credersi privo di difetti, cessando dal timore di cadere. Per questo viene accusato di aver abbandonato la primitiva carità e di amare meno Dio e il prossimo. Non si dice in modo assoluto che ha del tutto perduto la carità originaria e migliore, ma che se ne è allontanato per negligenza dovuta a eccesso di sicurezza nella grazia ricevuta, cadendo dal culmine della perfezione a un grado minore e difettivo (**Ap 2, 4**). Dio pertanto lo esorta a pentirsi e a recuperare il livello perduto: «ricorda dunque da dove sei caduto, fa penitenza e compi le prime opere», quasi intendendo dire: ‘guarda da quale vertice di perfezione sei venuto meno cadendo all’infimo grado: ravvediti della tua negligenza e compiendo le prime opere recupera la prima grazia’ (**Ap 2, 5**).

Riccardo di San Vittore, nel *De eruditione hominis interioris* (citata come *Super Danielelem*), che Olivi segue nell’esegesi di questo passo<sup>46</sup>, adduce l’esempio della statua sognata da Nabucodonosor di cui parla il profeta Daniele, che discendeva di grado in grado dall’oro all’argento al rame al ferro e infine alla terracotta (Dn 2, 31-45). L’oro del capo indica il fulgore del fervido desiderio delle cose celesti, l’argento del petto e delle braccia la certezza del retto consiglio e il retto operare, le membra di rame la simulazione, quelle di ferro l’indignazione, quelle di terracotta la fiacchezza dissoluta. L’oro designa pure la devozione, l’argento la discrezione. Nelle virtù, come si sale per gradi al culmine, così si discende a poco a poco dal più alto all’infimo livello. Nessuno diviene turpe immediatamente, ma scivolando a poco a poco a partire dalla minima negligenza iniziale. Lo si può vedere in quanti sono all’inizio della conversione gioiosi di speranza, pazienti nella tribolazione, solleciti nell’operare, studiosi nella lettura, devoti nella preghiera, aurei per la carità, e che poi nel tempo della tentazione si tirano indietro, non però subito sprofondandosi ma cadendo prima dal bene in un bene minore e di qui nel male e infine nel peggio, secondo quanto si dice in *Giobbe* 14, 18-19: «un monte che cade scivola a poco a poco e la terra viene consumata dall’alluvione». Costoro, che intiepidiscono il primo fervore e raffreddano la prima carità, seguono il bene non con desiderio e diletto, ma unicamente per deliberazione, passando dall’oro, che è ottimo, all’argento, che è solo buono. Piegano il capo aureo sul petto argenteo. Se è buono possedere l’argento, è però stolto permutare con esso l’oro che si possiede. Per questo Cristo in *Luca* 9, 62 ammonisce che «chi mette mano all’aratro e si volge indietro non è adatto per il regno di Dio».

Perciò al vescovo di Efeso viene minacciata una caduta totale, in mancanza di correzione: «Diversamente, vengo da te» – il presente serve ad accentuare il terrore per l’imminente avvento – «e muoverò il tuo candelabro dal suo luogo, se non farai penitenza», cioè lo rimuoverò da me e dalla

---

<sup>46</sup> Cfr. *P. L.*, 196, coll. 1271-1274. Per le singole citazioni cfr. l’edizione in rete della *Lectura* dell’Olivi.

mia fede. Muovere il candelabro significa togliere il primato alla chiesa e trasferirlo ad altri (Efeso è sede metropolitana) e gettare nella morte eterna pastore e gregge.

Tre sono i motivi di tale minaccia. Il primo (proposto da Olivi) è perché la caduta dal bene maggiore a uno minore suole essere sottovalutata, mentre Dio vuole invece mostrare che il pericolo non deve essere disprezzato ma assai temuto.

In secondo luogo, come afferma Riccardo di San Vittore, perché colui che si trova in uno stato di carità inferiore a quella originaria non può a lungo restare in tale stato o nascondere la propria condizione: o ritorna presto alla carità prima, oppure precipita in situazioni ancor più deteriori. Così la buona intenzione nell'operare il bene, designata dal candelabro e dalla sua luce, si muta in mala luce e intenzione; l'argenteo operare diventa di rame, perché quello che prima veniva fatto per la verità viene poi fatto per l'umano favore. Ma ciò non può venire nascosto a lungo, perché iniziano ad apparire il ventre e le cosce, si denudano cioè la turpitudine e la malizia. Giorno dopo giorno costui diventa sempre più sozzo e vile agli occhi di quanti lo avevano prima lodato e a cui si era studiato di piacere, verso i quali ora si adira e indigna perseguitandoli con crudeltà: così il rame sonoro si muta nel ferro aspro e duro. Ma la prontezza e l'audacia nell'arrecare il male si trasforma ancora in pusillanimità e impazienza, designata dalla terracotta. Questa è la caduta lamentata da Geremia: «Gli incliti figli di Sion, rivestiti di oro fino, come sono stimati quali vasi di creta, opera delle mani di un vasaio!» (*Lamentazioni* 4, 2).

Il terzo motivo (ancora Olivi) adombra la caduta della Chiesa primitiva, troppo giudaizzante e, per questo mescolare culto di Cristo e vecchia legge, intiepidita nella sua carità originaria datale con la fervida effusione dello Spirito Santo. Oppure allude al primato di Gerusalemme, mantenuto finché vi stette san Pietro, poi traslato a Roma dallo stesso Pietro, come la primogenitura di Ruben, figlio di Giacobbe e di Lia che contaminò il letto paterno con l'ancella Bila, venne trasferita in parte a Giuda in parte a Giuseppe (*Genesi* 49, 3-4).

Il tema dell'allontanarsi discendendo proprio della chiesa di Efeso trova corrispondenza con quanto viene detto ad altre chiese. Il negligente vescovo di Sardi – la quinta chiesa – viene invitato a ricordare con la mente quale fosse la «prima grazia» e a conservarla (Ap 3, 3)<sup>47</sup>. Alla chiesa di Filadelfia – la sesta – viene minacciata, come a quella di Efeso, la traslazione del primato (Ap 3, 11; cfr. [Tab. 2.6](#)). La settima e ultima chiesa, Laodicea, si è rivolta indietro mutando a poco a poco il fervido calore iniziale in un lento e pernicioso tepore, più deteriore del freddo, che l'ha resa infelice, miserabile, povera, cieca e nuda: le viene pertanto consigliato di procurarsi dell'oro per tornare ricca, delle vesti bianche per coprirsi e del collirio per recuperare la vista (Ap 3, 15-18)<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 2b («La perfezione stellare della “prima” grazia [Ap 3, 3]»).

<sup>48</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 7a («Gli angeli neutrali [Inf. III, 37-42]»).

■ (Tabella 2.3) La diminuzione della prima carità, con la caduta dal fervido amore iniziale rimproverata al vescovo di Efeso (tema riccardiano), viene contestata da Beatrice a Dante nel Paradiso terrestre. Dopo la morte, dice la donna, «fu' io a lui men cara e men gradita», proprio «quando di carne a spirto era salita, / e bellezza e virtù cresciuta m'era» (*Purg.* XXX, 127-129). Al salire in virtù di lei aveva fatto riscontro il cadere dell'amico tanto giù che l'unico rimedio per la sua salute era stato quello di mostrargli le perdute genti (*ibid.*, 136-138). Come il bene operato con la prima carità, seguito con desiderio e con diletto, si colloca al vertice della perfezione e diventa defettivo se da essa si allontana, così tutto il bene a cui tende la volontà s'accoglie nella luce divina e fuori da lei diventa defettivo. Non è consentito a chi guarda la luce divina, nella quale è tutto l'oggetto della nostra beatitudine, «volgersi da lei per altro aspetto», togliersi da lei per darsi ad altri, come ha fatto Dante nei confronti di Beatrice (*Par.* XXXIII, 100-105).

■ (Tabella 2.5) L'immagine della statua vista in sogno da Nabucodonosor (da Riccardo) passa in quella del Veglio di Creta (*Inf.* XIV, 106-111), e il discendere progressivo della statua dal capo di fino oro iniziale al destro piede di terracotta designa il progressivo corrompersi dell'umana virtù: il «fin oro» corrisponde all'«aurum primum» degli incliti figli di Sion, dei quali Geremia lamenta l'essere stimati quali vasi di creta. Nei versi dedicati al Veglio si intrecciano numerosi altri temi, che richiedono una trattazione separata<sup>49</sup>.

■ (Tabella 2.5) Il discendere per gradi, perdendo a poco a poco la carità per poi ritrovarla risalendo, sempre per gradi (cardine dell'esposizione di Riccardo di San Vittore su Daniele), è il tema che dà il movimento al viaggio, che si svolge prima «giù per lo mondo senza fine amaro», poi «salendo e rigirando la montagna / che drizza voi che 'l mondo fece torti» e infine «per lo ciel, di lume in lume» (*Par.* XVII, 112-115; *Purg.* XXIII, 125-126). Come non è possibile rimanere a lungo in un grado di carità inferiore a quella originaria senza cadere ancora più in basso, a meno di non recuperare presto il fervore iniziale, così la permanenza concessa all'inferno è breve. Minosse, nel giudizio delle anime, si cinge con la coda tante volte quanti «gradi», cioè quanti giri in basso, decide che il dannato debba essere collocato (*Inf.* V, 11-12). Virgilio, per allontanarsi dall'inferno, usa come scala il pelo di Lucifero, prima scendendo gradatamente «di vello in vello» con Dante avvinghiato al collo, poi capovolgendosi all'altezza del femore per risalire verso l'uscita (*Inf.* XXXIV, 70-84). Mentre il poeta sta salendo il «diletto monte», gli viene incontro la lupa, «bestia senza pace» che lo fa rovinare «in basso loco» e lo respinge «a poco a poco» verso la selva oscura, «là dove 'l sol tace» (*Inf.* I, 58-61).

<sup>49</sup> Cfr. ad esempio *Il terzo stato*, Tab. App. III.



■ ([Tabella 2.5 bis](#)) Salire i cieli per grazia è, come dice Tommaso d'Aquino, «scala / u' senza risalir nessun discende» (**Par. X**, 86-87). È d'oro la scala che Dante vede nel cielo di Saturno, dove si mostrano gli spiriti contemplativi. Per i suoi gradini scende per fare festa al poeta col parlare e con la luce la vita beata di Pier Damiani. È una discesa che non si accompagna a una diminuzione dell'aurea carità perché, afferma il monaco, «più e tanto amor quinci sù ferve» (almeno pari alla sua) ed egli compie l'ufficio assegnatogli dal consiglio divino mosso dall'«alta carità» (**Par. XXI**, 25-72). Per la scala scendono «di grado in grado» altre fiammelle, che cingono quella di Pier Damiani e confermano con un grido di alto suono la sua invettiva contro i prelati (*ibid.*, 136-142). Lo scendere di Pier Damiani contiene in sé anche il tema, proprio delle perfezioni del quinto stato, del condiscendere dei santi verso gli infermi solo per carità ed utilità, mantenendo intatte le ardue perfezioni acquisite. Per salire la scala, che è quella vista da Giacobbe, nessuno – lamenta san Benedetto – ora muove da terra i piedi (**Par. XXII**, 70-75).

Salgono e scendono i cieli, «organi del mondo», in quanto «di grado in grado» ricevono le influenze di quelli superiori e trasmettono la propria virtù a ciò che sta sotto (**Par. II**, 121-123). La luce del Verbo, spiega Tommaso d'Aquino, discende «giù d'atto in atto», cioè di cielo in cielo fino alle ultime potenze del mondo sublunare, producendo al termine della discesa solo «brevi contingenze», corruttibili e mortali (**Par. XIII**, 61-63).

■ ([Tabella 2.5 bis](#)) Il discendere si accompagna allo stolto mutare l'oro in argento e al volgersi indietro. L'angelo portiere del Purgatorio avverte Virgilio e Dante, con le parole di *Luca* 9, 62 (sempre citazione da Riccardo di San Vittore), che chi varca la soglia e si volge a guardare indietro «di fuor torna», non è cioè adatto per il regno di Dio (**Purg. IX**, 131-132). Nel girone dei superbi, il primo del Purgatorio, il poeta prorompe in un'apostrofe contro i «superbi cristian, miseri lassi» che confidano «ne' retrosi passi» (**Purg. X**, 121-123): la superbia è una delle colpe rimproverate alla chiesa di Efeso che, se interpretata nel nome, significa pure «lapsus», cioè caduta. Nello spiegare l'alto valore del voto religioso, Beatrice, citando l'esegesi del medesimo passo evangelico, condanna la stoltezza di chi commuta il peso assunto con un peso minore: in ogni caso, la permuta può essere fatta solo per mezzo dell'autorità del prelado, che tiene «la volta / e de la chiave bianca e de la gialla», di entrambe le chiavi d'oro e d'argento (l'autorità, o anche la carità; la discrezione nel deliberare con retto consiglio, entrambe proprie del prelado: corrispondono alla testa e alle braccia e al petto del Veglio) che l'angelo guardiano del Purgatorio ha ricevuto da san Pietro (**Par. V**, 55-60; *Purg. IX*, 117-129).

■ ([Tabella 2.5 ter](#)) Il tema del muovere il candelabro dal proprio luogo, che viene spiegato con il togliere e sradicare («evellere») dalla fede e con lo gettare nella morte eterna («iactare») la chiesa che volgendosi indietro non ha recuperato l'oro della prima carità, entra nei versi con i quali Bonaventura lamenta che la famiglia francescana, mossasi dapprima rettamente coi piedi dietro alle orme del fondatore, «è tanto volta, / che quel dinanzi a quel di retro gitta» (**Par. XII**, 115-117). Si tratta di un'espressione di incerta interpretazione già presso i commentatori antichi, ma che è comunque variazione del tema del volgersi indietro permutando il proprio oro in argento tratto da *Luca* 9, 62. Il *gittare* trova corrispondenza nello *iactare in mortem eternam* che accompagna il *movere candelabrum*: «quel dinanzi a quel di retro gitta» può avere pertanto il significato che 'quello che è dinanzi si muove all'indietro' e, se il soggetto del muovere è il piede, significa, come propose per primo il Barbi, che nel camminare il piede anteriore si muove verso quello posteriore, secondo l'immagine dei «retrosi passi» di *Purg.* X, 123. Questa interpretazione è coerente con il valore assunto dal muovere il piede nella sesta perfezione di Cristo sommo pastore trattata nella prima visione, del quale si dice: «e i suoi piedi simili all'oricalco, come nel crogiolo ardente» ([Ap 1, 15](#)). L'oricalco è assai simile all'oro, nel crogiolo si liquefa, è nitido, fiammeggiante, scintillante: designa gli atti corporei di Cristo, che procedono fiammeggianti per la carità verso Dio e verso di noi, scintillanti in modo esemplare, provati durante la vita terrena nel crogiolo delle tentazioni e assai simili all'oro della sua interna e suprema carità.

Bonaventura precisa, nella non meno oscura terzina successiva, che è imminente il momento del raccolto, in cui ci si avvedrà «de la mala coltura, quando il loglio / si lagnerà che l'arca li sia tolta» (**Par. XII**, 118-120). Il *togliere* corrisponde all'*evellere* nello spostamento del candelabro da parte di Cristo, e significa che alla zizzania, cioè ai frati che si sono allontanati da Francesco, verrà tolta l'arca riservata al grano buono (la forma «evellam» è di Olivi; Riccardo di San Vittore [usa](#) «auferam»). Non è pensabile, come interpretò il Cosmo, che l'arca si intenda tolta solo ai fautori radicali della Regola, cioè agli Spirituali, e che l'espressione si riferisca alle bolle di scomunica di Giovanni XXII contro di essi. Né, come sostenuto dal Tocco, il togliere l'arca può essere inteso in senso favorevole agli Spirituali, come allusione ai decreti del Concilio di Vienne che prescissero l'*usus pauper*, condannando «quelle riserve che il loglio, o la parte rilasciata, solea accumulare nei granai e nelle cantine». Come ben sottolineato dal Sapegno, Bonaventura non può contraddire, accusando una sola delle due fazioni che laceravano l'Ordine, quanto si appresta a sancire pochi versi dopo, allorché rimprovera a entrambi i partiti l'essersi allontanati dalla Regola, nelle persone di Matteo d'Acquasparta per i rilassati e di Ubertino da Casale per i rigoristi. In realtà l'arca tolta fa parte della metafora formata dalla sequenza tempio-altare-adoranti-atrio, che ad **Ap 11, 1-2** serve a designare la religione evangelica, il cui atrio, al momento della separazione del grano dalla paglia

sotto le tribolazioni inferte dall'Anticristo, verrà calpestato dalle genti. Ad **Ap 11, 19**, al principio della quarta visione, l'arca che sta nel tempio designa il Nuovo Testamento nascosto nel Vecchio, e quindi anche la nuova legge e le nuove promesse di grazia e di gloria eterna, nonché il nuovo ed eterno patto della nostra redenzione. Poiché l'arca occupa uno spazio minore del tempio, rappresenta pure l'umiltà e la povertà evangelica (questa di Ap 11, 1-2 e 19 è esegesi esclusiva di Olivi). Non è neppure estraneo ad arca il senso di «horreum Domini», il granaio in cui verrà riposta la buona semente una volta separata dalla zizzania al momento del giudizio, secondo la parabola esposta in *Matteo* 13, 24-30 e citata nella *Lectura* ad **Ap 14, 15-16**, nell'esegesi (oliviana) dell'angelo uscito dal tempio che grida all'altro angelo seduto sulla nube di gettare la falce e di mietere. Il loglio, pertanto, che comprende i pravi religiosi di ogni fazione, verrà escluso dall'arca, calpestato nell'atrio e gettato nella morte eterna.

Nel suo discorso Bonaventura usa altre due immagini per significare la decadenza dei Francescani (*Par. XII*, 112-114; [Tabella 2.5 ter](#)). La prima è quella del solco abbandonato, perché l'«orbita», cioè la carreggiata segnata dalla parte somma della circonferenza della ruota, ossia da Francesco, è derelitta. Anche qui si può trovare un riscontro con il tema del cadere dal culmine della perfezione proprio della prima chiesa. La seconda immagine è quella della botte in cui la muffa è subentrata alla gromma: essa deriva dal motivo, proprio dell'esegesi della quinta guerra (quarta visione, Ap 12, 17)<sup>50</sup>, del vaso di vino purissimo di cui rimangono, una volta bevuta la parte superiore, maggiore e più pura, solo poche reliquie vicine alle impurità e quasi con esse mescolate: così, come afferma il maestro di Olivi, in poche carte del volume francescano è ancora possibile leggere «I' mi son quel ch'i' soglio» (*ibid.*, 121-123).

Tommaso d'Aquino ha già in precedenza esaltato «la quinta luce» come la più sapiente del cielo del Sole (*Par. X*, 109-114). Come abbiamo sostenuto altrove<sup>51</sup>, dentro essa non si annida unicamente la sapienza di Salomone (cosa che l'Aquinate precisa solo a *Par. XIII*), ma anche quella dell'Olivi. Ciò dimostra come Dante, nell'ancorare alla *Lectura super Apocalipsim* il proprio «legno che cantando varca», non giudicasse il frate di Linguadoca un ribelle o un dissidente, o peggio un radicale - come lo ritengono alcuni studiosi moderni - ma il vero equilibrato interprete della Regola di Francesco.

■ ([Tabella 2.5 ter](#)) Dante, nel cadere giù diminuendo nell'amore per Beatrice, «si tolse» a lei per darsi ad altri (*Purg. XXX*, 124-126): il togliersi è variazione in senso riflessivo dell'«evellere», in un contesto che appare segnato dalla tematica della prima chiesa, alla quale viene minacciata la traslazione del candelabro, in difetto di correzione. A una traslazione fa riferimento l'espressione di

<sup>50</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 2d. 3, Tab. XX-8.

<sup>51</sup> Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 6 («Il libro scritto dentro e fuori»).

Virgilio relativa al proprio corpo sepolto in terra: «Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto», di lì traslato per volontà di Augusto (*Purg.* III, 25-27). Poiché subito dopo il poeta pagano ricorda Aristotele, Platone e molt'altri che non stettero «contenti ... al *quia*» e desiderarono invano conoscere tutto con la ragione umana, desiderio loro dato come pena nel Limbo, è possibile che la traslazione delle ossa di Virgilio, tolte a Brindisi e sepolte a Napoli, sia allusione a un primato perduto, ben più grave nel caso degli antichi sapienti (cfr. [Tab. 2.6](#)). Un altro esempio dell'uso di «evellere» è nell'espressione «tòrre via Fiorenza» posta in bocca a Farinata (*Inf.* X, 91-92).

■ ([Tabelle 2.5](#); [2.5 bis](#); [2.5 ter](#)) Molti dei temi qui trattati sono racchiusi nei versi che descrivono il volo di Gerione, in groppa al quale Dante e Virgilio discendono verso Malebolge (*Inf.* XVII, 79-136). Per ordine di Virgilio, il fiero animale si muove e si toglie dal luogo dove stava: «Gerion, *moviti* omai ... Come la navicella esce *di loco* ... sì quindi *si tolse*», che è variazione da «“et *movebo* candelabrum tuum *de loco* suo, nisi penitentiam egeris”, id est *evellam* a me et a fide mea in quo es fundata». La bestia va «*in dietro in dietro*» dalla riva e, quando si sente a suo agio nel muoversi, «là 'v' era 'l petto, la coda rivolse», muove questa tesa come anguilla «e con *le branche* l'aere a sé raccolse»: ad essere variato è il tema del *respicere retro* e del *commutare* tratto da Luca 9, 62. Come la barca volge la prua dove era la poppa, così Gerione muta il petto per la coda, non però l'oro per l'argento, ma l'argento (il petto e le braccia, cioè le «branche») per la simulazione rappresentata dalla coda (che nell'esegesi riccardiana è designata con il rame). Dopo questo volgersi, il volo si svolge per gradi, lentamente, come la discesa progressiva dalla somma carità del vescovo di Efeso secondo il Vittorino: «le rote larghe, e lo scender sia *poco*», come comanda Virgilio, memore del *paulatim defluere* di *Giobbe* 14, 18-19. E la fiera «sen va notando lenta lenta; / rota e discende», senza che il poeta se ne accorga. Dante ha paura, si fa «più timido a lo stoscio», cioè alla caduta. Si tratta di una paura maggiore di quella provata da Fetonte nel momento in cui si accorse di non poter più governare il carro del Sole, o da Icaro nel sentire sciogliersi la cera delle ali fabbricate dal padre. È la paura che giustamente si deve avere della caduta progressiva nel precipizio e che costituisce uno dei motivi dei rimproveri e delle minacce fatte alla prima chiesa. Al termine della lenta discesa, Dante vede «li gran mali / che s'appressavan da diversi canti», come al vescovo di Efeso viene annunciato, perché ne abbia più terrore, l'imminenza del giudizio divino. Gerione pone i due poeti al fondo come un falcone che «discende *lasso* onde si move isnello»: un'immagine contenente la parola *lapsus*, che interpreta il nome della prima chiesa, calata dalla sua iniziale sollecitudine come l'uccello dal luogo dove si muove con agilità. Il porsi del falcone in modo «disdegnoso e fello», lontano dal suo maestro che ha scontentato calando senza preda, corrisponde all'indignarsi e adirarsi di chi discende dal bene al male verso coloro ai quali si era prima studiato di

piacere e che lo avevano lodato (il falconiere), ma che poi scoprono la sua viltà (l'incapacità del falcone di recare una preda).

■ ([Tabella 2.5 quater](#)) La caduta dalla prima carità comporta (Riccardo di San Vittore) la trasformazione della «bona intentio», designata dal candelabro, nella «mala intentio». È quanto avvenuto con la donazione di Costantino, che ha distrutto il mondo ma che fu dettata «sotto buona intenzion che fè mal frutto»: tra le cinque luci che cerchiano la pupilla dell'Aquila, Costantino conosce come il male derivato dal suo bene operare non gli è imputato a colpa (**Par. XX**, 55-60). Tra le visioni allegoriche delle tribolazioni subite dal carro della Chiesa che si susseguono dinanzi agli occhi del poeta nell'Eden, le penne lasciate dall'Aquila – si tratta sempre della donazione di Costantino – ricoprono tutto il carro come la gramigna una terra fertile: esse sono tuttavia «piuma, offerta / forse con intenzion sana e benigna» (**Purg. XXXII**, 136-138). Il tema della caduta del candelabro può essere qui confrontato con quanto si afferma nell'esegesi della quarta guerra (quarta visione, ad **Ap 12, 15**, esclusiva di Olivi), dove le «ample possessiones et urbes et castra et multa ac pretiosa mobilia» che vennero date alla Chiesa a cominciare da Costantino, sotto l'apparenza del vero e del buono e in ossequio alla Chiesa, alla dottrina della fede e al culto di Dio, vengono identificate col fiume che il serpente emette dalla bocca verso la donna per farla travolgere dalle acque.

■ ([Tabella 2.5](#)) Nella discesa graduale del precipizio dall'aurea carità iniziale, ad un certo punto il rame sonoro si trasforma nel ferro *aspro* e *duro* (Riccardo di San Vittore). Si tratta di una trasformazione che il poeta prova allorché si trova «giù nel pozzo scuro», nel fondo dell'inferno, «dove Cocito la freddura serra». È un luogo del quale è *duro* parlare, a meno di non possedere «le rime *aspre* e chiocce», adatte «al tristo buco / sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce». Il poeta dichiara di non possederle, e confessa il proprio timore di non riuscire a esprimersi chiaramente: «non sanza tema a dicer mi conduco; / ché non è impresa da pigliare a gabbo / discriver fondo a tutto l'universo, / né da lingua che chiami mamma o babbo» (**Inf. XXXII**, 1ss.). Teme di non essere adeguato alla materia che impone una caduta di stile, e non sottovaluta il pericolo, come il vescovo di Efeso non deve prendere alla leggera la caduta verso un bene minore (Olivi).

([Tabella 2.4](#)) Gli aggettivi *aspro* e *duro* conducono alla «selva selvaggia e *aspra* e forte», dire della quale, come parlare del fondo dell'inferno, «è cosa *dura*» e «che nel pensier rinova la paura» (**Inf. I**, 4-6). Nella selva però Dante si ritrova. L'espressione «mi ritrovai» (*ibid.*, 2) non ha infatti solo il significato di casuale capitare in un luogo, ma corrisponde anche al 'recuperare' (il verbo è di Riccardo), ravvedendosi, il livello di carità iniziale a cui viene esortato il metropolita

efesino. Come ben vide il Pascoli, «a trentacinque anni si ritrovò. Ciò pare detto in tono di vergogna, di confessione amara, come se noi dovessimo aggiungere un ‘finalmente!’ che esso tace». La diritta via, come sottolineato dal Landino, era «smarrita» e non «perduta», quale quella di chi ritorna alla virtù dopo essere trascorso nel vizio: così da quanto Giovanni scrive alla chiesa di Efeso si desume chiaramente, secondo Olivi che commenta la fonte riccardiana, che la carità può essere diminuita senza che si perda tutta<sup>52</sup>.

([Tabella 2.4](#)) Nella settima visione, l’angelo che ha la canna d’oro con la quale misura la Gerusalemme celeste (**Ap 21, 15**) designa i rettori e i dottori, i quali nel loro reggere o insegnare posseggono la sapienza della Scrittura sacra che è come una canna per il suono della predicazione e per l’umile sentimento della propria fragilità, vacuità e nullità (aspetto che non c’è in Riccardo di San Vittore: cfr. [Tab. 2.4 bis](#)), ed è aurea per il folgorare della conoscenza divina. Con la canna essi misurano la città, il muro e le porte, sia perché insegnano la regolarità della misura, sia perché con discreta misura reggono tutta la Chiesa e regolano l’entrare e l’uscire.

Questi sono i fili delle ultime terzine del poema (**Par. XXXIII**, 133-141). Dante, nel cercare di comprendere come nella sua «vista nova» l’immagine umana di Cristo si convenga e trovi luogo nel cerchio, si trova a essere come il geometra tutto preso inutilmente a risolvere il problema della quadratura del cerchio (più avanti, nella settima visione, si dice che la misura della città può avvenire anche utilizzando i «cubiti geometrici»). Le sue ali non sono capaci di tal volo, per cui egli riconosce umilmente la propria fragilità e nullità, ma un lampo percuote la sua mente facendole venire ciò che voleva, cioè la chiara visione del mistero dell’incarnazione. Il motivo del ritrovare proviene dal recuperare il grado di perfezione originario al quale viene invitato il vescovo della prima chiesa di Efeso (**Ap 2, 5**): il «non ritrova, pensando» del finale del poema corrisponde così al «mi ritrovai per una selva oscura ... che nel pensier rinova la paura» dell’inizio. Il pensare attentamente a un principio perduto è nell’invito fatto al vescovo di Sardi, la quinta chiesa, di avere in mente la prima grazia ricevuta: il ricordare ciò che venne «prima», congiunto con il tema della bellezza degli inizi di uno stato poi corrotti, si trasforma, con le parole di Matelda, nel ricordo di quella che per i poeti

---

<sup>52</sup> Altre occorrenze del ‘ritrovare’ mostrano ([Tabella 2.3](#)) connessioni con l’esegesi di Ap 2, 5 (e la sua ‘rosa’ semantica: il sette, il prima, il fare): il ritrovarsi con Virgilio che, come duce e pastore, deve avere nella sua destra le sette stelle (**Inf. VIII**, 97-102); il ritrovarsi di Forlì sotto le «branche verdi» degli Oderlaffi (**Inf. XXVII**, 43-45, e sarà da intendere in senso positivo). Gli elementi semantici sono scomposti in Ieptè (**Par. V**, 64-72), «cui più si convenia dicer ‘Mal feci’», che avrebbe cioè fatto meglio a risalire pentendosi del suo voto sconsiderato, «a la sua prima mancia» (la figlia che aveva fatto voto di sacrificare, intesa come il primo dono, che sembra equivalere alla «prima gratia» perduta, nei confronti della quale fu ingiusto), «che, servando, far peggio», cadendo ancor più in basso (il ‘ritrovare’ è congiunto con Agamennone, altro esempio di voto stolto). A **Par. II**, 97-105, nell’esperimento proposto, Beatrice invita il poeta a ‘ritrovare’ con lo sguardo uno specchio posto più distante in mezzo ad altri due collocati a uguale distanza. La luce che illumina i tre specchi, riflettendosi, sarà nello specchio mediano quantitativamente meno estesa che negli altri due ma uguale nello splendere. Per quanto poco perspicuo nel passaggio dei significati spirituali, l’esperimento sembra da connettere con Ap 2, 5, nel senso della «prima gratia» che si estende senza perdersi del tutto fino al fondo della scala, fino «a l’ultime potenze» (cfr. **Par. XIII**, 61-63), e che può essere ritrovata risalendo i gradi.



antichi fu «l'età de l'oro e suo stato felice», che corrisponde all'aurea carità iniziale di cui dice il commento apocalittico e al vegliare della madre nella Firenze antica rimpianta da Cacciaguida (**Ap 3, 3**<sup>53</sup>; in Riccardo non c'è esplicito riferimento alla «prima» grazia: cfr. [Tab. 2.4 bis](#)). Il verbo «indigere» conduce ad **Ap 4, 2**, all'inizio della seconda visione, relativa all'apertura dei sette sigilli (cfr. anche [Tab. 2.8](#)). Per questa Giovanni viene elevato a un nuovo e più alto modo di vedere, quasi il suo primo vedere in spirito non lo fosse stato realmente rispetto al secondo. La ripetizione di questo elevarsi indica che ogni visione ha un suo proprio essere arduo, che è nuovo rispetto alle visioni precedenti, e che ogni volta Giovanni «indigeva» di essere nuovamente elevato. La visione dell'incarnazione, l'intelligenza dell'umano e del divino in Cristo, di come possa convenire il diametro con la circonferenza, è per il poeta l'ultima «vista nova» cui «indige» essere elevato (il verbo indigere non c'è in Riccardo: cfr. [Tab. 2.8](#)).

Il tema del misurare l'entrata e l'uscita dalla città è nell'entrare e uscire dei «topazi», cioè delle faville vive (gli angeli), sul fiume di luce che il poeta vede nell'Empireo (**Par. XXX**, 69, 76-77; i motivi del fiume e degli «umbriferi prefazi» provengono da **Ap 22**, 1<sup>54</sup>, il topazio è una delle gemme che ad **Ap 21**, 19-20 adornano le fondamenta della città; [Tabella 2.4](#)). La regolare misura dell'entrata e dell'uscita era data (Lana), nella «Fiorenza dentro da la cerchia antica», dalla campana della chiesa di Badia, la quale suonando terza e nona segnava l'entrata e l'uscita dal lavoro dei lavoratori delle arti (**Par. XV**, 97-98).

■ ([Tabella 2.5 quater](#)) I motivi del *sonoro* (rame) e del *duro* (ferro), che si incontrano nella discesa *ad ima*, entrano anche nella rissa fra maestro Adamo e Sinone: definito «falso» dal monetiere di Romena, il greco gli percuote «l'epa croia» – il ventre duro – «col *pugno*». Il ventre risuona «come fosse un tamburo» e mastro Adamo risponde colpendo l'altro al volto «col *braccio* suo, che non parve men duro» (**Inf. XXX**, 100-105). L'esegesi di **Ap 2, 5** è da collazionare con quella di **Ap 13, 3**, relativa ai tre anni e mezzo di guerra mossi dall'Anticristo per conseguire la monarchia universale, prima perduta e poi recuperata (esegesi non di Riccardo di san Vittore; Olivi segue il V libro della *Concordia* di Gioacchino da Fiore). Nel primo anno di guerra l'Anticristo, una volta che gli sarà stato restituito il regno prima perduto, subito muoverà una guerra assai atroce, della quale si dice in *Daniele*: «Le braccia del combattente (*brachia pugnantis*) saranno annientate davanti a lui e sarà stroncato anche il capo dell'alleanza» (Dn 11, 22). Infatti dopo essergli stato amico lo ingannerà. Nel secondo anno di guerra, verrà percosso nelle proprie membra, e ciò lo accenderà maggiormente nell'ardore dell'ira. Questi motivi - le braccia, il «pugnare», l'essere percossi, le membra - sono appropriati ora all'uno ora all'altro dei due falsari. Nel canto successivo, sono

<sup>53</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 10.2, Tab. XCVIII.

<sup>54</sup> Cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 3. 4, Tab. XXXVIII, 1-2.

attribuiti a Fialte, il gigante che tentò la scalata al cielo, la sede del sommo Giove: «le braccia, ch'el menò, già mai non move» (*Inf. XXXI*, 94-96).

([Tabella 2.5 quater](#)) Il ventre designa il mostrare turpitudine e malizia, e in questo senso in *Purg. XIX*, 25-33 Virgilio, mosso da «una donna ... santa e presta», afferra la «femmina balba» e le straccia le vesti mostrando il ventre, che promana un puzzo tale da svegliare bruscamente Dante. Così quella che era apparsa in sogno «dolce serena» si dimostra turpe agli occhi di chi l'aveva dapprima seguita (il ventre è anche tema di Tiàtira, la quarta delle chiese d'Asia)<sup>55</sup>.

La durezza del ferro è motivo che, scomposto, appare nella descrizione degli avelli infuocati degli eresiarchi: le arche sono arroventate al punto «che ferro più non chiede verun' arte», e da esse «fuor n'uscivan sì duri lamenti, / che ben parean di miseri e d'offesi» (*Inf. IX*, 118-123).

---

<sup>55</sup> Cfr. *Il terzo stato*, Tab. II.9 bis.

[Tab. 2. 3]

[Ap 2, 4-5; 1<sup>a</sup> visio, 1<sup>a</sup> ecclesia] Attende autem quod de tantis virtutibus et earum operibus commendatum confestim increpat, tum ut de tantis bonis et de tanta laude non superbiat, tum ne propter tanta bona credat se in nullo deficientem nec de aliquo increpandum, tum ut se emendet, tum ut nos propter multa bona non cessemus formidare nos esse in pluribus et gravibus *defectivos* et reos.

Subdit ergo (Ap 2, 4): “Sed habeo adversum te” (quidam addunt “pauca”, sed non est de textu nisi solum in tertia ecclesia [cfr. Ap 2, 14], non autem hic nec in quarta [cfr. Ap 2, 20]) “quod *caritatem tuam primam reliquisti*”.

Ricardus: «id est, quia te in dilectione Dei et proximi *minorasti*. Non dicit absolute ‘quod caritatem reliquisti’, sed “quod caritatem primam”, ex quo animadvertere possumus quod in bono quidem fuit minoratus sed non omnino bono evacuatus. In gratia enim accepta nimis secure vixerat et quedam negligenter egerat, et ideo *de culmine sue perfectionis ceciderat ad minorationem sue perfectionis*.

Sed Dominus eum consulendo admonet ut penitendo gradum amissum *recuperet*, dicens (Ap 2, 5): “Memor esto itaque unde excideris, et age penitentiam *et prima opera fac*”. Quasi dicat: attende quod de fastigio tue perfectionis excideris et ad infimum perfectionis decideris, et age penitentiam de negligentia, *et prima opera faciendo recupera primam gratiam*». Hec Ricardus.

In quibus satis expresse videtur sentire quod caritas potest minui absque hoc quod tota perdat, et hoc ipsum sapit hic textus satis. De hoc autem amplius tetigi in questione an peccatum veniale sit contra preceptum, et in prima parte summe, questione an Deus possit velle minuere caritatem alicuius. *Per caritatem ergo primam intelligit non solum primam tempore, sed etiam maiortate et melioritate*.

**Inf. I, 1-2:**

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
*mi ritrovai* per una selva oscura

**Inf. VIII, 97-102:**

“O caro duca mio, che più di *sette* volte m’hai sicurtà renduta e tratto d’alto periglio che ’ncontra mi stette, non mi lasciar”, diss’ io, “così disfatto; e se ’l passar più oltre ci è negato, *ritroviam* l’orme nostre insieme ratto”.

**Inf. XXVII, 43-45:**

La terra che *fè* già la lunga prova  
e di Franceschi sanguinoso mucchio,  
sotto le branche verdi *si ritrova*.

[Ap 2, 1; 1<sup>a</sup> visio, 1<sup>a</sup> ecclesia] Secundum est Christi alloquentis hanc ecclesiam et eius episcopum introductio, cum subditur (Ap 2, 1): “*Hec dicit qui tenet septem stellas in dextera sua*, qui ambulat in medio septem candelabrorum aureorum”. Utitur autem tentione stellarum, id est episcoporum, et perambulatione candelabrorum, id est ecclesiarum, triplici ex causa.

Prima est ut ostendat se intime scire omnia bona et mala ipsorum, quasi diceret: ille qui bene scit omnes vestros actus et cogitatus, tamquam infra se immediate vos omnes tenens et tamquam in medio vestrum existens et omnia vestra continue perambulans et perscrutans et immediate percurrens seu conspiciens, dicit vobis hec que sequuntur.

Secunda est ad monstrandum quod merito habent ipsum et eius minas et iudicia metuere eiusque monita et precepta servare, et etiam quod habent ipsum amare et in ipso sperare et ex eius amore et spe omnia verba eius servare, quia ipse est eorum iudex et dominus ipsos prepotenter tenens et circumspectissime examinans. Ipse etiam est pius pastor eos protegens et custodiens, et pro eorum custodia eos semper tenens et visitans.

Tertia est quia metropolitano episcopo et eius metropoli ceteras ecclesias sub se habenti hic loquitur, et ideo significat se habere potestatem et curam super omnes septem episcopos et eorum ecclesias. Tentio enim significat potestatem et perambulatio vero curam.

**Par. XXXIII, 100-105:**

A quella luce cotal si diventa,  
che *volgersi* da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;  
però che ’l ben, ch’è del volere obietto,  
tutto s’accoglie in lei, e fuor di quella  
è *defettivo* ciò ch’è lì *perfetto*.

**Purg. XXX, 124-132, 136-138:**

Sì tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi si tolse a me, e diessi altrui.  
Quando di carne a spirito era salita,  
e bellezza e virtù cresciuta m’era,  
fu’ io a lui *men* cara e *men* gradita;  
e *volse* i passi suoi per via non vera,  
imagini di ben seguendo false,  
che nulla promession rendono intera.

Tanto giù *cadde*, che tutti argomenti  
a la salute sua eran già corti,  
fuor che mostrarli le perdute genti.

**Par. V, 64-72:**

Non prendan li mortali il voto a ciancia;  
siate fedeli, e a ciò *far* non bieci,  
come Ieptè a la sua *prima* mancia;  
cui più si convenia dicer ‘Mal *feci*’,  
che, servando, *far* peggio; e così stolto  
*ritrovar* puoi il gran duca de’ Greci,  
onde pianse Efigènia il suo bel volto,  
e *fè* pianger di sé i folli e i savi  
ch’udir parlar di così fatto còlto.

**Par. II, 97-105:**

Tre specchi prenderai; e i due rimovi  
da te d’un modo, e l’altro, più rimosso,  
tr’ambo *li primi* li occhi tuoi *ritrovi*.  
Rivolto ad essi, *fa* che dopo il dosso  
ti stea un lume che i tre specchi accenda  
e torni a te da tutti ripercosso.  
Ben che nel quanto tanto non si stenda  
la vista più lontana, lì vedrai  
come convien ch’igualmente risplenda.

[Ap 2, 5; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Subdit ergo (Ap 2, 4): “Sed habeo adversum te” (quidam addunt “pauca”, sed non est de textu nisi solum in tertia ecclesia [cfr. Ap 2, 14], non autem hic nec in quarta [cfr. Ap 2, 20]) “quod caritatem tuam primam reliquisti”. Ricardus: «id est, quia te in dilectione Dei et proximi minorasti. Non dicit absolute ‘quod caritatem reliquisti’, sed “quod caritatem primam”, ex quo animadvertere possumus quod in bono quidem fuit minoratus sed non omnino bono evacuatus. In gratia enim accepta nimis secure vixerat et quedam negligenter egerat, et ideo de culmine sue perfectionis ceciderat ad minorationem sue perfectionis. **Sed Dominus eum consulendo admonet ut penitendo gradum amissum recuperet**, dicens (Ap 2, 5): “Memor esto itaque unde excideris, et age penitentiam et prima opera fac”. Quasi dicat: attende quod de fastigio tue perfectionis excideris et ad infimum perfectionis decideris, et age penitentiam de negligentia, **et prima opera faciendo recupera primam gratiam**». Hec Ricardus.

[Ap 21, 15; VII<sup>a</sup> visio] Angelus vero habens “**mensuram** arundineam auream” (Ap 21, 15) designat rectores et doctores, qui in exemplari opere et potestate regendi et docendi habent sapientiam scripture sacre, que per sonum predicationis et **per humilem sensum proprie fragilitatis et vacuitatis sive nichilitatis** est arundo, et **per fulgorem divine cognitionis est aurea**. Per hanc autem metiuntur civitatem et murum et portas, tum quia docent horum regularem et virtualement mensuram, tum quia sub certa discretionis regula et mensura regunt totam ecclesiam et eius introitus et exitus et mirabilem clausuram.

Par. XXXIII, 133-141:

Qual è 'l geomètra che tutto s' affige  
per **misurar** lo cerchio, e non **ritrova**,  
**pensando**, quel **principio** ond' **elli indige**,  
tal era io a quella **vista nova**:  
veder voleva come si convenne  
l' imago al cerchio e come vi s' indova;  
**ma non eran da ciò le proprie penne**:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un **fulgore** in che sua voglia venne.

[Ap 3, 3; I<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> ecclesia] “**In mente** ergo habere” (Ap 3, 3), id est **attente recogita**, “qualiter acceperis”, scilicet a Deo **priorem gratiam**, “et audieris”, ab homine scilicet per predicationem evangelicam, “et serva”, scilicet illa que per predicationem audisti et per influxum gratie a Deo **primitus** accepisti. Vel recogita qualiter per proprium consensum accepisti fidem et gratiam et statum eius, prout a me et a ceteris tibi predicantibus audivisti. “Et serva” ea “et penitentiam age”, scilicet de tuis malis, quasi dicat: **si digne recogitaveris gratiam tibi prius impensam** et qualiter prius accepisti eandem, servabis eam et penitentiam ages. [...] Deinde comminatur eidem iudicium sibi occulte et inopinate superventurum si non se correxerit, unde subdit: “**Si ergo non vigilaveris**, veniam ad te tamquam fur”

Par. XV, 64-66, 121-123:

ma perché 'l sacro amore in che io **veglio**  
con perpetua vista e che m' asseta  
di dolce disiar, s' adempia meglio .....  
L' una **veggliava** a studio de la culla,  
e, consolando, usava l' idioma  
che **prima** i padri e le madri trastulla

Lana: «Sulle ditte mura vecchie si è una chiesa chiamata la Badia, la quale chiesa suona terza e nona e l'altre ore, alle quali li lavoratori delle arti **entrano ed esceno** dal lavorio».

[Ap 21, 15; VII<sup>a</sup> visio] Per hanc autem **metiuntur civitatem** et **murum** et portas, tum quia docent horum **regularem et virtualement mensuram**, tum quia sub certa discretionis regula et mensura regunt totam ecclesiam et eius **introitus et exitus** et mirabilem clausuram.

Inf. I, 1-6:

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
**mi ritrova**i per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che **nel pensier** rinnova la paura!

[Ap 4, 2; II<sup>a</sup> visio, radix] “Et statim fui in spiritu” (Ap 4, 2), id est in spirituali excessu mentis. Nota ex istis haberi aut quod post primam visionem fuerat ab excessu mentis ad se reductus, et ideo nunc iterato sublevatur ad mentis excessum; aut quod a primo mentis excessu, sub quo primam visionem vidit, elevatur nunc ad multo altiore excessum, ac si tunc esset infra celum, nunc autem supra celum ascendat, et ac si suum primum esse in spiritu fuerit quasi non esse in spiritu respectu istius, de quo hic dicit: “Et statim fui in spiritu”; aut per reiterationes huiusmodi sublevationum **designat quamlibet visionum cum suis obiectis habere propriam et novam arduitate**, et quod ad quamlibet videndam **indigebat** superelevare a Deo ad illam. Sicut autem una illuminatio disponit mentem ad aliam altiore, sic spiritualis visio apertionis celi et spiritualis auditus vocis sic grandis, sicut est vox tube, erant dispositiones et ex[c]itationes ad sequentes sublevationes spiritus sui.

Par. XV, 97-99:

Fiorenza dentro da **la cerchia** antica,  
**ond' ella toglie ancora e terza e nona**,  
si stava in pace, sobria e pudica.

Par. XXX, 67-69, 76-78:

poi, come inebriate da li odori,  
riprofondavan sé nel miro gurge,  
e s' una **intrava**, un' altra **n' usciva** fori.

Anche soggiunse: “Il **fiume** e li **topazi** 21, 20  
**ch' entrano ed esceno** e 'l rider de l' erbe  
son di lor vero umbriferi prefazi.” 22, 1-2

[Ap 2, 5; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Subdit ergo (Ap 2, 4): “Sed habeo adversum te” (quidam addunt “pauca”, sed non est de textu nisi solum in tertia ecclesia [cfr. Ap 2, 14], non autem hic nec in quarta [cfr. Ap 2, 20]) “quod caritatem tuam primam reliquisti”. Ricardus: «id est, quia te in dilectione Dei et proximi minorasti. Non dicit absolute ‘quod caritatem reliquisti’, sed “quod caritatem primam”, ex quo animadvertere possumus quod in bono quidem fuit minoratus sed non omnino bono evacuatus. In gratia enim accepta nimis secure vixerat et quedam negligenter egerat, et ideo de culmine sue perfectionis ceciderat ad minorationem sue perfectionis. **Sed Dominus eum consulendo admonet ut penitendo gradum amissum recuperet**, dicens (Ap 2, 5): “Memor esto itaque unde excideris, et age penitentiam et prima opera fac”. Quasi dicat: attende quod de fastigio tue perfectionis excideris et ad infimum perfectionis decideris, et age penitentiam de negligentia, **et prima opera faciendo recupera primam gratiam**». Hec Ricardus.

[Ap 21, 15; VII<sup>a</sup> visio; OLIVI] Angelus vero habens “**mensuram** arundineam auream” (Ap 21, 15) designat rectores et doctores, qui in exemplari opere et potestate regendi et docendi habent sapientiam scripture sacre, que per sonum predicationis et **per humilem sensum proprie fragilitatis et vacuitatis sive nichilitatis** est arundo, et **per fulgorem divine cognitionis est aurea**. Per hanc autem metiuntur civitatem et murum et portas, tum quia docent horum regularem et virtutalem mensuram, tum quia sub certa discretionis regula et mensura regunt totam ecclesiam et eius introitus et exitus et mirabilem clausuram.

[Ap 21, 15; RICARDUS, *In Apocalypsim*, VII, 5; PL 196, col. 867 C-D] Et qui loquebatur mecum habebat **mensuram arundinem auream**. Quid per arundinem auream aptius accipimus quam sacram Scripturam? Angelus enim habet arundinem auream, quia sanctus doctorum chorus ad erudiendam plebem Dominicam missus habet Scripturam divinam, Dei sapientia quae per aurum figuratur compositam, et fulgidam. Quae scilicet Scriptura est arundo per sonum praedicationis, **et aurea, per fulgorem divinae cognitionis**. Hanc angelus habens civitatem metitur, quia doctorum auctoritas eam fidelibus secundum uniuscujusque capacitatem, et mensuram dispensat, et quantum unusquisque secundum ipsam operetur, et proficiat studiose considerat.

Par. XXXIII, 133-141:

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige per **misurar** lo cerchio, e non **ritrova**, **pensando**, quel **principio** ond' **elli indige**, tal era io a quella **vista nova**: veder voleva come si convenne l'imgo al cerchio e come vi s'indova; **ma non eran da ciò le proprie penne**: se non che la mia mente fu percossa da un **fulgore** in che sua voglia venne.

[Ap 3, 3; I<sup>a</sup> visio, V<sup>a</sup> ecclesia; OLIVI] “**In mente** ergo habet” (Ap 3, 3), id est **attente recogita**, “qualiter acceperis”, scilicet a Deo **priorem gratiam**, “et audieris”, ab homine scilicet per predicationem evangelicam, “et serva”, scilicet illa que per predicationem audisti et per influxum gratie a Deo **primitus** accepisti. Vel recogita qualiter per proprium consensum accepisti fidem et gratiam et statum eius, prout a me et a ceteris tibi predicantibus audivisti. “Et serva” ea “et penitentiam age”, scilicet de tuis malis, quasi dicat: **si digne recogitaveris gratiam tibi prius impensam** et qualiter prius accepisti eandem, servabis eam et penitentiam ages. [...] Deinde comminatur eidem iudicium sibi occulte et inopinate superventurum si non se correxerit, unde subdit: “**Si ergo non vigilaveris**, veniam ad te tamquam fur” [...]

[Ap 3, 3; RICARDUS, *In Ap.*, I, 9; PL 196, col. 730 B] Quia ergo opera tua pro humana laude exhibita, charitate amissa coram Deo meo propter absentiam dilectionis fraternae minime sunt plena, **in mente** habet qualiter acceperis a Deo per gratiae spiritualis infusionem, et audieris ab homine per evangelicam praedicationem, et serva utrumque per bonam actionem, et poenitentiam age de amisso bono, et de commisso malo per emendationis satisfactionem.

Inf. I, 1-6:

Nel mezzo del cammin di nostra vita **mi ritrovai** per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita. Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta selva selvaggia e aspra e forte che **nel pensier** rinova la paura!

[Ap 4, 2; II<sup>a</sup> visio, radix] “Et statim fui in spiritu” (Ap 4, 2), id est in spirituali excessu mentis. Nota ex istis haberi aut quod post primam visionem fuerat ab excessu mentis ad se reductus, et ideo nunc iterato sublevatur ad mentis excessum; aut quod a primo mentis excessu, sub quo primam visionem vidit, elevatur nunc ad multo altiore excessum, ac si tunc esset infra celum, nunc autem supra celum ascendat, et ac si suum primum esse in spiritu fuerit quasi non esse in spiritu respectu istius, de quo hic dicit: “Et statim fui in spiritu”; aut per reiterationes huiusmodi sublevationum **designat quamlibet visionem cum suis obiectis habere propriam et novam arduitatem**, et quod ad quamlibet videndam **indigebat** superelvari a Deo ad illam. Sicut autem una illuminatio disponit mentem ad aliam altiore, sic spiritualis visio apertionis celi et spiritualis auditus vocis sic grandis, sicut est vox tube, erant dispositiones et ex[c]itationes ad sequentes sublevationes spiritus sui. [Tab. 2.8]



**[Tab. 2. 5]**

**Inf. I, 58-61:**

tal mi fece la bestia senza pace,  
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco  
mi ripigneva là dove 'l sol tace.  
Mentre ch'ì rovinava in basso loco

**Inf. V, 11-12:**

cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

**Inf. XXXIV, 73-75:**

appigliò sé a le vellute coste;  
di vello in vello giù discese poscia  
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

**Inf. XIV, 106-111:**

La sua testa è di fin oro formata,  
e puro argento son le braccia e 'l petto,  
poi è di rame infino a la forcata;  
da indi in giuso è tutto ferro eletto,  
salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

**Inf. XVII, 97-105:**

e disse: "Gerïon, moviti omai:  
le rote larghe, e lo scender sia poco;  
pensa la nova soma che tu hai".  
Come la navicella esce di loco  
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;  
e poi ch'al tutto si sentì a gioco,  
là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,  
e quella tesa, come anguilla, mosse,  
e con le branche l'aere a sé raccolse.

**Inf. I, 4-6:**

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!

**Inf. XXXII, 1-9, 13-14:**

S'io avessi le rime aspre e chioce,  
come si converrebbe al tristo buco  
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,  
io premerei di mio concetto il suco  
più pienamente; ma perch' io non l'abbo,  
non senza tema a dicer mi conduco;  
ché non è impresa da pigliare a gabbo  
discriver fondo a tutto l'universo,  
né da lingua che chiami mamma o babbo.

Oh sopra tutte mal creata plebe  
che stai nel loco onde parlare è duro.

[Ap 2, 5; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Item Ricardus, super Danielelem, in expositione sompnii Nabucodonosor, ostendit quod sicut statua Nabucodonosor gradatim descendebat ab auro in argentum, deinde in es ac deinde in ferrum et ultimo in testam luteam, sic aliquando gradatim descenditur a supremo virtutum ad ima. Unde ibidem ait: «Puto quod nemo repente fit turpissimus, sed qui minima negligit paulatim defluit. Sicut enim quibusdam profectuum gradibus ad alta conscenditur, sic rursus gradatim ad ima descenditur». Et ibidem subdit: «Quosdam videmus in initio sue conversionis spe gaudentes, in tribulatione patientes, sollicitos in opere, studiosos in lectione, devotos in oratione, qui quidem in auro operantur sicut et ille cui dictum est a Christo: "Novi opera tua et caritatem tuam" et cetera (Ap 2, 19). Sed sunt multi qui in tempore temptationis recedunt, non tamen statim se in infima demergunt, sed primum de bono in minus bonum et dehinc de minus bono in malum et deinde de malo in deterius corrumpunt, secundum illud Iob: "Mons cadens paulatim defluit, et terra alluvione consumitur" (Jb 14, 18-19). Tales enim paulatim incipiunt a pristino desiderio tepescere et a priori fervore magis magisque deficere. Refrigescente namque caritate, operantur bona ex deliberatione. Maius autem est bonum sequi ex desiderio et cum magna delectatione quam ex solo consilio et deliberatione; istud quidem bonum, sed illud optimum, istud pertinet ad argentum, illud autem ad aurum. Bonum est argento huiusmodi habundare, sed non minus stultum aurum suum in argento mutare: "mittens enim manum ad aratrum et respiciens retro non est aptus regno Dei" (Lc 9, 62). Unde sermo divinus per increpationem ferit eum qui aureum opus in argentum commutat. "Scio", inquit, "opera tua et laborem et patientiam tuam" (Ap 2, 2): ecce brachia, ecce pectus argenteum. Sed vide quid subinfertur: "Sed habeo adversum te, quod caritatem tuam primam [r]eliquisti" (Ap 2, 4). Arguitur ergo qui adhuc bonum agit, quod caritatem primam [re]lquit, et aureum caput in pectus argenteum deflexit». Item infra: «In capite aureo intelligitur devotio, in membris argenteis discretio, in ereis simulatio, in ferreis indignatio, in testeis dissolutio». Item infra: «Quid est fulgor capitis aurei nisi fervor celestis desiderii, et claritas argentei pectoris et brachii quam certitudo recti consilii et rectitudo operis certi? Sancta itaque desideria faciunt caput aureum, recta autem consilia et opera pectus et brachium argenteum». [...]

Nota quod hanc comminationem subinfert triplici ratione. Prima est quia talis casus, scilicet a maiori bono in minus bonum et cum multis bonis adhuc restantibus, solet parvipendi. Per hanc autem comminationem ostendit quod non est parvipendendus, immo valde formidandus. Secunda est ut doceat quod talis casus est [in] lubrico summi precipitii. Unde Ricardus, ubi supra hanc comminationem pertractans, dicit: «Nisi ad priora bona citius redeas, time ne in deteriora cadas. Non enim potest homo in eodem fixus diutius stare. Quoniam qui ad primam caritatem non revertitur, cito eius candelabrum de loco suo transfertur, quia bona intentio boni operis, quod per candelabrum designatur sicut intentio per lucem ipsius, cito in malam commutatur. Sicque opus argenteum transit in ereum, quia quod prius agebat ex veritate, ad laudem hominum resolutus, agit postmodum pro humano favore. Sed talis non potest diu latere; cum enim ceperint venter et femora apparere, id est eius turpitudine et malitia denudari, tunc incipit mox suis laudatoribus sordescere et de die in diem magis magisque vilescere, propter quod incipit illis irasci et indignari et eos crudeliter persequi, quibus multum placere studuerat. Sicque es sonorum mutatur in ferrum asperum et durum. Tales autem, sicut sunt prompti et audaces ad mala inferenda, sic sunt pusillanimes et supra modum impatientes ad toleranda illata, ut recte mirari possis quomodo convenire possit ferrum cum testa, id est crudelitas cum tanta impatientia. Hic est casus factus per gradus ab auro in fictilem testam, quod Ieremias deplorat dicens: "Filii Sion incliti et amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli" (Lm 4, 2)». Tertia est in misterium casus primitive ecclesie ad iudaismum relapse, pro eo quod tepuit a caritate prima per primam superfervidam effusionem Sancti Spiritus sibi data. Vel in misterium quod primatus Ierosolimitane ecclesie, quem habuit quando primus in ea Petrus sedit, translatus est Romam per eundem Petrum, sicut et a Ruben translatus est principatus primogeniture partim in Iudam partim in Ioseph, pro eo quod Ruben lectum patris fedavit (cfr. Gn 49, 3-4). Et sic ecclesia de circumcissione conversa fedavit lectum, id est cultum Christi, commiscendo ei legalia quasi necessaria et quasi de pari.



[Tab. 2. 5 bis]

[Ap 2, 5; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Item Ricardus, super Daniele, in expositione sompni Nabucodonosor, ostendit quod sicut *statua Nabucodonosor gradatim descendebat* ab **auro** in **argentum**, deinde in **es** ac deinde in **ferrum** et ultimo in **testam luteam**, sic aliquando gradatim descenditur a supremo virtutum ad ima. Unde ibidem ait: «Puto quod nemo repente fit turpissimus, sed qui minima negligit paulatim defluit. Sicut enim quibusdam profectuum gradibus ad alta *conscenditur*, sic rursus gradatim ad ima *descenditur*». Et ibidem subdit: «Quosdam videmus in initio sue conversionis spe gaudentes, in tribulatione patientes, sollicitos in opere, studiosos in lectione, devotos in oratione, qui quidem **in auro** operantur sicut et ille cui dictum est a Christo: “Novi opera tua et **caritatem** tuam” et cetera (Ap 2, 19). Sed sunt multi qui in tempore temptationis recedunt, non tamen statim se in infima demergunt, sed primum de bono in minus bonum et dehinc de minus bono in malum et deinde de malo in deterius corrumpunt, secundum illud Iob: “Mons cadens paulatim defluit, et terra alluvione consumitur” (Jb 14, 18-19). Tales enim paulatim incipiunt a pristino desiderio tepescere et a priori fervore magis magisque deficere. Refrigescente namque caritate, operantur bona ex deliberatione. Maius autem est **bonum sequi ex desiderio et cum magna delectatione** quam **ex solo consilio et deliberatione**; istud quidem bonum, sed illud optimum, istud pertinet ad argentum, illud autem ad aurum. Bonum est argento huiusmodi habundare, sed non minus *stultum* aurum suum in argento *mutare*: “mittens enim manum ad aratrum et **respiciens retro** non est aptus regno Dei” (Lc 9, 62). Unde sermo divinus per increpationem ferit eum qui **aureum opus** in **argentum commutat**. “Scio”, inquit, “opera tua et laborem et patientiam tuam” (Ap 2, 2): ecce **brachia**, ecce **pectus argenteum**. Sed vide quid subinfertur: “Sed habeo adversum te, quod caritatem tuam primam [r]eliquisti” (Ap 2, 4). Arguitur ergo qui adhuc bonum agit, quod caritatem primam [re]lquit, et **aureum caput** in **pectus argenteum** deflexit. Item infra: «In capite aureo intelligitur devotio, in membris argenteis discretio, in ereis simulatio, in ferreis indignatio, in testibus dissolutio». Item infra: «Quid est fulgor **capitis aurei** nisi fervor celestis desiderii, et claritas **argentei pectoris** et **brachii** quam certitudo recti consilii et rectitudo operis certi? Sancta itaque desideria faciunt **caput aureum**, recta autem consilia et opera **pectus** et **brachium argenteum**». [...]

**Inf. XVII**, 97-105, 115-116, 127-132:

e disse: “Gerion, moviti omai:  
le rote larghe, e **lo scender** sia **poco**;  
pensa la nova soma che tu hai”.  
Come la navicella esce di loco  
**in dietro in dietro**, sì quindi si tolse;  
e poi ch’al tutto si senti a gioco,  
là ’v’ era ’l **petto**, la coda rivolse,  
e quella tesa, come anguilla, mosse,  
e con **le branche** l’aere a sé raccolse.

Ella sen va notando lenta lenta;  
rota e **discende** .....

Come ’l falcon ch’è stato assai su l’ali,  
che senza veder logoro o uccello  
fa dire al falconiere “Omè, tu cali!”,  
**discende lasso** onde si move isnello,  
per cento rote, e da lunge si pone  
dal suo maestro, **disdegnoso** e fello

[Ap 2, 5] Unde Ricardus, ubi supra hanc  
comminationem pertractans, dicit: «[...]  
propter quod incipit illis irasci et **indignari**  
et eos crudeliter persequi, quibus multum  
placere studuerat. [...]»

**Par. X**, 86-87; **XXI**, 28-32, 64-69, 136-  
137; **XXII**, 73-74:

che ti conduce su per quella scala  
u’ senza **risalir** nessun **discende**

di color d’**oro** in che raggio traluce  
vid’ io uno scaleo eretto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.  
Vidi anche per **li gradi scender** giuso  
tanti splendor .....  
Giù per **li gradi** de la scala santa  
**discesi** tanto sol per farti festa  
col dire e con la luce che mi ammantà;  
né più **amor** mi fece esser più presta,  
ché più e tanto amor quinci sù ferve,  
sì come il fiammeggiar ti manifesta.

A questa voce vid’ io più fiammelle  
**di grado in grado scendere** e girarsi

Ma, per **salirla**, mo nessun diparte  
da terra i piedi .....

[Ap 2, 1; I<sup>a</sup> ecclesia] Et ideo prima  
ecclesia Asie innuitur habuisse primo  
fervidam caritatem et cecidisse ab eius  
primo fervore. Sic etiam **primitiva  
ecclesia** sub apostolis cecidit a primo  
fervore nimis iudaizando et zelando  
legalia. Unde et congrue **vocatur**  
Ephesus, id est voluntas mea in ea; vel  
lapsus, quia dum ferveret fuit voluntas  
Christi in ea ut matris in tenera et  
novella prole, cum vero lapsa est recte  
dicitur **lapsus**.

**Par. II**, 121-123; **XIII**, 61-63:

Questi organi del mondo così vanno,  
come tu vedi omai, **di grado in grado**,  
che di sù prendono e di sotto fanno.

Quindi **discende** a l’ultime potenze  
giù d’atto in atto, tanto divenendo,  
che più non fa che brevi contingenze

**Purg. IX**, 131-132; **X**, 121-123; **Par. V**,  
55-60:

dicendo: “Intrate, ma facciovvi accorti  
che di fuor torna **chi ’n dietro si guata**”.

O superbi cristian, miseri **lassi**,  
che, de la vista de la mente infermi,  
fidanza avete **ne’ retrosi passi**

Ma non **trasmuti** carco a la sua spalla  
per suo arbitrio alcun, senza la volta  
e de la chiave **bianca** e de la **gialla**;  
e ogne **permutanza** credi **stolta**,  
se la cosa dimessa in la sorpresa  
come ’l quattro nel sei non è raccolta.

[Tab. 2. 5 ter]

[Ap 2, 5] Deinde, si non se correxerit, comminatur ei casum totalem dicens (Ap 2, 5): “Sin autem, venio tibi”, id est contra te. Dicit autem “venio”, non ‘veniam’, *ut ex imminente propinquitate sui adventus ipsum fortius terreat.*

“Et movebo candelabrum tuum *de loco suo*, nisi penitentiam egeris”, id est *eyellam* a me et a fide mea in quo es *fundata*, secundum illud Apostoli I<sup>a</sup> ad Corinthios III<sup>o</sup>: “Fundamentum aliud nemo potest ponere, preter id quod positum est, quod est Christus Ihesus” (1 Cor 3, 11).

Item per amotionem candelabri intelligit *iactationem* eorum in mortem eternam. Sicut enim finis virtualiter continetur in hiis que sunt ad finem, sic ultimum iudicium et ultimus Christi adventus ad ipsum in iudiciis precurrentibus subintelligitur.

Nota quod hanc comminationem subinfert triplici ratione. Prima est quia *talis casus*, scilicet a maiori bono in minus bonum et cum multis bonis adhuc restantibus, solet parvipendi. Per hanc autem comminationem ostendit quod *non est parvipendendus, immo valde formidandus.*

*Inf. X*, 91-92:

Ma fu’ io solo, là dove sofferto  
fu per ciascun di *torre via* Fiorenza

*Purg. III*, 25- 27; *XXX*, 124-126:

Vespero è già colà dov’ è sepolto  
lo corpo dentro al quale io facea ombra;  
Napoli l’ha, e da Brandizio *è tolto.*

Si tosto come in su la soglia fui  
di mia seconda etade e mutai vita,  
questi *si tolse a me*, e diessi altrui.

*Par. XII*, 112-120:

Ma l’orbita che fé la parte *somma*  
di sua circonferenza, è derelitta,  
si ch’è la muffa dov’ era la gromma.  
La sua famiglia, che si mosse dritta  
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,  
che quel dinanzi a quel *di retro* gitta;  
e tosto si vedrà de la ricolta  
de la mala coltura, quando *il loglio*  
si lagnerà che *l’arca li sia tolta.*

[Ap 11, 1-2] Sicut enim in trituratione messium *multitudo palee segregatur a grano*, sic in illa cribratione et trituratione ecclesie separabuntur publice ab electis palee et quisquillie, et hoc tam per vim tribulationis paleas dispergentis et palam apostatare seu veritati repugnare facientis, tum quia tunc spiritales et precipue eorum rectores summe studebunt se et suos sequestrare a carnalibus et a quibuscumque non consentaneis evangelice veritati et puritati.

Potest etiam per “templum” designari religio evangelica, per “altare” vero veritas fidei catholice seu ipse Christus aut perfectiores sancti religionis prefate, per “adorantes” vero Deum “in eo” omnes fideles sectatores religionis predictae eius fidei et cultui devote et fideliter innitentes.

[Ap 14, 15-16] Quod etiam “messis” non pro palea vel pro zizaniis, sed pro grano tritici sumatur hic in bono, satis probatur ex hoc quod Christus Matthei XIII<sup>o</sup> (Mt 13, 30) dicit, quod messores, *collectis zizaniis ad comburendum, congregabunt triticum in horreum Domini.*

*Inf. XVII*, 100-101, 106-107, 121, 125-126:

Come la navicella esce *di loco in dietro in dietro*, sì quindi *si tolse*

*Maggior paura* non credo che fosse  
quando Fetonte abbandonò li freni

Allor *fu’ io più timido a lo stoscio*

lo scendere e ’l girar per li gran mali  
che *s’appressavan* da diversi canti.

→ [Ap 2, 4. In gratia enim accepta nimis secure vixerat et quedam negligenter egerat, et ideo *de culmine sue perfectionis ceciderat ad minorationem sue perfectionis.* ]

→ [Ap 2, 5. Bonum est argento huiusmodi habundare, sed non minus stultum aurum suum in argento mutare: “mittens enim manum ad aratrum et respiciens *retro* non est aptus regno Dei” (Lc 9, 62). Unde sermo divinus per increpationem ferit eum qui aureum opus in argentum commutat. ]

[Ap 11, 19] “Et visa est *archa* testamenti”, id est humanitatis Christi continentis in se totum novum testamentum, id est legem novam et novas promissiones eterne glorie et gratie et nova et eterna pacta nostre redemptionis.

“Visa”, inquam, “est in templo eius”, id est [in] intimo et immenso sanctuario maiestatis Dei. Vel per “templum” intelligitur vetus testamentum et per “archam” novum, *quod est evangelica humilitate et paupertate et carnis ac generationis carnalis restrictione minus quam vetus, sicut archa erat multo minor templo.*

[Ap 14, 13] “Et audiivi vocem” (Ap 14, 13). Que sequuntur possunt referri ad beatam requiem eterne glorie vel illius spiritualis pacis quam post Antichristum sancti, huic mundo spiritaliter mortui, participabunt. Et consimiliter subscripta messio et vindemiatio potest referri vel ad extremum iudicium in quo *electi colligentur ut triticum in horreum Dei, reprobi vero velut uve calcabuntur in lacu inferni*, vel potest referri ad collectionem electorum fiendam tempore Antichristi et post et ad dampnationem Antichristi et suorum.

**[Tab. 2. 5 quater]**

[segue 2, 5] Secunda est ut doceat quod **talis casus est [in] lubrico summi precipitii**. Unde Ricardus, ubi supra hanc comminationem pertractans, dicit: «Nisi ad priora bona citius redeas, time ne in deteriora cadas. Non enim potest homo in eodem fixus diutius stare. Quoniam qui ad primam caritatem non revertitur, cito eius candelabrum de loco suo transfertur, quia **bona intentio boni operis**, quod per candelabrum designatur sicut intentio per lucem ipsius, cito **in malam commutatur**. Sicque **opus argenteum** transit in **ereum**, quia quod prius agebat ex veritate, ad laudem hominum resolutus, agit postmodum pro humano favore. Sed talis non potest diu latere; **cum enim ceperint venter et femora apparere, id est eius turpitudine et malitia denudari**, tunc incipit mox suis laudatoribus sordescere et de die in diem magis magisque vilescere, propter quod incipit illis irasci et indignari et eos crudeliter persequi, quibus multum placere studuerat. Sicque **es sonorum** mutatur in **ferrum**, asperum et **durum**. Tales autem, sicut sunt prompti et audaces ad mala inferenda, sic sunt pusillanimes et supra modum impatientes ad toleranda illata, ut recte mirari possis quomodo convenire possit ferrum cum testa, id est crudelitas cum tanta impatientia. Hic est casus factus per gradus ab auro in fictilem testam, quod Ieremias deplorat dicens: “Filii Sion incliti et amici auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli” (Lm 4, 2)». Tertia est in misterium casus primitive ecclesie ad iudaismum relapse, pro eo quod tepuit a caritate prima per primam superfervidam effusionem Sancti Spiritus sibi data. Vel in misterium quod primatus Ierosolimitane ecclesie, quem habuit quando primus in ea Petrus sedit, translatus est Romam per eundem Petrum, sicut et a Ruben translatus est principatus primogeniture partim in Iudam partim in Ioseph, pro eo quod Ruben lectum patris fedavit (cfr. Gn 49, 3-4). Et sic ecclesia de circumcissione conversa fedavit lectum, id est cultum Christi, commiscendo ei legalia quasi necessaria et quasi de pari.

**Purg. XXXII**, 136-139; **Par. XX**, 55-60:

Quel che rimase, come da gramigna  
vivace terra, da la piuma, offerta  
forse con **intenzion** sana e benigna,  
si ricoperse .....

L'altro che segue, con le leggi e meco,  
**sotto buona intenzion** che fê mal frutto,  
per cedere al pastor si fece greco:  
ora conosce come **il mal dedutto**  
**dal suo bene operar** non li è nocivo,  
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

**Purg. XIX**, 31-33:

L'altra predea, e dinanzi l'apria  
fendendo i drappi, e mostravami **'l ventre**;  
quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.

**Inf. IX**, 118-123:

ché tra li avelli fiamme erano sparte,  
per le quali eran sì del tutto accesi,  
che **ferrò** più non chiede verun' arte.  
Tutti li lor coperchi eran sospesi,  
e fuor n'uscivan sì **duri** lamenti,  
che ben parean di miseri e d'offesi.

[**Ap 2, 5**] “Scio”, inquit, “opera tua et laborem et patientiam tuam” (Ap 2, 2): ecce **brachia**, ecce **pectus argenteum**.

**Inf. XXXI**, 94-96:

Fialte ha nome, e fece le gran prove  
quando i giganti fer paura a' dèi;  
**le braccia** ch'el menò, già mai non **move**.

[**Ap 12, 15**; IV<sup>a</sup> visio, III-IV<sup>um</sup> prelium] Sic etiam non quecumque temporalia ad victum necessaria inferunt talem violentiam sicut faciunt ample possessiones et urbes et castra et multa ac pretiosa mobilia, que utique a tempore Constantini ceperunt ecclesie offerri et dari. Quia vero **sub quadam specie veri et boni, et quasi in obsequium ecclesie quoad doctrinam fidei et quoad cultum Dei**, diabolus latenter et dolose effudit venenum errorum et multorum vitiorum copie temporalium annexorum, ideo non dicitur serpens misisse flumen ante faciem mulieris, sed post mulierem. Dicitur etiam hoc quia non potuit diabolus facere quin a sancta ecclesia spernerentur, quasi posteriora et quasi post tergum reiecta.

**Inf. XXX**, 100-108:

E l'un di lor, che si recò a noia  
forse d'esser nomato sì oscuro,  
col **pugno li percosse l'epa** croia.  
Quella **sonò** come fosse un tamburo;  
e mastro Adamo li percosse **il volto**  
col **braccio** suo, che non parve men **duro**,  
dicendo a lui: “Ancor che **mi sia tolto**  
lo muover per **le membra** che son gravi,  
ho io **il braccio** a tal mestiere sciolto”.

[**Ap 13, 3**; IV<sup>a</sup> visio, VI<sup>um</sup> prelium] Subditur tamen quod post hoc veni[et] clam et obtinebit regnum [in] fraudulencia; percutiet enim fedus cum populo instinctu cuiusdam qui erit dux federis et mediator concordie. Ubi autem viderit sibi regnum redditum, illico **movebit** atrocissimam pugnam, de qua et mox subditur: “Et **brachia pugnantis** expugnabuntur **a facie eius** et conterentur, insuper et dux federis” (Dn 11, 22), scilicet conteretur ab eo. Nam post amicitiam priorem faciet cum eo dolum. Prelum autem quod secundo anno faciet incipit ibi: “Et concitabitur fortitudo eius et cor eius adversus regem austri” (Dn 11, 25), usque ibi: “Et de eruditis ruent, ut conflentur et dealbentur usque ad tempus prefinitum, quia adhuc aliud tempus erit” (Dn 11, 35), id est quia sequetur tertius annus. De hoc autem quod ibi interseritur: “Et venient super eum trieres et Romani, et percutietur et revertetur” (Dn 11, 30), dicit Ioachim quod utrum hoc impleatur spiritaliter aut corporaliter interim dubium relinquitur. Attamen **ex illa percussione**, quam patietur **in membris suis**, magis exardescet in iram contra ecclesiam Christi. [Nam] sequitur: “Et indignabitur contra testamentum sanctuarii et faciet”, id est iuxta votum proficiet dolus in manu eius.

■ Una diversa prospettiva, rispetto a Riccardo di San Vittore, si registra nell'esegesi, tutta oliviana, dello spostamento del candelabro, cioè della «translatio» del primato ad altra chiesa, minacciato al vescovo di Efeso qualora dal suo allontanarsi discendendo non ritorni alla carità originaria: «Memor esto itaque unde excideris et age penitentiam et prima opera fac. Sin autem, venio tibi et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi penitentiam egeris» (**Ap 2, 5**; [Tabella 2.6](#)).

Efeso viene assimilata all'«Ecclesia ex circumcissione», che aveva sede a Gerusalemme. Questa peccò di vanagloria nella superba presunzione del suo primato che le derivava dall'essere stata la prima a credere in Cristo, dal fatto che i Gentili la onoravano e seguivano come maestra che li aveva illuminati in Cristo e tratti a Cristo, dalla gloria dei suoi patriarchi e profeti e dalla legge e dal culto di Dio per lungo tempo in essa sola fondati. Tra i motivi della traslazione, avvenuta con la fissazione della sede in Roma da parte di san Pietro, rientra anche quello per cui i Giudei dovevano essere, all'avvento di Cristo, abbandonati nella loro cecità e la sede somma di Cristo posta a Roma, nella principale sede dell'Impero dei Gentili. Ad umiliazione di questo superbo primato, Cristo si mostra all'inizio dell'istruzione rivolta alla chiesa di Efeso come «Colui che tiene le sette stelle nella sua destra» (Ap 2, 1), cioè tutti i preclari principi e prelati di ogni chiesa e che è presente in tutte le chiese attuali e future, che percorre e visita. Egli è il sommo re e pontefice, molte altre importanti chiese sono e dovranno porsi sotto Cristo oltre alla superba Gerusalemme. Olivi, a differenza di Riccardo di San Vittore che si mantiene nell'interpretazione letterale e morale, fa della «translatio» uno dei motori della storia. Essa infatti non avviene solo con la chiesa di Gerusalemme, perché si verificherà ancora, alla fine del quinto stato della Chiesa, con la traslazione del primato della nuova Babilonia alla nuova Gerusalemme e, al termine dell'ultima e prava parte del settimo stato, nella traslazione alla Gerusalemme celeste.

Se alla chiesa di Efeso (la prima delle sette chiese d'Asia) viene minacciato lo spostamento del candelabro, alla sesta chiesa, Filadelfia (il sesto stato è il tempo di Olivi e di Dante), viene minacciata la perdita della corona se non persevererà nella fede e nelle buone opere. Come infatti il primo stato della Chiesa, designato con la chiesa di Efeso, ebbe il primato rispetto al secondo stato generale del mondo (la gioachimita età del Figlio), definito da san Paolo il tempo della pienezza delle genti, così il sesto stato avrà il primato rispetto al terzo stato generale, che durerà fino alla fine del mondo (l'età dello Spirito, che coincide appunto con gli ultimi due stati della Chiesa, il sesto e il settimo). La traslazione viene minacciata affinché le chiese e i loro vescovi non insuperbiscano credendo che altri non possa sostituirle in modo ugualmente degno. Inoltre, sia la Chiesa primitiva sia quella del sesto stato subentrano nella gloria ad un'altra, la prima alla Sinagoga, la seconda alla meretrice Babilonia, che verrà condannata agli inizi del sesto stato (**Ap 3, 11**).

La collazione dei due luoghi relativi alla chiesa di Efeso (**Ap 2, 5**) e alla chiesa di Filadelfia (**Ap 3, 11**) conduce al primo girone del Purgatorio, quello dei superbi, dove Oderisi da Gubbio riconosce la superiorità nell'arte della miniatura di Franco bolognese e cita altri due celebri esempi di «translatio». Come Cimabue è stato superato da Giotto nella pittura, «così ha tolto l'uno a l'altro Guido / la gloria de la lingua; e forse è nato / chi l'uno e l'altro caccerà del nido» (**Purg. XI**, 79-84, 94-99; [Tabella 2.6](#)). L'essere onorati e «illuminati», vanto della chiesa di Efeso, viene appropriato ad Oderisi, «l'onor d'Agobbio» e, in senso equivoco, all'arte della miniatura, «ch'alluminar chiamata è in Parisi» (il francese «enluminer»). Oderisi, con atto di umiltà, afferma che tutto l'onore è di chi gli è subentrato, ed è suo solo in parte.

«Credette Cimabue ne la pittura / tener lo campo»: il verbo *tenere* designa il potere di Cristo che «tiene» nella mano destra le sette stelle, cioè tutte le chiese presenti e future (cfr. **Ap 2, 1**; [Tabella 2.6 bis](#)), le quali 'tengono' un primato solo temporaneo. Non diversamente Provenzan Salvani, un altro purgante nel girone dei superbi, «fu presuntuoso / a recar Siena tutta *a le sue mani*» (**Purg. XI**, 121-123).

La gloria preparata per la Sinagoga e poi traslata alla Chiesa di Cristo, o quella che dal quinto stato viene passata al *sesto*, è appropriata ai due Guidi (per lo più intesi come Guido Cavalcanti e Guido Guinizzelli, ma la complessa questione deve essere attentamente verificata con l'ausilio della 'chiave' offerta dalla *Lectura*)<sup>56</sup>, che verranno superati dalle nuove rime di Dante (il quale non a caso è «sesto tra cotanto senno» nella «bella scola» dei poeti del Limbo, **Inf. IV**, 100-102). L'espressione «*ha tolto l'uno a l'altro Guido*» corrisponde all'*evellere* che accompagna lo spostamento del candelabro ([Tabella 2.6](#)).

([Tabella 2.6 bis](#)) Lo stesso *calembour* che collega il verso 92 al verso 94 di **Purg. XI** - «com' poco verde in su *la cima* dura», «Credette Cimabue ne la pittura»<sup>57</sup> - è tessuto sul medesimo panno, perché del vescovo di Efeso si dice, ad **Ap 2, 4** con citazione di Riccardo di San Vittore, che «*de culmine sue perfectionis ceciderat ad minorationem sue perfectionis*». Cimabue ha visto oscurata la propria fama, ed il verso relativo («sì che la fama di colui è scura») è un filo tratto dal tessuto esegetico relativo alla quarta tromba (l'interpretazione morale delle sette tubicinazioni in fine del **cap. XI**), per la quale viene oscurata la fama mondana (il «mondan romore» di **Purg. XI**, 100), la gloria e la superba presunzione di chi si ritiene perito e santo, e come tale dagli altri è glorificato (nel quarto stato a essere «alti» per superbia nella scienza divina sono i contemplativi anacoreti). Così dell'alta vita degli anacoreti Olivi nota (**Notabile V** del prologo) che non può durare troppo a lungo a causa dell'«*infectio humani generis*» (nei versi è la «vana gloria de l'umane posse» a durar poco). Bisogna anche dire che i temi dalla quarta tromba sono incidentali rispetto ai principali, propri della prima

<sup>56</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 7e [La «mala luce» sull'età dello Spirito che s'appressa (e il «disdegno» di Guido Cavalcanti)].

<sup>57</sup> Cfr. G. GORNI, *Dante prima della Commedia* cit., pp. 34-35.



chiesa, e che per tutto il primo girone della montagna prevalgono i temi del primo stato (intrecciati, come di consueto, con quelli di tutti gli altri stati)<sup>58</sup>.

I temi propri del primato della chiesa di Gerusalemme, onorata maestra illuminatrice e per lungo tempo sola depositaria della legge divina e del culto, si trovano nelle parole che Dante rivolge a Virgilio subito dopo l'apparizione di questi nella «diserta spiaggia»: egli è «onore e lume» degli altri poeti, solo maestro da cui il fiorentino ha tolto «lo bello stilo che m'ha fatto onore», cioè lo stile tragico o elevato (*Inf.* I, 82-87; [Tabella 2.6](#)). L'espressione «da cu' io tolsi», considerato il significato, di passaggio del primato, che il verbo 'togliere' assume nel discorso di Oderisi relativo ai due Guidi, adombra forse un'idea di onorevole «translatio» del primato poetico da Virgilio a Dante (senza, ovviamente, alcun riferimento alla superbia). Non diversamente si rivolge Stazio a Virgilio, che per primo lo avviò alla poesia e lo illuminò nella fede cristiana (*Purg.* XXII, 64-66: non c'è il verbo 'togliere', ma a Virgilio è attribuito per due volte un «prima»; «tamquam per eam illuminati in Christo et tracti ad Christum ... e prima *appresso* Dio m'alluminasti»: «appresso» varrà come moto a luogo).

Sulla «translatio» minacciata alla prima e alla sesta chiesa (che è, per Dante, la chiesa spirituale del suo tempo) converrà, come si è detto, ritornare, perché i versi messi in bocca ad Oderisi da Gubbio inducono a considerare la presenza di Guido Cavalcanti nell'intero poema<sup>59</sup>. Per ora basti constatare come il glorioso primato della lingua, che Dante rivendica per sé, sia speculare alla traslazione, per opera di san Pietro, del primato di Gerusalemme a Roma. La questione della lingua procede di pari passo con la storia provvidenziale.

---

<sup>58</sup> Ciascun girone corrisponde, all'incirca, a uno stato della Chiesa i cui temi sono prevalenti. L'inizio e la fine della 'zona' relativa a uno stato non coincidono tuttavia con le divisioni letterali, cioè nel caso con il girone (cominciano un po' prima e terminano un po' dopo).

<sup>59</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 7e [La «mala luce» sull'età dello Spirito che s'appressa (e il «disdegno» di Guido Cavalcanti)].



[Tab. 2. 6]

[Ap 2, 5; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Deinde, si non se correxerit, comminatur ei casum totalem dicens (Ap 2, 5): “Sin autem, venio tibi”, id est contra te. Dicit autem “venio”, non ‘veniam’, ut ex imminente propinquitate sui adventus ipsum fortius terreat. “Et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi penitentiam egeris”, id est *evellam a me et a fide mea in quo es fundata*, secundum illud Apostoli I<sup>a</sup> ad Corinthios III<sup>o</sup>: “Fundamentum aliud nemo potest ponere, preter id quod positum est, quod est Christus Ihesus” (1 Cor 3, 11). [...]

Si vero queratur plenior ratio sui casus vel translationis predictae, potest colligi ex tribus. Primum est *inanis gloria* et *superba presumptio* de suo *primatu* et *primitate*, quam scilicet habuit non solum ex hoc quod prima in Christum credidit, nec solum ex hoc quod fideles ex gentibus ipsam *honorabant* et sequebantur ut *magistram* et *primam*, tamquam per eam *illuminati* in Christo et tracti ad Christum, sed etiam ex gloria suorum patriarcharum et prophetarum et divine legis ac cultus legalis longo tempore *in ipsa sola fundati*. [...]

Consimiles fere rationes invenies de ultimo casu novissimi cursus quinti temporis ecclesiastici et translationis primatus Babilonis in novam Iherusalem, et iterum casus et translationis ultime et reprobe partis septimi status in celestem Iherusalem.

Ad humiliationem autem *sue superbie* et manifestationem primatus Christi super legalia et super omnia secula valet quod premittitur Christus *tenere in sua dextera* “septem stellas” (Ap 2, 1), id est omnes preclaros principes et prelatos omnium ecclesiarum *presentialiter precurrere ac visitare omnes ecclesias presentes et futuras*. Ex quo patet quod Christus est summus rex et pontifex, et quod multe alie sollempnes ecclesie preter Ierosolimitanam ecclesiam sunt et esse debebant sub Christo, ita quod *non oportebat eam superbire de suo primatu*.

**Purg. XI**, 79-84, 94-99, 121-123:

“Oh!”, diss’ io lui, “non se’ tu Oderisi, *l’onore* d’Agobbio e *l’onore* di quell’ arte ch’ *alluminar* chiamata è in Parisi?”. “Frate”, diss’ elli, “più ridon le carte che pennelleggia Franco Bolognese; *l’onore* è tutto or suo, e mio in parte.”

Credette Cimabue ne la pittura *tenere* lo campo, e ora ha Giotto il grido, sì che la fama di colui è scura.

Così *ha tolto l’uno a l’altro* Guido *la gloria* de la lingua; e forse è nato chi l’uno e l’altro cacerà del nido.

“Quelli è”, rispuose, “Provenzan Salvani; ed è qui perché fu *presuntuoso* a recar Siena tutta *a le sue mani*.”

**Inf. I**, 82-87:

O de li altri poeti *onore* e *lume*, vagliami ’l lungo studio e ’l grande amore che m’ha fatto cercar lo tuo volume. Tu se’ lo mio *maestro* e ’l mio autore, *tu se’ solo* colui da cu’ *io tolsi* lo bello stilo che m’ha fatto *onore*.

**Purg. XXII**, 64-66:

Ed elli a lui: “Tu *prima* m’inviaisti verso Parnaso a ber ne le sue grotte, e *prima* appresso Dio *m’alluminasti*.”

**Inf. IV**, 100-102:

e più d’onore ancora assai mi fenno, ch’e’ sì mi fecer de la loro schiera, sì ch’*io fui sesto tra cotanto senno*.

[Ap 3, 11; VI<sup>a</sup> ecclesia] Item sicut soli primo comminatus est translationem sue ecclesie de loco suo, sic soli sexto significat quod, si non perseveraverit, eius corona ad alium transferetur. Cuius mistica ratio est quia sicut primus status habuit primatum respectu totius secundi generalis status mundi, qui ab Apostolo vocatur tempus seu ingressus plenitudinis gentium (Rm 11, 25), sic *sextus habebit primatum respectu totius tertii generalis status mundi duraturi usque ad finem seculi*. Ne ergo de suo primatu *superbiant* aut insolescant, quasi non possint ipsum perdere aut quasi *alius* nequeat substitui eis et fieri eque dignus, insinuaturs eis predicta translatio. Secunda ratio est quia uterque eorum *substitutus est alteri*. Nam *gloria* que fuerat sinagoge parata et pontificibus suis, si in Christum credidissent, translata fuit ad primitivam ecclesiam et ad pastores eius. Sic etiam gloria parata finali ecclesie quinti status transferetur propter eius *adulteria ad electos sexti status*, unde et in hoc libro vocatur Babilon meretrix circa initium sexti status dampnanda. Notandum tamen quod per hoc verbum docemur numerum electorum ad complendam fabricam civitatis superne sic esse prefixum quod si unus per suam culpam corruat, alterum oportet substitui ne illa fabrica remaneat incompleta.

[Ap 2, 5] Tertia (ratio translationis) est in misterium casus primitive ecclesie ad iudaismum relapse, pro eo quod tepuit a caritate prima per primam superfervidam effusionem Sancti Spiritus sibi data. Vel in misterium quod primatus Ierosolimitane ecclesie, quem habuit quando primus in ea Petrus sedit, translatus est Romam per eundem Petrum, sicut et a Ruben translatus est principatus primogeniture partim in Iudam partim in Iosep, pro eo quod Ruben lectum patris fedavit (cfr. Gn 49, 3-4). Et sic ecclesia de circumcisione conversa fedavit lectum, id est cultum Christi, commiscendo ei legalia quasi necessaria et quasi de pari.

## RICCARDO DI SAN VITTORE

[**Ap 2, 5**; I<sup>a</sup> ecclesia; *In Apocalypsim*, I, 5: PL 196, col. 716 D-717 B] “Sin autem, veniam tibi cito, et movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam ageris”. Post admonitionem, addit comminationem, ut si admonitionem contemneret, saltem comminationem formidaret.

Et notandum quod non tantummodo dixit, veniam tibi, sed adjecit cito, ut ex certa designatione et festinatione adventus sui majorem timorem incuteret negligenti: Et movebo candelabrum tuum de loco suo. Movebo candelabrum tuum de loco suo, id est *auferam* Ecclesiam tibi commissam de manu tua ne eam amplius manu teneas, nec custodias. Dictum etenim est supra per candelabra Ecclesias figurari. Recte ergo candelabrum ejus de loco suo moveretur, si Ecclesia de manu ejus auferretur, *et alteri ad gubernandum traderetur*. Aliter, auferam tibi dona et virtutes quas adhuc habes, et praemium tibi promissum alteri dabo. Ex praedicta igitur increpatione et comminatione perpendite quanta sit culpa post acceptam gratiam negligenter agere, nec in ipsa proficere, sed magis deficere. Unde Paulus nos admonet, dicens: “Hortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis (2 Cor 6, 1)”. In vanum gratiam Dei accipit, qui in ea proficere negligit, sed magis deficit.

[**Ap 3, 11**; VI<sup>a</sup> ecclesia; *In Ap.*, I, 10: PL 196, col. 735 D-736 A] “Ecce venio cito, tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam”. Circa finem allocutionis hortatur ad patientiam, ne perdat coronam. Sed quia in tribulatione positus erat, utpote qui inter infideles, et in medio nationis pravae et perversae manebat, et tentationem esse venturam audiebat, recte ne in pressuris deficiat se cito venturum, videlicet ad remunerandum, denuntiat. Ait ergo: Ecce venio cito, quasi diceret: Viriliter omnem sustine tribulationem pro me, quia ecce venio cito ad remunerationem. Tene quod habes, fidem scilicet, et bona opera, et in eis persevera, ne si non habueris perseverantiam *alius accipiat coronam tuam*. Cum enim sit Deo certus suorum numerus, quando *alius per culpam labitur, alius per misericordiam subinducitur*, ut in loco unde lapsi sunt daemones ascendant homines, et *in cultum divinum quem Judaea reliquit gentilitas introivit*.

**[Tab. 2. 6 bis]**

[Ap 2, 4; I<sup>a</sup> ecclesia] Subdit ergo (Ap 2, 4): “Sed habeo adversum te” (quidam addunt “paucam”, sed non est de textu nisi solum in tertia ecclesia [cfr. Ap 2, 14], non autem hic nec in quarta [cfr. Ap 2, 20]) “quod caritatem tuam primam reliquisti”.

Ricardus: «id est, quia te in dilectione Dei et proximi minorasti. Non dicit absolute ‘quod caritatem reliquisti’, sed “quod caritatem primam”, ex quo animadvertere possumus quod in bono quidem fuit minoratus sed non omnino bono evacuatus. In gratia enim accepta nimis secure vixerat et quedam negligenter egerat, et ideo *de culmine sue perfectionis ceciderat ad minorationem sue perfectionis*. [...]».

[Ap 2, 5; I<sup>a</sup> ecclesia] Primum est *inanis gloria* et *superba presumptio de suo primatu et primitate*, quam scilicet habuit non solum ex hoc quod prima in Christum credidit, nec solum ex hoc quod fideles ex gentibus ipsam honorabant et sequebantur ut magistram et primam, tamquam per eam illuminati in Christo et tracti ad Christum, sed etiam ex gloria suorum patriarcharum et prophetarum et divine legis ac cultus legalis longo tempore in ipsa sola fundati. [...] Ad humiliationem autem *sue superbie* et manifestationem primatus Christi super legalia et super omnia secula valet quod premititur Christus *teneri in sua dextera* “septem stellas” (Ap 2, 1), id est omnes preclaros principes et prelatos omnium ecclesiarum presentialiter precurrere ac visitare omnes ecclesias presentes et futuras. Ex quo patet quod Christus est summus rex et pontifex, et quod multe alie sollempnes ecclesie preter Ierosolimitanam ecclesiam sunt et esse debebant sub Christo, ita quod *non oportebat eam superbire de suo primatu*.

**Purg. XI**, 91-101, 121-123:

Oh *vana gloria* de *l'umane* posse!  
com' *poco* verde in su *la cima dura*,  
se non è giunta da l'etati grosse!  
Credette *Cima* bue ne la pittura  
*tener* lo campo, e ora ha Giotto il grido,  
sì che *la fama* di colui *è scura*.  
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido  
*la gloria* de la lingua; e forse è nato  
chi l'uno e l'altro caccierà del nido.  
Non è il *mondan* romore altro ch'un fiato  
di vento .....  
“Quelli è”, rispuose, “Provenzan Salvani;  
ed è qui perché fu *presuntuoso*  
a recar Siena *tutta a le sue mani*.”

[Ap 2, 1] Utitur autem tentione stellarum, id est episcoporum, et perambulatione candelariorum, id est ecclesiarum, triplici ex causa. [...] Tertia est quia metropolitano episcopo et eius metropoli ceteras ecclesias sub se habenti hic loquitur, et ideo (Christus) significat se habere potestatem et curam super omnes septem episcopos et eorum ecclesias. *Tentio enim significat potestatem* et perambulatio vero curam.

[Notabile V; IV<sup>us</sup> status] Quia vero intelligentia divinorum parum aut nichil prodest absque vita divina, ideo in quarto statu refulsit celestis vita anachoritarum, et precipue in desertis Arabie et Egipti tali vite congruis. *Quia vero infectio humani generis et sue carnis non patitur tam arduam vitam diu in hoc seculo perdurare*, casus autem a statu tam arduo gravem ypocrisim et remissionem aut apertam apostasiam inducit. Talis autem casus cum primo lapsu perfidarum heresum dignus est iudicio et exterminio grandi, idcirco circa finem quarti status congrue contra hereticos et ypocritas et remissos supervenit secta sarracenica omnia fere devastans et sibi subiugans.

[ex cap. XI; IV<sup>a</sup> tuba] Quia vero de divinorum scientia et gustu sepe quis *superbe presumit*, et precipue cum ab aliis glorificatur tamquam peritus et sanctus, idcirco contra tertiam partem lucis superbientis et sanctitatis per vanam gloriam in ypocrisim cadentis est quartum tubicinum. Vel quia ex copia *mundane* scientie et voluptatis oritur magna *fama* et gloria apud mundanos, ita quod videntur ceteris presidere et superlucere sicut sol et luna et stelle, ideo hanc *gloriam* percutit et *obscurat* quartum tubicinum.

■ Ad **Ap 2, 7** ([Tabella 2.7](#))<sup>60</sup> Olivi spiega, senza l'ausilio di Riccardo di San Vittore, perché l'istruzione data al vescovo di Efeso, il metropolita delle sette chiese d'Asia, venga proposta come detta dapprima da Cristo e per ultimo dallo Spirito Santo. Ciò avviene per quattro motivi. Il primo è affinché essa sia intesa provenire da tutta la Trinità.

Il secondo è perché due sono i modi di questo insegnamento, uno per mezzo della voce esteriore, l'altro tramite l'ispirazione e la suggestione interiore: il primo spetta a Cristo in quanto uomo, il secondo alla sua divinità ed è appropriato allo Spirito Santo. Il primo modo predispone al secondo come al suo fine ed è inutile senza di esso. Di questi due modi parla Cristo in *Giovanni* 14, 25-26: «Queste cose vi ho detto rimanendo tra di voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto». A Cristo, in quanto Verbo e verbale sapienza del Padre, è appropriato anche il parlare interiore che avviene per mezzo della luce della semplice intelligenza. Il parlare che avviene tramite il gusto e il sentimento dell'amore è appropriato allo Spirito Santo. Il primo modo si pone rispetto al secondo come la disposizione materiale rispetto all'ultima forma. Il sesto e il settimo stato dell'Olivi corrispondono all'età dello Spirito di Gioacchino da Fiore, nella quale «non solum simplici intelligentia, sed etiam gustativa et palpativa experientia videbitur omnis veritas sapientie Verbi Dei incarnati et potentie Dei Patris» (**Ap 3, 7**).

Il terzo motivo, infatti, è perché il tempo da Cristo fino al sesto stato è appropriato a Cristo, a partire dal sesto stato è appropriato allo Spirito Santo.

Il quarto motivo è perché a muoverci sia una duplice autorità magistrale e una duplice solenne testimonianza: dapprima l'evidente esempio delle opere di Cristo mostrate nella sua umanità, poi la fiamma e l'efficacia dello Spirito.

Questa duplice autorità si ritrova in **Inf. II**, 94ss., nell'episodio delle «tre donne benedette» che curano del poeta nella corte del cielo. Nell'Empireo una «donna ... gentil», cioè la Vergine la quale, come detto nella quarta visione, partorisce di continuo il corpo mistico di Cristo (**Ap 12, 2**) e dunque «si compiangi di questo 'mpedimento», cioè dell'ostacolo che impedisce il parto della buona prole (la salita del «diletto monte» impedita dalla lupa), ha chiamato Lucia, cioè la «lux simplicis intelligentie», perché presti aiuto al poeta, suo devoto. Lucia, mossasi, si è recata da Beatrice, che siede «con l'antica Rachele» (la vita contemplativa), come l'«interna locutio que fit per lucem simplicis intelligentie» predispone al suo fine e alla sua ultima forma, cioè al gusto e al sentimento dell'amore, che avviene per mezzo della fiamma e dell'efficacia dello Spirito Santo. Mossa da amore, Beatrice discende veloce all'«uscio d'i morti», cioè al Limbo, per muovere Virgilio.

---

<sup>60</sup> Il passo (**Ap 2, 7**), qui considerato perché parte importante nell'esegesi dell'istruzione data ad Efeso, anche per la sua totale indipendenza da Riccardo di San Vittore (il quale invece, salvo che per l'ultima parte, influenza profondamente il commento ad **Ap 2, 4-5**), è stato già esaminato in *Il sesto sigillo*, 6, Tab. XXXIV.

Dante è mosso da due maestri. Virgilio, da una parte, è «voce esteriore», assimilato a Cristo uomo; partecipa tuttavia anche del secondo tipo di insegnamento, quello che avviene per ispirazione e suggestione interiore, in quanto «lux simplicis intelligentie»: «Quanto ragion qui vede, dir ti poss'io» (*Purg.* XVIII, 46-47). Lucia, che di questa luce è la più alta figura (designa Cristo «in quantum est Verbum et verbalis sapientia Patris»), agevola la salita del poeta dormiente dalla valletta dei principi alla porta del Purgatorio e mostra a Virgilio l'«intrata aperta» verso di essa (*Purg.* IX, 52-63). Con la porta comincia il sesto stato dell'Olivi (contraddistinto, appunto, dalla 'porta aperta') ovvero l'età dello Spirito di Gioacchino da Fiore. Beatrice rappresenta il gusto e il sentimento dell'amore, appropriato allo Spirito Santo. Mossa da amore, fa muovere Virgilio alla salvezza del suo amico: «Or movi, e con la tua parola ornata ... l'aiuta, sì ch'i' ne sia consolata ... amor mi mosse, che mi fa parlare» (*Inf.* II, 67-72). Virgilio e Beatrice operano entrambi per mezzo della «locutio», cioè della favella, il primo con la «parola ornata», la seconda con il parlare dettato da amore che suggerisce all'altro ciò che debba fare in modo da esserne consolata (lo Spirito Santo è Paraclito, cioè 'consolatore')<sup>61</sup>.

Nella Chiesa peregrinante del settimo e ultimo stato non ci sarà più bisogno di molte dottrine precedenti, poiché nell'eccesso della contemplazione lo Spirito di Cristo le insegnerà ogni verità senza l'ausilio della voce esteriore e, denudata di quanto è temporale, adorerà Dio Padre in spirito e verità (cfr. *Giovanni* 4, 24), anche se non verrà completamente abbandonato, come nella Chiesa trionfante, ogni uso delle cose temporali o dell'esteriore dottrina e scrittura. La Chiesa di Cristo non occupa il luogo *arto* e corporeo del tempio dell'antica Gerusalemme e della Sinagoga, né ha bisogno della luce cerimoniale e del culto della legge e dei profeti, in quanto Cristo, la sua vita e la sua dottrina sono tempio, sole e lucerna della luce solare della sua divinità (**Ap 21, 22-23**). Ecco che la «voce esteriore» di Virgilio, all'apparire di Beatrice, sparisce (*Purg.* XXX, 49-51). Lo stesso poeta pagano, sulla soglia dell'Eden, invita il discepolo a prendere per guida il proprio piacere («non solum simplici intelligentia, sed etiam gustativa et palpativa experientia»), cioè il proprio gusto interiore, perché «fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'*arte*. / Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce ...» (***Purg.* XXVII**, 131-133).

---

<sup>61</sup> Il parlare consolando per amore si ritrova nella preghiera di Guido del Duca al poeta perché si riveli in ***Purg.* XIV**, 12-13: «per carità ne consola e ne ditta / onde vieni e chi se'», dove il 'dittare' rende l'ispirazione e la suggestione interiore appropriata al Paraclito consolatore (l'espressione «onde vieni e chi se'» traduce inoltre l'«hii qui sunt et unde venerunt» di *Ap* 7, 13). Il consolare e l'idioma sono pure congiunti nella donna della Firenze antica la quale, come dice Cacciaguida, «vegghiava a studio de la culla / e, consolando, usava l'idioma / che prima i padri e le madri trastulla» (*Par.* XV, 121-123): l'idioma è quello puerile e giocoso con cui i genitori parlano ai propri nati, e la «iocunditas» fa parte del gustare e sentire lo Spirito.

[Tab. 2. 7]

[Ap 2, 7; I<sup>a</sup> visio, I<sup>a</sup> ecclesia] Quadruplici enim ex causa hec informatio primo proponitur ut a Christo dicta et ultimo ut dicta a Sancto Spiritu.

Prima est ut intelligatur dicta a tota Trinitate. Nam Pater loquitur nobis per Filium et Spiritum Sanctum, tamquam per productos et missos ab eo.

Secunda est ut intelligatur duplex modus docendi. Quorum primus est *per vocem exteriolem*, secundus vero *per inspirationem et suggestionem interiorem*. *Prima autem competit Christo in quantum homo; secunda vero eius deitati, appropriatur tamen Spiritui Sancto*. Prima autem disponit ad secundam sicut ad suum finem et est inutilis sine illa. Unde Christus, Iohannis XIII<sup>o</sup> utriusque proprietatem ostendens, dicit: “Hec locutus sum vobis apud vos manens. *Paraclitus* autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia et suggeret vobis omnia quecumque dixerò vobis” (Jo 14, 25-26).

Item Christo, in quantum est Verbum et verbalis sapientia Patris, appropriatur *interna locutio que fit per lucem simplicis intelligentie*. *Illa vero que fit per amoris gustum et sensum appropriatur Spiritui Sancto*. Prima autem se habet ad istam sicut materialis dispositio ad ultimam formam.

Tertia est in misterium quod informatio primi temporis a Christo usque ad sextum statum appropriatur Christo, sequens vero Spiritui Sancto.

Quarta est ut ex duplici auctoritate duorum tam sollempnium testium et magistrorum fortius moveremur, et *prima quidem moveret iterum per evidens exemplum operum Christi nobis in sua humanitate visibiliter ostensorum; secunda vero ulterius moveret per spiritualem flammam et efficaciam Spiritus Sancti*.

[Ap 21, 22-23; VII<sup>a</sup> visio] Nota quod hec secundum quid verificantur *in ecclesia Christi, que non artatur ad corporalem locum et templum veteris Iherusalem et sinagoge*, nec cerimoniali luce et cultu legis et prophetarum eget, *quia Christus et eius vita et doctrina est eius templum et sol et lucerna lucis solaris sue deitatis*. *In ecclesia autem septimi status hoc plenius complebitur, ita ut multis doctrinis prioribus non eget, pro eo quod per contemplationis excessum absque ministerio exterioris vocis et libri docebit eam Christi Spiritus omnem veritatem, et temporalibus denudata adorabit Deum Patrem in spiritu et veritate*. Nec ex hoc intelligo quod omnem usum temporalium vel exterioris doctrine et scripture abiciat sed, prout dixi, secundum quid impletur et implebitur in ecclesia militante, simpliciter autem in ecclesia triumphante.

*Purg. XXX, 49-51:*

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
di sé, Virgilio dolcissimo patre,  
Virgilio a cui per mia salute die'mi

[Ap 3, 7; I<sup>a</sup> visio, VI<sup>a</sup> ecclesia] Significatur etiam per hoc proprium donum et singularis proprietates tertii status mundi sub sexto statu ecclesie inchoandi et Spiritui Sancto per quandam anthonomiasiam appropriati. Sicut enim in primo statu seculi ante Christum studium fuit patribus enarrare magna opera Domini inchoata ab origine mundi, in secundo vero statu a Christo usque ad tertium statum cura fuit filiis querere sapientiam mysticam rerum et misteria occulta a generationibus seculorum, sic in tertio nichil restat nisi ut psallamus et iubilemus Deo, laudantes eius opera magna et eius multiformem sapientiam et bonitatem in suis operibus et scripturarum sermonibus clare manifestatam. Sicut etiam in primo tempore exhibuit se Deus Pater ut terribilem et metuendum, unde tunc claruit eius timor, sic in secundo exhibuit se Deus Filius ut magistrum et reseratorem et ut Verbum expressivum sapientie sui Patris, sic in tertio tempore Spiritus Sanctus exhibebit se ut flammam et fornacem divini amoris et ut cellarium spiritualis ebrietatis et ut apothecam divinatorum aromatum et spiritualium unctionum et unguentorum et ut tripudium spiritualium iubilationum et iocunditatum, per que *non solum simplici intelligentia, sed etiam gustativa et palpativa experientia videbitur omnis veritas sapientie Verbi Dei incarnati et potentie Dei Patris*. Christus enim promisit quod “cum venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem” et “ille me clarificabit” et cetera (Jo 16, 13-14).

*Purg. XIV, 10-15:*

e disse l'uno: “O anima che fitta  
nel corpo ancora inver' lo ciel ten vai,  
*per carità ne consola* e *ne ditta*  
onde vieni e chi se'; ché tu ne fai  
tanto maravigliar de la tua grazia,  
quanto vuol cosa che non fu più mai”.

*Inf. II, 100-102, 67-72:*

*Lucia*, nimica di ciascun crudele,  
*si mosse*, e venne al loco dov' i' era,  
che mi sedea con l'antica Rachele.

Or *movi*, e con la tua *parola* ornata  
e con ciò c'ha mestieri al suo campare,  
l'aiuta sì ch' *i' ne sia consolata*.  
I' son Beatrice che ti faccio andare;  
vegno del loco ove tornar disio;  
*amor mi mosse, che mi fa parlare*.

*Purg. XXVII, 121-142:*

Tanto *voler* sopra voler mi venne 3, 8  
de l'esser sù, ch'ad ogne passo poi  
*al volo mi sentia* crescer le penne. 7, 2  
Come la scala tutta sotto noi  
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,  
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,  
e disse: “Il temporal foco e l'eterno  
veduto hai, figlio; e se' venuto *in parte*  
*dov' io per me più oltre non discerno*.  
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;  
*lo tuo piacere* omai prendi per *duce*;  
fuor se' de l'erte vie, *fuor se' de l'arte*.  
Vedi *lo sol* che 'n fronte ti riluce; 7, 3  
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli  
che qui la terra sol da sé produce.  
Mentre che vegnan lieti li occhi belli  
che, lagrimando, a te venir mi fenno,  
seder ti puoi e puoi andar tra elli.  
Non aspettar mio dir più né mio cenno;  
*libero*, dritto e sano è tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno:  
per ch'io te sovra te corono e mitrio”.



■ [\(Tabella 2.8\)](#) Per mostrare ancor meglio le diversità fra Riccardo di San Vittore e Olivi, e come il primo passi nella *Commedia* attraverso il secondo, arricchito delle posizioni proprie del teologo francescano (e di altre fonti incorporate nella *Lectura*, come Gioacchino da Fiore), consideriamo ora l'apertura del capitolo IV, che insieme al V forma la «radice» o parte proemiale della seconda visione, che è dei sette sigilli. Questa consiste nella descrizione della sede divina e nell'apertura del libro che sta nella mano destra di colui che siede sul trono e che solo Cristo è in grado di aprire. In primo luogo viene narrato l'elevarsi spirituale di Giovanni alla visione in seguito descritta. Egli scrive infatti, per indicare un nuovo aprirsi di cose celesti e divine: «Dopo ciò vidi, ed ecco una porta aperta in cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: sali quassù», cioè in cielo, «e ti mostrerò le cose che debbono accadere in seguito», cioè dopo quelle che, nella prima visione, sono state riferite in senso letterale alle chiese d'Asia (**Ap 4, 1**). Giovanni aggiunge: «Subito fui in spirito», ossia in estasi (**Ap 4, 2**). Si può intendere che Giovanni, dopo la prima visione, sia stato ricondotto a sé e che ora venga elevato di nuovo alla contemplazione estatica, oppure che dalla prima visione venga elevato a una seconda molto più alta, quasi ascendendo al cielo da un luogo subceleste o quasi il suo primo vedere in spirito non lo fosse stato realmente rispetto al secondo. Si può anche dire che la ripetizione di questo elevarsi indica che ogni visione, con i suoi oggetti, ha un suo proprio essere arduo, che è nuovo rispetto al modo delle visioni precedenti. Ogni illuminazione dispone la mente a riceverne una più alta: così il vedere il cielo aprirsi e l'udire la voce possente come una tromba disponevano e stimolavano Giovanni alle seguenti visioni.

Passando dal secondo al terzo cerchio dell'inferno, il poeta, caduto come corpo morto per la pietà provata verso Francesca e Paolo, «al tornar de la mente» si vede attorno «novi tormenti e novi tormentati» (**Inf. VI**, 1-6): come Giovanni, ritorna in sé da una visione precedente per sperimentarne una nuova. Così accade dal terzo al quarto cerchio, dove il poeta vede «nove travaglie e pene» (**Inf. VII**, 19-20; cfr. **Inf. XVIII**, 22-23, nella prima bolgia). Poiché si tratta di una nuova visione, il poeta tace nel primo caso sul modo del passaggio tra i cerchi.

Il tema dell'elevarsi ad un più alto e nuovo vedere segna il passaggio dal quarto al quinto cielo. Al termine del suo soggiorno nel cielo del Sole, Dante scorge una nuova corona di beati formare un cerchio attorno alle altre due già presenti. I beati gli appaiono «novelle sussistenze», come le stelle che in cielo di prima sera sono «nove parvenze» indistinte al vedere (**Par. XIV**, 70-75; il motivo è anticipato dagli stessi due cerchi beati del cielo del Sole, i quali «mostar nova gioia» come quelli che danzando in tondo «levan la voce», *ibid.*, 19-24). Dalla vista di Beatrice il poeta acquista poi vigore per elevarsi e si vede «translato ... in più alta salute», cioè nel successivo cielo di

Marte, il cui rosseggiare lo rende esperto di essersi «più levato» (*ibid.*, 79-87; ivi i lumi si muovono come corpuscoli di polvere, che vanno «rinovando vista», *ibid.*, 113).

Il medesimo tema caratterizza la salita sull'argine della settima bolgia (*Inf. XXIV*, 58-63). Salito sulla punta franata, Dante si siede spossato ma viene stimolato da Virgilio a spoltrirsi in quanto l'attende più lunga scala. Il poeta si leva e dichiara di sentirsi forte e ardito (corrisponde nel testo dell'Olivi all'arditezza della visione che segue) e i due riprendono la via sullo scoglio «erto più assai che quel di pria».

La visione dell'Incarnazione, l'intelligenza dell'umano e del divino in Cristo, di come possa convenire il diametro con la circonferenza, è per il poeta l'ultima «vista nova», per cui «indige» (*hapax* nel poema) il principio geometrico che non ritrova, come Giovanni indigeva di essere elevato ogni volta a più alta visione (*Par. XXXIII*, 133-136). Per ciò ha pregato Bernardo: «che possa con li occhi levarsi / più alto verso l'ultima salute » (*ibid.*, 25-27).

Riccardo di San Vittore, in questa esegesi (Ap 4, 1-2), concorda con Olivi: Giovanni vede cose sempre maggiori e più eccellenti, per più sublime dono dello Spirito. Premesso che è difficile che i versi siano stati modellati su un terzo testo, si converrà che l'esegesi del Francescano è più ricca di quella del Vittorino. Oltre a termini come 'arduitas', 'indigere', la differenza la fa l'essere «nuova» ogni visione successiva. Questo potrebbe essere l'inizio di una riflessione sul significato del *nuovo* in Olivi, che considerò il proprio tempo un «novum saeculum» iniziato con Francesco, rinnovatore dell'età di Cristo e degli Apostoli, anch'essa nuova rispetto alla precedente Sinagoga. Ma, come le visioni apocalittiche sono 'nuove' e sempre più alte e ardue, così il sesto stato è più alto e illuminato dei precedenti. Forse, una volta compreso a fondo questo concetto fondamentale (ma che, se non adeguatamente studiato, cade nell'indistinto), si potrà comprendere meglio non solo la *Commedia*, ma anche le *nove rime* messe fuori dal poeta nell'inizio della sua *vita nova*, in un tempo singolarmente coincidente con l'insegnamento dell'Olivi a Santa Croce (1287-1289), poco prima della morte di Beatrice (1290).

In *Apocalypsim*, II, prologus, 1; PL 196, coll. 743 B-C, 745 B-D: Sciendum est tamen quod non omnes aequaliter erudiant, et quod coelestium sacramentorum arcana differenter contineant. Prima quippe quae caeteras praecedat visiones majora et planiora quam reliqua (quamvis et ipsa magna sint) continet documenta, utpote quae ad unius regionis, videlicet Asiae, specialiter missa est correptionem. Ista vero quae sequuntur longe majora, obscuriora et sublimiora continent sacramenta, sicut quae ad universam generaliter Ecclesiae pertinent eruditionem. Unde in hujus sanctae visionis ingressu sancto theologo recte dicitur: “Ascende huc, et ostendam tibi quae oportet fieri post haec” (Ap 4, 1). In imo namque positi minora perspicue cernimus. *Sed in altum ascendimus, ut majora videamus*. Liqueat igitur ex eo quod dicitur: *Ascende, excellentiora esse ea quae visurus erat quam ea quae viderat*. [...]

Quid autem sancto theologo dicat, declaratur cum subditur: Ascende huc, quasi diceret in praecedenti visione, quamvis inferius constitutus: Vidisti magna, sed modo intellectu et devotione ascende huc, *quia visurus es majora*. Ibi vidisti statum septem Ecclesiarum Asiae, videbis hic statum universalis Ecclesiae. Et ostendam tibi in brevi, videlicet revelationis demonstratione, quae oportet fieri, sive in tempore agenda, sive in aeternitate. Sciendum vero est in eo quod dicit, ostendam tibi quae oportet fieri, non quod jam non essent denegatur, sed quod deinceps mansura essent declaratur. Dignitas enim sanctae Ecclesiae exaltata erat, quando sanctus Joannes ista cernebat. Quaedam ergo dici oportere fieri quae jam erant praeterita, utpote in eodem statu quo coeperunt permansura. Sequitur:

“Et statim fui in Spiritu [...]” (Ap 4, 2). In prima visione dicit se in spiritu fuisse, et ea quae in ipsa visione continentur vidisse. Utrum autem post contemplationem primae visionis ab ipso spiritu exierit, et aliquo spatio temporis in semetipso fuerit, et sic denuo ad secundam contemplandam conscenderit, aut quod verisimilius est, et rectius credendum quod videlicet in spiritu constiterit forsitan quaeri potest. Mihi vero verissimum videtur eum in spirituali visione perseverasse semper, nec a principio revelationis usque ad finem omnium visionum eum unquam descendisse. Sed utrum sic exstiterit, vel non, incertum est: omnino tamen probabile videtur, sicut supra monstratum est, *eum sublimius dono Spiritus fuisse sublevatum ad contemplationem eorum quae succedunt, quam fuit ad illorum visionem quae praecedunt*. Dicit ergo iterum in initio hujus visionis: Statim fui in spiritu, ut subintelligatur, valde excellentius quam fui prius. In eo autem quod “statim” dicit, animadvertendam et admittendam simul esse sancti Spiritus cooperante gratia velocitatem, atque suam obedientiam imitandam significavit.

*Inf.* VI, 1-6; VII, 19-20; XVIII, 22-23:

*Al tornar de la mente*, che si chiuse dinanzi a la pietà d’i due cognati, che di trestizia tutto mi confuse, *novi* tormenti e *novi* tormentati *mi veggio* intorno, come ch’io mi mova e ch’io mi volga, e come che io guati.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa *nove* travaglie e pene quant’ *io viddi*?

A la man destra *vidi nova* pieta, *novo* tormento e *novi* frustatori

*Par.* XIV, 19-24; 70-75, 82-87, 112-114:

Come, da più letizia pinti e tratti, a la fiata quei che vanno a rota *levan* la voce e rallegrano li atti, così, a l’orazion pronta e divota, li santi cerchi mostrar *nova* gioia nel torneare e ne la mira nota. ... E sì come al salir di prima sera comincian per lo ciel *nove* parvenze, sì che la vista pare e non par vera, parvemi li *novelle* sussistenze cominciare a *vedere*, e fare un giro di fuor da l’altre due circonferenze.... Quindi ripreser li occhi miei virtute a *ri levarsi*; e *vidimi* translo sol con mia donna *in più alta* salute. Ben m’accors’ io ch’io era *più levato*, per l’affocato riso de la stella, che mi pareva più roggio che l’usato.... così si veggion quì diritte e torte, veloci e tarde, *rinovando vista*, le minuzie d’i corpi, lunghe e corte

*Par.* XXXIII, 25-27, 133-136:

supplica a te, per grazia, di virtute tanto, che possa con li occhi *levarsi più alto* verso l’ultima salute. .... Qual è ’l geometra che tutto s’affige per misurar lo cerchio, e non ritrova, pensando, quel principio ond’elli *indige*, tal era io a quella *vista nova*

*Inf.* XXIV, 58-63:

*Leva’mi* allor, mostrandomi fornito meglio di lena ch’i’ non mi sentia, e dissi: “Va, ch’i’ son forte e *ardito*”. Su per lo scoglio prendemmo la via, ch’era ronchioso, stretto e malagevole, ed *erto più assai* che quel di pria.

[Ap 4, 1-2] “Post hec vidi” (Ap 4, 1). Hic incipit visio secunda, que est de septem apertionibus septem sigillorum libri signati stantis in dextera Dei. In hac igitur primo narratur spiritualis sublevatio Iohannis ad videndum sequentia. Secundo subditur prima pars huius secunde visionis, describens fontalem radicem et causam septem apertionum libri per septem tempora ecclesiastica complendarum, ibi: “Et ecce sedes posita erat in celo” (Ap 4, 2). Tertio subditur propria apertio uniuscuiusque signaculi, capitulo sexto et septimo.

Quantum ad primum, dicit: “Post hec *vidi*”, scilicet id quod immediate subditur, “et ecce hostium apertum in celo”, scilicet apparuit, que apertio designabat *novam* apertionem super-celestium et divinorum sibi tunc fiendam. “Et vox prima, quam audi-vi”, supple fuit, “tamquam tube loquentis mecum, dicens: Ascende huc”, scilicet in celum, “et ostendam tibi que oportet fieri post hec”, id est post predicta, que litteraliter spectant ad presentem statum septem ecclesiarum Asiae.

“Et statim fui in spiritu” (Ap 4, 2), id est in spirituali excessu mentis. Nota ex istis haberi aut quod post primam visionem fuerat *ab excessu mentis ad se reductus*, et ideo nunc iterato sublevatur ad mentis excessum; aut quod a primo mentis excessu, sub quo primam visionem vidit, *elevatur nunc ad multo altiore excessum*, ac si tunc esset infra celum, nunc autem supra celum ascendat, et ac si suum primum esse in spiritu fuerit quasi non esse in spiritu respectu istius, de quo hic dicit: “Et statim fui in spiritu”; aut per reiterationes huiusmodi *sublevationum* designat quamlibet *visionum* cum suis obiectis habere propriam et *novam arduitate*, et quod ad quamlibet videndam *indigebat* superelevari a Deo ad illam. Sicut autem una illuminatio disponit mentem ad aliam *altiore*, sic spiritualis visio apertionis celi et spiritualis auditus vocis sic grandis, sicut est vox tube, erant dispositiones et ex[c]itationes ad sequentes sublevationes spiritus sui. Vox etiam hec dicitur ‘prima vox’ huius visionis respectu sequentium, quas in hac visione audivit.

([Tabella 2.9](#)) Su ciò che segue Olivi si discosta profondamente da Riccardo di San Vittore. Il cielo che viene aperto a Giovanni (**Ap 4, 1**: «et ecce ostium apertum in celo») designa per entrambi la Chiesa e la Sacra Scrittura, ma l'apertura è per il frate la sua intelligenza spirituale, lì dove il monaco insiste sulla funzione della predicazione, anche quella della voce dei profeti, che erudisce nella retta fede gli eletti e resta chiusa ai reprobati. L'Olivi segue qui, senza citarlo, Gioacchino da Fiore<sup>62</sup>. Come sulla porta della tomba di Cristo era posta una pietra grande e pesante che fu rimossa al momento della resurrezione e dell'uscita di Cristo dal sepolcro, così il duro involucro del senso letterale, gravato dal peso di figure sensibili e carnali, chiudeva nell'Antico Testamento la porta della Scrittura impedendo l'accesso all'intelligenza spirituale. Nei cuori degli uomini era lapidea durezza e sentimento ottuso, chiuso alle illuminazioni divine. L'assenza di grandi opere nella Chiesa era anch'essa come una porta chiusa che impediva di contemplare la «fabrica ecclesie». Colui che per primo aprì la porta e diede la prima voce che ci fece salire al cielo fu Cristo, con la sua illuminazione e dottrina. La voce degli antichi profeti, che chiuse la porta con figure e promesse terrene, depresse il senso carnale dei Giudei piuttosto che elevarlo. Cristo, invece, con l'esempio della sua vita spiritualissima, con la morte della sua carne e con l'abbondante infusione del suo spirito, fece in modo che gli apostoli e qualunque uomo spirituale fossero in spirito e quasi non in carne (**Ap 4, 2**: «et statim fui in spiritu»), secondo quanto detto ai Corinzi da san Paolo: «L'uomo animale non percepisce né può comprendere le cose dello Spirito di Dio, l'uomo spirituale invece giudica ogni cosa», cioè è dotato di discernimento (1 Cor 2, 14-15). Cristo, in *Giovanni* 10, 9, viene definito anche «porta» e «portiere». Chi con chiara fede e intelligenza si fissa in lui in modo che gli venga incontro in ogni luogo della Scrittura e in ogni fatto della Chiesa, lo avrà in quei luoghi e in quei fatti come il sole che irraggia fugando le tenebre.

Il tema giovanneo di Cristo come porta – «Ego sum ostium. *Per me*, si quis introierit ...» – inizia, con l'anafora del «per me», i tre versi della prima terzina che contiene la scritta della porta dell'inferno. Su di essa sono scritte parole di colore oscuro e dal senso duro, non solo minacciose, ma pure chiuse a ogni illuminazione spirituale (**Inf. III**, 10-12). I motivi del chiudere e della durezza segnano la descrizione del fondo dell'inferno, «nel loco onde parlare è duro», che necessita di rime «aspre e chioce»: in suo aiuto il poeta invoca le Muse, che aiutarono Anfione «a chiuder Tebe» traendo con il suono della lira le pietre delle mura dalle falde del monte Citerone (**Inf. XXXII**, 10-14). È anche «cosa dura» dire della selva «selvaggia e aspra e forte» (*Inf.* I, 4-5). L'*Inferno* è il luogo dell'antica lapidea durezza, dell'impetrarsi, del

<sup>62</sup> Cfr. l'apparato critico relativo al passo nell'edizione in rete della *Lectura super Apocalipsim*.

parlare duro di cose dure a dirsi, del duro giudizio, del senso duro della scritta al sommo della porta, dei duri lamenti, dei duri demoni, dei duri veli del gelo, della gravezza.

Il tema della pietra rimossa che chiude la tomba, congiunto con quello della durezza, si trova nelle arche degli eretici, «monimenti» dai coperchi «sospesi» e «levati» fino al momento in cui verranno chiusi il giorno del giudizio (*Inf. IX*, 121-122, *X*, 8-12), ma dai quali «fuor n'uscivan sì duri lamenti». L'essere «sospesi» ha qui un senso proprio, da connettere alla contemplazione. Dei quattro animali che ad *Ap 4, 6-7* sono in mezzo e intorno al trono della sede divina, quello simile a un'aquila che vola designa coloro che 'sono sospesi nella contemplazione'. L'apertura del coperchio 'sospeso' delle arche allude alla possibilità di vedere il futuro da parte dei dannati<sup>63</sup>. Farinata vede, cioè contempla, le cose che sono lontane nel tempo, senza sapere nulla degli eventi presenti. Ma questa «mala luce», cui fa riferimento la sospensione del coperchio, verrà meno il giorno del giudizio allorché non ci sarà più futuro e l'avello verrà chiuso e con esso l'accesso all'illuminazione divina che «ancor ne splende» e consente al ghibellino di profetizzare l'esilio di Dante.

Il levarsi quasi al di fuori del corpo, in puro spirito, viene sperimentato dal poeta nell'ascesa al Paradiso, cui viene levato grazie al lume divino riflesso in lui dagli occhi di Beatrice, e si esprime nelle parole «S'i' era sol di me quel creasti / novellamente, amor che 'l ciel governi, / tu 'l sai ...», cioè solo Dio sa se io ero solo anima o anche col corpo, che corrisponde nell'esegesi al «fecit suos apostolos et quoscumque spirituales suos esse in spiritu et quasi non esse in carne», per quanto fossero ancora in vita (*Par. I*, 73-75). Creato «novellamente» fu lo spirito, da ultimo, dopo il corpo: nel commento dell'Olivi l'aggettivo «novus», appropriato alla visione, è collegato all'essere «in spiritu» di Giovanni (*Ap 4, 1*).

Di fronte al «muro» della fiamma, si apre la durezza di Dante al nome di Beatrice, «come al nome di Tisbe aperse il ciglio / Piramo in su la morte, e riguardolla» (*Purg. XXVII*, 34-42)<sup>64</sup>; i motivi del levarsi e del diradarsi delle tenebre sono, dopo l'ultima notte, congiunti nella salita all'Eden: gli splendori antelucani mettono in fuga le tenebre e il sonno del poeta, che si leva al vedere già levati i due «gran maestri» Virgilio e Stazio (*ibid.*, 109-114).

Il diradarsi delle tenebre è accostato al discernere (nel senso del discernere le cose dello spirito) nel Limbo: un «foco» rompe le tenebre a metà, e il poeta, pur da lontano, discerne che il luogo è posseduto da gente degna di onore (*Inf. IV*, 67-72)<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Sull'essere «sospesi» cfr. *Dante all'«alta guerra» tra latino e volgare*, 2. 9, Tab. XVIII-3.

<sup>64</sup> Cfr. *Il sesto sigillo*, 7e, Tab. LXV.

<sup>65</sup> Cfr. *ibid.*, Tab. App 2, 2 bis.

In *Apocalypsim*, II, 1; PL 196, coll. 744 A -745 A: “Post haec vidi: Et ecce ostium apertum in coelo, et vox prima quam audivi tanquam tubae loquentis mecum dicens: Ascende huc, et ostendam tibi quae oportet fieri post haec” (Ap 4, 1). Postquam primae visionis descripsit sacramenta, in secundae visionis sacramentis procedit. Post haec, post, ordine videndi, non mutatione dicendi. Haec videlicet quae in prima visione continentur, vidi, id est intellexi, et ecce ostium apertum in coelo. *Coelum est sancta Ecclesia* quae sicut coelum per coelestem conversationem est exaltata per fidei firmitatem, et constantiam solidata, corporali mansionem usque ad terminos terrae, et spirituali dilectione ad amicos et inimicos circumquaque dilatata, solis iustitiae qui eam illustrat claritate, et iustitiae divinitus sibi collatae splendore, et sanctorum doctorum atque perfectorum virorum praeclara actione quasi lumine solis et lunae, sive innumerabilium stellarum lucidissima quae etiam divina mysteria reprobis prudenter celat quae iustis clare manifestat. Item coelum est, quia terrena sub se jam longe deseruit, et per fidem, spem, et charitatem coelestibus sublimiter inhaesit. *Ostium est sacra Scriptura* cujus doctrina et praedicatione omnis electus eruditur, et per eam quid sit credendum edoctus, sanctam Ecclesiam ingreditur. Istud ostium eloquium scilicet sacrum reprobis semper est clausum. Sed ab electis videtur, et intratur quia apertum. Unde et nunc recte a sancto theologo dicitur: Vidi ostium, non clausum, sed apertum in coelo. Ostium quippe apertum in coelo conspicit quisquis sacram Scripturam secundum rectitudinem fidei intelligens aditum in sanctam Ecclesiam hanc cognoscit. “Et vox prima quam audivi tanquam tubae loquentis mecum, dicens”. Voces sunt divinae admonitiones, inter quas est ordine prima doctrina prophetica. Lex etenim in eo muta fuit quia temporalia bona non coelestia promisit. Unde scriptum est: “Dum medium”, id est summum et perfectum, “silentium tenerent omnia” (Sap 18, 14), scilicet lex et natura, quia in hoc silebant quod vera bona nec promittebant, nec exhibebant. “Omnipotens sermo tuus,

(segue)

*Inf. III*, 10-12:

Queste parole di colore oscuro vid’ io scritte al sommo d’una *porta*; per ch’io: “Maestro, *il senso* lor m’è *duro*”.

*Inf. XXXII*, 10-14:

Ma quelle donne aiutino il mio verso ch’aiutaro Anfione a *chiuder* Tebe, sì che dal fatto il dir non sia diverso. Oh sovra tutte mal creata plebe che stai nel loco onde parlare è *duro*

*Inf. IX*, 121-123, 131; *X*, 7-12, 52-54:

Tutti *li lor coperchi* eran *sospesi*, e fuor n’uscivan sì *duri* lamenti, che ben parean di miseri e d’offesi. .... e *i monimenti* son più e men caldi.

“La gente che per *li sepolcri* giace potrebbesi veder? già son *levati* tutt’ *i coperchi*, e nessun guardia face”. E quelli a me: “Tutti saran *serrati* quando di Iosafat qui torneranno coi corpi che là sù hanno lasciati”. .... Allor *surse* a la *vista scoperchiata* un’ombra, lungo questa, infino al mento: credo che s’era in ginocchie *levata*.

*Par. I*, 73-75:

*S’i’ era sol di me quel che creasti* novellamente, amor che ’l ciel governi, tu ’l sai, che col tuo *lume mi levasti*.

*Inf. IV*, 68-72:

..... quand’ io vidi un foco ch’emisperio di *tenebre* vincia. Di lungi n’eravam ancora un poco, ma non sì ch’io non *discernessi* in parte ch’orrevol gente possedeo quel loco.

*Purg. XXVII*, 34-40, 112-114:

Quando mi vide star pur fermo e *duro*, turbato un poco disse: “Or vedi, figlio: tra Bèatrice e te è questo muro”. Come al nome di Tisbe *aperse* il ciglio Piramo in su la morte, e riguardolla, allor che ’l gelso diventò vermiglio; così, la mia *durezza* fatta solla

le *tenebre* fuggian da tutti lati, e ’l sonno mio con esse; ond’ io *leva’mi*, veggendo i gran maestri già *levati*.

[Ap 4, 1-2; II<sup>a</sup> visio] Nota etiam quod hec sibi sic monstrantur et sic nobis scribuntur, quod sint apta ad misteria nobis et principali materie huius libri convenientia. Unde per celum designatur hic ecclesia et scriptura sacra, et precipue eius spiritalis intelligentia. *Sicut autem in hostio monumenti Christi erat superpositus magnus lapis et ponderosus, qui Christo resurgente et de sepulcro exeunte est inde amotus*, sic in scriptura erat *durus* cortex littere, pondere sensibilibum et carnalium figurarum gravatus, claudens hostium, id est [ad]itum intelligentie spiritalis. In humanis etiam cordibus erat lapidea *durities sensus* obtusi, *claudens* introitum divinarum illuminationum.

Item absentia seu potius non existentia magnorum operum in ecclesia fiendorum erat nobis magna clausura hostii ad fabricam ecclesie contemplandam. *Primus autem apertor* huius hostii et prima vox nos in celum ascendere faciens est Christus et eius *illuminatio* et doctrina. Nam vox priorum prophetarum potius clausit hostium sub figuris, et sub terrenis promissionibus carnalem sensum Iudeorum depremit potius quam *levavit*.

Christus etiam, per exemplum sue spiritualissime vite et per mortem carnis sue et per habundam infusionem Spiritus sui *fecit suos apostolos et quoscumque spirituales suos esse in spiritu et quasi non esse in carne*, nec enim aliter possent sapere et intelligere spiritualia Dei, secundum illud Apostoli I<sup>a</sup> ad Corinthios II<sup>o</sup> (1 Cor 2, 14-15): “Animalis homo non percipit ea que sunt Spiritus Dei, nec potest intelligere ea; spiritualis autem iudicat”, id est *discernit*, “omnia”.

Item Iohannis X<sup>o</sup> (Jo 10, 9) dicit Christus se esse *hostium* et etiam *hostiarium*. Qui enim per claram fidem et intelligentiam sic in Christo figitur ut in omni loco scripture et in omni facto sue ecclesie sibi occurrat, et hoc sub congrua proportionem ad illa loca et opera, erit sibi ad omnia sicut sol omnia loca illa et opera irradians, noctis *tenebris inde expulsis*.

[Ap 4, 7-8; radix II<sup>o</sup> visionis] Dividit (Ioachim) enim viginti quattuor legiones in quattuor partes secundum quattuor animalia, ita ut in leone accipiamus fortes in fide, in vitulo autem robustos in patientia, in homine preditos scientia, *in aquila contemplatione suspensos*.



Domine, a regalibus sedibus venit” (Sap 18, 15). Primum prophetas ad praedicanda spiritualia, ac coelestia aspirando. Deinde ad ea exhibenda semetipsum in carne manifestando. *Vox ergo prophetica* de internis et aeternis bonis prima sonuit, quia illa nobis sua praedicatione primo manifestavit, et ad illa quaerenda primo invitavit. Ipsa legem spiritualiter intelligendam, et servandam esse prima docuit, et temporale ac transitorium esse bonum quod per litteram promittebat et conferebat. Sed spirituale et aeternum fore quod mystice significabat luce clarius demonstravit. Ipsa itaque ordine quidem prima est, non dignitate, quia vox evangelica sive apostolica tanto eam dignitate praecedunt quanto supernae plenitudinis bonum evidentius ostendunt, quae et ipse toties in coelo, scilicet in Ecclesia sonant, quoties ad coelestis beatitudinis suavitatem nos invitant. Vox prima, id est prophetica doctrina, tanquam tubae loquentis esse describitur, quia spirituales militiam sono suo contra hostes ad bellum fortiter exhortatur. Tanquam tuba sonat, quia gaudia sunt propter quae nos admonendo clamat.